# I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

# MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME NONO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1928

# CAPO I.

## LA RELIGIONE NELLO SCIOA.

**1. Miei tristi presentimenti. - 2. La guerra degl'Inglesi contro Teodoro ed il nostro arrivo nello Scioa. - 3. Sincerità e prudenza di Menelik nel tempo della guerra. - 4. Le sètte religiose nello Scioa; difficoltà di abbozzarne una storia. - 5. La setta *Karra*. - 6. La *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet* e la *Kevat*. - 7. Abûna Tekla Haimanot. - 8. La lotta tra le due sètte. - 9. Disegni di Menelik rispetto a me. - 10. Sue liberalità con i Missionarj. - 11. Occupazioni ed orario. - 12. Una Missione difficile. - 13. Le discussioni ed il mio primo esordio. - 14. Norme per la disputa e dichiarazioni. - 15. Buoni auspicj e belle speranze.**

Accennai nel volume precedente che, partito per lo Scioa, nel corso del viaggio l'animo mio fu sempre agitato da mesti pensieri e da tristi presentimenti; non tanto per i pericoli e per le sofferenze, che ad ogni passo io ed i miei compagni incontravamo, quanto per le angustie, contrarietà e forse persecuzioni, che, giunti in quel regno, avremmo trovato. Sanno i miei lettori che gl'Inglesi si apparecchiavano ad entrare in Abissinia per liberare alcuni loro connazionali, tenuti prigionieri da Teodoro. Conoscendo io che tutto era pronto per quella spedizione militare, e calcolando il tempo, che l'esercito avrebbe impiegato nel viaggio, tenevami certo che, arrivati noi nello Scioa, anch'esso sarebbe giunto nell'interno dell'impero. Ora, l'entrata simultanea in quei paesi di Bianchi armati, andati là per conquiste materiali, e di noi, che vi giungevamo per conquiste spirituali, non poteva a meno di svegliare in quella gente ignorante falsi sospetti contro la nostra persona, e di mettere in pericolo la nostra pacifica missione. I barbari non fanno distinzione tra Inglese, Italiano, Greco, tra cattolico, protestante, scismatico: — Sono bianchi? dicono, sono stranieri? dunque sono fratelli; e venendo fra di noi, non sono mossi che da un medesimo fine, e non mirano che a conseguire lo stesso intento. — Questa coincidenza pertanto,

che fu impossibile evitare, facevami prevedere che colà mi aspettavano, sotto il rispetto politico, non pochi guai e disturbi.

Sotto il rispetto religioso poi i miei presentimenti erano più tristi; poichè entrava in un regno, sottoposto alla giurisdizione dell'implacabile mio nemico, Abba Salâma. E' vero che, caduto in disgrazia di Teodoro, e tenuto da lui quasi come prigioniero, aveva perduto ogni autorità e forza; ma i suoi ciechi partigiani erano da per tutto, e sempre pronti ai cenni del superbo loro capo. E quantunque per istrada si fosse sparsa la morte del famoso Abûna, tuttavia l'odio contro i Missionarj cattolici non era spento con lui. Il clero eretico inoltre, potente in tutta l'Etiopia, tenace nei suoi errori, e geloso dei proprj diritti, non mi avrebbe davvero lasciato compiere tranquillamente l'apostolico ministero in mezzo a popolazioni, ad esso soggette. Prevedeva dunque che da lotte gravissime e da contrarietà ostinate sarei stato afflitto tutti i giorni.

Ma voi, dirà qualcuno, vi eravate avviato allo Scioa, non per farvi lunga dimora, bensì per continuare il viaggio verso i paesi galla del Sud. Si, ma anche sotto questo rispetto i miei presentimenti non erano lieti. Prevedeva pur troppo che Menelik, non solo avrebbe messo ostacoli alla mia uscita dal suo regno, ma assai probabilmente mi avrebbe costretto a rimanere presso di lui. Di fatto, giunto a Liccè, mi resi quasi certo che non avrei riveduto, almeno tanto presto, le mie care Missioni. Riservandomi intanto di narrare appresso le vicende, or liete or tristi, della mia Missione in quei paesi, ripiglio l'ordine cronologico dei fatti, tenuto costantemente in queste Memorie.

2. Prima del nostro arrivo nello Scioa, che fu il 5 Marzo del 1868, si parlava da tutti della guerra che l'Inghilterra stava per muovere all'imperatore: ma sentendo dalla carovana, venuta con noi dalla costa, che l'esercito inglese, avendo tutto pronto, era partito da Aden per entrare in Abissinia, e che probabilmente trovavasi nel Beghemèder, tutti cominciarono ad agitarsi secondo le proprie affezioni e speranze. Noi Missionarj ci tenevamo in grande riserbo, ed in pubblico non dicevamo parola nè sulla questione, che diede motivo alla rottura, nè sugli apparecchi della guerra, nè sull'esito, ch'essa avrebbe avuto. Ma i nostri giovani ed i servi di Ato Mekev, non solo ne parlavano con tutti, riferendo quanto avevano visto e sentito, ma, secondo il carattere degli Abissini, amplificavano ed esageravano ampollosamente ogni cosa. Gli uomini poi della carovana, e principalmente il figlio di Abu-Beker ed i suoi servi, avendo portato parecchi fucili, e desiderando venderli al maggior prezzo possibile, descrivevano sì foscamente quell'impresa che pareva ne dovesse seguire il finimondo e la totale distruzione della regione etiopica (1).

La popolazione intanto, messa in apprensione da quelle notizie, davasi alle più strane congetture, e, come era naturale, presagiva quell'esito, che più corrispondeva al proprio particolare desiderio. Alcuni avvezzi a vedere Teodoro sempre trionfante, tenevansi certi avrebbe riportato vittoria, e che poscia sarebbe entrato nello Scioa, per deporre dal trono il giovane Menelik. Altri avendo in gran concetto

---

(1) Ma le speranze dell'ingordo Abu-Beker restarono deluse. Pima del nostro arrivo nello Scioa, Menelik pagava [illegible]0 talleri ogni fucile; avendo poi Ato Mekev riferito quanto costavano in Europa ed alla costa, aprì gli occhi e li pagò 20 talleri. Prezzo ancor alto; ma non sufficiente a contentare l'avidità dell'Emiro di Zeila.

la potenza inglese, e l'efficacia delle armi europee, prevedevano sicuro il trionfo degli stranieri ed il loro dominio sulla povera Abissinia. Che tenessero per l'uno o per l'altro dei combattenti, a noi poco importava; poichè la nostra Missione non aveva nulla di comune con l'impresa degl'Inglesi; ma altre dicerie si spargevano da molti, che non potevano non recarci grande dispiacere. Dicevasi adunque che noi, prima di lasciare la costa, eravamo stati in Aden, per combinare con i capi dell'esercito inglese la loro entrata nell'Abissinia, e che eravamo stati mandati innanzi per disporre il paese a loro favore. Non fa d'uopo dire che in quelle dicerie non eravi ombra di vero; poichè, (eccetto la lettera portata da Ato Mekev a Menelik, ed alcune comunicazioni da me fattegli a voce, nessun'altra incombenza ci avevano dato gl'Inglesi.

3. Intanto, come suole accadere in simili gravi occasioni, il popolo, sentendo che gl'Inglesi erano entrati in Abissinia, e che fra poco avrebbero assalito Teodoro, cominciò ad agitarsi ed a far tanto chiasso, da impensierire il giovane Sovrano dello Scioa. Per la qual cosa Menelik, a fin di mostrare agl'Inglesi ch'egli apprezzava le loro amichevoli raccomandazioni, ed al suo popolo che avrebbe difeso da qualunque invasione le frontiere del regno, mandò quella spedizione militare di cui parlai nel precedente volume. Il comando di essa fu dato ad Ato Govana, uno dei suoi più valorosi generali: quali istruzioni poi questi si avesse, io non so; ma è certo che Menelik non poteva desiderare il trionfo di Teodoro, suo dichiarato nemico; nè i suoi consiglieri gli avrebbero proposto di ajutare colui, che aveva rovinato l'Abissinia, e che minacciava la conquistata indipendenza dello Scioa. Sotto tutti i rispetti adunque il favore di Menelik verso gl'Inglesi non poteva mettersi in dubbio. Intanto dal non avere il Re accompagnato personalmente la spedizione, alcuni Europei sparsero il sospetto ch'egli diffidasse delle intenzioni degl'Inglesi, e non prestasse fede alla parola, che gli avevano dato. Ciò era falso; poichè se Menelik non si mise alla testa della spedizione, fu perchè ne venne impedito dai suoi consiglieri, e pel timore che rimasta la vittoria a Teodoro, questi rivolgesse contro di lui più accanitamente le armi, e lo additasse ai suoi sudditi quale partigiano dichiarato dagli stranieri. E questo prudente contegno merita lode, non censura; poichè, se per caso fossero stati vinti gl'Inglesi, usciti dall'Etiopia, egli avrebbe dovuto sostenere da solo la lotta col potente Imperatore, senza speranza di ricevere il minimo soccorso dal lontano alleato.

4. Ho detto sopra che alcuni gettavano sospetti su di noi, chiamandoci emissarj degl'Inglesi. Ma altri, che, poco curandosi della politica e delle sorti di Teodoro, avevano a cuore il trionfo della fede dei loro padri, accolsero il nostro arrivo nello Scioa con benevoli sentimenti. Dicevano adunque questi (e non erano pochi) che, morto Salâma, cattivo Abûna, il quale con la forza aveva costretto tutti ad abbracciare la fede *Karra* o copta, Menelik aveva fatto venire da Roma Abûna Messias, per ripristinare la fede di Tekla Haimanot, che era l'antica fede dello Scioa, e degli antenati della sua famiglia. Ora, essendo forte il sentimento religioso degli Scioani verso la fede di Tekla Haimanot, coloro che venivano a conoscenza di questa nostra missione, anzichè nemici, ci reputavano amici del paese, ed apostoli della loro fede.

Qui cadrebbe acconcio parlare delle varie sètte, in cui era divisa l'eresia che da tanti secoli lacerava e lacera ancora la povera Abissinia; e, dopo averne fatto

cenno nel primo volume di queste Memorie, volentieri ne darei ora una particolareggiata storia. Ma oltrechè un tal lavoro mi porterebbe troppo a lungo, confesso che, quantunque abbia dimorato molti anni in quelle regioni, letto e studiato quei manoscritti, che potei avere nelle mani, e conversato con i principali e dotti del paese, difficilmente potrei fare qualche cosa di certo e di completo. I pochi scritti, che si trovano qua e là presso gl'indigeni, sono incompleti, disordinati, oscuri e spesso contradditorj. Gli scrittori abissini inoltre, trattando un soggetto, lo espongono secondo la propria passione, falsando con la massima facilità e disinvoltura fatti, dottrine e documenti. Un'altra difficoltà, per formarci un concetto chiaro ed esatto delle cose, ci viene dalla mancanza di date storiche, precise e conosciute; poichè gli scrittori abissini non tengono a conto la cronologia, e non si curano di

Menelik.

epoche e di date che incidentalmente. Nelle loro storie, per esempio, invece di mettere l'anno ed il giorno, in cui una cosa avvenne, ricordano una persona ragguardevole che visse in quel tempo, o accennano un fatto strardinario, che allora accadde. Cosicchè per potere coordinare la cronologia e la storia, tanto religiosa quanto politica, dell'Abissinia, bisogna conoscere, o meglio indovinare quelle persone e quei fatti, che si accennano come segni di data. Per questi motivi adunque e per non vendere lucciole per lanterne, non oso gettarmi in un labirinto sì vasto, oscuro ed intricato, e riferisco solo ciò che appresi dalle tradizioni, ed osservai con i miei occhi.

5. Quanto a religione, accade presso a poco in Etiopia quello che vediamo nei paesi protestanti, e dovunque il popolo si stacca dalla verita, e dalla vigile custodia

di chi rappresenta Gesù Cristo sulla terra. Ivi l'errore, invadendo le menti, prende diverse forme, vien foggiato dagli uomini in isvariati sistemi, le sètte religiose pullulano come funghi, ed a stravaganze antiche si aggiungono continuamente stravaganze nuove. Chi mi darebbe il numero delle molteplici sètte, che, da Enrico VIII a noi, nacquero in Inghilterra? Lo stesso è accaduto in Etiopia dal giorno che l'eresia orientale prese il posto della fede cattolica. Separatasi quella sventurata nazione dalla vera Chiesa, corse dietro agli errori più assurdi, ed ad ogni aberrazione dello spirito, che, prima i Vescovi scismatici orientali, e poi i deftera, i preti ed i monaci indigeni, gente orgogliosa ed ignorante, inventavano e proponevano a credere. Tuttavia fra le tante sètte, che infestano quella vasta regione, due principalmente tengono il primato, e da secoli lottano l'una contro l'altra: e sono la *Karra* e la *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet*.

La *Karra* (voce che significa coltello o spada) professa l'eresia di Eutiche e di Dioscoro, che nega in Gesù Cristo le due nature, la divina e l'umana, e sostiene che, non essendovi in lui che una sola persona, non vi è che una sola natura. Portato questo errore in Etiopia dai Vescovi scismatici, che colà erano mandati dal Patriarca d'Alessandria, cominciò a farsi strada fra quelle povere popolazioni. Da principio la Chiesa abissina, che contava numerosi monasteri con monaci celebri per la loro pietà e dottrina, resistette ai novatori: ma poi sorretti questi dalla spada del potere civile, lentamente andò perdendo terreno, e pervertita la maggior parte delle menti, l'eresia, che nega le due nature di Gesù Cristo, divenne l'eresia della Chiesa abissina.

6. L'altra setta principale, che in Abissinia ha avuto maggior numero di seguaci è la *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet*, cioè delle tre generazioni. Essa ammette in Gesù Cristo due generazioni, cioè l'eterna e la temporale; crede poi che, ricevuto Gesù Cristo nella sua umanità lo Spirito Santo, si effettuò in lui una terza generazione. Come ben si vede questa credenza è la più vicina all'insegnamento cattolico; poichè nelle due prime generazioni è professata chiaramente la dottrina delle due nature, e rigettato l'errore della setta *Karra*.

Combattuta accanitamente la *Devra-Libanos* da quest'ultima, sostenne lunghissime lotte nel corso dei secoli; ma, contenendo un germe di verità, non potè mai esser vinta. A mio parere non conviene ad essa il nome di setta, se non per la dottrina della terza generazione: poichè in sostanza non segue che l'insegnamento di S. Frumenzio sopra il mistero dell'incarnazione, conservatosi nelle scuole indigene contro gli errori importati dall'eresia orientale. Ma quest'insegnamento potè conservarsi quale il santo Apostolo dell'Etiopia lo aveva dato? Caduta la povera Abissinia sotto il dominio religioso del Patriarca scismatico d'Alessandria, fu sempre governata dalla gerarchia eutichiana: ed esercitando il suo ministero su tutti indistintamente, cioè, tanto su coloro che avevano accettato le nuove dottrine quanto su quelli che le rigettavano, a poco a poco anche i seguaci della credenza *Devra-Libanos* si familiarizzarono con le formule eutichiane. Cosicchè, quando Abûna Tekla Haimanot levò la voce contro la straniera eresia, e fece risorgere la dottrina di *Devra-Libanos*, non eravi in Abissinia quasi vestigio di essa.

Una terza setta ebbe pure seguaci, e si estese molto in Abissinia, e principalmente nel Goggiàm, chiamata *Kèvat* (dell'unzione). Essa ammetteva la nascita umana di Gesù Cristo, aggiungendo però che egli, nella seconda nascita, era stato

unto dallo Spirito Santo. Poscia questa setta, dando alla parola unzione una nuova spiegazione, si unì con la *Karra* eutichiana; e sosteneva che nella nascita temporale l'unzione dello Spirito Santo fece sì che Gesù Cristo da uomo diventasse figlio di Dio. L'unzione adunque confuse le due nature, e ne formò una sola, la divina.

7. E' un fatto costante nella storia che, nei grandi sconvolgimenti religiosi e sociali, Iddio non abbandona interamente le sue creature: e fra gli altri mezzi provvidenziali di soccorso adopera anche quello di far nascere uomini, che, adorni di virtù e particolari doti, rianimino gli abbattuti spiriti, e con la parola e con l'esempio additino all'umanità la vera via per ritornare all'ordine. L'Abissinia, convertita per due terzi al cristianesimo da S. Frumenzio, circa un secolo dopo venne assalita dai fanatici seguaci dell'eresia egiziana di Eutiche. Giovane ancora nella fede, e non avvezza alle lotte religiose, insidiata inoltre in mille maniere dagli astuti eresiarchi e dalla forza brutale, con facilità si lasciò sedurre; e trovandosi lontana da chi avrebbe potuto darle coraggio e soccorso, ben presto fu vinta. Iddio però ebbe misericordia di essa; ed affinchè non perdesse totalmente il tesoro dell'avita fede, ma ne conservasse quel tanto, che in avvenire potesse ravvicinarla alla gran famiglia cattolica, le mandò un uomo con missione di apostolo. Era questi Abûna Tekla Haimanot, monaco di vita austera, adorno di virtù, e illustre (secondochè riferisce la tradizione) per miracoli. Recatosi in pellegrinaggio a Gerusalemme, passò qualche tempo in un monastero del monte Libano, dove ebbe agio di studiare ed osservare le varie sètte scismatiche orientali, ed i disordini, in cui quelle popolazioni, dopo lo scisma, erano cadute. Ritornato in Abissinia, cominciò a predicare la dottrina delle tre generazioni, ossia dei *Sost-Ledet*, che, contro la setta *Karra*, confessa Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. La nuova dottrina intanto, affermando la credenza predicata in Etiopia da S. Frumenzio, ben presto si sparse per tutta l'Abissinia e tirossi dietro innumerevoli seguaci. Ed affinchè quell'insegnamento avesse sempre forti e gravi difensori, il nuovo apostolo fondò sopra un monte, chiamato Libanos, un gran monastero, a somiglianza di quello che sorgeva nel monte Libano d'Oriente (1). Da questo monastero adunque, centro del nuovo insegnamento, prese il nome la setta dei *Devra-Libanos*.

8. Morto Tekla Haimanot, e seppellito nella chiesa del monastero, quel monte diventò uno dei principali santuarj del paese, e quel sepolcro meta di pellegrinaggio: poichè il ripristinatore dell'antica fede, non solo fu tenuto, e si tiene ancora, per santo dai seguaci della sua setta, ma benanco dagli stessi Eutichiani. La guerra però alla sua dottrina da parte dei *Karra* non cessò mai; ed essendo questi sostenuti dal potere civile, cui si erano dati come umili servitori, se non allargarono notevolmente le loro conquiste, conservarono però la gerarchia su tutta l'Abissinia. Forti intanto gli Abûna scismatici dell'autorità che avevano sui seguaci della setta contraria, e del favore dei Principi, persequitarono accanitamente l'insegnamento delle tre generazioni, proibirono con severe pene di parlare

(1) Alcuni dicono che Tekla Haimanot, non sia mai stato a Gerusalemme, perchè essendo zoppo, non potè imprendere quel lungo viaggio. Aggiungono inoltre che l'idea di impiantare quel monastero sia stata suggerita a Tekla Haimanot da un monaco suo compagno, ch'erasi recato al pellegrinaggio dei Luoghi Santi.

sinanco delle *due nature*, e stabilirono che nessuno sarebbe stato ammesso agli Ordini sacri, se prima non avesse giurato di seguire l'insegnamento eutichiano della setta *Karra*. Tuttavia i seguaci della dottrina di Tekla Haimanot continuarono a moltiplicarsi, e quando io giunsi in Abissinia, la maggior parte della popolazione teneva per quella setta. Ai tempi nostri rinnovò la persecuzione Abûna Salâma: ma da principio, non potè nuocer tanto, perchè Sala-Salassie, avo di Menelik e Re dello Scioa, gli si voltò contro; e non solo non permise ch'egli mettesse piede nel suo regno, ma lo costrinse a lasciare Gondar. Rifugiatosi allora nel Tigrè, ne uscì quando Teodoro prese a sottomettere le varie provincie dell'Abissinia. Datosi indi anima e corpo alla causa del conquistatore, e cattivatosene l'animo con fina astuzia e vile cortigianeria, fu ammesso a seguirlo nelle sue conquiste; e così riprese il potere su tutta l'Abissinia, rientrò nello Scioa, e ardì sinanco di dettar legge nel monastero medesimo di Devra-Libanos.

Il primo Missionario, che, dopo l'espulsione dei Gesuiti Portoghesi e di altri apostoli del Vangelo, prese a combattere le sètte etiopiche, fu il santo Vicario Apostolico Monsignor de Jacobis. Dicevami nel 1846 che, prima di accingersi alla santa impresa, aveva passato tre anni nelle chiese abissine, pregando come un'eremita, invocando l'ajuto dei molti martiri, che per la fede cattolica avevano sparso il sangue su quella terra, e contentandosi di esercitare indirettamente gli uffizj del sacro ministero. — In questa maniera, soggiungeva, potei distruggere tanti pregiudizj, sparsi fra quelle popolazioni contro di noi cattolici romani, cattivare rispetto alla mia persona, e rendere possibile l'apostolato in mezzo a loro. In quel tempo ebbi agio di conoscere che la dottrina dei *Devra-Libanos* non era tanto lontana dalla credenza cattolica, e che le maggiori conversioni erano da sperarsi fra i suoi seguaci. E devo, concludeva, a quei tre anni di preparazione, e all'intercessione dei martiri abissini il poco bene che ho potuto fare (1).

9. Giunti noi nello Scioa, trovammo quel regno diviso, quanto a religione, in due credenze, la *Karra* e la *Devra-Libanos*. Menelik non parteggiava apertamente nè per l'una nè per l'altra setta, ma in cuor suo amava la seconda, e desiderava che questa prendesse su quella il predominio. Nei primi abboccamenti intanto che io ebbi con lui, più volte mi parlò della questione religiosa; e facendomi intendere da lontano quello che più gli stava a cuore, cioè, che io rimanessi nel suo regno, soggiungeva che avrebbe fatto di tutto per indurre gli Scioani ad abbracciare la fede *Devra-Libanos*, e che io avrei potuto ajutarlo efficacemente a conseguire quell'intento. Conoscendo abbastanza per lunga esperienza come va presa quella gente, anch'io mi teneva sulle generali, ed approvando le sue buone intenzioni, concludeva sempre i miei discorsi col ricordargli la promessa fattami di lasciarmi partire per le mie Missioni. Non aveva dimenticato un proverbio del mio paese, che dice; « Fingi di negare al ragazzo il boccone che vuoi fargli mangiare. » E perciò, quantunque l'esser costretto a restare qualche tempo in quel regno, non disturbasse grandemente i miei disegni, e non mi dispiacesse, perchè alla fine anche nello

(1) Oltre i due Cappuccini, Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes, di cui io mi adoperai a pubblicare la vita, molti altri in quell'epoca versarono il sangue per la fede cattolica. Vorrei vederli tutti elevati agli onori degli altari, perchè un tal fatto contribuirebbe grandemente alla conversione della povera Abissinia.

Scioa vi erano Galla da convertire; tuttavia riputava più conveniente e vantaggioso a me che una tale risoluzione fosse presa non di mia spontanea volontà, ma perchè il Re così voleva. Questa specie di violenza da parte del Re mi avrebbe potuto giovare assai in avvenire, qualora fossero sorti litigi e persecuzioni contro di me e della Missione.

Menelik poi, a fin di legarmi in qualche maniera ai suoi disegni, e farmi prendere amore ai bisogni religiosi del paese, fece sapere ai capi ed alle persone più istruite delle due sètte che gli sarebbe tornato gradito se avessero frequentato la mia casa, per discutere sulle questioni religiose. Bastò questo desiderio per fare accorrere ogni giorno a casa mia un grande numero di preti, di monaci e di defteri, e per far diventare quel recinto un luogo di pubblica discussione religiosa. Io compresi subito le mire del Re: ma d'altro lato come non profittare di sì bella occasione per esercitare il sacro ministero della parola, e far del bene a tante povere anime? Certo era per me una grande fatica stare quasi tutta la giornata seduto, ricevere questo e quello, parlare su cose gravi e difficili molto più che, giunto allo Scioa mezzo ammalato, aveva bisogno di riposo. Ma il Signore, quando chiama la persona ad un uffizio, e la destina a compiere qualche santa impresa, l'elargisce per solito maggiori grazie, ed opera anche miracoli. Di fatto quel continuo andirivieni, quelle pacifiche discussioni, quelle speranze di probabili conversioni, mi fecero dimenticare i disagi e le pene sofferte nel viaggio, e mi rianimarono talmente, che, dopo qualche settimana, mi sentii perfettamente guarito.

10. Menelik intanto, contento che le cose andavano secondo i suoi desiderj, mostravasi verso di noi di una liberalità straordinaria. Già, appena arrivati, aveva destinato un uomo assennato e di graziose maniere per nostro maestro di casa, e due giovani schiavi per il servizio interno. Due altri servi poi attendevano al servizio esterno, ed andavano e venivano dalla Corte, per portarci il pranzo e tutto ciò che ci occorreva. Ato Ualde Ghiorghis poi aveva avuto ordine di non farci mancare nulla, e di soddisfare ogni nostro desiderio.

Ho detto altrove che un forestiero in quei paesi si trova impicciato a provvedere il mantenimento per sè e per la sua famiglia, segnatamente nei primi giorni, se il Re o qualche gran capo non si prendano cura di lui. Poichè là non vi sono alberghi, non trattorie, non botteghe di commestibili, e nemmmeno le famiglie particolari usano a vendere al minuto derrate ed altri viveri. Per fare le provviste bisogna aspettare i giorni di mercato, ed andare là a comprare qualche cosa. Avendo adunque il Re ordinato che fossimo trattati da gran signori, e con *dorgò* (vitto giornaliero) particolare, ogni giorno ci si portavano cinquanta *tavite* (1) del peso di una libra, cioè venticinque di farina di *tief* per noi, e venticinque di altra farina per le persone di servizio e per i poveri: inoltre un grosso *dabbo* (2), pane particolare dello Scioa, di circa sei chili. Più, ci si mandavano sei vasi di birra e sei d'idromele, contenente ciascun vaso circa dodici litri. Nei giorni di digiuno venivano dalle cucine reali sei pietanze di legumi, apparecchiate con condimento di magro, e negli altri giorni sei pietanze di carne di pecora. Di quando in quando poi ci si dava un bue, per iscannarlo in casa e mangiare il *brondò* (3). Questo era

(1) Focaccia fatta con pasta alquanto liquida, e cotta lì per lì sul *metàd*.

(2) Pane fatto con pasta dura, e quasi simile nella forma e nel gusto a quello che usiamo noi.

(3) Pietanza di carne cruda.

il *dorgò* ordinario, ma spesso il Re o la sua Bafana mandavano pietanze particolari, idromele più generoso, ed anche pecore e bovi. Sicchè ogni giorno entrava in casa tanto ben di Dio, che potevamo largheggiare abbondantemente con i poveri, ed invitare spesso gli amici. Di fatto quasi tutti i giorni avevamo a tavola commensali, ed ogni sera, radunando tutto ciò ch'era avanzato dal pranzo e dalla cena, si poteva distribuire ai poveri un abbondante sostentamento. E si seppe poi che Menelik ci si mostrava cotanto liberale, non solo perchè noi fossimo contenti di quel soggiorno, ma affinchè con gl'inviti e con l'elemosine acquistassimo popolarità e credito nel paese.

11. Liberi intanto dalle sollecitudini e dai fastidj, che porta seco il mantenimento della famiglia, ci demmo interamente all'esercizio del nostro ministero; ed ecco come passavamo la giornata. La mattina alle quattro eravamo in piedi, e si celebrava la Messa in una delle piccole tende, che si erano alzate provvisoriamente dentro del recinto. Fatto un breve ringraziamento, ci recavamo nella casa grande, e recitate le preghiere del mattino, io faceva il catechismo in lingua amarica, e poscia una conferenza a tutta la famiglia, ed i miei compagni un po' di scuola ai giovani di casa. Verso le nove, eccettuati i giorni festivi e i Giovedì, cominciavano a venire i preti e le altre persone, che desideravano parlare di cose religiose, e ci trattenevamo in queste istruttive conversazioni fino alle due pomeridiane, ora del pranzo. E poichè, come ho detto, Menelik ci mandava viveri abbondanti, ogni giorno invitavamo a mangiare con noi quando cinque e quando più di quelle persone. Alle quattro il nostro maestro di casa, chiamato *Ayelo*, congedava tutti, e fatta di nuovo la scuola ai giovani, chiudevamo la giornata con le preghiere della sera, col catechismo e con una breve conferenza. Anche le persone addette al *ghebì* reale frequentavano la nostra casa: ma essendo occupati tutto il giorno negli uffizj della Corte, venivano verso sera, accompagnati sempre da Ato Ualde Ghiorghis; e fatta un po' di conversazione, se ne partivano, e ci lasciavano in piena libertà.

12. La nostra casa adunque era divenuta un'accademia di discussioni religiose; e v'interveniva tanta gente, che in quella gran capanna talvolta si stava stretti come le acciughe. Come ho detto, accorrevano a quelle discussioni i principali membri del clero delle due sètte, disposti naturalmente a sostenere ciascuno i proprj errori e a far trionfare la dottrina della setta cui appartenevano. Destinato io pertanto a presiedere e dirigere le dispute, sin dal primo giorno mi accorsi che Menelik mi aveva messo in un brutto impiccio, e addossato un ufficio assai difficile e pericoloso. Poichè, combattere con persone, quanto fanatiche dei loro errori, altrettanto ignoranti delle materie stesse che sostenevano; tenere verso di esse un contegno, che non irritasse nè gli uni nè gli altri partigiani delle due sètte; rappacificare gente, che da parecchi anni era vissuta in accanita lotta, non era davvero impresa piacevole e di facile riuscita. Temeva inoltre che, a causa principalmente degli astuti eretici della setta *Karra*, da quelle discussioni seguissero effetti contrarj alle mire del Re non solo, ma anche alle pacifiche mie intenzioni ed all'avvenire della Missione. Poichè io conosceva da un pezzo l'indole malvagia e la furberia del clero abissino e principalmente di quello, che seguiva gli errori dello scisma orientale eutichiano.

Un altro dubbio passavami per la mente, cioè, che quando al Re, nel volere quelle dispute, probabilmente poteva essere stato mosso da intenzioni rette e sin-

cere: ma chi mi assicurava che, giovane ancora ed inesperto, non vi fosse stato consigliato dai nemici della fede cattolica, per tendere a noi qualche tranello, renderci odiosi nel paese e nella Corte, e farci cacciare violentemente come disturbatori e nemici della religione del paese? Laonde, non potendo ricusarmi di compiere quella difficile missione, proposi a me stesso di usare la maggior prudenza e moderazione possibile, e di astenermi dal manifestare nelle discussioni la mia opinione, almeno sino a tanto che non mi fossi accertato delle intenzioni del Re e delle disposizioni dei disputanti.

13. Nei primi giorni io non dissi parola; ascoltava attentamente gli uni e gli altri, e poi, rimettendo la discussione alla mattina seguente, mi alzava dal circolo. Invitato finalmente a parlare, cominciai presso a poco così: — Vi confesso che sono grandemente confuso per le molte cortesie che ricevo da parte del vostro Re, e per l'affezione e rispetto, che tutti voi avete mostrato a me ed ai miei compagni. Mi duole di non potermi trattenere lungo tempo in mezzo a voi; poichè appena il Re me ne darà il permesso, partirò per la frontiera e per i miei cari paesi galla, dove tanti figli spirituali con ansietà mi aspettano. Là non troveremo l'abbondanza e le comodità, che questo Re generoso ci fa godere, non grandi chiese con estesi terreni, non ricchi *taskar*, non ufficj onorevoli e lucrosi. Poche elemosine di benefattori, una piccola capanna per abitazione e un'altra per cappella, saranno la nostra ricchezza. La grazia di Dio poi, e l'affetto dei convertiti, formeranno la nostra felicità. Nè temiamo che alcuno venga a turbare la nostra pace; poichè, non invidiando nessuno l'umile nostra condizione, e vedendo che stiamo là intenti solo a far del bene, tutti ci rispetteranno e ci saranno amici.

— Ed eguale pace, allontanandomi dallo Scioa, vorrei avere la consolazione di lasciare nel vostro paese. Voi avete un Re adornato di belle qualità, benefico e generoso, molte chiese e tutte ricche, continui e sontuosi *taskar;* ma due cose mancano per rendervi felici: l'unione e la pace fra di voi. Qua una parte dei cristiani si chiama *Karra*, ed un'altra parte *Sost-Ledet*. Fratelli miei, son forse due i Cristi? due i Vangeli? due i paradisi, cui aspiriamo? Ma se il Cristo è uno solo, uno solo il Vangelo, uno solo il paradiso; una sola necessariamente è la verità, ed una è la fede. Ma tanto i partigiani dell'una, quanto quelli dell'altra chiesa dicono di seguire la verità e la fede di Gesù Cristo: chi di essi ha ragione? Questo è da vedersi; ed a conseguire un sì nobile e santo scopo sono destinate le presenti discussioni.

14. Io non ho alcuna autorità sopra di voi, e non intendo costringervi ad abbracciare la mia fede; ma se riuscirò a convincervi che solo nella Chiesa cattolica si trovi la verità, tradireste l'anima vostra persistendo a voler rimanere nell'errore. Affinchè poi queste discussioni procedano con ordine, e sieno feconde di salutari frutti, fa d'uopo tenere dinanzi agli occhi le seguenti norme:

1.° Rinunzj ciascuno ai vecchi pregiudizj e si spogli di ogni passione partigiana. Non dica: io son *Karra*, io son *Sost-Ledet*, e farò di tutto per restare qual sono. Dovrete invece dire: abbraccerò quella credenza, che Dio mi farà conoscere esser vera.

2.° Nel disputare si abbia solo la mira di conoscere la verità e seguirla, non l'ambizione di riportar vittoria, e di umiliare coloro che sostengono dottrine contrarie.

3.° Esponga ciascuno con calma le sue ragioni, parli con sincerità e secondo

le proprie convinzioni, e non porti nella discussione fatti e dottrine inventate dalla mala fede, e sparse per odio e per altre ignobili passioni contro gli avversarj. Si ascoltino inoltre con calma e con rispetto le ragioni altrui.

4.º Si chiede infine a Dio lume per conoscere la verità, ed assistenza per abbracciarla e fedelmente seguirla.

— Da parte mia, assistendo alla voste adunanze, ascolterò con attenzione ed amore le ragioni che esporrete, le difficoltà che crederete di addurre, e le proposte che farete per addivenire ad una pace; e nel dirigere la discussione sarò con tutti imparziale. Ma dichiaro sin da questo momento che, nelle questioni, non manifesterò mai in pubblico la mia opinione. Chiunque però vorrà sentire come io la pensi, amerà conoscere dove, secondo me, stia la verità e dove l'errore, e vorrà dilucidazioni e consigli, venga a trovarmi da solo a solo nelle ore libere, e mi presterò con tutta l'anima a soddisfare i suoi desiderj. Non lascerò inoltre di pregare il mio Dio, affinchè illumini tutti, ed alle passate discordie faccia succedere quella pace, che sta tanto a cuore a me e a voi, ed al generoso Re, che governa questo paese. —

15. Queste pacifiche ed imparziali dichiarazioni si ebbero un felice effetto; poichè le discussioni, non solo continuarono con calma e con soddisfazione di tutti, ma davano a sperare che una parte almeno dei dissidenti avrebbero aperto gli occhi alla luce della verità. Or l'uno o l'altro poi delle due sètte, venendo in casa mia per avere maggiori lumi e schiarimenti sulle varie questioni, mi davano tutto il comodo di esercitare liberamente e con efficacia il ministero della parola verso quei poveri traviati: e si vedrà appresso quali salutari frutti la Missione abbia raccolti. Menelik intanto, che giornalmente voleva essere informato di quanto accadeva in casa nostra, era oltremodo contento; e parlandone con i grandi della Corte, ripeteva sempre che per mezzo nostro la religione nello Scioa sarebbe ritornata in fiore, ed i dissidenti si sarebbero rappacificati. — Mi duole, soggiungeva, che non abbiamo una casa più grande, da contenere tutta la gente che vorrebbe accorrere a sentire la parola di questi nuovi apostoli: ma nel *ghebi* non ho altro recinto più spazioso e comodo da assegnar loro. Fuori potrei collocarli più comodamente; ma colà sarebbero troppo lontani da me, e la gente darebbe loro non poche noje e fastidj. Non conviene inoltre che personaggi sì ragguardevoli stieno fuori della città reale. — Sotto tutti i rispetti adunque potevamo chiamarci contenti; e vedendo che l'opera nostra cominciava con sì lieti auspicj, ne ringraziammo il Signore, ed aprimmo il cuore alle più belle speranze.

# CAPO II.

## TRIONFI E MISERA FINE DI TEODORO.

**1. La corte parte per Ankòber; proposta inaccettabile. — 2. Arrivo degl' Inglesi a Magdala; operazioni militari. — 3. Feste in Ankòber per la disfatta di Teodoro. — 4. Teodoro poteva compiere una grande missione. — 5. Teodoro ed Abba Salâma. — 6. Disegno e consigli di quest' ultimo. — 7. Prime vittorie di Teodoro. — 8. Stragi fra i Uollo ed a Gondar. — 9. Timori degli abitanti di Derita. — 10. Altro che Sant' Uffizio! — 11. Un' antica tradizione. — 12. Nuovi trionfi di Teodoro. — 13. Fatti che resero autorevole quell' uomo. — 14. Voti e speranze. — 15. Salâma e Teodoro decadono dalla loro potenza. — 16. Misera fine di Salâma e di Teodoro.**

Era già passata la metà di quaresima, e la casa reale apparecchiavasi a partire per Ankòber, dove, secondo l' antica consuetudine, soleva celebrare le feste di Pasqua. In parecchi abboccamenti avuti col Re, egli più volte mi aveva esternato il desiderio di essere accompagnato da me e dai miei Missionarj in quella città; ed io, non vedendovi alcun inconveniente, pensava di contentarlo. Ma quando mi disse che se, in uno di quei santi giorni, avessi celebrato qualche sacra funzione col rito cattolico nella chiesa copta del Salvatore, gli Scioani ne avrebbero avuto piacere, mutai pensiero, e risolvetti di schermirmene. Il buon Menelik, vedendo che quasi tutto il popolo ci aveva accolti benevolmente, e che continuava a mostrarcisi sempre rispettoso ed affezionato, cercava da parte sua ogni occasione per far conoscere quant' egli fosse contento di noi, e per renderci maggiormente accetti ai suoi sudditi. Ma, giovane ancora e di poca esperienza, non prevedeva, come noi, che quell' entusiasmo verso i forestieri avrebbe potuto, anche per futili motivi, facilmente raffreddarsi; e non rifletteva che dietro il popolo ci era il clero, avverso per principj al cattolicismo, e legato da parecchi secoli all' eresia. Laonde, avendo io provato molte volte in quei paesi quanto il pubblico colà sia volubile, ed il clero

astuto ed infedele, con belle maniere persuasi Menelik di lasciarmi a Liccè, dove avrei potuto continuare la missione, che tanto gli stava a cuore. Egli inoltre non sapeva che, celebrare funzioni cattoliche in chiese scismatiche, non era a noi permesso ; nè io riputai allora opportuno fargli parola di un tale argomento. Aggiustata pertanto questa faccenda, diede gli ordini necessarj affinchè nella sua assenza non ci mancasse nulla, ed il Lunedì Santo, precedente la Pasqua orientale, partì con la Corte per Ankòber.

2. Nello stesso giorno i soldati, che Menelik aveva spedito nei Uollo, lasciavano, come altrove ho detto, la frontiera del territorio di Magdala e ritiravansi nello Scioa per celebrare la Pasqua. E nello stesso giorno la divina Provvidenza aveva disposto che l' esercito inglese, attraversata l' Abissinia, comparisse in quella regione, e si attendasse a qualche giornata di distanza dalla fortezza di Teodoro. Non trovando chi contrastasse loro il passo, gl' Inglesi procedettero franchi; e giunti la sera del Mercoledì Santo a vista di Magdala, la mattina seguente andarono ad accamparsi ai piedi della fortezza. Ecco alcuni particolari di quei memorabili giorni, raccontatimi da un certo Ualde Michael, vecchio monaco abissino, il quale allora trovavasi a Magdala, e che, venuto un anno dopo nello Scioa, dimorò parecchio tempo in casa mia.

Lord Napier, cui era stato affidato il comando di quella spedizione militare, ordinato il campo, aveva disposto di mandare a Teodoro alcuni uffiziali per parlamentare: ma prima che questi si avviassero alla fortezza, i prigionieri inglesi giunsero liberi al campo dei loro connazionali. Teodoro lusingavasi che, restituendo i prigionieri, principale, anzi unico motivo, di quella guerra, la questione sarebbe stata sciolta senza venire alle armi. Ma Lord Napier, com' era naturale, gli fece sapere che se nella stessa giornata egli ed i suoi soldati non si fossero resi, e non avessero ceduto la fortezza, l' esercito inglese sarebbe corso senz' altro all' assalto. Teodoro non diede risposta, ma la mattina di Venerdì, disceso con i suoi soldati nella pianura, attaccò i nemici con ammirabile coraggio. La lotta fu sanguinosa, ma verso sera il povero Teodoro fu costretto a ritirarsi sulla fortezza con i pochi soldati ch' erano rimasti in vita. La mattina di Sabato gl' Inglesi diedero l' assalto, e mentre l' esercito indigeno combatteva valorosamente per impedire al nemico l' entrata nella fortezza, l' inumano Imperatore faceva gettare da una rupe in un profondo precipizio tutti i prigionieri di stato, che lassù teneva legati. Il giorno appresso finalmente, se non erro il 13 Aprile 1868, l' esercito inglese, superato ogni ostacolo, entrò vittorioso sulla cima di Magdala. Cercando in mezzo agli atterriti e disgraziati vinti l' Imperatore, lo trovò steso esamine accanto alla sua tenda ; poichè il miserabile, per non cadere nelle mani dei nemici, si era tolta la vita vergognosamente da sè stesso.

3. La notizia della misera fine di Teodoro e della completa vittoria deg' Inglesi giunse ad Ankòber la sera di Martedì, e poche ore dopo un corriere della Corte la portò a Liccè. Menelik, contento che la gravissima e pericolosa impresa avesse avuto un sì sollecito e felice scioglimento, regalò al messaggero, che gliene portò la notizia, un bel mulo delle sue stalle ed una somma di danaro ; alla principessa Workitu poi, che aveva spedito quel messaggero, mandò regali più vistosi. Ordinò inoltre che, in segno di allegrezza, si sparassero i pochi cannoni che si trovavano ad Ankòber, e che i soldati, armati di fucili, facessero una doppia salva.

Dichiarò in fine che il giorno seguente la Corte e le città reali avrebbero fatto festa, per la scomparsa di quell' uomo, che teneva in agitazione tutta l' Etiopia, e minacciava l' indipendenza dello Scioa. Vedremo appresso se questa gioja in Menelik fosse vera o apparente.

In mezzo a quelle feste il mio cuore però era afflitto da opposti sentimenti. Ricordandomi di ciò ch' era passato tra me e Teodoro pochi anni prima in Derek-Uanz, non poteva non piangere la sventurata sorte di quell' uomo, e la sua miserabile fine. Io aveva sperato sempre che Teodoro, cui il Signore aveva elargito

Salita all' assalto di Magdala.

molte buone qualità, un giorno sarebbe rientrato in se stesso, e forse si sarebbe convertito: sentendo poi il racconto di quella luttuosa catastrofe, esclamava fra me stesso: « Tutto è perduto per lui; di suo proprio volere si tolse la vita temporale e si privò dell' eterna, e sparì dal mondo lasciando in Etiopia una memoria infame, per le crudeltà commesse nel tempo del suo governo, e per i due ultimi scandali con cui chiuse i suoi giorni, cioè quello di aver barbaramente fatto morire i prigionieri di stato, e di essersi tolta da sè stesso la vita. »

4. Non vi ha dubbio che con quest' ultimo delitto Teodoro si era reso indegno di qualsiasi onore da parte degli uomini; poichè, usurpato a Dio il diritto sulla propria vita, era morto in aperta ribellione col suo Creatore, e da peccatore disperato. E pure quell' uomo, se avesse rivolti al bene i doni, che il Signore gli aveva elargiti, e compreso i disegni, che Dio nel crearlo forse aveva formato su di lui, avrebbe potuto compiere una grande missione nell' Etiopia, e lasciare un nome immortale. Io, che conosco sotto ogni rispetto quel vasto paese, ed ebbi occasione di avvicinare quell' uomo, e di scoprirne le buone e cattive qualità, tengo che nes-

suno meglio di lui avrebbe potuto richiamare a nuova vita l'antico impero etiopico, e restituirgli la sua grandezza politica, civile e religiosa. Basta abbozzare un quadro della miserabile condizione, in cui quel povero paese da circa due secoli si trovava, per non dire esagerata la mia asserzione.

Il popolo abissino, ignorante come tutti gli altri barbari, ha però tanta superbia da riputarsi, non solo più intelligente ed istruito dell' indigeni delle regioni vicine, ma della gente più lontana, anche incivilita. Povero poi, perchè, portato alle armi, trascura il lavoro produttivo, crede tuttavia che le altre popolazioni abbiano bisogno di esso per guadagnare ed arricchirsi. Dato finalmente, come ho detto, alle armi, sente di essere un popolo valoroso e guerriero; ed in un paese, dove la forza è il principio di ogni diritto e di ogni dovere, questo sentimento non può certo portare frutti di ordine e di giustizia. Quanto a religione l' Abissinia è cristiana eretica, ma con leggi quasi tutte mussulmane, e con costumi e superstizioni pagane. Si gloria di aver un Vescovo ed una gerarchia ecclesiastica; ma non domanda loro di essere istruita e governata nello spirito e nelle azioni della vita. Tiene e rispetta quelle Autorità come oracoli, ed in tutto il resto vive indipendente da loro. Rispetto alla politica poi, i capi in alcuni luoghi hanno diritti quasi imperiali, in altri reali, in altri principeschi: ma la loro autorità dura finchè non sorgono altri capi più forti, che, uccisi e cacciati in prigione i primi governanti, si assidono al loro posto; e distrutto tutto ciò che quelli avevano stabilito, aspettano che altri vengano a distruggere l' opera loro. Ciascuno inoltre di questi capi superiori ha sotto di sè capi inferiori, che pagano un tributo, vivono indipendenti, e governano provincie e paesi secondo l' antico sistema feudale. Ed anche questi durano in quel dominio finchè stanno al potere i capi che vi li collocarono. Tutte queste Autorità finalmente, piccole e grandi, tengono soldati in grande numero, e più di quanti sarebbero necessarj per la tranquillità e indipendenza dei loro dominj. Intanto non ricevendo questi corpi militari, come si sà, dai loro padroni mercede alcuna, e lasciati liberi di procurarsi con iscorrerie e rappresaglie il sostentamento, da per tutto son causa di continui disordini, e della grande miseria, che affligge quelle povere popolazioni.

Era egli possibile che un paese, ordinato, o megli disordinato in questa maniera, potesse vivere e prosperare? Di fatto, sfasciatosi l' antico impero, diviso in cento principati, il paese, divenuto preda dei più forti e degli avventurieri, la guerra civile e le lotte partigiane portarono dovunque desolazioni e rovine. Solamente lo Scioa ebbe a soffrir meno i funesti effetti di questo disordine; ed una tal fortuna la dovette alle tradizioni quasi cattoliche, che lasciò in quel regno l' Abûna Tekla Haimanot, ed alla sua famiglia reale, che si tenne sempre fedele a quelle tradizioni, e quasi mai cessò di regnare sul paese.

5. A questa deplorabile condizione adunque era ridotta l' Abissinia quando Teodoro incominciò le sue fortunate imprese. Io lo conobbi ancor giovane nel Goggiàm prima del 1850 alla Corte di Râs Aly. Pieno di ardore marziale, e con l' animo inclinato a cose nuove e grandi, non nascondeva il disgusto e il disprezzo, che sentiva verso quella plejade di principotti, di Râs, di Degiaci ecc. che tenevano diviso l' antico impero, governavano a loro capriccio, ed immiserivano il paese. Si scopriva in quel giovane una forza d' intelletto straordinaria, un animo risoluto, ed un' energia non comune in tutte le operazioni che gli erano commesse.

Era allora Vescovo eretico dell'Abissinia, come i miei lettori già sanno, il famigerato Abba Selâma, l'Antico allievo delle scuole protestanti di Malta e del Cairo, colui che doveva la dignità di *Abûna* a raggiri di protettori, ed al danaro con cui l'aveva comprato, anzichè ai suoi meriti. Giovane ancora pur esso, pieno di passioni, senza fede alcuna e avido di dominio, previde in Teodoro l'uomo, che avrebbe fatto parlar di sè in Abissinia. Con iscaltre maniere sel fece amico, e dopo aver formato insieme arditi disegni sui mezzi, onde spodestare i varj Principi che governavano le provincie di quel paese, e costituire l'antico impero etiopico, l'uno e l'altro si misero all'opera. Il Vescovo in Abissinia non ha alcuna autorità sui fedeli, e pochissima sulle chiese; perchè, non esercitando quasi mai atti di ministero spirituale a loro vantaggio, da nessuno è curato come maestro della fede e pastore delle anime. Ne ha molta però come capo del clero, potente in tutto il paese, e come personaggio che, fattosi schiavo del potere civile, ha sempre avuto gran parte negli affari politici del Governo. Teodoro adunque, stretta amicizia e lega con l'astuto Abûna, non solo trovò in esso un consigliere segace, ma un ajuto autorevole e potente per compiere le imprese, cui il suo genio guerriero lo spingeva.

6. Favorito l'islanismo da Râs Aly, principe cristiano, ma di famiglia mussulmana, quella setta aveva preso in Abissinia un ardire e predominio grandissimo, a danno, s'intende, delle caste cristiane, che formavano la vera maggioranza del paese. Salâma pertanto comprese che, se Teodoro si fosse dichiarato nemico di quella razza immonda, ed avesse cominciato le sue imprese dalla guerra ai figli di Maometto, tutta l'Abissinia cristiana lo avrebbe applaudito, e gli sarebbe corsa dietro. Ed il fatto, come vedremo, corrispose al disegno. Ma l'irrequieto Abûna ricordandosi sempre della persecuzione sofferta da parte dei seguaci della setta *Devra-Libanos*, dai quali era stato costretto ad uscire da Gondar ed a rifugiarsi nel Tigrè, vide giunto il tempo di sfogare la sua vendetta contro quei vecchi nemici. ed ispirando nell'animo dell'Imperatore sospetti e odio contro quella gente, lo spinse a farsi persecutore degli stessi Abissini. Ma il malvagio, se appagò la sua sete di vendetta, recò danno immenso alla causa dell'amico; cosicchè, dopo aver cooperato alla sua esaltazione, lo avviò per una strada, che necessariamente doveva condurlo a rovina.

La fortuna però degli empj non è durevole; e Salâma, raggiunto il colmo della potenza con Teodoro, dandosi sfrenatamente in balia delle più abbiette passioni, perdette ogni stima, che si aveva presso il popolo. Scoperto poi dall'Imperatore di avere attentato all'onore di sua moglie, cadde in disgrazia totale, e finì i suoi giorni in vituperosa prigionia.

7. Ecco pertanto alcuni tratti principali della vita bellicosa di Teodoro, dei suoi trionfi e della sua misera fine. Essendosi egli mostrato esperto nelle armi, di svegliato ingegno e di non comune coraggio, Ras Aly gli diede volentieri per moglie una sua figlia, ed insieme il comando di una parte dell'esercito, ed il governo di alcuni paesi. Dichiaratosi poscia, secondo il consiglio di Salâma nemico dei mussulmani, attirò a sè una gran parte del popolo cristiano abissino; ad acquistatosi il nome di valoroso guerriero, presto accorsero sotto il suo comando tanti soldati, da formarsi un esercito non inferiore a quello dello stesso Ras. Intanto la sua meta era sempre la restaurazione dell'antico impero: e vedendosi favorito dalla

fortuna, continuò ad attuare quel prediletto disegno, combattendo e spodestando i piccoli principotti, che governavano i diversi paesi. Vide intanto che, per conseguire con maggior facilità il suo intento, bisognava atterrare il principale colosso dell'Abissinia, che governava quasi da Imperatore, cioè Ras Aly, suo suocero; e incoraggito dalla voce dell'astuto Abuna e dal felice esito delle battaglie sostenute senza esitanza si accinse all'impresa. Prendendo il pretesto che Ras Aly favoriva i mussulmani, nemici della religione del paese, ed oppressori delle popolazioni, gli dichiarò apertamente la guerra. In pochi mesi vinse tutti i generali, che il Ras aveva mandato per combattere il ribelle; e ricevendo con piacere i soldati, che o disertavano, o, dopo la sconfitta, domandavano di porsi sotto il suo comando, accrebbe notevolmente l'esercito.

Ras Aly in quel tempo trovavasi nel Goggiàm, occupato nell'assedio di Somma, fortezza, che non aveva potuto sottomettere ed espugnare. Teodoro pertanto che già sapeva non avere il Ras con sè un grande numero di soldati, radunò quanta più gente potè, passò l'Abbai, e come un fulmine giunse al Goggiàm, e si presentò al campo del suocero. Tenuti a battaglia, in poche ore la sorte del povero Ras fu decisa; poichè non solo ebbe a toccare una totale sconfitta, ma fu costretto a prendere la fuga, e rifugiarsi a Devra-Tabor. Giunto colà, cercò di reclutare nuovi soldati, e radunare quelli che si erano sbandati: ma ricusandosi di seguirlo quasi tutti i cristiani, comprese che la fortuna gli volgeva le spalle. Ricorse allora per ajuto ai mussulmani dei Uollo, e pote mettere in campo un sufficiente esercito : ma, ritentata la sorte delle armi, si ebbe nuovamente la peggio, e finì di regnare.

8. Quest'ultima vittoria, nel tempo stesso che rese Teodoro padrone di tutta l'Abissinia centrale, sede dell'impero, gettò lo spavento per tutto l'altipiano etiopico dal Nord al Sud. Ed il fortunato vincitore, non avendo nulla da temere da parte del Principe più potente di quella regione, rivolse l'animo alle conquiste lontane. Per primo mosse con l'immenso suo esercito contro i Uollo, paese a Sud-Est del centro dell'Abissinia, ed abitato quasi interamente da mussulmani. Varcare i confini, e rendersi padrone di tutto e di tutti, fu l'operazione di pochi giorni; ma la strage che fece di quella disgraziata gente, e le mani ed i piedi, che senza pietà tagliò da per tutto, restarono memorabili per parecchi anni e forse non si dimenticheranno giammai.

Di là ritornò indietro, carico di bottino, ma lordo di sangue, e corse a Gondar, metropoli dell'impero, dove i mussulmani avevano un vasto quartiere, separato dal resto della città. Ai cristiani non torse un capello, ma tagliò a fil di spada tutta la popolazione mussulmana: e dato fuoco alle loro case, del vasto quartiere, che formava quasi la metà di Gondar, non rimase vestigio. Allora i figli di Maometto si convinsero che l'ira del nuovo conquistatore era diretta principalmente contro di loro, e che restando in Abissinia, non avrebbero trovato scampo in alcun luogo.

9. Ma chi più di tutti, dopo quell'eccidio, cominciò a tremare a verga a verga fu la popolazione di Derita, città esclusivamente mussulmana. Su quella collina, vicina al sepolcro del famoso arabo Gragne, i figli di Maometto avevano alzato le loro tende, e pagando un tributo, vivevano con una certa indipendenza. Ivi tenevano radunati i loro grossi capitali, e di là, come da centro di commercio,

che allora era quasi interamente nelle loro mani, partivano per trafficare con i popoli abissini e galla. Temendo pertanto che la sete di vendetta e di denaro spingesse il terribile conquistatore ad impossessarsi della loro città, ricorsero alla protezione di Salâma, che alcuni di quei mercanti mussulmani favorivano nel commercio, ch'egli teneva segretamente col Cairo. L'Abuna diede loro grandi speranse ma non fidandosi quei disgraziati delle promesse di un cortigiano, radunarono quindicimila talleri, e scelta una Commissione, la mandarono al campo, per offrirli al conquistatore. Teodoro ricevette con indifferenza la Commissione, quanto al denaro, nè l'accettò nè lo rifiutò.

Compresero tosto che quella somma non saziava l'avidità del persecutore, e corsi a prendere altro denaro, l'aumentarono più del doppio; e dandone anche una parte all'Abuna, lo pregarono con maggiore insistenza di farsi mediatore di pace.

Allora Salâma si presentò a Teodoro, e con aria autorevole ed in parte confidenziale, gli disse: — Amico, la fortuna segue i vostri passi, e son certo che non vi abbandonerà sino al compimento dei vostri disegni. Voi però avete bisogno di danaro e di molte altre cose, per continuare la grande impresa, e in Derita ne troverete sempre. Vorreste darla alle fiamme, come Gondar, e distruggere con essa una sicura sorgente di ricchezze, cui in ogni bisogno potrete ricorrere? Rivolgete piuttosto le armi contro i *Devra-Libanos* e contro il loro Re Hajlù Malakòt, vostri principali nemici, e penseremo dopo alla sorte dei mussulmani di Derita. —

Teodoro, che in quel tempo aveva ancora religione, rispose: — Padre mio, a dirvi il vero, mi aspettava da voi ben altri consigli rispetto ai mussulmani, e non discordi dai disegni, che da tutto principio insieme combinammo. Voi sapete ch'essi sono i padroni del commercio, che si fa in tutto l'altipiano etiopico; or io pensava che, distruggendo questa trista razza, il traffico ed i lucri sarebbero passati nelle mani dei nostri cristiani. Tuttavia non voglio negarvi quello che desiderate, ma troverò la maniera di conseguire con altro mezzo il mio intento. — Ed ammessa tosto alla sua presenza la Commissione, l'accolse cortesemente, e ricevuto il dono di cinquantamila talleri, l'assicurò che, in grazia di Salâma, la citta di Derita non sarebbe stata molestata. Soggiunse inoltre che in pegno di amicizia voleva che in quel giorno i membri della Commissione pranzassero con lui. Non fa d'uopo dire se quella gente aprisse il cuore alle più lusinghiere speranze, e se riputasse un trionfo di Salâma e dei mussulmani quella risposta e quell'invito: ma si accorse dopo del tranello, che il conquistatore, e forse anche Salâma, le tendevano con quell'atto grazioso di amicizia.

10. Teodoro intanto ordinò che si apparecchiasse un gran pranzo, e che, scelti cinque grassi bovi, si conducessero dinanzi al capannone, destinato per tenervi quel solenne banchetto. Essendo vicina l'ora, e trovandosi gl'invitati tutti riuniti dinanzi al capannone, Teodoro uscì dalle sue tende, accompagnato dai Grandi della Corte; ed avvicinatosi ai bovi, tagliò loro con la sua pesante spada la gola, e poscia, per dar tempo ai servi di scojarli e dividere in pezzi la carne, si mise a conversare famigliarmente con questo e con quello. Compita in brevissimo tempo quest'operazione, sedettero tutti a mensa, prendendo posto, i Grandi della Corte a destra, ed i mussulmani a sinistra del conquistatore. Portato per primo il *brondò*, ossia la carne cruda ed ancor calda e palpitante, Teodoro fece cenno di distribuirla

a tutti indistintamente, cioè ai cristiani ed ai mussulmani. Allora, levatosi in piedi il *Mufti* di Derita: — Voi sapete, disse a Teodoro, che a noi mussulmani è proibito di mangiar carne macellata da cristiani; vi preghiamo dunque di non costringerci a trasgredire le leggi del nostro Corano. —

Sentito un tale rifiuto, Teodoro diede uno sguardo terribile al povero *Mufti*, e rivolta poscia la parola a tutti, parola più tagliente della sua spada: — Voi, disse, siete miei figli, e per la mia morte non vi alzerete da questa mensa senza aver mangiato la carne che mangio io. — Guardandosi allora l'uno l'altro confusi

Fine di Teodoro.

ed atterriti, e dopo breve silenzio, prevedendo inutile e pericolosa ogni resistenza, il *Mufti*, esclamò: — *Insciallàh Kolna nakol Allàh kerìm* (1). —

I poveri mussulmani, avendo veduto, appena arrivati alla casa del banchetto, i cinque bovi, che stavano per essere scannati, compresero bene che Teodoro aveva già apparecchiato per loro qualche brutto tiro. Corsi allora due di essi da Abba Salâma lo scongiurarono a dissuadere il conquistatore dall'esporli a trasgredire le loro leggi. Ma l'astuto Abûna, conoscendo l'indole di quell'uomo, rispose che non poteva più immischiarsene.

---

(1) Se Dio lo vuole! Mangiamo tutti: Dio è generoso.

11. L'atto, al quale furono costretti da Teodoro i mussulmani, era grave ed umiliante; poichè, come altrove ho accennato, in quei paesi non è permesso a nessuno mangiare carne ammazzata da persona, che professa diversa religione. E chiunque la mangia, fa una vera confessione di fede, e si reputa da tutti come appartenente alla religione di colui, che ha *sacrificato* l'animale. Dico *sacrificato*, perchè lo scannare una bestia qualunque, anche per uso domestico, si ha come atto sacro e come sacrifizio religioso. E tale antichissima tradizione, che il Corano ritenne nelle sue leggi, ed il cristianesimo non potè distruggere in Abissinia, è universalmente rispettata in tutte quelle regioni. Solamente i Galla ed altri popoli pagani non la curano, nè poco nè punto; di fatto, quantunque vi credano anch'essi non meno degli altri, tuttavia mangiano senza scrupolo la carne macellata dai cristiani o dai mussulmani, e non sognano neppure che per quell'atto mutino religione. A mio avviso però credo che questa tradizione fra i Galla ed altri pagani primitivi si riferisca a tempi anteriori allo stabilimento di religioni positive, e forse anche alla narrazione mosaica, quando cioè, i popoli si riputavano tutti fratelli in Adamo, od avevano il sacerdozio in famiglia.

Fa d'uopo pertanto che i viaggiatori ed anche i Missionarj, trovandosi in quei paesi, stieno bene attenti rispetto a tale tradizione; poichè trasgredendola e disprezzandola pubblicamente, oltrechè sarebbero tenuti per seguaci di una religione che non professano, si esporrebbero a spiacevoli conseguenze. Un incredulo od uno *spirito forte* dirà che poco gl'importa di essere tenuto per mussulmano, per pagano o per eretico; ma in un paese straniero e fra gente barbara, ma credente, chi così parla, mostra di non avere nè buon senso nè prudenza, e di non curare il proprio onore e la propria quiete e tranquillità. Egli per tutto il tempo che si fermerà in quei luoghi, avrà bisogno di servizio e di una famiglia; ebbene, un padrone, che oggi si mostra cristiano, dimani mussulmano, e dopo dimani pagano, non troverà alcun che voglia star con lui, e sarà invece fuggito, odiato e disprezzato da tutti. Ed anche i Missionarj fa d'uopo che tengano bene in mente quest' avvertenza. Essi potranno dire che, essendo quell'uso una superstizione ed un errore, tocca loro distruggerlo con la parola e con l'esempio. Ma quale scandalo riceverebbero coloro, che non intendono e non vogliono intendere la verità della legge? Qui cade acconcio ricordare il *non manducabo carnes in æternum* di S. Paolo.

12. Teodoro intanto, dopo il fatto di Derita, ricominciò le sue imprese guerresche, e favorito sempre dalla fortuna, estese le sue conquiste a Nord sino al Mar Rosso, e al Sud sino a Devra-Libanos, ed anche di là dei confini d'Ankòber. Nel 1852 trovandomi di passaggio in Ifagh, egli combatteva sulle rive del Dembèa; e ricordo ancora quante precauzioni dovetti prendere per giungere al Gudrù, e sfuggire l'incontro delle petulanti soldatesche del terribile conquistatore. Nel 1856 sentiva da Lagàmara i forti ruggiti di quell'indomito leone, e le grida strazianti delle atterite popolazioni, ch'erano cadute o stavano per cadere, sotto le sue insaziabili zanne. Sottomesso il Tigrè, i Uollo, lo Scioa, e tutti gli altri piccoli regni e principati dell'abissinia, volgeva l'avido sguardo alle regioni galla del Sud, per aggiungere nuove conquiste e nuove prede alla sua sete di dominio, di denaro e di sangue. E menandosi dietro, legati come vittime destinate alla morte, Degiace Ubiè, Berrù-Gosciò, Menelik, figlio di Hajlù-Malakòt, e cento altri capi e persone ragguardevoli, che avevano scampato il furore della sua spada, non agognava che

accrescere il numero d'infelici spodestati, per moltiplicare trofei del suo valore e delle sue vittorie.

13. Ciò che principalmente faceva a tutti meraviglia era il fatto, nuovo in quelle regioni, che un uomo solo, distrutto ogni ordine politico, militare ed amministrativo, ad abbattute tutte le forme gerarchiche antiche, governasse quel vasto paese da sè solo, senza bisogno di ministri, di consiglieri, e di tutto quello sciame di magistrati e uffiziali, che dissanguano le popolazioni, e spesso son causa di prepotenze e di disordini. È vero che questo straordinario potere egli l'aveva acquistato con gli atti di crudeltà e di barbarie, onde diede principio e continuò le sue imprese, ma non può negarsi che pari alla fierezza d'animo ed all'audacia erano in lui l'abilità e l'ingegno. Quanto agli atti atroci e di eccessivo rigore potrà in qualche maniera scusarsi sotto il rispetto che, se non si fosse mostrato di una volontà di ferro e di un rigore implacabile, non avrebbe giammai sottomesso i molti e potenti capi civili ed ecclesiastici di quelle regioni, nè intimorito i loro fanatici partigiani. Solo con atti di severa crudeltà giunse a dominare il paese, e potè fare abbassare la testa a Principi e soldati, ed agli stessi preti, monaci e defteri, gente orgogliosa, irrequieta e difficile ad esser governata.

Riflettendo inoltre che a nulla avrebbe giovato la severità verso gli altri, se fosse stato indulgente con sè stesso, e con coloro che gli stavano attorno, riformò la sua vita e corresse i suoi costumi, abbandonando tanti usi illeciti, che disonoravano la Corte, congedando le concubine, e sposando con matrimonio ecclesiastico la figlia di Râs Aly, la sua prima moglie. Questo esempio essendo tosto imitato, o per amore o per forza, dalla maggior parte delle persone del suo seguito, e del suo esercito, l'Abissinia vide per qualche anno ritornati i tempi dell'antica fede e moralità, per mezzo dell'apostolato del suo Sovrano e degli uffiziali della Corte. — Il potere imperiale, diceva allora Teodoro, sarà di breve durata, se sopra di noi non regnerà Dio con la sua legge. —

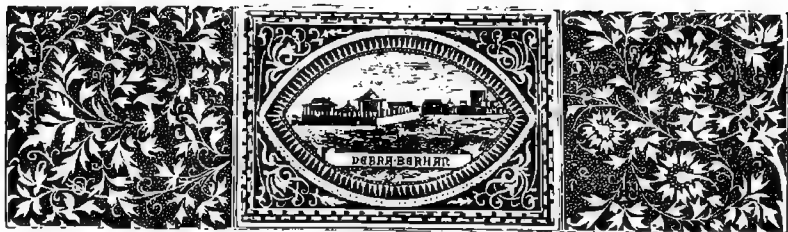
14. Sentendo in Lagàmara queste consolanti notizie, il mio cuore si apriva alle più belle speranze rispetto al risorgimento politico e morale dell'Abissinia. Ed invidiando il posto dell'Abûna Salâma: « Oh, che bella fortuna per te, Pastore senza missione e senza affetto, esclamava fra me stesso, se, abbracciata la fede di S. Frumenzio, ed investito del suo zelo, ti dedicassi alla rigenerazione dell'Abissinia! Che bella occasione per farti apostolo del paese, che ti chiama suo padre, e per cooperare insieme con l'uomo, che la Provvidenza pare abbia mandato a salvare l'Etiopia, affinchè essa ritorni a Dio, alla vera Chiesa, ed ai sani principj di morale! Ah, quanto volentieri correrei al tuo fianco, ti venererei qual mio capo, e ti servirei quale umile schiavo, se, abiurata l'eresia, divenissi vero Pastore dell'ovile di Gesù Cristo! ». E questi voti e proponimenti erano sì veraci e sinceri, che ben due volte li manifestai per lettera al famoso Abûna, quantunque mio nemico, servendomi del maltese Giovanni Bell, divenuto uno degli uffiziali maggiori e dei più intimi confidenti del nuovo Imperatore. Con quelle lettere, dettate da vero sentimento e cristiana umiltà, sperava attirarlo alla causa di Dio, ed indurlo a dedicarsi veracemente alla rigenerazione dell'Abissinia. E se quell'uomo avesse dato ascolto alle mie deboli parole, od almeno alla voce dell'onore e del dovere, certo sarebbe stato per quel povero paese l'angelo salvatore; poichè, giovane ardito, con sufficienti cognizioni di lingue e di costumi europei, appresi nella sua

educazione fra i protestanti, aveva doti e qualità da potere ajutare efficacemente l'Imperatore nella grande opera, cui si era accinto.

15. Ma lo sciagurato, tanto delle doti e delle cognizioni acquistate, quanto della potenza, cui era salito per mezzo di Teodoro, si serví per rovinar se stesso e l'uomo, che lo favoriva. Inorgoglito dei trionfi ottenuti, a mano a mano che cresceva la sua autorità, non pensava che ad abusarne in isfogo delle più abbiette passioni: e tal vita obbriobriosa prese a menare, che non solo il popolo, ma i suoi stessi amici lo guardavano con disprezzo. Caduto finalmente, per le sue turpitudini, in disgrazia di Teodoro, cominciò a suscitare odj, ed a procurare nemici al tradito benefattore: ma questi, risoluto di levarsi di torno un uomo sì scandoloso ed ingrato, lo fece legare e condurre prigioniero a Magdala. Seppi queste notizie nell'ultima mia dimora di Gudrù, e quando mi apparecchiava ad attraversare l'Abissinia per recarmi alla costa.

Nè rispetto a Teodoro correvano notizie migliori. Salito all'apogeo della potenza e della gloria, e dichiaratosi Imperatore di tutta l'Etiopia, mantenne il suo nome rispettato e temuto sino al 1862. Ma traviato dai perfidi consigli e dai corrotti insegnamenti dell'astuto Salâma, cominciò a perdere il primiero fervore cristiano; e ripigliate le brutte usanze, che prima in sè e negli altri aveva riprovato, divenne ben presto oggetto di scandalo e di disprezzo a tutti. Mortagli poi la vera moglie, e passato ad illeciti unioni, perdette pure quella gagliardia d'animo e di corpo, e quella forza di volere, che lo mostravano un uomo straordinario, e che lo avevano reso potente ed invincibile. Trovandomi presso di lui nel Luglio del 1863, come narrai nel precedente volume, si aprì meco con la più grande confidenza; e fra le altre confessioni che uscirongli di bocca, ricordo questa pronunziata con dispiacere ed amarezza: Io aveva fede, e Salâma me la fece perdere.

16. Il poco che ho detto rispetto a Teodoro, sembrami che basti per provare quanto in principio di questo capo asserii, cioè che quell'uomo aveva doti e qualità particolari da richiamare a nuova vita l'antico impero etiopico, e rigenerare quel disgraziato paese. Ma sventuratamente ebbe al fianco un cortigiano, che invece di essergli di ajuto con savj consigli e con retti incoraggiamenti, e di moderarne la focosa indole, gli guastò la mente con false dottrine, gli corruppe il cuore con massime ed incentivi disonesti, e lo spinse a riprovevoli azioni con i suoi bruti esempj. Il Salâma, fu in gran parte la causa delle sanguinarie inumanità, delle pazze tirannie, è del pervertimento morale di Teodoro, insomma della rovina dell'Imperatore e della povera Abissinia. E potevasi in verità sperare altro che male da un uomo senza fede, da un pastore senza missione, da un disgraziato rotto da ogni vizio, e schiavo delle più abbiette passioni.

Salâma morì in Ottobre del 1867, forse avvelenato da Teodoro; e questi cessò di vivere nell'Aprile dell'anno seguente; vittima in parte del veleno che aveva succhiato dalla bocca dell'eretico Abûna. Poichè la teoria del suicidio, ignota ai popoli barbari, Teodoro non l'imparò che da Salâma e dagli Europei, che erano capitati alla sua Corte. E quando gl'Inglesi, espugnata la fortezza di Magdala, trovarono il fiero Imperatore steso esamine a terra, e col cranio fracassato dalla palla della sua pistola, forse godettero in cuor loro che quella spedizione militare fosse stata coronata di un sì felice esito. Ma alla vista di quell'uomo, morto ribelle a Dio, e così inonoratamente, avran dovuto pure riflettere a quali eccessi delittuosi conducono certe insane dottrine dei popoli inciviliti.

# CAPO III.

## DOPO LA MORTE DI TEODORO.

1. Timori di Menelik dopo la morte di Teodoro. — 2. Nuove notizie dell'esercito inglese e di Magdala. — 3. Contegno degli Abissini con l'esercito inglese. — 4. Affezione e gratitudine di Menelik verso Teodoro. — 5. Un tardo pentimento. — 6. Dove Menelik mi conobbe la prima volta. — 7. Notizie sull'antico mio *corregna.* — 8. Risposte ad alcuni pregiudizj di Menelik. — 9. Due buoni desiderj. — 10. Un primo errore di Menelik. — 11. Furberia e pretensioni di Bafana. — 12. Due nuovi imperatori d'Abissinia. — 13. Besbes Kassà e gl'Inglesi. — 14. Pusillanimità di Govesiè e di Menelik.

Ho detto nel capo precedente che la notizia della presa di Magdala e della morte di Teodoro giunse in Ankòber la sera del Martedì di Pasqua e che Menelik ordinò tosto che in tutte le città reali si facessero alcune particolari dimostrazioni di gioja. Quei giorni adunque, sia per le feste pasquali, sia per quelle della disfatta del terribile Imperatore, furono passati dalla Corte e dalla popolazione in continua ed insolita allegria. Ma in mezzo a quelle feste il cuore di Menelik non era tranquillo, ed i suoi pensieri volavano a Magdala, dove le sorti dell'Abissinia, e dei molti pretendenti al suo governo, dovevano risolversi. « È morto Teodoro, diceva fra se stesso; ma chi succederà sul trono occupato da lui? Che faranno gl'Inglesi dopo questa loro vittoria? Resteranno in Abissinia? ne occuperanno qualche parte? o ritorneranno al loro paese, lasciando che un indigeno prenda il posto del defunto Imperatore? Ma per chi dei pretendenti parteggiano essi? Qual concetto, soggiungeva, si saranno formato di me, non avendomi trovato nè vicino a Magdala nè alle frontiere, secondo le istruzioni mandatemi da Aden? ». Questi e tanti altri dubbj e timori agitavano e tenevano inquieto l'animo del povero Menelik, che fra tutti i pretendenti all'impero etiopico, aveva di certo un diritto maggiore. Più volte al giorno radunava i consiglieri della Corte per sentire il loro parere; e, come in simili occasioni suole accadere, chi proponeva una cosa e chi

un' altra; questi consigliava di mettere in armi l' esercito, e quegli di aspettare nuove notizie; e dopo aver tanto parlato, non si concludeva nulla. I corrieri intanto andavano e venivano da Ankòber a Liccè con lettere di Menelik, per sentire che cosa io ne pensassi, e quali risoluzioni riputassi più opportune. Che poteva rispondere? Conoscendo abbastanza l' indole di quella gente, dava quei consigli, che mi sembravano migliori, ma con la persuasione che non avrebbero tenuto conto. Finalmente risolvettero di mandare a Magdala una Commissione con lettera per Lord Napier, e con grande quantità di bovi, di cammelli e di viveri per l' esercito inglese. Nella lettera io doveva esporre al Comandante della spedizione i motivi, per cui Menelik non erasi trovato nelle vicinanze di Magdala, quando vi giunse l' esercito europeo, e doveva inoltre renderlo certo che l' Inghilterra non aveva in Etiopia migliore amico del Re dello Scioa.

2. Partita la Commissione sotto gli ordini di Ato Mekev, prima di arrivare a Magdala, intese che gl' Inglesi avevano abbandonato quella fortezza ed erano partiti per la costa. E le medesime notizie portò due giorni dopo a Menelik un corriere, spedito da Workitu. Questa inoltre riferiva che, entrati gl' Inglesi a Magdala, e presone possesso, vi si erano fermati tre giorni; ed aggiungeva, che trovato il corpo di Teodoro, ne avevano staccato la testa, per portarla in Inghiltera; dove, dicevasi, che avrebbero condotto anche il figlio dello sventurato Imperatore. Poscia, scelti gli oggetti di valore, che lassù si trovavano, e principalmente le rarità indigene ed antiche, avevano fatto a pezzi i pochi cannoni ch' erano sulla fortezza, ed incendiato tutte le capanne, fra cui quella, più nobile delle altre, che copriva il sepolcro dell' Abûna Salâma. Soggiungeva Workitu che in quei giorni il Comandante aveva fatto ricerca di Menelik per affidargli la fortezza; ma non essendosi trovato nè a Magdala nè in quei dintorni, l' aveva consegnata alla vedova di Amedy Bescir, zio di Râs Aly, la quale era andata ad offrirgli viveri e regali, ed anche ajuto di soldati indigeni. Concludeva, che dopo quattro giorni, tutto l' esercito, disceso da Magdala, erasi avviato alla costa, rifacendo la strada, donde era venuto. Portate inoltre le medesime notizie alcuni giorni dopo dagli esploratori, che Menelik aveva tosto mandato a Magdala, e da altre persone, che trovavansi colà nel tempo della catastrofe, immagini il lettore quanto il giovine Re dello Scioa dovesse esser dolente della condotta da lui tenuta in quella guerra.

3. L' esercito inglese intanto ritornava pacificamente alla costa, come pacificamente aveva attraversato tutta l' Abissinia, per giungere a Magdala. Il Generale Napier, prima di metter piede sul territorio abissino, aveva mandato a tutti i Principi e capi del paese un manifesto, che noi, giunti allo Scioa, consegnammo pure a Menelik, col quale faceva pubbliche le ragioni, che avevano costretta l' Inghilterra ad imprendere quella guerra. In esso dichiarava che il Governo inglese non aveva in mira la conquista del paese, nè di recare alcun danno alle popolazioni: ma di sottomettere Teodoro, e liberare gli Europei, tenuti ingiustamente prigionieri. Raccomandavasi a tutti di dargli libero passaggio, e di non molestare un esercito, che non avrebbe recato la più lieve molestia ad alcuno. Finalmente concludeva che, se qualche capo o le popolazioni si fossero mostrati ostili, ed avessero cercato in qualsiasi maniera di impedire il loro pacifico passaggio, li avrebbero riputati come nemici, e sarebbe stato costretto di far uso delle armi. Naturalmente quasi nessuno prestò fede a quelle dichiarazioni; poichè tutti capi-

vano bene che, con quelle proposte di amicizia e di pace, il Comandante non mirava che a cattivarsi l'animo degl'indigeni, ed a renderli meno avversi che potesse alla sua impresa. Tuttavia, essendo Teodoro odiato da tutti, e desiderando i capi ed il popolo la sua morte, quelli per la speranza di succedergli sul trono, questi per liberarsi dal crudele tiranno, accolsero l'esercito inglese benevolmente, e lasciarono che attraversasse l'Abissinia senza incontrare ostacoli e ostilità. Tutti quanti però in quel tempo stettero con le armi in mano, sia per difendere, in caso di bisogno, le loro persone ed i loro averi, sia per trovarsi pronti a combattere per l'indipendenza della patria. Conosciuta poi la partenza degl'Inglesi da Magdala, e la loro risoluzione di non immischiarsi degli affari civili e politici del paese, quasi

Incendio di Magdala.

tutti i capi, e principalmente i pretendenti, ne gioirono; ed all'esercito, che ritornava alla costa, prestarono ogni sorta di servizj e di agevolezze. Una gran parte della popolazione però, riflettendo che, allontanandosi gl'Inglesi dell'Abissinia senza lasciare un capo ed un Governo ordinato, il paese presto sarebbe stato lacerato dalla guerra civile, restò oltremodo dolente e costernata.

4. Menelik intanto, passate le feste pasquali, ritornò a Liccè, e tosto noi andammo a dargli il benvenuto. Vedendolo triste e malinconico, gliene domandai il perchè. — Ah, rispose, morto colui, che io riputava mio secondo padre, come non sentirne la perdita e non esserne afflitto? —

— Ma quegli ordini di far festa, quegli spari di allegrezza, quella pubblica baldoria? — soggiunsi io.

— Per contentare le passioni del popolo, rispose: ma quanto a me, mi sarei chiuso dentro una capanna per piangere l'immatura fine di quell'uomo. —

Volendo aprirmi il suo cuore, e sfogarsi meco segretamente, congedò i miei compagni ed altre persone della Corte, che colà si trovavano; e rimasti soli: — La scomparsa di Teodoro, ripigliò a dire, è per me sotto certi rispetti una grave sventura. Morto mio padre, e condotto alla sua Corte, Teodoro mi amò sempre qual figlio, mi educò con la più grande cura, e quasi quasi mostrava per me maggior effezione che per il suo vero figlio Tessamà. Cresciuto negli anni, mi diede per isposa una sua figlia, e più di una volta disse che io avrei regnato dopo di lui. Avendo intanto subodorato alcuni cortigiani che vi era in aria il disegno di farmi fuggire dalla Corte, per rientrare nello Scioa, riferirono a Teodoro quanto avevano sentito, e lo consigliarono a destinare persone, che vigilassero e mi tenessero d'occhio: ma egli, nè volle credervi, nè diede alcuna disposizione contro di me. Per la qual cosa son certo che la mia fuga gli avrà fatto non solo meraviglia, ma penosa impressione, ed avrà sconcertato i suoi disegni rispetto all'avvenire dell'impero etiopico. Io adunque, dopo aver perduto da piccolo il padre che mi generò, perdo ora quello che mi educò, e verso il quale ho sempre nutrito affetto filiale e sincero. —

Di fatto, era tanto sacra a Menelik la persona di Teodoro, che, giurando secondo l'uso abissino, non diceva mai *per la morte di Hajlù-Malakòt*, suo vero padre, ma *per la morte di Teodoro*. E si sa, come altrove ho detto, quale importanza ha una tal formola di giuramento presso quei popoli.

5. Ma altri gravi pensieri tenevano triste ad afflitto il povero Menelik, fra i quali quelli della sua condotta verso gl'Inglesi, e del fortunato successore, che avrebbe preso il posto di Teodoro. Ecco le confidenze che su questo proposito mi fece: — Quando Mekev e voi mi portaste le lettere degl'Inglesi, radunai subito, e poi più volte al giorno, i consiglieri ed i Grandi della Corte, per risolvere se si dovesse andare a Magdala a ricevere l'esercito, e prestargli ajuto. Tutti quanti però, adducendo diverse e gravi ragioni, e principalmente quella che non conveniva fidarsi della parola dei forestieri, costantemente furono contrarj. Ma ormai confesso il vero; se io ascoltai i loro consigli, non fu per diffidenza verso quella gente, ma perchè sentiva una grande ripugnanza e prender parte contro il mio benefattore, ed a schierarmi apertamente fra i suoi nemici. Rifletteva inoltre che, se avessi preso posto attorno a Magdala, o mi fossi fermato alle frontiere, nel caso che Teodoro, stretto o inseguito dai nemici, fosse corso verso di me, e mi avesse chiesto difesa ed ospitalità, certo non avrei avuto cuore sì duro da negargliela. Ed allora che figura avrei fatto con gl'Inglesi? Per questi motivi adunque prescelsi di non movermi, e di mandare una semplice spedizione militare.

— Certo, se fossi andato incontro all'esercito inglese, e mi fossi unito con esso, non solo dopo la vittoria avrei avuto la consegna della fortezza di Magdala, e regali di fucili e di cannoni, ma probabilmente sarei stato eletto ed acclamato Imperatore dai vincitori e dal popolo. Ora tutto è perduto, e forse altri, che avrà saputo cattivarsi il favore degl'Inglesi, sederà sul trono, che a me per diritto appartiene. Intanto so che Waxum Govesiè si trova con i suoi soldati nei dintorni di Magdala, e che uscito l'esercito inglese dalle frontiere, si farà acclamare dai suoi partigiani Imperatore dell'Abissinia. Non ho motivo adunque, caro Padre, di esser triste e malinconico? —

6. Vedendo che quell'argomento lo affliggeva grandemente, cercai di mutar

discorso, e continuando a parlare della sventura toccata al povero Teodoro: — Non sapete, gli dissi, che io lo conobbi da vicino, e che anzi fui suo ospite per alcune settimane? —

— So tutto, rispose, prendendo un' aria alquanto lieta; e là vi conobbi la prima volta; poichè anch' io dimorava allora nel campo dell' Imperatore e faceva parte del suo seguito. Fui presente quando foste da lui ricevuto, e poscia dichiarato libero insieme con gli altri prigionieri; anzi ricordo bene le parole che disse quando vi diede la libertà, e l' impressione che fece su tutta la Corte quella confessione di Teodoro; poichè non si era mai sentito dalla bocca di quell' uomo l' espressione di *essere stato vinto da un monaco*. Ebbe inoltre gran piacere che il vostro *corrègna* fosse stato onorato dall' Imperatore, e rivestito della camicia di grande uffiziale. Egli venne a visitarmi una volta, e mi parlò a lungo di voi; ma nol vidi più; poichè io col figlio di Teodoro abitava un quartiere lontano dalle case del *ghebì* occupate dall' Imperatore, ed egli dimorava con voi vicino al recinto del quartiere imperiale. Sposata poi la nipote di Teodoro, partì con essa per altri paesi, e solo ci rivedemmo una seconda volta a Devra-Tabor. —

7. — Potreste darmi, ripigliai, qualche notizia rispetto a quel caro giovane, che, accompagnatomi sino ad Intàlo, si divise da me piangendo, e del quale non ho più saputo nulla? Inoltre avete detto che la sua giovine sposa era nipote di Teodoro, laddove allora tutti la chiamavano sua cugina. —

— La sposa del vostro *corrègna* era figlia di Degiace Gared, fratello di Teodoro, colui (se ricordate) che aveva ucciso il signor Plauden, console inglese. I due fratelli da principio andarono d' accordo; ma causa in parte l' ambizione, ed in parte la diversa indole dell'uno e dell'altro, presto divennero nemici, e nel 1860 Gared, ribellatosi al fratello, si formò un seguito di partigiani e di soldati, e gli mosse guerra. Vennero più volte alle mani; ma finalmente il povero Gared in una battaglia presso Waggarà fu ucciso dal Likamo-guaz di Teodoro, Giovanni Bel, compagno dello sventurato Plauden. Teodoro allora, presa seco la figlia del fratello, la fece educare in casa sua.

— Sposatasi poi col vostro *corrègna*, tutti e due partirono per Nagalà, e dopo un anno ebbero un figlio. Volendo Teodoro conoscere quel bambino, li chiamò a Devra-Tabor, ed ivi io li rividi: ma dopo qualche mese ottennero di ritirarsi a Quarà, patria della sposa, dove essa teneva grandi possessioni e ricchezze. Anche lo sposo, appartenente ad una delle principali famiglie degli Agàu, era molto ricco. Se vivano ancora, e dove si trovino, non so dirvi: certo, se sapessero che voi state qui, verrebbero a visitarvi; poichè sempre parlavano di voi con grande venerazione, e vi amavano come un secondo padre. —

8. Parlando poscia di Teodoro, Menelik disse certe parole, che mostravano com' egli approvasse la risoluzione dell' Imperatore di togliersi da sè la vita per non cadere nelle mani degl' Inglesi. Allora riputai mio dovere raddrizzare quelle storte idee, portate probabilmente fra i barbari dai nostri inciviliti Europei; e dimostrai diffusamente al giovine Re che il suicidio è un grande atto di ribellione a Dio, che ci diede la vita, ed al comune consorzio, pel cui bene ed utile dobbiamo spendere i nostri giorni. E cercando egli di scusare quel delitto con i soliti motivi di onore personale, e di timore dei maltrattamenti e supplizj che avrebbe ricevuti, presi occasione di esporgli la dottrina cristiana sulla pazienza nelle av-

versità, sulla confidenza nella bontà e giustizia di Dio, e sulla rassegnazione ai divini voleri. E gli provai con fatti, che il Signore conduce talvolta alla gloria per la via delle umiliazioni, e che certe vittorie non si ottengono se non dopo una lunga serie di sconfitte. —

— Ma se Teodoro, soggiunse Menelik, si fosse dato prigioniero ai suoi nemici, qual sarebbe stata la sua sorte? —

— Sarebbe stato trattato con più umanità e con maggiori riguardi dall'Inglesi, che se, vinto dai nemici indigeni, fosse caduto nelle loro mani. Qualsiasi capo indigeno, ed anche Degiace Gared, tuttochè suo fratello, non gli avrebbero risparmiato umiliazioni e supplizj, e forse neppur la morte; laddove i popoli inciviliti sanno perdonare e rispettare gli sventurati ed i vinti. Rendendosi Teodoro a discrezione, il vincitore non avrebbe permesso che gli fosse stato tolto un capello; ma, custodendone la persona, avrebbe intavolato trattative con esso, e sarebbe venuto pacificamente a patti. Forse lo avrebbe condotto seco in Inghilterra, come prigioniero di guerra, ma trattandolo sempre da Principe e con ogni sorta di onori. Là avrebbe avuto abitazione e servizio, corrispondenti alla sua dignità, e decisa la causa dal Consiglio del Governo, avrebbe potuto ottenere, non solo la libertà, ma anche il permesso di ritornare nel suo regno, e forse, con certe condizioni, al potere che prima teneva.

— Ditemi ora, quando mai in Abissinia si è visto un Principe vinto essere trattato dal vincitore in questa maniera? Dei molti, che ricordo io, tutti, dopo essere stati spodestati, e poscia accecati, hanno finito i loro giorni, o lì per lì sotto i colpi delle spade e delle lance, o sopra un'*amba* fra catene e crudeli patimenti. Teodoro dunque non è stato uno stolto nel togliersi da sè la vita temporale, e nel privarsi con quell'atto anche della vita eterna? Ma una tale stoltezza io la spiego benissimo, ricordandomi della confessione, che una volta gli uscì di bocca alla mia presenza, cioè, ch'egli aveva fede, ed Abûna Salâma gliela aveva fatta perdere. —

9. Dopo quella familiare conversazione, parecchie altre volte Menelik volle abboccarsi meco confidenzialmente, per aprirmi il suo cuore, e chiedermi consigli. Si parlava sempre di Teodoro e delle conseguenze, che la sua morte faceva temere in quei paesi. Un giorno mi disse: — Perdetti giovanetto il primo padre, e poscia, fatto adulto, anche il secondo; ne cerco un terzo, e prescelgo voi, affinchè mi guidiate con l'opera e col consiglio. —

— Ma sapete bene, risposi, che non son venuto nello Scioa per rimanervi, e che è mia intenzione di recarmi fra i Galla del Gudrù e di Kaffa, i quali ansiosamente mi aspettano. Tuttavia, partendo, non vi lascerò solo; resterà con voi una persona, che potrà far da padre, come me; e che, spero, conoscendola e trattandola più da vicino, amerete e rispetterete con pari affetto. - Alludeva al Viceprefetto P. Taurin, che, partendo io per i paesi galla del Sud, aveva intenzione di lasciare nello Scioa, per continuare in quel regno l'opera dell'apostolato, cominciata con sì lieti auspicj. E di fatto, impedito io di partire e rimasto il detto Padre con me, cattivossi talmente l'animo di Menelik, che questi ebbe sempre per lui sincera e verace affezione di figlio.

Un'altra volta mi pregò di mettere in iscritto quei consigli e quelle norme di vita, che io riputava più necessarie a lui, tanto come Re, quanto come persona

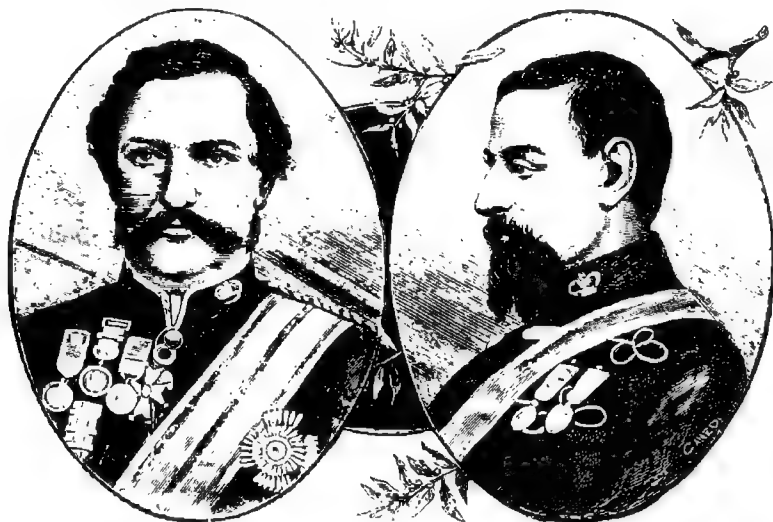
privata. Non me lo feci dire una seconda volta; con la fiducia di giovare a quell'uomo anche con questo mezzo, scrissi in lingua amarica alquanti quinterni, esponendo le principali regole di condotta, ch'egli avrebbe dovuto seguire nella vita pubblica e privata, rispetto ai doveri domestici, civili, politici e religiosi. Vi aggiunsi poi alcune avvertenze sul modo di contenersi con i diversi ceti della popolazione indigena, con i forastieri e con i Governi stranieri. Cuciti quei quinterni e formatone un volumetto, glielo consegnai. Ricevutolo con grande piacere, dopo qualche giorno mi disse che ne aveva letto parecchie pagine, che se lo avrebbe tenuto caro, e che si sarebbe sforzato di trarne profitto. E che poscia lo avesse letto e meditato, me ne accertai quando, rimproverandolo confidenzialmente di certe azioni poco oneste e convenienti, mi rispondeva: — Avete ragione; ciò che ora dite è pure scritto nel vostro libro, ed è tutta mia colpa se non ho seguito i vostri saggi insegnamenti. — Povero giovane! era dotato di belle qualità, aveva inclinazione al bene, e volontà per operare rettamente: ma la corruzione del paese, i pregiudizj in cui era nato, le cattive usanze, seguite generalmente da tutti, ed una donna, lo trasportarono talvolta fuori della retta via, e lo distolsero di fare ciò che avrebbe voluto. Alcuni anni dopo, cercando alla mia presenza certe carte nella sua cassa particolare, vidi un involto su cui era scritto *Lettere di Abba Messias*. Ciò mostrava che, non solo quel libro, ma anche le mie lettere, erano da lui gelosamente conservate.

10. Nel corso di queste Memorie dovrò parlare di non pochi difetti, e di non leggeri sbagli, commessi dal Re Menelik, i quali spesso furono causa di gravi e spiacevoli conseguenze per lui e per altri, e di disordine nel governo dello Stato. Ho detto sopra che quel giovane aveva una buona indole e molte belle qualità, ed ho pure accennato che una donna fu pur cagione di tanti suoi traviamenti, e gl'impedì di far quel bene, che avrebbe voluto. È d'uopo pertanto far conoscenza di questa donna, alla quale s'intreccia la vita di Menelik, e la quale ebbe tanta parte nelle vicende politiche dello Scioa.

Fuggito il giovine Re da Magdala, se non erro, nel Giugno del 1866, ed accompagnato da un pugno di soldati della principessa Workitu, si presentò alle frontiere dello Scioa, confidando, più che nella forza materiale, nel diritto che si aveva sul quel regno. Betsabè, cui Teodoro aveva commesso il governo dello Scioa, ma che da qualche tempo erasi ribellato all'Imperatore, corse alle frontiere per impedire l'entrata al pretendente. Ma non ottenne nulla; abbandonato dai soldati, e costretto a fuggire in altro paese, ebbe il dolore di vedere Menelik accolto da tutto il popolo con le più sincere dimostrazioni di gioja, ed acclamato Re dello Scioa.

Eravi in Ankòber una donna, chiamata Bafana, famosa, non tanto per la sua bellezza, quanto per le sue avventure con persone ragguardevoli. Dicevasi ch'essa aveva avuto otto figli, tra maschi e femmine, alcuni dei quali erano già morti. Astuta e ambiziosa eccessivamente, trovò maniera di introdursi nella casa del giovane Re, probabilmente il giorno stesso, ch'egli giunse in Ankòber; e facendo uso di quelle vituperevoli arti, proprie ad una donna di perduta vita, attirò presto nelle reti l'inesperto giovane. Menelik, nato nel 1848, toccava appena i 19 anni, laddove essa (che diceva non averne più di 25), tenuto conto dei diversi figli che aveva generati, doveva avere almeno la non fresca età di 34 anni.

Da principio la tresca passò inosservata, molto più che in quei paesi si è

assai indulgenti rispetto a certi disordini, segnatamente verso persone autorevoli e potenti. Ma venuta a conoscenza del pubblico, si fece da per tutto un chiasso indiavolato; poichè, sapendosi da tutti che donna essa fosse, e prevedendo che avrebbe rovinato colui, sul quale lo Scioa riponeva le sue speranze, nessuno poteva approvare quella illecita unione. Gli amici di Menelik, i Grandi del regno, i parenti e sua madre medesima, fecero tutto per rompere la turpe catena; ma non riuscirono a nulla; poichè la sirena aveva incantato l'inesperto giovane. Anzi il potere di quella donna giunse a tal punto, che la madre di Menelik fu costretta ad uscire dalla casa reale, ed i Grandi della Corte, con amarezza e dispetto, dovettero piegare il ginocchio dinanzi all' odiata concubina.

Gen. Lord. Napier. Col Sir. Merowether.

11. Quando noi giungemmo allo Scioa, cioè nel mese di Marzo del 1868, Bafana possedeva interamente il cuore e la confidenza di Menelik, dimorava in Corte come una Regina, e con un seguito maggiore di quello del Re. Informati subito confidenzialmente dai nostri amici di quella irregolare unione, dell' affetto che il Re le portava, e dell' odio, cui era fatta segno dalla maggior parte della popolazione, ci convincemmo che probabilmente per causa di essa avremmo avuto non pochi dispiaceri. Fatta visita intanto, appena arrivati, al Re, non potemmo dispensarci di visitare anche Bafana, ed offrirle alcuni regali: ma vedendo tutti in quell' atto una semplice convenienza di uso, non se ne fece caso, e passò inosservato. Ritornato Menelik da Ankóber, io mi recava spesso al *ghebì*, e trattenevami con lui, come ho detto, in segreti abboccamenti: ma non cercando mai di vedere Bafana e di parlarle, quantunque essa non mi tenesse per suo nemico, pure quel contegno e quei segreti colloquj col Re, la misero in sospetto, che si parlasse di

lei, e forse non favorevolmente. Più volte manifestò a persone di sua confidenza che avrebbe gradito qualche mia visita: ma io, a chi mi riferiva quelle parole, rispondeva sempre che, senza un permesso del Re, non avrei davvero ardito disturbare quella signora; molto più che nessun affare importante aveva da trattare con essa.

Un giorno, recatomi alla Corte, Menelik mi disse che Bafana desiderava parlarmi; ed avendogli risposto che vi sarei andato più volentieri insieme con lui, soggiunse: — Andate pur solo; poichè, essendo ammalata, vorrà manifestarvi in segreto i suoi bisogni. — La trovai malinconica, ma non ammalata; e chiestole che cosa si sentisse, rispose che da più giorni era afflitta da nausea e debolezza, e ripetendosi quel malessere ogni mese periodicamente, desiderava che io facessi sopra di lei una particolare preghiera. Avendo compreso di che si trattava, poichè poche donne vanno esenti da quel disturbo, recitai una breve benedizione, e l'assicurai che presto sarebbe perfettamente guarita.

Mentre io stava per congedarmi, ordinò alla donna, che la serviva, di ritirarsi: e poscia, rivolta a me: — Devo pregarvi, disse, di un favore. So che Menelik ha molta fiducia in voi, e che vi ama e vi stima. Non potreste consigliarlo e farlo risolvere a sposarmi pubblicamente, e secondo il rito del nostro paese? Io son disposta a ricevere la Comunione insieme con lui (1). Fatto inoltre il matrimonio religioso, sarà appagato il suo desiderio di lasciare successori legittimi al trono; poichè una persona tutta di Dio (2) mi ha assicurato che immancabilmente avremo figli. —

Non aspettondomi questa nojosa commissione, lì per lì mi trovai non poco imbrogliato; ma poi, dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, risposi che anch'io desiderava che fosse legittima quella irregolare unione, e che avrei detto qualche parola al Re, quando il discorso fosse caduto su quell'argomento. Soggiunsi inoltre che non fidasse interamente sull'opera mia; sia perchè era risoluto di non immischiarmi di cose politiche e di faccende domestiche, sia perchè la mia dimora nello Scioa sarebbe stata di breve tempo. A mio avviso, sapendo Bafana che tutti consigliavano il Re a licenziarla, ed a sposare una giovane, che gli avrebbe potuto dare figli, in quell'abboccamento l'astuta donna aveva cercato di esplorare le mie intenzioni, ed insieme di conoscere se qualche novità eravi sulla guerra che i Grandi del paese accanitamente le facevano. Finalmente, vedendola contenta delle mie dichiarazioni, la salutai, ed uscii in fretta da quella casa, dove sembravami di stare sulle spine.

12. Una notizia intanto venne in quei giorni a mettere di nuovo in agitazione l'animo di Menelik, e a disturbare i suoi disegni e desiderj rispetto all'impero dell'Abissinia. Waxum Govesiè, entrati gl'Inglesi nell'altipiano etiopico, aveva lasciato col suo esercito il Tigrè, dove pacificamente regnava da qualche anno, ed era corso ad occupare Gondar. Con questa mossa egli intendeva far capire agl'Inglesi che recavasi nelle vicinanze di Magdala per prestar loro, in caso di bisogno,

(1) Questa cerimonia in Abissinia è uno degli atti, che costituiscono il matrimonio religioso e quindi legale ed indissolubile.

(2) Si sa che nell'Abissinia eretica questi *uomini di Dio* non sono altro che maghi, o indovini e ciurmatori.

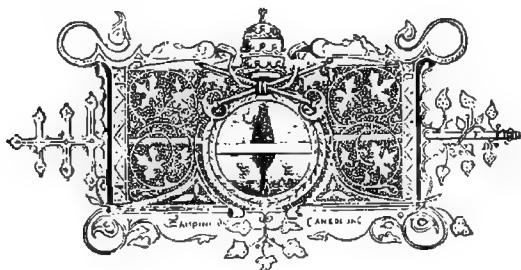
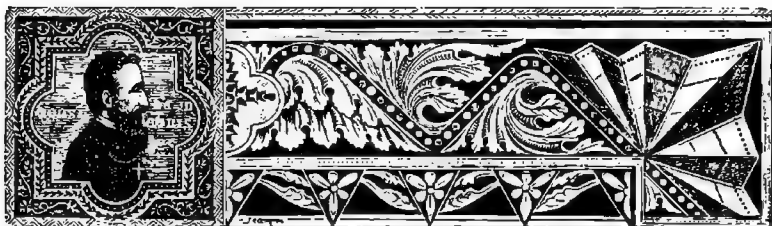
qualche ajuto e servizio. Ma probabilmente il vero fine era quello di trovarsi pronto a prendere il posto di Teodoro, non appena l'esercito europeo lo avesse sconfitto. Di fatto, non erano ancora gl'Inglesi usciti dai confini abissini, ch'egli si proclamò Imperatore di tutta l'Etiopia, prendendo il nome di Atì Tekla Ghiorghis II. Fatto questo ardito passo, ne mandò tosto l'annunzio a tutti i Principi e capi dell'impero, ed anche a quelli, che da più anni eransi resi indipendenti da Teodoro, come i Re del Goggiàm e dello Scioa.

Quanto questa notizia abbia sconcertato Menelik, si comprende di leggeri; poichè, dopo quel fatto, Govesiè non era più un emulo pretendente al potere imperiale, ma un conquistatore di quel trono, cui anch'egli aspirava, ed al quale aveva diritto più di ogni altra persona. Avendo saputo intanto Menelik che quel pretendente erasi proclamato Imperatore da sè stesso, e senza l'intervento dell'Abûna, che solo, secondo le leggi del paese, poteva conferire e legittimare quella dignità, dichiarò essere Govesiè un intruso, ed uno sfacciato usurpatore del trono, che per diritto di sangue e di successione apparteneva al figlio di Hajlù-Malakòt. Ed allora Menelik proclamossi anch'egli Imperatore d'Etiopia, prendendo il nome di Atì Menelik II. Ma se a Govesiè mancava uno dei titoli principali per la legittimità del potere imperiale, cioè la benedizione dell'Abûna, a Menelik, oltre questo titolo, mancava anche il possesso di una delle metropoli dell'impero, cioè Gondar o Abxum, dove, secondo le leggi del paese, avrebbe dovuto essere investito di quella suprema dignità.

13. Mentre Waxum Govesiè e Menelik dichiaravansi da loro stessi successori del trono, lasciato vuoto da Teodoro, un terzo pretendente compariva al Nord dell'Abissinia, il quale pochi anni dopo doveva vincere l'uno e l'altro, e stringere nelle sue mani lo scettro imperiale. Era questi Besbes Kassà, fratello minore di Goxà e figlio di Ualètta Salàssie, della quale famiglia parlai nel settimo volume di queste Memorie. Avendo egli occupato il Tigrè, dopo che Waxum Govesiè era sceso a conquistare l'Enderta e l'Amara; quando quest'ultimo proclamavasi in Gondar Imperatore, Kassà accoglieva con onori gl'Inglesi, che ritornavano da Magdala, e riceveva da essi quei favori, che gli aprirono la via alla conquista dell'impero. Presentatosi a Sir Roberto Napier con un gran seguito di servi, carichi di viveri, offrì, con le proprie congratulazioni per la vittoria riportata, quei regali e la sua amicizia. Stretto poi un trattato con gl'Inglesi, ricevette da loro due migliaja di fucili, dodici cannoni e molta munizione da guerra. Accompagnato finalmente l'esercito sino all'ultimo confine abissino, ritornò nel Tigrè, contento dell'accoglienza e dei doni ricevuti, e della protezione, che Napier, a nome del Governo inglese, avevagli promessa. Sparse queste notizie per l'Abissinia, Besbes Kassà cominciò ad acquistare tanta autorità ed importanza presso quelle popolazioni, che molti uomini, atti alle armi, corsero nel Tigrè per mettersi al suo servizio. Giunta poi quella notizia nello Scioa, riaprì la piaga al cuore del giovine Re; e ritornato da Magdala Ato Mekev senza aver veduto nessuna persona della spedizione militare, Menelik si convinse che i suoi consiglieri non lo avevano servito bene, dissuadendolo di andare incontro all'esercito inglese. — Quei fucili e quei cannoni, ripeteva sempre, sarebbero toccati a me, e probabilmente sarei stato messo sul trono da quella gente senza sparare un fucile; Kassà invece, più avveduto e prudente di me, si ebbe armi e favori. — E da questo sbaglio Mene-

lik cominciò a rendersi alquanto indipendente dai suoi consiglieri, ed a stimare un po' più noi Missionarj, che gli avevamo suggerito di avvicinarsi almeno alla fortezza di Magdala, e di far sapere al Comandante ch' egli non era lontano dal suo campo.

14. Ma se quella notizia fu una spina al cuore di Menelik, sconcertò interamente e mise in iscompiglio l' animo di Govesiè, ossia di Ati Tekla Ghiorghis, nuovo Imperatore d' Etiopia. Poichè questi vedeva bene che Kassà, favorito e protetto dagl' Inglesi, ed arricchito di armi europee, non solo si sarebbe rafforzato nel possesso del Tigrè, ma avrebbe potuto strappargli quella corona imperiale, che arditamente erasi messa sul capo. Tuttavia se egli, sull' esempio di Teodoro, avesse subito radunato tutti i soldati che teneva, e fosse corso a marcie forzate verso il Nord, in meno di otto giorni sarebbe giunto nel Tigrè, e sorpreso all' improvviso Kassà, lo avrebbe immancabilmente vinto, ed avrebbe fatto suo il bottino lasciatogli dall' esercito inglese. Invece, rimasto a Gondar, lasciò al fortunato emulo tutto il tempo di riordinare ed ingrossare il suo esercito, di ammaestrarlo nel maneggio delle nuove armi, e di rassodare il suo potere nella conquista regione. Quando poi risolvette di scacciarlo da quel possesso, vide che non era più in tempo, e che le sue armi non potevano lottare con quelle di Kassà: per la qual cosa fu costretto venire a patti, e lasciargli il dominio del regno del Tigrè.

Similmente se Menelik, avesse ereditato da Teodoro, suo secondo padre, un po' di quel coraggio e valore militare, che gli facevano compiere le più grandi imprese, fosse corso con tutto l' esercito, abbastanza forte e superiore a quello di Govesiè, sopra Gondar, probabilmente avrebbe schiacciato o costretto a fuggire il nuovo Imperatore. Invece prescelse rimanere nello Scioa, per godersi le carezze dell' astuta Bafana, la quale segretamente andava ideando e macchinando disegni e congiure, che gli avrebbero dato in avvenire dispiaceri e grandi fastidj. Intanto la povera Abissinia, destinata ad esser lacerata perpetuamente dalla guerra civile, morto un tiranno, ne vedeva sorgere due insieme a disputarsi la preda; e presentiva i rumori dei passi di un terzo, che dal Nord apparecchiavasi a scendere verso il Sud, per mandare in aria le aspirazioni dei due litiganti, ed assidersi su quel trono, ch' essi non avevano saputo conquistare che a parole, dichiarandosi da loro stessi Imperatori d' Etiopia.

# CAPO IV.

## L' ABISSINIA E L' EUROPA.

1. Quale opinione gli Abissini avessero degl' Inglesi. — 2. Dispiacere della loro partenza dall' Abissinia. — 3. Un' ultima speranza delusa. — 4. Motivi di confidenza. — 5. Frutti che potevano sperarsi dalla conversione dell' Abissinia. — 6. Sconvolgimenti politici in Europa e nostro scoraggiamento. — 7. La voce del De Jacobis ed ultimo disinganno. — 8. Dalla baja di Zula all' interno dell' Abissinia. — 9. La via della baja di Tagiurra. — 10. Aussa e sua importanza strategica. — 11. Il commercio tra la costa e l' altipiano etiopico, favorito dagl' Inglesi. — 12. Due felici conseguenze. — 13. Consigliere politico per forza.

Benchè abbia detto qualche parola sulla benevolenza onde gli Abissini accolsero gl' Inglesi, ed ajutarono la loro impresa, piacemi tuttavia, prima di chiudere questa parte di storia, aggiungere poche altre osservazioni a proposito. E non reputo superfluo accennare alcune conseguenze favorevoli all' Abissinia ed all' Europa, che, a mio avviso, avrebbe avuto la risoluzione del Governo britannico d' occupare stabilmente qualche parte di quella vasta regione. Già prima che l' Inghilterra la rompesse con Teodoro, la maggior parte della popolazione abissina, oppressa da quel tiranno, sospirava che una Potenza cristiana accorresse in suo ajuto, e le togliesse dal collo quell' insopportabile giogo. Poichè vedevano tutti che, continuando a regnare quell' uomo, l' Abissinia sarebbe stata ridotta ad uno squallito e sterile deserto. Scorrerie giornaliere, rappresaglie feroci senz' ombra di motivo, mandrie ed altri animali domestici, rubati o tolti per forza ai legittimi padroni, seminati guasti e devastati prima della maturità, villaggi interi saccheggiati e distrutti, ecco la misera condizione del paese sotto il terribile governo di Teodoro. Nè le persone erano meglio trattate: gli uomini dovevano seguire l' Imperatore con la lancia in mano: le donne appresso ad essi, cariche come bestie, e quasi tutte in balìa della sfrenata soldatesca; chiunque poi fosse caduto in sospetto di tradimento, o di parteggiare per altri capi

era condannato alla morte, o al *moncor*, o a barbare mutilazioni, o a perpetua prigionia sopra un' *amba*. L' arrivo adunque di un qualsiasi liberatore era il voto ed il sospiro di tutti.

Quanto agl' Inglesi, da prima in Abissinia si aveva di essi un pessimo concetto; poichè dopo l' occupazione di Aden, gli Arabi mussulmani avevano sparso contro di loro tante odiose notizie e ridicole favole, che quella gente era tenuta come un' accozzaglia di ladroni, e peggio di cannibali. Mettendosi poscia gli Abissini in comunicazione con i mercanti della costa di Zeila, e conseguemente con la colonia europea di Aden, avevano osservato che quanto riferivano i mussulmani era falso e calunnioso, che i nuovi padroni di quella costa erano gente dabbene, che non danneggiavano nessuno, anzi rispettavano e favorivano tutti come fratelli. Viaggiando io nei paesi dell' interno, e trattenendomi in familiari conversazioni con gl' indigeni, tutti dicevano: — Ormai in Abissinia non siamo più padroni di nulla, neppure della moglie. Felici coloro che vivono sotto gl' Inglesi, poichè questi, non solo proteggono ed agevolano il commercio, ma governano sì giustamente, che ciascuno vive sicuro in casa sua, e può dirsi veramente padrone di ciò che possiede. I mussulmani medesimi, nemici un tempo di quella gente, oggi, secondochè riferiscono i mercanti, tengono i loro capitali in Aden; perchè son certi che, sotto un Governo sì bene ordinato, nessuna mano rapace li toglierà, per qualsiasi pretesto, ai loro legittimi padroni. —

2. Nessuna meraviglia adunqne se la popolazione abissina accolse con benevolenza la notizia che l' esercito inglese stava per varcare i confini, a fine di combattere Teodoro, e se, nel lungo passaggio per le varie regioni etiopiche, non fece il minimo segno di ostilità. Bisogna inoltre confessare che gli uffiziali superiori, e coloro, ch' erano addetti all' amministrazione, seppero sì bene tenere in ordine i soldati, e provvedere quanto loro occorreva, che, attraversando quelle provincie, non diedero il più lieve motivo a lamenti, e tennero un contegno, non da stranieri invasori, ma da amici e da buoni alleati. Cosicchè giunti a Magdala, la popolazione non solo aveva deposto interamente qualsiasi pregiudizio contro di essi, ma faceva voti che riportassero piena vittoria, e rimanessero colà, se non stabilmente, almeno finchè non fosse ritornato l' ordine, e scongiurato il pericolo di una nuova guerra civile.

Saputosi poi che l' esito della battaglia era stato completamente favorevole all' esercito straniero, ho detto altrove quanto il popolo ne godesse, e quali feste abbia fatto. È vero che quella gioja proveniva dalla disfatta e dalla scomparsa dal mondo di Teodoro, ma in gran parte n' era pur causa la vittoria degl' Inglesi, e la certezza che non avrebbero abbandonato, dopo tante spese e fatiche, l' Abissinia. Ed una conferma di quanto dico si ebbe quattro giorni dopo la battaglia, cioè, quando gl' Inglesi fecero sapere che abbandonavano Magdala e si avviavano alla costa. Allora tutti quanti, eccetto i due o tre pretendenti, ed i pochi loro partigiani, ne furono afflitti e scoraggiti.

3. Tuttavia, partiti gl' Inglesi da Magdala, la popolazione sperava sempre che non avrebbero abbandonata totalmente l' Abissinia; e s' illudeva sulla seguente supposizione, che io sentiva ripetere dal popolo e dai Grandi della Corte dello Scioa. — Gl' Inglesi, dicevano tutti, non si fermano a Magdala, perchè luogo troppo lontano dal mare; ma occuperanno il regno del Tigrè, vicino al porto di Zula, e donde sarà loro facile tenere le comunicazioni con la costa e con l' interno del paese. —

Questa speranza illuse gli Scioani, ed insieme la maggior parte degli Abissini, per ben quindici giorni; ma quando, ritornato Ato Mekev da Magdala, riferì che l'Inghilterra aveva ordinato il ritiro dell' esercito, e l' abbandono totale dell' Abissinia, il dispiacere e la desolazione divennero universali. Io allora ricevetti una lettera del Console Munzinger, primo dragomanno dell' esercito inglese, nella quale mi riferiva ch' egli ed altri avevano fatto di tutto per indurre il Governo britannico ad occupare e mantenere una qualche posizione dell' altipiano etiopico; ma che, per quante ragioni fossero state addotte, non si era voluto recedere dalla presa risoluzione. Tradotta io, per ordine di Menelik, quella lettera in lingua amarica, e fattala conoscere al pubblico, svanirono le illusioni; e tutte le speranze, che gl' indigeni avevano risposte nell' ajuto e nella protezione dell' Inghiltera, restarono deluse. E si noti che ciò accadeva nello Scioa, alla Corte di Menelik, dove naturalmente il dominio di una Potenza straniera su qualsiasi parte dell' Etiopia non poteva piacere gran fatto: tuttavia quella lettera, o meglio, la risoluzione che annunziava, lasciò tutti tristi e grandemente afflitti.

4. La povera Abissinia desiderava l' intervento di una Potenza qualunque d' Europa, non perchè non amasse la propria indipendenza, e volesse vivere soggetta a gente straniera: il sentimento e l' amore alla patria libera sono forti anche nei barbari, e forse più che nei popoli inciviliti. Ma perchè, dilaniata da parecchi secoli dalle guerre civili, fatta zimbello di avventurieri e d' indisciplinate soldatesche, sentivasi stanca di quella vita di oppressione, in cui la tenevano prepotenti tiranni, che succedevansi ad ogni mutar di luna, e gettavansi su di essa come belve feroci, uno più affamato dell' altro. Stendeva poi le mani verso le Potenze cristiane d' Europa, perchè duravano ancora nelle menti di quei popoli i ricordi e le tradizioni del bene, che colà avevano fatto i Portoghesi, ed altre genti incivilite, quando vi tennero dominio, o assistettero i Governi indigeni con la loro protezione, e con le loro armi.

Sentendo inoltre che le nostre Potenze cristiane prendevansi tanta premura per abolire la schiavitù e la tratta dei poveri Negri, tutti pensavano fra di loro, che tanto zelo non poteva trovarsi se non in Governi, che temevano veracemente Dio, e sentivano compassione degli oppressi e degli sventurati. E quindi concludevano che sarebbe stato cento volte meglio vivere sotto un Governo, anche straniero, ma regolato con principj cristiani, anzichè sotto tiranni indigeni, che trattavano gli uomini peggio delle bestie. La presenza poi di Missionarj santi, quali un De Jacobis, vero portento di carità, di zelo e di abnegazione, confermava quella gente nel buon concetto che si era formato delle razze bianche, ed in special modo delle popolazioni cristiane d' Europa.

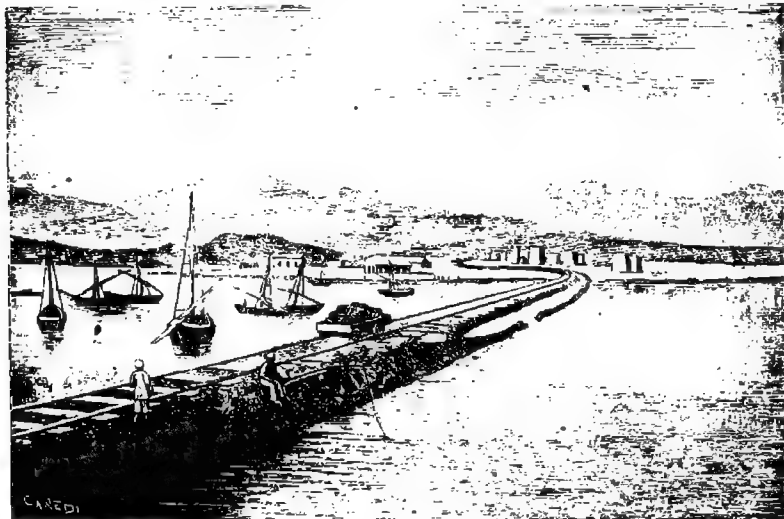
5. Non fa d' uopo dire se noi Missionarj, quantunque avessimo poca fiducia nei moderni Governi europei, facessimo di tutto per conservare ed accrescere nell' animo di quei popoli una tale speranza. Poichè, come appresso dirò, il nostro ideale era un' Abissinia incivilita e cattolica; e per ottenere un sì nobile intento, confidavamo non solo sulle nostre forze, ma sugli ajuti, che da quelle Potenze ci sarebbero venuti. Partito io da Roma nel 1846 per l' Africa, i miei pensieri, le aspirazioni, gli effetti non erano rivolti che a quel nobile ideale. Giunto a Massauah, e trovato colà il signor De Jacobis, allora semplice prete, parlammo lungamente della condizione e dell' avvenire dell' Etiopia, e vidi che al medesimo intento aveva pur egli dedicato tutte le sue forze. E non ripeto qui quanto quel sant' uomo

aveva fatto nei sette e più anni che, da Prefetto Apostolico, reggeva quella Missione, e quali frutti era riuscito a raccogliere da quell' assiduo ed efficace lavoro. Mi mostrò parecchie lettere di uomini politici e di ragguardevoli personaggi europei ed anche indigeni, che promettevangli ajuti e favori nella santa impresa; e soggiunse che molte buone anime pregavano, affinchè l' opera di Dio fosse coronata di felice esito. — L' Abissinia, cristiana, ripeteva continuamente, ed i regni galla limitrofi, convertiti al cattolicismo, chiuderanno le porte all' islamismo ed ai sordidi Arabi, che da secoli dissanguano, depauperano ed abbrutiscono queste floride regioni, e le apriranno agli onesti industriali e commercianti europei, ed a chi con i beni materiali porta buoni costumi ed incivilimento. Spezzate le barriere di ferro, fabbricate dagli incettatori mussulmani, ed educati gli Etiopi alla scuola della vera religione, cesserà per conseguenza il traffico della carne umana in tutta l' Africa Orientale, i nostri esploratori potranno visitare liberamente queste contrade, ed i geografi riempire i vuoti, che ancora si trovano nelle carte di un paese, che, sebbene cotanto a noi vicino, pure è in gran parte sconosciuto. — Ed allora io e De Jacobis, pieni di zelo e di entusiasmo, facemmo il voto di dedicarci interamente alla grande impresa della rigenerazione dell' Africa Orientale, e di morire su quel campo di apostoliche battaglie.

6. Intanto, mentre noi, fedeli a quel voto, lavoravamo, in Africa con indefesso zelo ed ardore nella santa impresa, sperando assistenza ed ajuti dai Governi cristiani dei nostri paesi, questi Governi, fatta lega con le sètte, affaccendavansi a distruggere in Europa la Chiesa, le più sante istituzioni, i principj medesimi della religione cattolica. Sono noti gli sconvolgimenti politici e le persecuzioni religiose, che hanno funestato quasi tutti i regni d' Europa dal 1848 al presente anno; e si è ormai veduto dove mirassero gl' insani sforzi dei rivoluzionari, e di chi teneva loro mano! Ritornato io nel 1850 in Italia, vi trovai tal disordine, segnatamente in Piemonte, che ad ogni istante esclamava: — Povere nostre speranze! — Recatomi in Francia, vidi che pur colà la comunanza civile dibattevasi in istrane convulsioni politiche: ma, dotata sempre quella nazione di maggiore buon senso, apprezzava la forza e la potenza del cattolicismo, e gli usava particolari riguardi. Laonde nei Ministeri e presso ragguardevoli uomini politici trovai favori, promesse ad incoraggiamenti. Ma giunto al potere imperiale Luigi Napoleone, le sètte, che lo avevano ajutato a salire su quel trono, presero il predominio; ed avendo aggiogato al loro carro quell' ambizioso, per suo mezzo comandarono da padroni assoluti. Cosicchè in diciotto anni d' impero massonico, mercè l' opera, ora ipocrita, ora astuta, ma sempre funesta di Napoleone III, la politica senza Dio s' insediò non solo in Francia, ma in quasi tutte le Corti d' Europa. La Chiesa poi, dopo avere ricevuto parecchie gravi ferite in quasi tutti gli Stati, fu assalita negli stessi suoi dominj, con l' intento di detronizzare il venerando suo Capo, e giungere al trionfo settario che, mentre scrivo queste pagine, con amare lacrime piangiamo.

Immagini pertanto il lettore qual dose di fiele, sentendo queste notizie, dovevamo digerire noi poveri Missionarj, occupati in Etiopia a farla nostra, e renderla cattotica ed incivilita! E quali speranze potevamo riporre in Governi divenuti atei, e che facevan di tutto per rendere incredule le loro popolazioni! Non nascondo che io, oppresso da tristezza e da scoraggiamento, più volte fui tentato di abbandonare l' Africa, e correre a salvare i miei fratelli d' Italia, insidiati da pagani,

forse peggiori di quelli d'Etiopia. Ma i bisogni, il fervore, la docilità di quei nuovi figli, l'affetto che loro portava, il voto già fatto a Dio, di spendere la vita per la loro salute, e per la conversione dell'Africa Orientale, mi tennero fermo nel posto assegnatomi dalla Provvidenza, triste sì, ma fiducioso in migliore avvenire.

7. Morto il De Jacobis, e rimasto solo sul campo di battaglia, fui preso da maggiore malinconia; poichè spariva colui, ch'essendomi stato da principio guida e maestro, poscia, qual forte compagno d'armi avevami sempre confortato con la parola e con l'esempio nelle traversie della lotta. Tuttavia quel santo atleta della fede, erami sempre presente, e sembravami udire, massimamente nei momenti di pericolo e di scoraggiamento, la sua voce. — Iddio, soleva ripetere quando era

Molo della baja di Zula.

in vita, non ci ha mandato qui per vincere, ma per combattere. La vittoria è del Sovrano, la lotta è del soldato. Facciamo dunque il nostro dovere da fedeli soldati, e saprà egli raccogliere i frutti delle nostre fatiche. — E queste parole, con le quali il santo apostolo dell'Abissinia accendeva di zelo e di ardore i suoi Missionarj, mi si ripercotevano continuamente all'orecchio, e m'infondevano nuovo coraggio ed insolito ardimento.

Ho già detto che, perduta ogni speranza di ajuto per la povera Etiopia da parte dei Governi europei, la cui politica, fatto divorzio con la Chiesa, erasi volta ad osteggiare la cattolica religione, noi lavoravamo, confidando solamente nella provvidenza e nella misericordia di Dio. Tuttavia, morto Salâma, sconfitto e scomparso dal mondo Teodoro, e rimasto vittorioso l'esercito inglese, credemmo per un momento che la causa della povera Abissinià non fosse perduta, e che le sorti de'l'Africa Orientale volgessero ad un prospero avvenire. Ma troppo presto giunse

l' ora del disinganno. Lo notizia della partenza da Magdala degl' Inglesi, senz' avere ricostituito un Governo, nè lasciato politiche ed amministrative disposizioni, fece svanire le illusioni che accarezzavamo nella mente. Quando poi, alcuni mesi dopo, mi giunse una lettera del signor Faugère, con la quale mi commetteva di assicurare Menelik da parte dell' Imperatore dei Francesi, che l' Inghilterra richiamava il suo esercito, e rinunziava ad ogni diritto di conquista sull' Abissinia, svanirono non solo le illusioni, ma tutte le speranze. Quella lettera inoltre mi confermò nel sospetto, che se il Governo inglese venne a quella risoluzione, e non volle appagare i desiderj e le aspirazioni della maggior parte della popolazione abissina, vi fu astretto dal massonico Imperatore della cattolica Francia.

8. Quanto al possesso della fortezza di Magdala o di qualche provincia dell' interno dell' Abissinia, son pur io d' avviso che l' Inghilterra, prima di determinarvisi, avrebbe dovuto pensarvi due volte. Poichè mantenere stabilmente una posizione nella regione centrale di quei paesi, lontana dal mare, e fra gente non ancora sinceramente amica degli stranieri, importava alla nazione enormi spese, ed ai presidj sofferenze e pericoli. Occupare invece una provincia non molto distante dal mare, e fortificarsi in qualche punto strategico dell' altipiano orientale, sarebbe stata opera facile, utile, e punto dispendiosa.

L' armata inglese, per la spedizione contro Teodoro, aveva prescelto, come punto di approdo e di partenza, la baja di Zula; lodevole scelta in quell'occasione sotto certi rispetti; ma non da consigliarsi in altri tempi e per altre imprese. In quella baja trovasi l' antico porto di Adulis, il più ampio e sicuro del Mar Rosso, e forse più vasto di quello di Aden. Nei tempi antichi, quando l' Abissinia estendeva il suo dominio anche nell' Arabia, quel porto era il centro di tutte le operazioni navali, commerciali e politiche; ed ivi facevano capo tutti i legni che solcavano il Mar Rosso, e tutte le carovane che dall' interno andavano alla costa. Smembratosi poi l' impero, venuta meno la potenza di Ahxum, e perduto il dominio ch' essa esercitava sui paesi della Costa, anche Adulis ed il suo porto, caduti preda degli Arabi e poscia dei mussulmani, furono abbandonati a lagrimevole distruzione. Interrotte inoltre le comunicazioni con i popoli dell' interno, scomparve la gente, che prima abitava quelle regioni, non restò neppur traccia delle strade, che mettevano ai diversi paesi, e tutta quella zona diventò squallido e sterile deserto.

La scelta pertanto di quella baja, se era comoda per l' approdo delle navi, non era però da consigliarsi a causa della enorme distanza da Magdala e dalle provincie centrali dell' Abissinia, e per le strade deserte, scoscese e pericolose, per le quali l' esercito doveva passare prima di giungere al campo del nemico. Cosicchè, se i capi e la popolazione abissina delle provincie, che l' esercito doveva attraversare, non avessero promesso di mostrarsi amici o almeno neutrali, neppure la metà dei soldati sarebbe arrivata a Magdala; poichè, oltre a dover combattere e sottomettere il Tigrè, l' Enderta, gli Agàu, non avrebbero trovato nè viveri per loro, nè foraggi per le bestie; ma imboscate, rappresaglie, e insidie da per tutto. L' odio che gli Abissini portavano a Teodoro, le ambiziose speranze dei capi di raccoglierne l' eredità, il denaro profuso largamente dagl' Inglesi, agevolarono la spedizione, e resero quella strada sufficientemente sicura, agevole e libera.

9. Più comoda sotto tutti i rispetti, sarebbe stata la via, che da Tagiurra porta ai paesi interni dell' Abissinia, e principalmente a Magdala. Quanto alle navi,

la baja di Tagiurra, come altrove ho detto, è abbastanza grande e sicura: e la poca distanza ch' evvi fra essa ed il porto di Aden, la rendeva più opportuna e preferibile ad ogni altra. Quanto alla via poi, oltre ad essere quasi tutta piana e diretta, è notevolmente più breve; se non erro, è presso a poco metà di quella che parte da Zula. Per una spedizione militare europea inoltre è meno pericolosa; poichè i nomadi, che abitano in quelle regioni, non sono sì numerose da contrastare il passo ad un esercito bene ordinato, e non hanno armi tali da cimentarsi con esso. Sotto questi rispetti adunque la via, che parte dalla baja di Tagiurra, era da presceglíersi a confronto di quella, che gl' Inglesi vollero fare. L' unica difficoltà che dava da pensare era la mancanza d' acqua, cotanto necessaria ad un grande esercito, che attraversava deserti. Ma questo inconveniente trovasi solo in quel tratto di deserto, che si estende dalla costa ad Aussa; poichè giunti ai laghi di questo paese, nel resto della via l' Hauash ed i suoi confluenti dànno tant' acqua, quanta se ne vuole. Nè da parte della popolazione abissina eravi da temere qualche assalto ed ostacoli, almeno finchè non si fosse giunti alle falde della prima catena di montagne; poichè, come altrove si è detto i soldati abissini non si avanzano mai nei deserti, che dall' altipiano etiopico si estendono verso la costa. Vivendo essi di ciò che possono rubare nei paesi, per i quali passano, e non trovando nei deserti nè seminati nè cereali perchè i nomadi poco si occupano della coltivazione dei terreni, morrebbero di fame essi e le loro bestie.

10. Un secondo vantaggio inoltre avrebbe avuto l' esercito inglese qualora avesse scelto la suddetta via; cioè quello di poter formare in Aussa un campo intermedio tra la costa e l' Abissinia, e radunarvi materiale da guerra, provviste da bocca, e servizio da trasporto. In quel luogo poi avrebbe trovato sufficiente sicurezza; poichè se il Sultano del paese ed i suoi Danakil fanno i bravacci con i viaggiatori stranieri, che passano di là o soli o con poca scorta, non avrebbero alzato una lancia contro un esercito regolare e forte, come l' Inglese. Stabilito pertanto quel paese come centro di operazioni militari, l' esercito trovavasi possessore di una posizione strategica, sotto molti rispetti, sicura e vantaggiosa; poichè, da parte degl' Inglesi, Aussa era abbastanza vicina all' Abissinia, per potere di là assaltare Teodoro all' improvviso, e da parte degli Abissini, era abbastanza lontana dal loro paese, per poter recare ai nemici qualsiasi molestia. Qualora poi non si fosse riputato opportuno formare ivi un campo con presidio stabile, l' esercito vi si sarebbe potuto fermare alquanti giorni, per riposarsi e rifornirsi di acqua e di viveri.

A mio avviso il paese di Aussa è stato poco studiato dai Governi europei, che hanno avuto ed hanno presentemente mire sulla regione etiopica. E pure io credo che, volendo fare qualche cosa rilevante a vantaggio di quelle povere popolazioni, non si possa trovare posizione migliore di Aussa, come porta di entrata in quei paesi, e come stazione sufficientemente sicura per le operazioni, che si volessero imprendere. E son certo che, se l' Inglesi avessero prescelto quella via, si fossero fermati in Aussa, ed avessero osservato sotto tutti i rispetti quel paese, finita la guerra, non l' avrebbero così facilmente abbandonato. Convinti invece dell' importanza di quella posizione, sia rispetto all' Abissinia ed allo Scioa, ai quali regni il fiume Hauash, in molti punti navigabile, comodamente conduce, sia rispetto alle facili comunicazioni con la colonia inglese, stabilita in Aden, non sarebbero stati tanto sciocchi da lasciarsi sfuggire una sì utile conquista.

A poco a poco poi si sarebbe l'Inghilterra resa accetta a tutte le tribù Danakil, le quali, non potendo da una parte opporre resistenza ad un Governo ordinato e forte, e ricevendo dall'altra materiali e morali vantaggi, facilmente si sarebbero assoggettate ai nuovi protettori e padroni. Se, conquistato Aden, gl'Inglesi seppero domare gli orgogliosi Arabi, più fanatici e più forti delle tribù nomadi dell'Africa Orientale, non avrebbero stentato gran fatto a cattivarsi l'animo di quest'ultima gente, assai più docile di quelli, più debole e più bisognosa di soccorsi. Nè il possesso di Aussa avrebbe fatto sorgere opposizioni e questioni politiche da parte dei Governi europei, sia perchè paese quasi sconosciuto ed abbandonato, sia perchè mai fu posseduto dalla Turchia, la quale in simili occasioni suole fare rumore, e mettere avanti i suoi antichi diritti di patronato.

11. Intanto, aperta e resa sicura quella strada, il commercio di compra e vendita, e di scambio tra la costa e l'altipiano etiopico avrebbe prosperato infallantemente con vantaggio degl'indigeni e degli stranieri. L'Inghilterra poi, disponendo di grandi mezzi di traffico, col solo commercio del sale, che in Etiopia, oltre a servire come condimento, ha valore di moneta, si sarebbe resa padrona dei mercati di quelle regioni. I Danakil, i somali e tutti i nomadi del deserto, che dalla vendita e dallo scambio del sale traggono sufficiente guadagno, vedendosi ajutati e favoriti in quel traffico, si sarebbero affezionati maggiormente ai nuovi padroni. Gli Etiopi poi, che di quella materia, cotanto necessaria ai bisogni della vita, sono sì scarsamente provvisti, che molti non l'assaggiano quasi mai, avrebbero benedetto chi andava a somministrarla loro abbondantemente.

L'importazione inoltre del sale nell'interno, nel tempo stesso che avrebbe aperto agli Europei tutti i mercati di quei paesi, sarebbe stato un mezzo favorevolissimo allo scambio ed all'esportazione di tutte quelle merci indigene, che restano là abbandonate come cose inutili e di pochissimo valore. Qual guadagno non avrebbero dato le pelli, la cera, il miele, cotanto colà abbondanti? Quale fonte di ricchezza non sarebbe stata aperta a quelle popolazioni con il traffico delle bellissime razze di cavalli, di muli e di ogni sorta di bestiame? Rese inoltre praticabili e sicure le vie di comunicazione, quei popoli non avrebbero lasciato in tanto abbandono la coltivazione del caffè, che così bene produce in quelle regioni, l'industria del muschio, e l'allevamento dell'animale, che lo dà, e che trovasi in tutto l'altipiano etiopico. Non parlo poi dei minerali preziosi e di tanti altri tesori, nascosti sotto quel suolo, e mai ricercati. Insomma, presa la risoluzione di occupare quel paese, ed aperta la via che ho sopra accennato, si sarebbero avverati i sogni e i desiderj delle nostre compagnie commerciali rispetto alle ricchezze naturali dell'Africa; e quelle popolazioni avrebbero veduto spuntar per loro i giorni della prosperità e dell'abbondanza.

12. Rimesso inoltre il commercio nelle mani degli Europei, degli Abissini cristiani e dei Danakil (mussulmani solo il nome), l'Etiopia sarebbe stata liberata da due flagelli, cioè dall'invasione dell'islamismo e dalla tratta dei Negri. Presentemente quasi un terzo della popolazione abissina è maomettana; e questa funesta emigrazione in quel cristiano paese cominciò e crebbe per causa del commercio in genere, e del traffico degli schiavi in particolare, tenuti esclusivamente dai mussulmani. Strappato pertanto dalle loro mani questo mezzo di lucro, e dato agl'indigeni, quei turpi incettatori, vedendo cessati i loro guadagni, a poco poco sarebbero usciti

dal paese, e in meno di mezzo secolo l'islamismo avrebbe abbandonato tutte le regioni dell'alta Etiopia.

Un' altra conseguenza avrebbe avuto il fatto sopra accennato, cioè la restituzione dei paesi della costa all'Abissinia, antica e legittima padrona di essi. Gli Arabi infestarono sempre con scorrerie e guerre, segnatamente dopo lo sfasciamento dell'impero, le spiagge orientali dell'Africa, ed occuparono or questo ed or quel punto della costa, ma giammai poterono vantare dominio legittimo su qualsiasi porto o paese. Solamente dopo il 1862 la volubile e dissennata politica delle Potenze europee, non ostante le proteste dell'Abissinia, riconobbe nella Turchia il diritto di supremo dominio su tutta la costa orientale. E perchè tanta premura nei Governi ottomani di possedere quelle spiagge? Per non veder chiuse le porte al loro commercio con i paesi dell'interno, e perchè non venisse meno ai figli di Maometto il traffico nefando della carne umana. Eppure in quegli anni le nazioni d'Europa gridavano con più forte voce contro la tratta dei Negri, e strombazzavano ai quattro venti che avrebbero impedito quell'inumano commercio col massimo rigore.

Ora, messi fuori i mussulmani dal commercio dell'Etiopia, e tolta realmente in quelle regioni la tratta degli schiavi, la Turchia, non avendo più interessi sui paesi e sulla costa dell' Africa orientale, facilmente avrebbe rinunziato al supposto diritto, che i Governi d' Europa le avevano dato su quelle spiagge, ed avrebbe ceduto quei territorj ai loro legittimi padroni.

A me più volte fu commesso dai Principi abissini di far valere le loro ragioni ed i loro diritti sul possesso della costa orientale, e di alcuni paesi dell' interno, usurpato dalla Turchia e dall' Egitto. Ed io, trovando giuste quelle ragioni, e corrispondente ai miei disegni sull'incivilimento dell'Africa il ritorno di quelle regioni all'Abissinia, perorai con calore la causa presso le Corti europee. Ma notai da per tutto tale inaspettata freddezza, e mi ebbi risposte così meschine, inconcludenti e strane, che, per l'onore della cristiana Europa, reputo miglior cosa non riferire in queste pagine.

13. Intanto il felice esito della guerra contro Teodoro da parte degl'Inglesi, la loro risoluzione di non occupare alcun punto dell'altipiano etiopico, i regali fatti a Besbes Kassà, e la noncuranza mostrata per Menelik, fecero senso alla Corte dello Scioa; e, come suole accadere, di tutte le speranze fallite, uno gettava la colpa sull'altro. Convinto il Re che, se le cose erano andate così male per lui, e gl'Inglesi erano partiti con l'animo diffidente sulla sua sincerità e lealtà, dovevasene tutta la colpa ai consiglieri, i quali lo avevano dissuaso di avvicinarsi a Magdala, concepì verso di essi tale avversione, che per parecchi giorni non volle neppur vederli. Riflettendo inoltre dopo questo fatto che negli affari, con i Governi stranieri, essi non gli avrebbero potuto dare saggi ed opportuni consigli, risolvette di non chiedere più il loro parere sulle faccende politiche, che d'allora in poi avrebbe dovuto trattare con l'Europa. Ed essendo convinto che, se avesse dato ascolto alle nostre parole, e fosse andato incontro all'esercito inglese, l'esito della guerra sarebbe stato interamente favorevole a lui, in ogni affare con Governi stranieri, rivolgevasi a noi Missionarj con la più completa fiducia. Da ciò ne venne che io non ebbi più un po' di tempo libero e tranquillo; poichè sia come Vescovo

e capo della Missione, sia come persona, che conosceva la lingua e gli usi del paese, quasi ogni giorno ero chiamato alla Corte, per esporre al Re le mie idee su tutte le questioni politiche, ch'egli doveva trattare e risolvere. Cosicchè, senza volerlo, divenni il consigliere intimo, anzi il direttore politico di Menelik negli affari del suo Governo con quegli stranieri. La quale condizione, se da un lato mi fu utile per l'autorità che acquistai su quel giovane Re, dall'altra non lasciò di procurarmi continui disturbi; e talvolta dispiaceri. Talmentechè in parecchie occasioni provai col fatto la verità di quel proverbio indigeno che dice: « Essere più pericoloso un Principe abissino quando ti è amico, che quando ti è nemico ». Ma riflettendo che in questo mondo non vi sono rose scompagnate da spine, mi adattai a quella nuova condizione, e tentai cavarne il maggior bene possibile.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum.)

# CAPO V.

## MEDICO E MISSIONARIO.

1. Grande affetto di Menelik ai Missionarj. — 2. Protettori e piaceri. — 3. Malattie ordinarie. — 4. Il vajolo. — 5. Immoralità nella città reale. — 6. Il figliastro di Ato Ualde Ghiorghis. — 7. Sua guarigione spirituale. — 8. Ricadute e tristi conseguenze. — 9. Cure e buoni effetti. — 10. Orario per l'istruzione. — 11. Pregiudizj ed ignoranza. — 12. Nostra popolarità. — 13. Arrivo di Filippo Verdier. — 14. Sua condotta poco lodevole.

Conosciuta e provata Menelik la sincerità delle nostre intenzioni, e prevedendo quando la nostra presenza nel suo regno sarebbe tornata utile a lui ed ai suoi sudditi, non solo continuò a trattarci con la benevolenza, che da principio ci aveva mostrato, ma ci diede la più ampia libertà di fare ciò che ci fosse piaciuto. Nè di questi sentimenti di affetto e di stima verso di noi si limitava a segni privati e confidenziali, ma davacene prova in ogni occasione con pubbliche dimostranze di rispetto e di onore. Giunse sinanco a visitarci parecchie volte circondato dal nobile seguito di gala, che soleva accompagnarlo nelle grandi solennità civili e religiose. Onore mai usato nè verso i suoi zii, nè verso le prime dignità del regno. Per me poi aveva una predilezione particolare, e negli affari di famiglia e di governo, anche più gravi, aprivasi meco con tanta confidenza, che non eravi segreto, per quanto occulto e geloso, che non mi menifestasse. Inoltre, sì in pubblico come in privato, non parlava di noi che col massimo rispetto, dicendo ch' eravamo uomini singolari, di condotta sì santa ed illibata, che mai in Etiopia erasi vista gente simile.

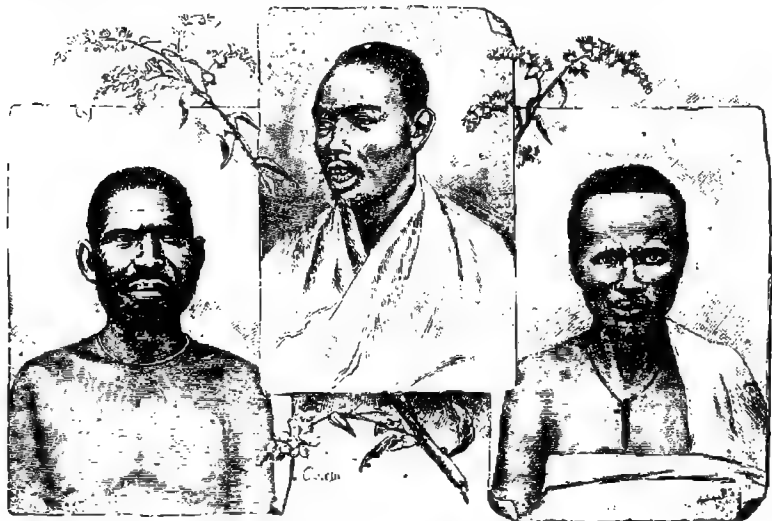
Intanto queste particolari dimostrazioni di stima e di affetto da parte del Re,

facevano sì che tutta la Corte, le popolazione delle città reali, e quanti capitavano in queste città, ci tenessero, non solo per gente dabbene, e meritevole di ogni riguardo, ma per persone potenti ed autorevoli.

2. E questa opinione, che tutti avevano di noi, se da un lato servì ad accrescere importanza al nostro ministero, ed a renderci popolari presso il pubblico scioano, dall'altro ci fu causa di non pochi fastidj ed impicci. Nella casa reale, governata da un Principe giovane senza esperienza, e dalla cortigiana Bafana, donna astuta, ambiziosa ed intrigante, vi erano non lievi disordini. Gli uffiziali della Corte poi, in gran parte giovani anch'essi, spesso abusando di quella condizione irregolare domestica, e del potere che l'oro lasciava l'inesperto Re, prendevansi qualsiasi libertà, lecita ed illecita. Per la qual cosa, quasi ogni giorno commettendosi mancanze, ogni giorno vedendosi uffiziali, servi, schiavi puniti con prigione, con catene e con altri castighi. Inoltre, come suole accadere, in quelle punizioni non era sempre la giustizia, che ne regolava il fine ed il grado, ma l'invidia, la gelosia, la vendetta, e qualche altra ignobile passione. Ora, sapendo tutti quanto il Re, ci stimasse, e quale autorità io avessi sull'animo di lui e dei suoi consiglieri, alla nostra casa era un andirivieni continuo di gente, per mettersi sotto la nostra protezione, ed implorare misericordia e soccorsi. Quegli veniva a chiedere di essere rimesso nell'uffizio, dal quale ingiustamente era stato cacciato; questi per aversi un grado, cui aveva diritto. Alcuni, cercati dalla giustizia, venivano a rifugiarsi dentro il nostro recinto, altri dalle prigioni mandavano suppliche, per riacquistare la libertà, o per essere graziati dalla morte o da supplizj, cui erano stati condannati. Molti poi ci infastidivano con insistenti domande di raccomandazioni, per avere uffizj nella Corte, o soccorsi materiali, o protezione contro i prepotenti. Insomma la nostra casa era diventata il rifugio dei perseguitati, e noi i ministri della pace e della carità.

3. Altri motivi contribuivano a renderci popolari e potenti nella città reale, ed in una gran parte del regno di Menelik, a cattivarci i cuori di quelle popolazioni, ed a facilitare l'opera del nostro sacro ministero. Ho detto altrove che, occupandoci della salute spirituale di quei popoli, non trascuravamo di curare la loro salute corporale, quando a noi ricorrevano. Giunti adunque nello Scioa, passati appena pochi giorni, tanti sventurati vennero a bussare alla nostra porta per essere guariti dalle malattie, ond'erano afflitti, che il recinto più grande della casa sembrava un ospedale. Parecchi soffrivano il male, generale in tutte quelle regioni, della tenia altri combattevano con qualcuna dalle terribi febbri, che sogliono prendersi dopo la stagione delle pioggie, segnatamente nei *kuolla* e nei luoghi umidi e miasmatici; molti finalmente vedevansi deturpati o dalla lebbra, o dalla rogna, o dalla sifilide, malattie, quanto schifose e ributtanti, altrettanto comuni in quei poveri paesi.

Rispetto alla tenia, trovavano nella bevanda dei fiori del *quassò* un efficace rimedio; ed io non avrei potuto dar loro medicina migliore per liberarsi dal molesto verme. Nè essi desideravano di esserne interamente liberati; poichè, nati tutti e cresciuti con quell'animale in corpo, tengono la malattia, o meglio, la riproduzione della tenia per un segno di robustezza e di salute. E con questo pregiudizio in mente, prendendo il *quassò*, non mettono mai nell'acqua o nella birra o nell'idromele quella quantità di polvere, che possa uccidere il verme, e fargliela espellere interamente. Per le febbri perniciose, terzane, biliose, e segnatamente per queste ultime, comunissime in quei paesi, usava dare emetico e chinino, e raccomandando

una certa temperanza nel mangiare, riusciva a guarire tanta povera gente in brevissimo tempo. Anche facile mi si rendeva la cura della rogna, sia perchè colà non si mostra con carattere maligno come in Europa; sia perchè il clima e la costanza della temperatura ne favoriscono la guarigione. Alcune unzioni di zolfo bastavano a liberare quei disgraziati dallo schifoso male. Poco di bene invece poteva fare a vantaggio dei poveri lebbrosi. Invadendo questa terribile malattia il corpo dell'uomo, non si ferma che quando ha distrutto le forme del viso, delle mani, dei piedi, e, più o meno, di tutte le altri parti della persona. Ho parlato nei precedenti volumi dei caratteri e degli effetti di questo funestissimo male, al quale la popolazione dello Scioa è soggetta come quella dell'Abissinia.

Tipi di uomini scioani.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

4. L'altro flagello che affligge e decima quei poveri paesi è il vajolo, la cui comparsa, dopo avere gettato da per tutto il più grande spavento, miete inesorabilmente e senza contrasto migliaja di vittime. Come altrove aveva fatto, cominciai ad inoculare i meno paurosi; e vedendo tutti che gli effetti immediati dell'innesto si riducevano ad un po' di malessere, ed a qualche leggera febbretta, deposto il timore, ogni settimana centinaja di persone venivano a chiedere la medicina del *fantatà*.

Non eravi nella popolazione dello Scioa l'avversione a farsi inoculare il vajolo, che io aveva trovato nei paesi galla; ma ciò proveniva dalle notizie, che questi popoli avevano sparso per tutto l'altipiano etiopico rispetto ai vantaggi, che la medicina del *fantatà* apportava a chiunque aveva la fortuna di riceverla. Rassicurata pertanto quella gente dei buoni effetti della nuova operazione, da quel tempo in poi una delle principali mie occupazioni nello Scioa fu la vaccinazione. E sarebbe

un bel documento dell' operosità dei Missionarj in quel paese, se si fosse tenuto conto del numero straordinario di persone, che furono da noi inoculate nei molti anni che dimorammo nello Scioa.

5. Un' altra malattia, la più schifosa fra tutte, depurtava quelle povere popolazioni. Ho detto altrove che nei centri principali di commercio, nelle città regie e nei campi militari di quei regni la corruzione è maggiore che altrove. Ed una delle cause di questo disordine è la comunicazione e la convivenza con gente vagabonda, scostumata e senza religione, la quale è freno naturale, contro ogni sorta di vizio, e madre feconda di virtù. Liccè poi, governata direttamente da un Principe giovane, di passioni bollenti, e senza quell' autorità morale, che la matura età aggiunge ai Sovrani, correva a briglia sciolta nella via del mal costume. Ospitando inoltre una Corte, composta in gran parte di giovani uffiziali, inclinati più degli altri alla vita licenziosa e ad ogni sorta di libertà, offriva lo spettacolo di una corruzione sì sfacciata e ributtante, che non trovavasi nelle altre città reali e principesche.

Effetto pertando di questa generale immoralità era quella schifosa malattia, che fa ribrezzo anche a nominarla. Quando giungemmo noi a Liccè, cioè nei principj del regno di Menelik, il male allagava talmente la città, che n' erano infetti, non solo i soldati e le donne di perduta vita, ma moltissime persone ragguardevoli, uffiziali superiori, matrone onorate, e sinanco giavanetti d' ambo i sessi di freschissima età, e non ancora molestati dalla petulanza delle materiali passioni. Da molte cause proveniva questa straordinaria propagazione dello schifoso morbo ; ed i lettori di leggieri le indovineranno per poco che riflettano alla vita pubblica e domestica, che in quei paesi la gente suol menare, e che nei volumi di queste Memorie ho più volte e largamente descritta.

L' eresia, l' islamismo, le superstizioni pagane avevano fatto perdere a quei popoli, con il principio religioso, il concetto ed il sentimento delle virtù ; con il pudore, il rispetto all' onore ed all' innocenza altrui ; con l' incivilimento cristiano tutti i riguardi e le cautele, che il decoro personale e l' igiene pubblica consigliano.

6. Prevedendo intanto che, se mi fossi fatto conoscere come abile a guarire la gente da quella malattia tutta la città avrebbe assediato giorno e notte la mia casa, risolvetti di non ricevere alcuna persona infetta di quel morbo. Ma i miei propositi ebbero la durata di poche settimane. Un giorno venne a trovarmi la moglie di Ato Ualde Ghiorghis (al quale Menelik aveva affidato le nostre persone e la cura di provvederci di ogni cosa), e presentandomi un suo figlio di circa venti anni, avuto da altro marito, mi pregò caldamente a volerlo liberare dal brutto male che lo affliggeva. Lì per lì dissi tante cose per esimermi dal fastidioso impiccio : ma riflettendo che quella donna era moglie di un nostro amico e generoso benefattore, ch' era cugina della potente Bafana, e che il figlio aveva per isposa una giovane delle più ragguardevoli famiglie dello Scioa, non potei a meno di accettare e d' imprendere la desiderata cura. Causa di quel disordine era stata un' illecita passione, dalla quale non avevano potuto staccarlo nè l' affetto della moglie nè l' autorità dei genitori ; e non usando altri rimedj, che quelli suggeriti dalle ciurmerie degli stregoni, il male, attaccata la gola e poscia la bocca, gli aveva corroso metà del palato. Sottomesso pertando alle prescrizioni, sia quanto alle medicine, sia quanto ai cibi, che soleva dare per quelle malattie, ed obbligatolo

ad allontanarsi assolutamente da ogni occasione, che avrebbe potuto impedire o ritardare gli effetti della cura, in poco tempo guarì quasi perfettamente. Se la famiglia ne fosse rimasta contenta, non occorre dire; tutti quanti vennero ad offrirmi la loro gratitudine e riconoscenza, e particolari ringraziamenti mi ebbi pure da Menelik e da Bafana. Ma resasi pubblica quella prima guarigione cominciò la gente (come io pur troppo prevedeva) a venirmi a chiedere a frotte la prodigiosa medicina.

7. Quel giovane intanto, frequentando quasi ogni giorno la nostra casa, prese amore all'istruzione religiosa ed agli atti di pietà che si facevano; e divenuto il più assiduo al catechismo, sperai di averlo guarito non solo nel corpo, ma anche nell'anima. I parenti da parte loro si erano adoperati a fare allontanare da Liccè la persona, che gli aveva guastato il cuore ed il corpo: ed il Re, per tenerlo a sè vicino, gli aveva affidato un uffizio in Corte. Rimossa la causa della sua rovina, ritornò al primiero affetto verso la giovane sposa; e passati sei mesi in piena salute e nella pace domestica, venne egli stesso a darmi notizia che il Signore aveva benedetto il suo matrimonio, facendogli sperare la nascita di un figlio. Allora mi confermai maggiormente nell'opinione che la grazia di Dio aveva operato efficacemente su quell'anima, e sperando di renderlo presto degno dei sacramenti della Chiesa, continuai ad occuparmi della sua istruzione con più cura e sollecitudine. Convertitasi inoltre alla religione la sua giovane moglie, anch'essa faceva di tutto per nutrire ed accrescer nell'animo del suo compagno quei buoni sentimenti verso la vera fede, che io gli aveva ispirati; e tanto egli aveva progredito nella via del bene, che nè essa nè altri sospettavano che un qualche giorno dovesse ricadere nei primi disordini.

8. Ma ritornata dopo qualche tempo a Liccè la persona ch'era stata causa della sua rovina, tutto il lavoro fatto da noi per la sua salute spirituale e corporale andò perduto. Cominciò ad allontanarsi a poco a poco dalla cappella, quindi dal catechismo, e finalmente da noi. Ripigliata inoltre quell'indifferenza, e perciò quel disprezzo verso la moglie, in cui prima la teneva, essa e tutta la famiglia si videro nuovamente gettate nella desolazione, che aveva amareggiato per parecchio tempo i loro giorni. Più volte lo invitai, per mezzo di amici, ad un particolare abboccamento: ma, esso, adducendo frivole e maliziose scuse, continuò a tenersi da noi lontano. «Verrà poi il giorno, diceva io fra me stesso, che sarai costretto a supplicarmi di curare una seconda volta le tue mostruose piaghe!»

Di fatto non passò molto tempo che Ato Ualde Ghiorghis venne a dirmi che lo sventurato giovine era stato colto dalla malattia con più violenza di prima, e che Bafana e la madre volevano pregarmi di usargli novamente carità. Nella notte poi dello stesso giorno, mentre la gente di mia casa dormiva, venne egli medesimo a bussare alla mia capanna; ed appena mi fu innanzi, proruppe in pianto, e cadendo posia in ginocchio, ora mi baciava i piedi, ed ora stringevami le mani, supplicandomi di salvarlo. Meravigliato di quella inaspettata comparsa, e ad ora così tarda, gli domandai che vi fosse di nuovo. Allora mi raccontò che, uscito dal *ghebì* aveva incontrato un suo rivale, contro il quale, spinto dalla gelosia, si era avventato con la spada in mano, e lo aveva ferito in un braccio. Appartenendo quella persona a famiglia ragguardevole, e temendo le conseguenze della macchia del sangue, mi si raccomandò di far di tutto, affinchè, per l'onore e per la pace delle due fa-

miglie, il triste fatto restasse occulto; soggiungeva in fine ch' egli era pronto di dare al ferito qualunque soddisfazione, come di presenza gli aveva dichiarato. Mosso a compassione, lo rimandai a casa, assicurandolo che il giorno appresso mi sarei occupato del triste caso.

Andato di fatto a trovare quel giovane, non mi fu difficile aggiustare ogni cosa, e rimettere la pace fra i due rivali. Venuto poscia il feritore a casa nostra, dopo avermi ringraziato con le più calorose espressioni, tornò a pregarmi di guarirlo dalla malattia, nella quale era ricaduto; ed insistendo anche con lacrime la buono sposa e la famiglia, presi novamente a curarlo, e dopo un mese era perfet-

Tipi di donne scioane.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

tamente guarito. In quell'anno gli nacque un figlio, cui diede il nome di *Malkam ghiziè* (un buon momento). Divisasi poscia quella famiglia per il divorzio, che la madre del giovane fece con Ato Ualde Ghiorghis, e partito io da Liccè, per impiantare una nuova Missione in Haman, non vidi più nè il giovane, nè sua madre nè sua moglie.

Seppi però che dopo due anni, ritornò all'antica catena; ma ritornato pure il brutto male, ed il cancro impossessatosi della bocca, ne corrose talmente la parte superiore e metà del naso, che quell'infelice fu reso mostruosamente deforme. Abbandonato inoltre dalla madre, dagli amici e dagli parenti, trovò nella virtuosa sua moglie quella compassione e carità, che la nostra religione sa inspirare verso gli sventurati, anche immeritevoli, per la loro ostinazione, di speciali riguardi. Non

so se viva ancora, e se le preghiere e la pazienza di quella sua buona compagna gli abbiano ottenuto la grazia della conversione.

9. Sparsasi intanto la voce di quella guarigione, la mia casa diventò un ospedale di sifilitici, dove ogni giorno trenta e più persone venivano a prendere la medicina, e a chiedermi consigli sul come avrebbero dovuto regolarsi rispetto al vitto e ad altri bisogni della vita. Tenendo intanto preparata una quantità di pillole, composte con dosi minime di sublimato, le somministrava a coloro, che presentavansi in istato grave: agli altri poi, che mostravano semplici segni di secrezione morbosa, ordinava soluzioni di gomma arabica con miele, e decorazioni leggermente purgative. Se il male finalmente, o per trascuraggine o per altre cause viziose, era abbastanza inoltrato, e non cedeva alla forza dei suddetti rimedj, consigliava la cura delle acque calde e minerali, di cui il paese è cotanto ricco, ed alle quali quei popoli solevano ricorrere per trovarvi, se non la guarigione, almeno un alleviamento ai dolori che soffrivano. Fortunatamente, per la dolcezza del clima e per la costanza della temperatura, il morbo non prendeva mai un carattere acuto, e non faceva temere le tristi conseguenze, che vediamo nei poveri pazienti dei nostri paesi: cosicchè una cura lenta, ma ordinata ed assidua, bastava a diminuire gradatamente il male, a mitigare le sofferenze di quei disgraziati, ed a guarirli in poche settimane. Notava però che là un lieve abbassamento di temperatura, un improvviso ritorno di pioggia, un qualche abuso nel mangiare o nel bere, facevano sentire agli ammalati, più che nei nostri paesi, gl'incomodi ed i fastidj del male, segnatamente in principio della cura.

Intanto da quella caritatevole occupazione io otteneva, oltre la soddisfazione di ridare a quei disgraziati la salute, due principali vantaggi. Primieramente li avvezzava alla vita sobria e regolata, all'astinenza dai cibi nocivi e dalle bevande inebrianti, ed alla stima di quella virtù, ch'è la più efficace custode della sanità dell'anima e del corpo; e che, praticata secondochè Dio vuole, rende difficile contrarre il morbo, di cui sopra si è parlato. In secondo luogo aveva tutto l'agio di venirli istruendo nelle cose di religione, con continui catechismi, conferenze e sante esortazioni, e di convincerli che, se non avessero fatto di tutto per domare le proprie passioni, e per riformare i loro costumi, il male sarebbe ritornato a molestarli più gravemente di prima. Nè queste mie parole cadevano nel vuoto; poichè attribuendo quella gente l'efficacia della medicina più agli atti superstiziosi esterni, che alla sua virtù intrinseca, volentieri e con fedeltà accettavano e mettevano in pratica quanto io consigliava (1). E di fatto, appena scorso un anno, si osservò un notevole cambiamento di costumi, non solo nella popolazione della città reale e dei dintorni, ma nella Corte medesima del giovane Re.

10. Concorrendo intanto da ogni parte numerosa gente per aver medicine, per domandar consigli, e per essere istruita nelle cose di religione, affinchè vi fosse tempo sufficiente per tutte le nostre faccende, e principalmente per i bisogni spirituali di ciascun di noi, e per l'esercizio del sacro ministero, stabilii un orario, e divisi le varie incombenze fra i miei compagni. Al mattino, dopo aver celebrato

(1) A proposito di queste superstizioni, ricordo che, prendendo quei popoli ogni mese il *quassò* per espellere la tenia, si ritiravano in luogo solitario per non avere comunicazioni con chicchessia, e per essere lontani dall'ombra e dal malocchio delle persone.

la Messa, e compiti gli atti particolari di religione, come Sacerdoti e come Cappuccini, si faceva il primo catechismo. Ad esso intervenivano i giovani delle principali famiglie di Liccè, fra i quali erano i cugini del Re, i figli di Bafana e dei Grandi della Corte, ed altri appartenenti a famiglie del regno, che dimoravano in città. Dopo un' ora d' istruzione, quei giovani, si ritiravano per dare il posto alle persone adulte. Poscia si ricevevano gli ammalati, e si distribuivano le medecine; e fatta anche a loro una conferenza, ed un po' di catechismo, davamo a quelli, che ne avevano bisogno, qualche cosa da mangiare, e li congedavamo. Il resto della giornata poi si passava alternativamente tra le opere di carità ed il ministero dell' istruzione. Un grande ajuto mi veniva dallo zelo e dall' operosità dal Viceprefetto P. Taurin, al quale (avendo egli imparato sufficientemente la lingua) potei affidare l' istruzione dei giovani; ed egli seppe adempire sì bene quest' ufficio, e con tali graziose maniere, che quei buoni figli lo amavano e riputavano quale un loro padre, e docilmente ne seguivano tutti gli amorosi consigli.

11. Molti, segnatamente appartenenti alla setta dei *Devra-Libanos*, favorevoli a noi Missionarj più di tutti gli altri, criticavano quel nostro contegno verso la popolazione. Avvezzi a vedere il loro Vescovo eretico circondato di fasto e di onori, segregato interamente da ogni comunicazione col suo gregge e mostrandosi in pubblico, camminare sotto ricco ombrello, e accompagnato di tamburi, di soldati e di preti, non approvavano la semplicità del nostro vestire, la familiarità con cui accoglievamo l' umile gente, la premura che ci davamo nell' istruire, nel curare, nel soccorrere quanti a noi ricorrevano. — Si dirà, dicevano, che voi non siete atto a fare il Vescovo, che non sapete farvi rispettare e temere, che, tutt' al più, non siete buono che a curare le malattie e a far da mago. — Poveretti! educati alla scuola delle mondane passioni e degl' istinti sensuali, ignoranti delle verità, che sollevano l' uomo oltre la materia, non comprendevano, nè sapevano apprezzare la grandezza dell' umanità evangelica e della carità cristiana. — Il nostro maestro Gesù Cristo, rispondeva io, avrebbe potuto presentarsi agli uomini circondato di gloria, di potenza, e di splendore, e costringerli a piegare le ginocchia dinanzi a Lui con un cenno solo del suo sovrano potere. Invece comparve sotto le spoglie di povero, visse tra miseri operaj, si scelse per compagni gente di umile condizione, e mostrò che le sue speciali predilezioni erano per i semplici, per i derelitti, e per i bisognosi della terra. Richiesto qual segno dava della sua Missione, accennò la morte e la resurrezione, che a quella sarebbe tenuta dietro. E con queste parole voleva significare che l' umiltà era la sua cattedra, e la croce sarebbe stato il suo trono. Discendendo dal Taborre, affinchè la potenza della sua divinità rimanesse nascosta agli occhi del mondo sino al tempo stabilito, ordinò ai discepoli di non manifestare a nessuno le grandi cose vedute in quel giorno, e di non parlare della gloria, in mezzo alla quale lo avevano visto sul monte. Ministri di lui, soggiungeva, non dobbiamo seguire le sue pedate ed i suoi esempj? Non ci ha insegnato egli ad amare la vita povera, a vestire dimessamente, a cercare le conversazioni dell' umile popolo, ad occuparci dei bisogni dei nostri fratelli, segnatamente infermi abbandonati, derelitti? E i suoi primi discepoli tennero forse altro metodo di vita nell' apostolato? Con l' umiltà e con la carità conquistarono il mondo, e seguendo le loro orme, raccoglieremo anche noi copiosi frutti dal ministero, che qua siam venuti ad esercitare. Quando vi avrò fatto conoscere in che vera-

mente consista la legge e la dottrina, portate dal figlio di Dio, e sarete in condizioni da distinguere il poco valore delle esteriori pompe, che abbagliano gli occhi, ed il grandissimo pregio dei misteri della fede, mi mostrerò anch'io adorno di mitra e pastorale, e circondato da uno stuolo numeroso di sacri nobili ministri. —

12. Intanto, punto curando le critiche osservazioni di quelle persone rispetto alla nostra maniera di trattare con gl' indigeni, continuammo a ricevere ed a curare caritatevolmente tutti quelli che si presentavano, ad istruirli nella verità della fede e nei doveri della vita sociale, ed a fare quanto più bene si potesse. E queste nostre apostoliche premure e generose fatiche, non solo dopo poco tempo ci consolarono con felici frutti di conversione e di salutare riforma dei loro costumi, ma ci cattivarono talmente la loro stima ed affetto, che nello Scioa non vi erano persone più popolari dei Missionarj romani. Per la qual cosa, insorgendo fra di loro litigi e questioni, ricorrevano a noi per avere la giusta soluzione e per essere rappacificati. Dovendo imprendere un viaggio, concludere un matrimonio, fare qualche opera d' importanza, venivano da noi a chiedere consigli, lumi e direzione. Nulla poi dico dell' affetto che ci mostravano per mezzo di regali: quantunque sapessero che non ci mancava nulla, perchè il mantenimento ci veniva dalla casa reale, tuttavia le primizie dei loro poderi e dei loro armenti erano sempre destinate a noi. Menelik guardava con piacere questa nostra popolarità, anzi faceva di tutto per accrescerla; ed ho detto altrove che non solo in privato, ma anche pubblicamente davaci le più lusinghiere dimostrazioni di stima e di rispetto.

13. Rammenteranno i miei lettori ciò che nel precedente volume dissi rispetto al signor Filippo Verdier, viaggiatore francese, che insieme con noi voleva dalla costa di Tagiurra recarsi allo Scioa. Io allora non aveva riputato cosa prudente accettarlo per compagno, non solo perchè, essendo egli sprovvisto di mezzi, il suo viaggio sarebbe stato di peso alla carovana, pagata con mio denaro, ma anche perchè temeva che la compagnia di una persona sconosciuta e di dubbia condotta, mi avrebbe suscitata per via non pochi e lievi disturbi. Giunto però allo Scioa; riferii a Menelik che quel francese desiderava visitare il suo regno, ed il Re tosto scrisse ad Abu-Beker di mandarlo con la prima carovana, che sarebbe partita per lo Scioa, e che egli lo avrebbe rimborsato delle spese del viaggio.

Di fatto giunse a Liccè, se non erro, nel Dicembre dello stesso anno, che vi eravamo arrivati noi; ed avendo io acquistata ormai qualche autorità presso il Re, presso la Corte e presso quelle popolazioni, mi misi in animo di favorirlo sin dove avessi potuto, di agevolare i suoi disegni, e di renderlo accetto agl' indigeni. Ma ben presto mi accorsi che quell' uomo non era pasta da fare ostie, e che mi trovava con uno, che, dopo conosciuto, si desidera di non averlo mai visto, e si sospira il giorno di levarselo d' attorno. Ricordandosi forse di ciò ch' era accaduto in Ambàbo tra noi Missionarj e lui, o pure riflettendo che la nostra protezione ed intimità avrebbero limitato la sua indipendenza, e gli avrebbero impedito di prendersi certe libertà, che noi non potevamo approvare, fatto sta che sin dai primi giorni non solo ci si mostrò indifferente, ma ci diede segni di rancore e di odio. Appena arrivato venne a visitarci, tenendo un contegno freddo e sarcastico, e poscia non mise più piede in casa nostra.

14. Ignorando totalmente la lingua amarica, Menelik voleva che si mettesse sotto la mia direzione, e con l' ajuto nostro cominciasse ad imparare qualche cosa

Ma egli fece sentire al Re che non aveva intenzione di frequentare la nostra casa, che non amava l'amicizia dei preti, e che desiderava viver libero e lontano da noi. Allora Menelik gli assegnò per *baldarabà* Ato Mekev, il quale, conoscendo un po' di lingua araba, avrebbe potuto fargli da interprete e da guida, ed occuparsi di lui con maggior agio e premura. Oltre questo favore, Menelik gliene fece tanti altri, e lo trattò sempre bene, e forse anche troppo; poichè quel cervello balzano abusò talmente di tanta condiscenza e bontà, che venne in uggia al Re, alla Corte e da una gran parte della popolazione. Credendo trovarsi fra gente più che barbara e senz'ombra di sentimento morale, menava una vita sí poco conveniente a persona savia e costumata, e commetteva tali bassezze, che si rese ben presto la favola del paese. Io, dolente del disonore, che ne veniva a lui ed al nome europeo, più volte lo avvertii per mezzo di Ato Mekv a fare senno ed a mutar condotta: ma furono parole sprecate al vento. Dovendo intanto parlare appresso di lui, basti per ora quanto ho testè accennato.

# CAPO VI.

## DUE MESI A FEKERIÈ GHEMB.

1. Il P. Taurin esplora la regione di Antòtto. — 2. Una Missione a Finfinni. — 3. Un po' di riposo. — 4. A Fekeriè-ghemb. — 5. Pranzo e regali. — 6. L'Alaca Tekla Tsion. — 7. Motivi che mi spingevano a Fekeriè-ghemb. — 8. Il santuario di S. Giorgio; canti e poesie. — 9. Giovani avidi d'istruzione. — 10. Due schiavi del Guraguè. — 11. Occupazioni giornaliere. — 12. Solenne adunanza di Alaca ed una grave proposta. — 13. Prime osservazioni — 14. Un'altra più grave. — 15. Un prudente e savio consiglio. — 16. Conversioni e battesimi. — 17. Il mio orto a Fekeriè-ghemb. — 18. Settembre, il mese dei fiori ed il primo mese dell'anno in Etiopia. — 19. Partenza da Fekeriè-ghemb: le *perpetuelle* e la pioggia.

Un concorso intanto sì straordinario di gente, sia per essere istruita nelle cose di religione, sia per chiederci medicine, cure, consigli e favori, ci aveva talmente stancati, che tutti sospiravamo un qualche riposo. E riflettendo che, costretti a rimanere nello Scioa, non conveniva limitarci alla cultura di una sola città, e che ormai era tempo di allargare le nostre operazioni apostoliche in altre parti del regno, risolvemmo moverci di là, e cercare d'impiantare altrove qualche nuova Missione. Da parecchie persone ci erano state date ottime relazioni sulla salubrità della regione di Finfinni, e sulla bontà di quelle popolazioni: tenuto pertanto consiglio, si stabilì che uno di noi si recasse in quella provincia per esplorarla, e vedere in qual parte di essa si avesse potuto aprire una casa. La scelta di quel luogo inoltre ci era consigliata da altri importanti motivi. Primieramente, recandoci colà, andavamo a lavorare nel vero campo del nostro apostolato; poichè quella popolazione apparteneva in gran parte alla stirpe galla: in secondo luogo ci avvicinavamo alle nostre Missioni dell'Ovest, cioè a Lagàmara, a Ghera ed a Kaffa: finalmente potevamo di là metterci più facilmente in comunicazione con i Missio-

narj, che dimoravano nei suddetti regni. Commessa pertanto quella esplorazione al Viceprefetto P. Taurin, dopo la festa di Pentecoste del 1868, cioè nel mese di Luglio, partì per Finfinni, accompagnato da un uffiziale e da altre persone della Corte, i quali portavano alle Autorità di quella provincia gli ordini reali. Ivi giunto, visitò la regione, accolto dovunque con benevolenza e rispetto; e dopo dieci giorni, fece ritorno a Liccè, per darci conoscenza di quanto aveva fatto. Riferì adunque che una comoda Missione si avrebbe potuto impiantare presso le acque termali, che in quel territorio di pascoli reali scaturivano, e sopra una collina coperta di grandi alberi, chiamata Birbisa.

2. Recatoci alcuni giorni dopo al *ghebì* reale, ed introdotti nella gran capanna del Consiglio, Menelik invitò il Viceprefetto a dare relazione tanto dell'esito del viaggio fatto, quanto dei suoi disegni rispetto all'impianto della nuova Missione. Erano presenti molti Grandi della Corte, e tutti gli uffiziali addetti al *Segabiet*, cioè all'amministrazione della carne, da cui dipendevano i terreni dei pascoli reali, sparsi in tutto il regno. Ed avendo esposto il Viceprefetto le sue idee, ed i consiglieri la propria opinione, fu stabilita la cessione di un sufficiente terreno nel territorio di Finfinnì, rimettendo, secondo l'uso, l'ultima risoluzione al parere dei consiglieri intimi della Corte ed alla volontà del Re.

Congedati tutti, Menelik mi fece cenno di restare, e rimasti soli: — Mi piacque, disse, il disegno di Aba Jacob, (ho detto altrove che il Viceprefetto aveva preso questo nome dopo arrivato nello Scioa), ed agevolerò l'impresa con tutto il cuore. Ma tarderò un pò a dare gli ultimi ordini; perchè ho intenzione di mettere a capo dell'uffizio del *Segabiet* il vostro amico Ato Mekev. Con lui, meglio che col presente, potrete far tutto di buon accordo, ed avere maggiori agevolezze. Spero inoltre che Abba Jacob, stabilitosi colà, farà del gran bene a tutta la mia gente, ed alle tribù galla, che in quei dintorni dimoravano. — Quel ritardo intanto giovò molto al Viceprefetto; poichè, entrando allora la stagione delle piogge, e non accorrendo alla nostra casa gran quantità di gente, potè con agio e tranquillità imparare meglio la lingua galla, apparecchiare un piccolo catechismo per quelle popolazioni, e disporre quanto occorreva per l'impianto della nuova Missione (1).

3. Avvicinandosi intanto la stagione delle piogge, nel qual tempo, allagando le acque tutte le strade, ed impedendo le comunicazioni fra le provincie e le città, a Liccè non sarebbe accorsa che pochissima gente, risolvetti prendermi anch'io un po' di riposo. E riflettendo che, se fossi rimasto nella città reale, non mi sarebbero mancati seccature e disturbi da parte della Corte, prescelsi di passare quei due mesi a Fekeriè-ghemb. Parlatone a Menelik, ed ottenuto il suo consenso, mi apparecchiava alla partenza. Una delle prime cose, cui bisognava pensare, era la formazione delle famiglie, che dovevano recarsi a Finfinnì col Viceprefetto, ed accompagnar me a Fekeriè-ghemb. Avendomi pertanto Menelik concesso di sce

(1) In queste memorie parlerò poco della Missione di Finfinni, che, impiantata dal P. Taurin progredì e prosperò tanto bene mercè le sue zelanti ed indefesse cure. Quantunque avessi gran, desiderio di visitarla, tuttavia non mi riuscì in dodici anni di farvi una corsa, perchè trattenuto sempre nelle regioni del Nord dello Scioa, o da Menelik, o dai bisogni del sacro ministero. Spero che del bene, che colà si fece, Monsignor Taurin, ora mio successore nel Vicariato della Missione Galla, darà al pubblico una particolareggiata ed edificante narrazione

gliere fra gli schiavi e fra i servi della Corte quelle persone e quei giovani, che avrei voluto, ci occupammo col P. Taurin di quella importante faccenda. Naturalmente, dopo parecchi mesi di dimora nel *ghebì* reale, conoscevamo tutti coloro, che colà si trovavano, e sapevamo bene quali ci avrebbero potuto servire con fedeltà ed affetto, e quelli, di cui potevamo star sicuri rispetto a condotta e moralità. La scelta dunque non ci costò gran fatica; e grazie a Dio, tanto i servi quanto gli schiavi, che al Re chiedemmo, non ci fecero pentire di averli ammessi in casa nostra. Per la mia famiglia di Fekeriè ghemb prescelsi piuttosto giovani, che avevano maggiore intelligenza, affetto alla nostra fede, ed inclinazione allo stato ecclesiastico; affinchè occupandomi della loro istruzione, avessi in quella solitudine occasione d'impiegare utilmente il tempo, e con vantaggio non solo delle anime, ma anche della Missione. Il Viceprefetto poi, trattandosi di una nuova casa, e di gente che non aveva mai visto Missionarj, chiese saggiamente di condur seco persone e giovani, già da noi educati, ed accostumati al nostro metodo di vita.

4. Stabilita adunque la mia partenza per Fekeriè-ghemb, Menelik ordinò ad Ato Ualde Ghiorghis, il quale trovavasi su quella montagna per i lavori della fortezza, di apparecchiarmi una comoda casa con parecchie capanne e con una cappella. Gli commise inoltre di avvisare gli uffiziali, che colà tenevano l'amministrazione dei viveri della casa reale, di portarmi ogni giorno il consueto particolare *dorgò*, ossia il mantenimento, che a Liccè mi si dava alla Corte. Ato Ualde Ghiorghis partì subito per eseguire gli ordini del Re; ed essendo pronta ogni cosa, venne a prendermi, accompagnato dai servi, che dovevano trasportare lassù il mio bagaglio.

Circa la metà adunque del mese di Luglio del 1868 partii per Fekeriè-ghemb, lasciando l'amministrazione della casa di Liccè al Viceprefetto P. Taurin. La strada sino alla montagna di Condy era quasi piana e comoda, e giunti in poche ore alle falde di essa, freschi e volenterosi ci avviammo per l'erta e malagevole salita. Arrivati sulla vetta di Condy, trovammo il Governatore della fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di soldati, e l'Alaca Tekla Tsion con una cinquantina di giovani, venutici incontro per offrirci i loro ossequj, e condurci alla nuova residenza. Da Condy a Fekeriè-ghemb in linea retta vi era la distanza di un cinque chilometri; ma, tenuto conto della discesa della prima, e della salita della seconda montagna, per arrrivare alle fortezza dovevamo fare non cinque, ma circa quindici chilometri di cattivissima strada. Mi offrirono tosto un mulo; ma come usarne, se in certi punti dei quei pendii trovavansi tali precipizj da farmi girare la testa anche camminando a piedi? Prescelsi adunque far tutta quella strada col cavallo di S. Francesco; ajutato e sorretto nei passi più difficili dai bravi giovani di Tekla Tsion, i quali, per quei dirupi, ed in mezzo a quei folti sterpi e lunghe spine, saltavano come agili daini delle foreste.

5. Entrati nella fortezza, fui condotto alla casa che doveva abitare; e fui contento di trovare quanto io desiderava, cioè, alquante comode capanne con una cappella più grande di quella di Liccè, tutte chiuse da recinto, formato con pali e spine.

Mentre visitava le capanne, giunse il capo dell'amministrazione dei viveri della casa reale con molti servi; alcuni di essi portavano in testa canestri ricolmi di pane e di pietanze, altri, su di una spalla, grandi vasi ripieni di birra e di idromele, e due si tiravano dietro un grasso manzo ed alquante pecore. Appresso a loro

poi venivano parecchi uffiziali e persone ragguardevoli, per offrirmi anch' essi i loro particolari regali. Vedendomi innanzi tutto quel ben di Dio, dissi che avrei pranzato più volentieri, se mi avessero fatto compagnia tutti quelli, che mi erano venuti incontro, e quelli, che con tanta benevolenza mi avevano ricevuto ed accolto. Allora Ato Ghebra Salàssie, Governatore della fortezza, sguainò la spada, e con un colpo da maestro tagliò il collo al manzo; che, subito scojato, in pochi minuti fu ridotto a piccoli pezzi secondo l' uso del paese. Ho accennato altrove la destreza e facilità, onde gli abissini sanno dividere con quei loro coltellacci, ed in brevissimo tempo, i più grossi animali: è certo che i nostri più esperti macellaj quantunque provveduti di diversi ed affilati strumenti, a confronto di loro farebbero meschina figura in quell' operazione.

Indi seduti tutti a terra, (eravamo circa cento persone), si cominciò a mangiare, ed un' ora dopo, di tutta quella roba non restarono che pochi avanzi, i quali furono distribuiti ai poveri, che trovavansi colà radunati. Intanto, non essendo rimasto nulla per la cena della famiglia, il Governatore prima di sera ci mandò un altro manzo, con pane, birra ed idromele, da bastare per noi e per molte altre persone.

6. Poscia andai con Tekla Tsion a visitare la cappella, e mancandovi l' altare, l' Alaca ordinò ad un suo alunno, per nome Tekla Haimanot, di chiamare altri suoi colleghi; ed in breve tempo sotto la mia direzione si rizzò l' altare e si apparecchiò quanto era necessario per celebrarvi il giorno appresso la Messa.

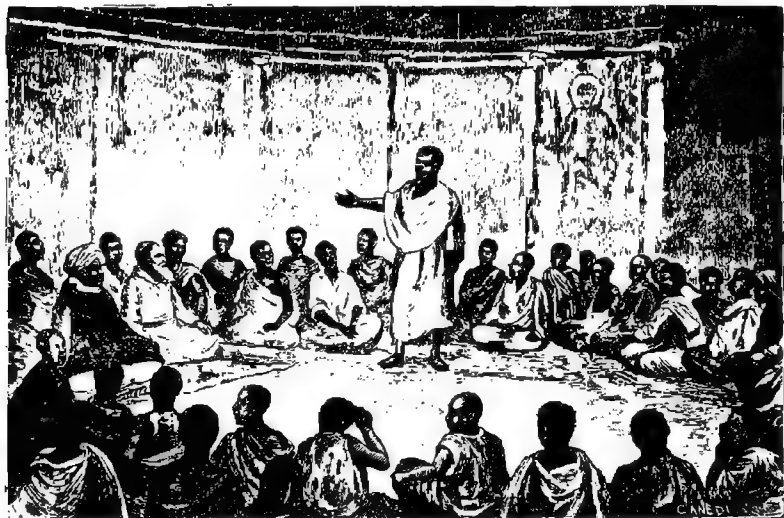
E' ormai ora di far conoscenza di questo Tekla Tsion, che sì benevolmente mi accolse a Fekeriè-ghemb, e del quale dovrò parlare lungamente in queste Memorie. Nato nei dintorni di Ankòber, e dotato di particolari talenti, nella sua gioventù aveva frequentato le scuole dei più grandi maestri dell' Abissinia: e tal profitto aveva ricavato dai suoi studj, che, ancor giovane, era riputato dal pubblico il personaggio più dotto dell' Abissinia. Seguace della setta *Devra-Libanos*, ben presto ne divenne l' oracolo; ed in quei tempi era il difensore più valente della dottrina delle *due nature* in Gesù Cristo. Perseguitato per questo motivo dall' Abûna Salâma, dovette fuggire da Gondar, e ritiratosi nel Goggiàm, aprì una scuola a Dima Ghiorghis, alla quale accorrevano da tutte le parti dell' Abissinia più di cinquecento giovani (1). Nel 1867 fu invitato da Menelik di recarsi nello Scioa insieme con un suo compagno, chiamato Dina Ghiorghis; e quando io giunsi colà Tekla Tsion era Alaca di Fekeriè-ghemb, e Dina Ghiorghis Alaca di Devra-Bran. Il primo alla dottrina univa una moralità ed una pietà edificanti, laddove il secondo era dotto, ma non tanto morale.

Trovandosi l' uno e l' altro a Liccè, quando per volere di Menelik si tenevano in casa mia quelle dispute religiose, di cui ho già parlato, essi, non solo v' intervenivano con piacere, ma erano i più assidui, ed insieme i più caldi sostenitori delle dottrine della scuola di *Devra-Libanos*.

---

(1) Nelle scuole abissine superiori ed inferiori, non si usano libri nè scrittura; ma l' insegnamento si comunica agli alunni a viva voce da coloro, che l' opinione pubblica acclama maestri della scienza e della fede. Accade spesso che questi non sappiano nè leggere nè scrivere, e che tuttavia sieno riputati (e talvolta con verità) uomini dottissimi. Nel loro insegnamento però, e segnatamente nell' esposizione dei libri santi, mettono fuori dottrine e spiegazioni arbitrarie, e spesso sì strane da far pietà.

7. Volendo Menelik fortificare Fekeriè-ghemb, per rifugiarsi su quella montagna inaccessibile nel caso che Teodoro si fosse mosso ad invadere e ad assaltare lo Scioa, aveva dichiarato quel luogo città reale. Ed affinchè anche dal lato religioso la città acquistasse conveniente onore ed importanza, aveva stabilito di ingrandire l'antica chiesa, dedicata a S. Giorgio, e farla uguale alla chiesa del Santissimo Salvatore di Ankòber. Dichiaratala inoltre santuario di prim'ordine, e residenza di di un Alaca, con defteri, scuole e numerosi allievi, la provvide di possessioni e rendite corrispondenti ai bisogni.

Per tenervi l'uffizio di Alaca era stato chiamato, come ho detto, Tekla Tsion, il personaggio più dotto ed autorevole della setta *Devra-Libanos*, ed in poco tempo

Accademia in S. Giorgio.

quella scuola si rese tanto celebre, che divenne il centro, dove s'insegnava, e donde partiva la dottrina di Tekla Haimanot. La mia risoluzione adunque di passare qualche mese a Fekeriè-ghemb,. non era stata presa solamente per godermi le aure fresche della montagna, ed il riposo, che non poteva avere a Liccè; ma p·r esercitare più efficacemente l'apostolato in mezzo a coloro, che riputavansi maestri della fede etiopica, e per fare qualche bene fra quella gioventù, che colà stava raccolta. Inoltre vi andava volentieri, perchè lo stesso Alaca parecchie volte me ne aveva fatto invito; dicendo che tutti quei giovani, alcuni dei quali erano venuti da Gondar e dal Goggiàm, desideravano vedermi e sentirmi parlare di cose religiose, e che lassù si avrebbe potuto venire a conclusioni più pratiche ed importanti rispetto ai desiderj del Re e dei principali seguaci della scuola *Devra-Libanos*. Era certo adunque che a Fekeriè-ghemb, anzichè riposo, mi aspettavano gravi

occupazioni e maggior lavoro: tuttavia vi andava di buona voglia, perchè alla fine erano occupazioni proprie del mio ministero, e lavoro, che prometteva frutti di spirituale salute. Là non sarei stato disturbato, come a Liccè, dal Re, dalla Corte e da molti ammalati, ed avrei avuto maggior tempo da impiegare nell' esercizio dei miei religiosi doveri, e nell' opera dell' apostolato a vantaggio delle anime.

8. Il giorno appresso mi recai alla chiesa di S. Giorgio, dove gli alunni di Tekla Tsion mi aspettavano per festeggiare il mio arrivo con poesie e canti. Trovai per chiesa un vecchio capannone, costruito circa quarant' anni dietro, disadorno e cadente. Al solito era circondato da un boschetto di alberi di alto fusto, e da alquante capanne, abitate da coloro, ch' erano addetti al servizio della Chiesa. Lì vicino poi eravi il cimitero, chiuso da recinto, ed un po' più lontano, sorgevano le capanne degli alunni e di altre persone, colà stabilite. La posizione era bella, e l' orrizzonte incantevole. A Ponente l' occhio si arrestava alle alture dell' Emmavrat e di Gondy; tutto all' intorno poi estendevasi sconfinatamente sin dove la vista poteva arrivare. Menelik, come ho detto, aveva stabilito di ricostruire quella chiesa, per farne un santuario degno di una città reale: ma cessato, per la morte di Teodoro, il pericolo di una invasione dello Scioa, e quindi di un bisogno, da parte del Re, di ritirarsi a Fekeriè ghemb, come si erano sospesi i lavori della fortezza, così non si era messo mano alla costruzione del santuario.

Entrati poscia nella chiesa, prendemmo tutti il nostro posto, formando un doppio circolo; e dopo aver detto Tekla Tsion poche parole, i giovani cominciarono a recitare brevi poesie, tramezzate da canti indigeni. Finita quella specie di accademia, mostrai desiderio di avere quelle poesie in iscritto: ma, cosa strana! nessuno dei cinquanta giovani, che colà studiavano, sapeva scrivere. L' ho già detto poco fa che nelle scuole abissine non si usano libri, e che i maestri medesimi talvolta non sanno nè leggere nè scrivere: anzi nelle scuole superiori la scrittura è riputata un' occupazione poco onorevole. L' Alaca stesso, ch' era il maestro di quella numerosa scuola, non sapeva scrivere. Tenevasi però uno scrivano, ma per le corrispondenze, non per i lavori della scuola.

Ciò oggi a noi fa meraviglia, ma se riandiamo la storia di parecchi secoli dietro, segnatamente prima dell' invenzione della stampa, troviamo personaggi dottissimi, che non sapevano scrivere. E non era per loro un disonore, come non è disonore per noi il non sapere stampare, o il non avere una bella calligrafia. Allora l' uffizio di comunicare le idee per mezzo della scrittura era affidato ai copisti, gente stipendiata, appartenente piuttosto alla classe degli operaj, che a quella dei dotti e dei pensatori. I secoli corrono, e gli usi mutano o si trasformano: ma l' Abissinia restò qual' era, con le sue tradizioni patriarcali, e con le sue antiche costumanze. A confronto dei popoli inciviliti essa è rimasta dietro mille miglia: ma possiamo noi con piena sicurezza affermare, che, con tutto l' ajuto della stampa, siasi fatto più, e meglio, di quanto fecero gli antichi?

9. Dopo quella dimostrazione d' onore e di affetto, datami dagli alunni di Tekla Tsion, tutti quanti mi si misero attorno, facendomi mille domande e questioni su cose di religione e su altre materie. Vedendo tanta premura d' imparare, e la grande confidenza, con cui trattavano meco, rispondeva a tutti con affabilità di padre, sforzandomi di dar loro le più complete cognizioni che potessi. Questa geniale conversazione durò più di un' ora; e restai meravigliato nel vedere con

quale prontezza imparavano e ritenevano a mente, non solo il senso, ma le parole delle risposte, che io loro dava. Cosicchè, dopo aver discorso di tante altre cose, mi ripetevano parola per parola ciò che, rispetto alle precedenti questioni, aveva loro detto. E manifestando a Tekla Tsion questa mia meraviglia: — E' il nostro metodo d'insegnamento, rispondeva; ed i giovani si sono talmente avvezzati a ricevere conoscenza della verità col mezzo della parola, che ritengono a memoria quanto loro dice il maestro, meglio che se studiassero sui libri. Si fa scuola di notte, ed all'oscuro; e non accade mai che alcuno si lasci vincere dal sonno, o stia lì distratto. Al mattino tutti ripetono con le più minime particolarità quanto hanno inteso. L'avidità d'imparare, l'attenzione alla voce del maestro, l'abito, che ormai han preso a questo metodo d'insegnamento, fan sì che non perdano neppure una sillaba delle istruzioni, che loro si dànno. —

Nè quei giovani erano tipi più di virtù e di raccoglimento, condizioni necessarie a chi si dà agli studj; anzi menavano vita sì licenziosa, e prendevansi tali illecite libertà, che sembrava essersi radunati in quel luogo più per passatempo, che per attendere alla cultura della mente e del cuore.

Nè dai maestri ricevevano sempre esempj di morale gravità; eccettuato qualcuno, come Tekla Tsion, che viveva da monaco (monaco, s'intente, secondo l'uso del paese!), tutti gli altri non meritavano davvero l'onorevole titolo di educatori della gioventù. In pubblico però quei giovani mostravano un certo grave contegno, ed un po' più di quel pudore esterno, che è naturale all'età giovanile, ma che non trovavasi certo nei loro coetanei, i quali convivevano con le proprie famiglie.

10. Uscito dalla chiesa di S. Giorgio, andai a visitare Ato Ualde Ghiorghis ed il Governatore Ghebra Salàssie. Dopo i soliti complimenti, questi mi presentò una quantità di giovani schiavi, dicendo che Menelik gli aveva ordinato di cedermene quanti ne volessi, per servirmi nella nuova casa. Ne scelsi due, nativi del Guraguè, che mi sembravano d'indole più buona, e non molto guasti da vizj. E non mi pentii di quella scelta; poichè in tutto il tempo che dimorai a Fekerièghemb non mi diedero gravi dispiaceri, anzi mostrarono sempre gran premura d'istruirsi sulle cose di religione, e sincero affetto verso la mia persona. Tuttavia avendo osservato in tutti e due ch'era difficile emendarsi di certi cattivi abiti, partendo, non seppi risolvermi di condurli meco. Qualche tempo dopo venni a conoscenza che Menelik li aveva dati ai mussulmani in cambio di alcune mercanzie, che da essi aveva ricevute. Afflitto e dolente della loro sventura, feci di tutto per liberarli dalle mani dei luridi figli di Maometto: ma ogni sforzo restò infruttuoso; poichè quegli immondi incettatori li avevano avviati subito alla costa.

Aveva scelto quei due giovani, con intenzione d'istruirli, e poi servirmene, qualora avessero corrisposto alle mie premure, a fare qualche bene nel Guraguè. Questo paese, che si estende sino al Ghibiè, e tocca i confini del Gomarò, in tempi antichi professava il cristianesimo, e ne fanno prova le molte chiese, che ancora si trovano sparse in tutta quella regione. Presentemente ve ne sono circa cinquanta, le quali conservano qualche forma di culto cristiano, ma così imbastardito da superstioni e riti pagani, eretici e mussulmani, che riesce difficile comprendere qual religione vi si professi. Queste chiese, appartenenti a proprietarj particolari, sono amministrate, tanto per la parte temporale quanto per la spirituale, dai proprietarj medesimi. Affinchè poi questi proprietarj (anche semplici

secolari) sieno riconosciuti dal paese come ministri della religione, con diritto anche di impedire a chicchessia qualunque atto di ministero spirituale, non solo in chiesa, ma sopra la popolazione che dimora in quel circuito, bisogna che si presentino all' Abûna dell' Abissinia, e paghino un tributo,

11. Stabilitomi pertanto in quella nuova casa, proposi di dedicarmi in special modo alla cultura di quei cari giovani; e scorgendo in essi un grande desiderio di sentire la parola di Dio, e di acquistare utili cognizioni, rivolsi a loro vantaggio tutte le mie premure. Ed ecco le mie occupazioni giornaliere a Fekeriè-ghemb in quei due mesi. La mattina, prima di levarsi il sole, aperta la porta della capanna, trovava riuniti lì fuori più di quindici giovani, che aspettavano d' intervenire con la mia famiglia agli atti cristiani. Laonde, recatici alla cappella, si recitavano le solite preghiere in lingua del paese, e poi, essendosi radunata molta altra gente, io faceva il catechismo, e concludeva con una conferenza sulla morale o sul dogma. Partita la popolazione per i suoi lavori, io restava con i giovani, per sentire le difficoltà che mi facevano, e per rispondere ad ogni loro dubbio sulle verità da me annunziate ed insegnate. Questa utile conversazione durava circa un' ora, e poi, mentr' io faceva un po' di scuola in lingua latina, un maestro indigeno insegnava la lingua sacra del paese.

Verso le dieci, essendosi radunate in altra capanna le persone più ragguardevoli di Fekeriè-ghemb, appena entrato io, cominciava la disputa pubblica su cose di religione; e dopo aver sentito quanto esse dicevano, io faceva le opportune osservazioni e manifestava il mio parere. Giunta l' ora del pranzo, ciascuno si ritirava a casa sua, e noi restavamo liberi.

Alle due pomeridiane ricominciava la scuola di latino e di lingua sacra, e poi si chiudeva la giornata con le preghiere della sera, col catechismo e con una seconda conferenza. Nei giorni festivi poi si tralasciava la scuola: ma, celebrata la Messa, e letta o recitate da qualcuno una parte di Vangelo in lingua del paese, io ne faceva la spiegazione. Similmente la sera, recitato il Rosario, e letto qualche punto della Sacra Scrittura, io ne faceva, come la mattina, una più larga spiegazione.

12. Passati alquanti giorni, si radunarono a Fekeriè-ghemb parecchi Alaca della chiesa di Ankòber e di altri paesi, ed alcuni maestri delle scuole, che seguivano la dottrina dei *Devra-Libanos*. Questa riunione aveva per iscopo di stabilire se conveniva chiedere al Re Menelik che riconoscesse per suprema autorità ecclesiastica nel regno un Vescovo cattolico, e che dèsse a lui tutti i diritti, che soleva godere l' Abûna abissino. Gl' intervenuti erano circa venti, tutti personaggi autorevoli, capi di scuola, e seguaci fanatici di quella setta.

Dopo due giorni di discussioni, alle quali io non presi parte, vennerò in corpo a casa mia, e mi riferirono che ormai avevano deciso di presentarsi al Re, e chiedergli quanto sopra ho accennato. Soggiunsero che non mancava se non il mio consenso, e che alla buona riuscita della proposta essi avrebbero impiegato tutta l'opera loro, certi di ottenere l' intento; poichè quel salutare provvedimento era desiderato non meno dal Re che da tutti i *Devra-Libanos*.

13. Quantunque io già sapessi ciò che in quelle riunioni si era discusso e deciso, e mi fosse già nota la proposta che venivano a farmi; tuttavia in quel momento mi sentii alquanto impicciato a rispondere. Per primo adunque li rin-

graziai dell' onore che volevano dare alla mia povera persona, e del buon concetto in cui tenevano i ministri della religione cattolica. Poscia dissi che, trattandosi di risoluzione sì grave, bisognava prima rifletter bene al passo, che si voleva dare, ed alle conseguenze, che ne sarebbero seguite. Indi soggiunsi : — Voi, io, e forse il Re desideriamo ardentemente questa salutare unione ; ma il pubblico abissino e scioano nutre egli pure le nostre aspirazioni, ed accetterà pacificamente questa novità ? Sapete bene che la setta *Karra* in Abissinia è potente, e che nello Scioa conta più di un terzo della popolazione. Fanatica, com' è de' suoi errori, ci moverà da per tutto una guerra implacabile, e metterà in pericolo anche la vita del nostro giovane Re, e la conquistata indipendenza dello Scioa. Il Re poi, in affare

Chiesa cristiana copta nel Guraguè.
(Da una fotografia del Dottor. Traversi).

sì grave, non potrà prendere alcuna risoluzione senza il parere ed il consenso dei Grandi del regno, e dei suoi ministri e consiglieri. Ora, credete voi che tutti sieno favorevoli alla proposta accennatami, e che sciolgono la questione con quella sollecitudine, che desiderate ? Ammesso pure che, vinte le opposizioni, il Re accomsenta, e stabilisca che nello Scioa governi la Chiesa un Vescovo cattolico ; a vostro avviso avete fiducia ch' egli sarà lasciato vivere in pace ? Se non altro, un qualche giorno l' Abûna copto, chiamato dai seguaci dell' eresia eutichiana, verrà in questo regno, e naturalmente scomunicherà il Vescovo, che voi vi avete scelto. Non mancherà inoltre di ricorrere agli altri Principi abissini per sostenere la sua autorità, e mettere al confine il povero Vescovo, anche contro la volontà del Re dello Scioa. In questo caso che farete voi ? Che farà il Re ? In quale penosa condizione non si troverà il Vescovo ? Se voi terrete fermo alla risoluzione presa,

e vi manterrete costanti e fedeli al perseguitato Pastore, dovrete lottare contro tre quarti della popolazione abissina, e contro potenti ministri eretici della Chiesa copta. Se poi questa costanza, come in altri tempi si è veduto, verrà meno, al povero Pastore non resterà che fuggir di notte per aver salva la vita. Il Re poi, si troverà in maggiore impiccio di voi; poichè, data la parola, il suo decoro medesimo l'obbligherà a mantenerla, ed a sostenere l'Abûna da lui eletto, anche con la forza. Ed ecco la guerra civile per questioni religiose, non solo nel suo regno, ma in tutto il resto dell'Abissinia. Quanto al Vescovo, non fa d'uopo dire che, esposto ad ogni sorta di vessazioni e di vendette, con tutta la protezione del Re, non potrà mai esercitare il suo ministero con quella libertà ed efficacia, che si richiede per raccogliere verace ed abbondante frutto. In conclusione poi, o presto o tardi, gli toccherà a prendere la via dell'esilio.

14. Un'altra osservazione devo aggiungere, alla quale non so se abbiate posto mente. I Vescovi eretici, per la salute delle anime, alla loro cura commesse, hanno uno zelo ed una premura tutta propria, o meglio, sembrami non ne abbiano punto. Ad essi nulla importa che gli uomini vadano all'inferno o al paradiso, e quindi per loro è indifferente che vivano costumati o malvagi, virtuosi o viziosi, osservatori o trasgressori della legge di Dio. Contenti degli onori e delle ricchezze, che loro si dànno, lasciano tutti liberi a fare il proprio comodo, ed a vivere come loro piace. Il Vescovo cattolico per lo contrario non pensa e non opera così: tenendosi obbligo per coscienza di procurare la salute eterna dei suoi figli, vuole che vivano da buoni cristiani, che osservino la legge dataci da Gesù Cristo, che camminino per la via, che conduce al paradiso. Per la qual cosa, eletto vostro Superiore, primieramente vi dirà: «Mi avete voluto per vostro Padre e Pastore, eccovi la legge, che dovete osservare, ecco i pascoli spirituali, che vi assegno. Mettetevi adunque in regola: non più cerimonie ed usanze mezzo cristiane e mezzo pagane, costumi islamitici, riti superstiziosi e ridicoli. Unitevi in matrimonio secondochè vuole Iddio, fate la vostra Comunione, e vivete da veri seguaci della cattolica Chiesa». Se poi non ubbidirete e non seguirete i suoi consigli ed insegnamenti, soggiungerà: «Non vi riconosco più per miei figli, nè posso continuare a riputarvi membri della mia famiglia; cercatevi un altro Padre ed un altro Pastore, che voglia permettervi di vivere a questa maniera. A me non resta che piangere sulla vostra presente ed eterna sventura». Prima dunque di dare il passo sopra accennato, consultate le disposizioni dell'animo vostro, i propositi della vostra volontà, il valore delle vostre forze, e poi piglierete quelle risoluzioni, che vi sembreranno più sagge ed opportune.

15. — Ma se in fine desiderate conoscere come io la pensi, me ne sbrigo in poche parole. La grazia della fede, la riforma morale dell'uomo, tutte le opere buone, che servono per l'eterna salute, vengono da Dio, e da Lui, non dal Re dobbiamo sperarle. Tuttavia sarebbe temerità non far nulla da parte nostra per ottenere quegl'inestimabili beni; e Dio mai si moverebbe ad elargirceli, se non ce li meriteremo con le nostre preghiere, con i nostri desiderj, e con le nostre opere. Volete adunque che nel vostro paese rifiorisca l'unità della fede, che i *Devra-Libanos* ritornino ad esser nutriti col latte della vera madre, la Chiesa cattolica, che si faccia un solo ovile sotto un solo legittimo Pastore? Preghiamo sinceramente e con grande fervore Iddio, innalziamo a Lui i nostri cuori diciamogli incessantemente

che vogliamo essere suoi figli; e, non dubitate che un suo cenno sarà più potente di tutti gli eserciti di Menelik, e di tutte le forze dell'eresia. Ad affrettare inoltre una sì santa unione, mettiamo pure insieme l'opera nostra, cominciando sin d'ora a vivere da buoni cristiani, ad osservare scrupolosamente la divina legge, ad astenerci da quegli atti, da quelle costumanze e da quelle superstizioni, che il paganesimo, l'eresia e l'islamismo hanno introdotto fra di voi. Insomma avviciniamoci sinceramente a Dio, facciamoci santi, e senza bisogno di ricorrere all'autorità del Re, e di suscitare, con inopportune novità, gelosie e vendette, la sospirata unione verrà da sè gradatamente, e per naturale conseguenza della forza delle cose.

Così ebbe fine quella celebre adunanza; e se non si raccolsero tutti quei frutti, che gli Alaca e noi Missionarj speravamo, furono però gettati abbastanza germi, che, estendendo col tempo le loro radici, ci diedero appresso sufficiente raccolto.

16. Io intanto continuai ad occuparmi premurosamente dell'istruzione di quella gente, e in special modo dell'Alaca Tekla Tsion e di un suo collega, chiamato Saheli, e di quegli alunni del primo, che mostravano maggiore inclinazione al cattolicismo, e più attitudine allo studio. Non trascurai inoltre di rimettere un po' di disciplina, e d'inculcare una più severa moralità fra quei giovani; e non contrariato, anzi favorito dal loro maestro Tekla Tsion, di bene in quei due mesi se ne fece assai. Cosicchè, dopo alcune settimane, potei formare un piccolo catecumenato, per meglio disporre i più idonei a ricevere il Battesimo e gli altri sacramenti. Di fatto nell'ultima quindicina del secondo mese ammisi al salutare, lavacro ed alla Cresima il giovane Tessamà, figlio di Ato Mekev, ed un altro giovanetto, chiamato Ayly, figlio di un certo Mannayè, capo, o meglio ministro d'industria del regno. Diedi pure il Battesimo e la Cresima, però segretamente, a Tekla Tsion, che i miei lettori già conoscono, ed a Saheli, maestro ed Alaca della gran Chiesa di Ankòber, detta Devra Mariam (1). Battezzai finalmente anche tre alunni del primo Alaca, che poscia furono ammessi fra i miei discepoli, chiamati Tekla Haimanot, Atmiè e Ualde Ghiorghis; tutti e tre nativi di Haramba, città situata ai piedi della montagna di Fekeriè-ghemb dalla parte Nord, e dove nacque il capo della regnante famiglia di Menelik.

17. Nei due mesi che rimasi a Fekeriè-ghemb, mi occupai pure di lavori manuali, principalmente agricoli. Avendo portato dall'Europa molti semi per orto, feci cingere di siepe un gran pezzo di terreno, e commesso a quei giovani, nelle ore di libertà, di apparecchiarlo, vi seminai e piantai patate, cavoli, lattughe, selleri, bietole, carote ed altre erbe mangerecce. Indi, destinato uno dei più esperti a continuarne la coltivazione dopo la mia partenza, promisi che di quando in quando vi avrei fatto una corsa, per vederne la riuscita, e per estenderne la piantagione in altri luoghi.

---

(1) Questi due celebri ed autorevoli personaggi appresso furono ordinati Sacerdoti, e mi prestarono grande ajuto nel sacro ministero. Tekla Tsion, riputato il più dotto dell'Abissinia cristiana, era d'indole dolce, tardo nell'operare, e spesso debole. Saheli al contrario, meno dotto del primo, ma più eloquente, era tutto fuoco, e pieno di energia e di coraggio. La loro conversione fece una grande impressione nel pubblico, e svegliò tali ire e gelosie nei partigiani delle sètte eretiche, che, come appresso si vedrà, mi diedero non lievi nè pochi fastidj.

L' altezza di Fekeriè-ghemb supera i tremila metri, tuttavia, osservando che non faceva gran freddo, mi lusingava che la maggior parte di quelle piante avrebbe vegetato assai bene. E non isbagliai; poichè quasi tutte le piante, sopra accennate, crebbero così belle e grosse, ch' era una meraviglia a vederle. Nel mese di Gennaio gli alunni di Tekla Tsion mi portarono un cavolo cappuccio che pesava circa quattordici libbre, ed un cavolo fiore pure di parecchie libbre. Notai però che, di tutti i semi, nacquero e vegetarono meglio quelli portati dal Piemonte, e poco o punto quelli della media Italia e delle sue regioni marittime. Provai anche la coltivazione della vite, ma con infelice esito. E le piante suddette, che il primo anno avevano dato una produzione meravigliosa, negli anni seguenti, o per nostra imperizia o per cagione del clima, imbastardirono e degenerarono. La carota, per esempio, il prim' anno venne grossissima, tenera e saporita, poscia meno grossa, insipida e lignea. Similmente i cavoli, non solo non vegetarono più come nel primo anno, ma di tutte le diverse specie se ne formò una sola, e di cattiva qualità.

18. Finalmente giunse Settembre, il mese dei fiori nelle regioni etiopiche; poichè, cessate le pioggie della zona torrida, tutta la natura si veste di erbe, di fiori e di ogni sorta di vegetazione. E questo è il mese, che colà si potrebbe consacrare, invece del Maggio, a Maria, fiore eletto della terra e del paradiso. Il Settembre è anche il primo mese dell' anno in Abissinia, ed in gran parte dell'Oriente; ed in esso si pubblicano le nuove leggi, si mutano gli affitti, si cedono le proprietà, e si distribuiscono gli ufficj civili, militari ed amministrativi.

Anch' io fui costretto mutare dimora: e quantunque in Fekeriè-ghemb non mi màncassero occupazioni tuttavia vi stava molto più volentieri che a Liccè. Le occupazioni poi di Fekeriè-ghemb essendo quasi tutte di sacro ministero, con gente semplice e con giovani di scuola, era naturale che mi fossero più gradite di quelle che avrei trovate nella città reale, ed in mezzo alle persone della Corte. Colà inoltre era più libero di me stesso, respirava aria pura ed ossigenata, abitava una casa pulita e salubre, vantaggi e comodità che certo non avrei trovato a Liccè. Laonde non nascondo che mi rincrebbe assai abbandonare quel gradito soggiorno, dove aveva passato due mesi felici e tranquilli. Ma al Missionario, che diede già un eterno addio al mondo, all' Ordine, alla patria, ai parenti, agli amici ed agli agi della vita, non riesce difficile qualsiasi abbandono, nè penosa qualunque separazione.

19. Apparecchiato intanto il piccolo bagaglio, presi a congedarmi da quella buona popolazione. E per verità non avrei mai immaginato che in due mesi tutti si fossero affezionati cotanto alla mia povera persona. Molti piangevano, alcuni con gesti ed altri segni mostravano il dispiacere ed il dolore che internamente sentivano, tutti poi mi scongiuravano di ritornare colà più presto che potessi. Finalmente dato l' ultimo addio, li benedissi, e mi avviai per la discesa, seguito da Tekla Tsion e da una gran parte dei suoi allievi, che ad ogni costo vollero accompagnarmi sin quasi a Liccè. Circondato da quei giovani, feci quella via parlando continuamente, per rispondere a tutte le domande e questioni, che, ora l' uno ed ora l' altro, mi rivolgevano sulle verità della religione, e sulle scienze naturali; cosicchè la fatica del cammino e quella della vociferazione finirono con instancarmi notevolmente.

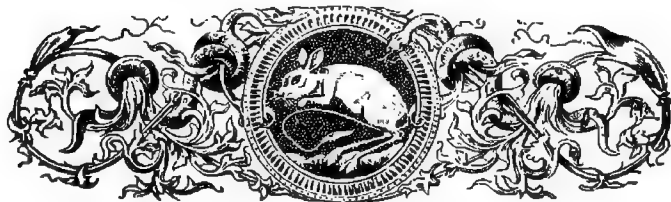
Fatta la discesa di Fekeriè-ghenb, e salita per tre quarti la montagna di Emmavrat, dove (come altrove notai) si trovavano le *perpetuelle*, pregai i giovani

di raccogliermene un mazzo, per metterlo dinanzi ad un quadro della Madonna, che io teneva esposta nella cappella delle Missione di Liccè. Corsi tosto a cercarne e ritornati tutti col loro piccolo mazzetto, me li offrirono, dicendo: — Affrettiamo, caro Padre, il passo, poichè da qui a poco avremo addosso la pioggia. —

— E donde, chiesi allora, questa previsione e questo timore? —

— Dal segno che ci danno le *perpetuelle*. Ieri questi fiori erano aperti, e stamattina si son trovati tutti chiusi. La qual cosa indica che nella giornata d' oggi cadrà gran pioggia.

Di fatto, cominciando a salire la montagna di Condy, fummo circondati da densissima nebbia; la quale sciogliendosi poco dopo in pioggia, ci bagnò da capo a piedi. Una bagnatura simile in Europa è spesso causa di qualche malattia, o per lo meno di una buona infreddatura; in quei paesi invece, sotto quel clima sempre uguale e mite, non reca alcun cattivo effetto. Rimessici pertanto in viaggio, un' ora prima di arrivare a Liccè, le *perpetuelle* si riaprirono, e tosto il sole cominciò a gettare raggi sì infocati, che in breve ci si asciuttarono addosso le vesti, e potemmo continuare liberi e comodamente il nostro cammino.

Quei fiori sono un igrometro infallibile: tenendone io quasi sempre un mazzo dinanzi all' immagine della Madonna, i miei giovani ogni mattina, per sapere se nella giornata avremmo avuto pioggia o bel tempo, andavano ad osservarli. E non ricordo che quel segno avesse mai indicato un tempo per un altro.

# CAPO VII.

## IMBROGLI ED ASTUZIE DI CORTE.

1. Ato Mekev, ministro del *Segabiel*. — 2. Il commercio degli uffizj pubblici nello Scioa. — 3. La nuova Missione di Finfinni. — 4. Mie premure e partenza del Viceprefetto per quella Missione. — 5. La donazione di Birbirsa. — 6. Mangerie e disordini. — 7. Il Governo dello Scioa migliore degli altri dell' Etiopia. — 8. Lo Scioa sotto il ferreo giogo di Teodoro e sotto il mite governo di Menelik. — 9. I seguaci della setta *Karra* e la regina Bafana. — 10. Abba Ghebra Salàssie, Confessore della Regina. — 11. L' Alaca del Santuario Emmanuele. — 12. Astuzie di Bafana. — 13. Disturbi, ed un si per forza. — 14. Confessioni e buone disposizioni dell' Alaca. — 15. Consigli e promesse. — 16. Apparecchi per l' Ordinazione dei due Alaca. — 17. La funzione. — 18. Perchè tenni quell' Ordinazione privatamente? — 19. Zelo di due Sacerdoti; persecuzione ed esilio.

Giunto intanto a Liccè, e ricevuto onorevolmente da alcuni ufficiali del Re e dagli amici, ripigliai tosto le mie ordinarie occupazioni. Secondochè Menelik mi aveva promesso, nel mese di Settembre era stato affidato ad Ato Mekev l' ufizio del *Segabiet,* cioè l' amministrazione dei pascoli regj della regione di Finfinni, e di tutti gli animali, che colà si allevavano per il servizio della Corte, e per le provviste delle cucine reali. Era giunto il tempo adunque di trattare l' affare della Missione, che dovevasi impiantare a Finfinni, sotto la direzione del Viceprefetto. Il mio primo pensiero pertanto fu di mandare alcuni della famiglia da Ato Mekev ad offrirgli le mie congratulazioni, per l' onorevole e lucroso uffizio dal Re conferitogli. Lo trovarono circondato da parecchi amici, andati a casa sua per lo stesso motivo: ma laddove questi, facendo quella visita di convenienza, avevagli portato ricchi e vistosi regali, i miei invece si presentarono con le mani vuote, e con sole belle parole sulle labbra. Il buon Ato Mekev tuttavia, non solo li accolse gentilmente, ma mostrò di gradire, più di qualsiasi dono, quei sinceri complimenti, che gli

mandava il suo affezionato maestro, e compagno di viaggio nel deserto degli Adal.

2. In quei paesi (perchè non anche nei nostri?) l'elezione di un nuovo uffiziale superiore, portando seco un quasi generale cambiamento di uffiziali inferiori, suscita cupidigie ed ambizioni in alcuni, timori e lamenti in altri. Laonde in quei giorni è un continuo affaccendarsi, un brigare presso questo e presso quello, un raccomandarsi a chi è riputato più autorevole, a fin di ottenere il posto desiderato, o di non essere cacciato via da quello che si occupa. Quegli però che in quest' occasione ha maggiori guadagni è il nuovo eletto; poichè, rimessa a lui la scelta dei nuovi uffiziali, a lui principalmente le persone ricorrono per ottenere i loro intenti. E si capisce, che, non osando nessuno presentarsi con le mani vuote, e sapendo bene che l' uffizio si dà al migliore offerente, in casa del fortunato eletto piovono denari, bestiame ed altri regali in quantità sì straordinaria, che quasi gli si assicura di che vivere per parecchi anni. Intanto da questo commercio di uffizi, da questa vendita sfacciata, non solo ne viene danno all' amministrazione interna, ma al servizio pubblico; poichè, dato il posto, non al meritevole, ma a chi lo paga meglio, non si hanno che uffiziali inetti, venali, e bene spesso truffatori.

Lo stesso disordine osservai nelle chiese scismatiche dell' Abissinia e dell' Oriente. Dignità superiori ed inferiori, uffizi, cariche, onoreficenze, tutto si vendeva e si comprava con la massima indifferenza; cosicchè si esercitava la simonia come un' ordinanza e comune usanza. Intanto ne veniva che, aspirando la gente a quei sacri uffizi, non per sentimento di zelo e di amore cristiano, ma per ambizione di onori e per avidità di lucro, ne restava avvilito il sacro ministero, ed incagliata ogni azione apostolica. Le chiese scismatiche, di fatto, han dato mai uomini celebri per virtù, per iscienza, per apostolato? E si è mai visto che qualcuno dei loro ministri abbia impreso e compiuto qualche grande opera? La sola Chiesa cattolica colla severità dei suoi canoni, e col rigore delle sue leggi disciplinari, ha saputo tener lontana dai suoi ministri questa fatale malattia; e appunto per questo ha sempre potuto dare al mondo veri ed inimitabili apostoli, ed ha compito le più meravigliose imprese. Guai se la dignità e gli uffizj fossero riputati favori e benefizj, e non pesi; gli Stati e la stessa chiesa non tarderebbero ad andare in isfacello!

3. Ato Mekev, benchè occupato nelle molte faccende della nuova amministrazione, e più nel dare, o meglio, nel vendere i diversi uffizj di essa, non dimenticò tuttavia gli affettuosi benefizj ricevuti da me e dalla Missione. Di fatto la stessa sera del mio arrivo a Liccè venne a visitarmi, ed ad offrirmi i suoi servizj con le più lusinghiere espressioni. Naturalmente si parlò a lungo dell' affare della Missione da impiantarsi a Finfinnì, e mi dichiarò che, da parte sua, non solo non avrebbe frapposto alcun ostacolo, ma ci sarebbe stato largo di tutti quei favori e di tutte quelle agevolezze, che avremmo desiderato. Il nostro disegno era di ottenere la donazione di un vasto terreno della circonferenza di circa dieci chilometri, con una ventina di famiglie di *gabbar*, per cominciare a formare una colonia agricola, indipendente da altri, e soggetta solo alla Missione. Questi *gabbar*, avrebbero dovuto ajutare i Missionarj, nella costruzione delle case, che si aveva intenzione d' inalzare in quel luogo, ed insieme coltivare il terreno, tanto pel sostentamento dei Missionari, quanto delle loro famiglie. Il territorio dei pascoli regj, che formava

l' *Abelam* (1) di Finfinnì, amministrato da Ato Mekev, aveva una circonferenza di circa quaranta chilometri, con un centinaio di case; staccarne adunque una quarta parte per la nostra caritatevole impresa, non costava un gran che al Re dello Scioa. Molto più che in tutto il regno possedeva più di cinquanta altri *Abelam*, ed anche di maggiore estensione. E qui fa d'uopo confessare che tanto Menelik che Mekev, erano disposti a cederci più di quello che chiedevamo. Ma si sa che sventuratamente i raggiri e gli imbrogli dei cortigiani bene spesso mandano a male le buone intenzioni dei Sovrani, ed incagliano le più utili e salutari imprese!

4. Io intanto, sperando sempre di rompere i lacci, con cui Menelik mi teneva legato allo Scioa, e di partire pel Gudrù e per le altre mie Missioni, avrei voluto concludere più presto che mi fosse stato possibile quella faccenda. Ed una tal premura mi era suggerita anche dal timore che la mia partenza avrebbe potuto far nascere qualche freddezza tra me e Menelik. Laonde in quei giorni, prendendo ora uno ora un altro pretesto, mi recai spesse volte al *ghebì* reale, e conversando col Re, non lasciava d'insistere perchè si dessero presto le promesse disposizioni. Anche ad Ato Mekev, che ogni sera, uscendo dalla Corte, veniva a trovarmi, ed a passare meco una mezz'ora, faceva le più vive premure; e dalle risposte, che, tanto il primo quanto il secondo, mi davano, tenevami certo che non si sarebbe tardato a prendere una definitiva risoluzione.

Per la qual cosa, a fin di dare qualche principio alle nostre operazioni, il Viceprefetto riputò opportuno avviarsi per quel luogo; ed ottenutone dal Re il permesso, partì alla volta di Finfinnì, seguito dalle persone, che dovevano formare quella nuova famiglia. Io veramente non avrei voluto che si fosse dato quel passo prima di avere in mano l'atto legale di donazione: ma non vedendo l'ora i miei Missionarj di allontanarsi dai rumori e dai disturbi della città reale, e di cominciare a fare qualche cosa, acconsentii alla loro proposta.

5. Giunti a Finfinnì, e scelto un gran tratto di terreno nella collina chiamata Birbirsa, dove vedevansi ruderi di sepolcri e di un'antica chiesa, cominciarono a costruirvi una casa. Ma dovendo far tutto da loro stessi, (poichè, come altrove ho detto, è impossibile trovare in quei paesi una persona, che presti l'opera sua per mercede) i lavori progredivano assai lentamente. Erano bensì ajutati da alcuni Galla, che abitavano in quei dintorni: ma, lavorando questi per semplice amicizia, e non per obbligo di servitù, il loro ajuto si riduceva a poca cosa. Non avendo intanto casa propria, erano stati alloggiati da un ricco Galla, chiamato Sarraua, il quale abitava poco lontano da Birbirsa; e quantunque questo benefattore si mostrasse assai benevolo e generoso, e désse loro molte cose, tuttavia quei soccorsi non potevano bastare al sostentamento ed ai bisogni della nostra numerosa famiglia. Laonde il P. Taurin, descrivendomi le strettezze in cui si trovava, raccomandavasi caldamente di ottenergli dal Re un titolo di possesso più esplicito e largo sul terreno già scelto, a fin di godere di tutti i diritti, che in quei paesi hanno i veri padroni.

Finalmente, dopo tante mie insistente, Menelik ordinò ad Ato Mekev di ce-

---

(1) Così chiamasi nello Scioa quel terreno, che è destinato al pascolo del bestiame appartenente al Re.

dere regolarmente alla Missione quanto aveva promesso. Sembrava dunque che tutto fosse andato bene, e che presto avremmo ottenuto quando desideravamo; poichè da parte di Menelik l'ordine era stato dato, da parte di Ato Mekev, cotanto benevolo verso di noi, non sarebbe stato frapposto nè indugio nè ostacolo. Tuttavia passarono settimane, passarono mesi, e rispetto quell'affare non prendevasi alcuna risoluzione. Finalmente spuntò il giorno, che dovevano essere appagati i nostri desiderj: recatisi alcuni uffiziali della Corte a Finfinnì, si fece la donazione con tutte le formalità legali; ma con nostra grande meraviglia sentimmo che neppure un terzo ci si concedeva di quanto il Re ed Ato Mekev ci avevano fatto sperare. E ci vollero ben due anni di fatiche, d'insistenze e di disturbi per ottenere tutto il terreno, che ci era stato promesso.

6. Ma forse il Re ed Ato Mekev avevano mutato pensiero, o sentivano troppo duro concederci tutta quella possessione? No, le loro intenzioni verso di noi erano sempre favorevoli, e data la parola, eravamo certi che l'avrebbero mantenuta. Donde adunque quelle opposizioni e quelle lungaggini? Dagli uffiziali subalterni, che dovevano trattare e sbrigare il negozio, e sul quale secondo l'uso del paese, speravano fare lunghe e grasse mangerie.

Ho detto sopra che nelle amministrazioni di quel governo, vendevasi e compravasi tutto; uffizi superiori ed inferiori, grazie, favori, ed anche la giustizia non ottenevasi che a suon di talleri e a forza di regali. Immaginate adunque se quelle arpie, in una concessione cotanto importante, non cercassero di farvi i loro lucrosi guadagni! Ma non essendo la Missione in condizione tale da soddisfare la loro avidità, tiravano l'affare per le lunghe, con la speranza sempre di scroccarci più che potessero. Davamo a questo ed a quello qualche tela ed altri piccoli regali; ma, unte le ruote così parcamente, il carro non si muoveva, o camminava con nojosa lentezza.

I miei Missionarj, vedendo che non si veniva ad alcuna conclusione, cominciarono a dubitare della sincerità del Re e del suo ministro: ma sbagliavano; poichè non solo il Re ed Ato Mekev tenevano fermi alla parola data, ma erano dolenti che si tardasse tanto ad eseguire i loro voleri. Non poteva intanto Menelik tagliar corto, e dire un voglio risoluto? Sì e no; poichè, tollerati per lungo tempo gli abusi ed i disordini nelle amministrazioni della cosa pubblica, si giunge al punto che anche i Re debbano chiudere gli occhi, e lasciar che la corrente continui la sua via.

7. E' vero intanto che nelle amministrazioni dello Scioa eranvi molti abusi e disordini, e che la venalità degli uffiziali rendeva il Governo debole da una parte e pesantissimo alla popolazione dall'altra; tuttavia poteva dirsi il migliore di quanti erano nella vasta Etiopia. Nel Nord dell'Abissinia, per esempio, invano cercavate rispetto ai diritti di difesa e sicurezza delle persone e delle cose, ugualità di leggi per tutti: l'arbitrio, la confusione, il disordine tenevano le veci di qualsiasi legge. Quanto a proprietà, eccetto i diritti, che alcune privilegiate famiglie e le chiese avevano sopra qualche paese e territorio particolare, tutto il resto del terreno era lasciato in abbandono, come pascolo pubblico. Chi aveva forza e mezzi occupava e coltivava quello che voleva: ma arrivato il tempo del raccolto, chi a nome del Governo, chi a nome proprio, o meglio, a nome della forza superiore, che aveva sul coltivatore, divideva come padrone, e portava via il sudore degli altri. Non pagavasi tributo, è vero, pel terreno: ma, la gente non avendo reale

diritto di proprietà su di esso, non essendo certa di godere il frutto delle proprie fatiche, nè trovando nelle Autorità protezione e difesa, abbandonava ogni lavoro e davasi alla vita oziosa. Donde ne venivano i più gravi disordini, la più affligente miseria, la distruzione insomma della famiglia e del comune consorzio.

Lo Scioa invece, governato per più di un secolo da una sola famiglia, aveva leggi miti e paterne, che rispettavano e facevano rispettare i diritti di ciascuno, proteggevano il debole, difendevano l'oppresso, ed applicavansi ugualmente per tutti. Diviso il terreno in piccole o grandi possessioni, ciascuna di esse aveva il suo proprietario, che la coltivava con amore, perchè sicuro di goderne interamente il frutto. Pagavasi per ogni pezzo di terreno al Governo, o al principale padrone,

Contadini Scioani.
(Da una fotografia del dott. Traversi).

un tributo: ma il raccolto che da esso ricavavasi, entrava interamente nella casa di chi quel terreno aveva coltivato. Per la qual cosa fiorivano in quel regno l'agricoltura ed il commercio, le famiglie godevano una sufficiente agiatezza, ed il paese prosperava più di qualsiasi altro dell'Etiopia.

8. Ma prima che Menelik ripigliasse le redini del Governo dei padri suoi, i poveri Scioani passarono ben tristi e lagrimevoli giorni. Sottomesso lo Scioa, come quasi tutte le altre regioni dell'Abissinia, dal fiero Teodoro, si aggravò su di esse quel ferreo giogo, che il conquistatore soleva imporre alle popolazioni conquistate. Sugli Scioani poi, che, sino all'ultimo sangue avevano difesa la propria indipendenza, ed eransi in gran parte mantenuti fedeli al loro legittimo Re Hailù-Malakòt, padre di Menelik, fece pesare con maggior ferocia il braccio della sua potenza, non

perdonando nessuno, ed esigendo col bastone in mano uomini, denaro, bestiame, ogni cosa. Obbligava inoltre quegli sventurati, non solo a dargli un tributo quanto dalla terra raccoglievano, ma volevano che, come bestia da soma, glielo portassero sulle spalle a Magdala o a Devra-Tabor. Ed ivi giunti, dopo averli ricevuti con rimbrotti e minaccie, prima di rimandarli alle loro case, li costringeva a lavorare per lui settimane e mesi, mantenendosi a proprie spese, e senza pretendere alcuna mercede.

Era naturale adunque che quel popolo non solo cercasse di liberarsi da quel giogo tirannico, che l'opprimeva, ma desiderasse il ritorno del figlio dei suoi antichi Re, che paternamente lo avevano governato. Apparso di fatto il giovine figlio di Hajlù-Malakòt sulle frontiere del regno dei suoi antenati, tutto lo Scioa lo accolse con gioja, e lo salutò liberatore, e legittimo Sovrano. Questi intanto pigliate le redini del potere, dichiarò che avrebbe seguito nel governo le orme dei suoi padri, e che quindi ritornavano ad aver forza le leggi e gli usi, che per cento e più anni avevano reso felice lo Scioa. E di fatto, arrivato io in quel regno circa tre anni dopo che Menelik sedeva sul trono, trovai la popolazione contenta di ubbidire al suo legittimo Re, e di essere governata con le sue antiche leggi.

Tuttavia Menelik, educato alla Corte di Teodoro, di quel terribile conquistatore e riformatore degli Stati, avrebbe potuto, giunto allo Scioa, introdurre, sull'esempio dell'Imperatore, alcune delle più utili riforme, con grande vantaggio delle amministrazioni e del popolo. Ma giovane ancora, nuovo al governo, e col nemico alle spalle, non ne ebbe il coraggio, nè, sotto certi rispetti, ne avrebbe avuto la forza. Laonde, ristaurata la monarchia, il Governo continuò il suo corso come prima, con tutte le buone qualità e con tutti i difetti che aveva.

9. Col ritorno di Menelik nello Scioa, anche le faccende religiose mutarono indirizzo, e ripresero l'andamento, che si avevano nei tempi dell'antica monarchia. Conquistato quel regno da Teodoro, i partigiani della setta *Karra*, che sotto Sala-Salàssie ed i suoi successori erano stati umiliati e tenuti a freno, alzarono la testa; e favoriti dal conquistatore e dai suoi ufficiali, divennero padroni del campo. Ma questa loro potenza naturalmente doveva finire con la caduta dell'Imperatore; e di fatto, ristaurato il regno di Menelik, e rimesse le cose nell'ordine di prima, i capi dei *Karra* furono costretti a darsi vinti ed a cedere il posto ai *Devra Libanos*. Contando però nelle città reali ed in tutto il regno un gran numero di seguaci, continuarono a lavorare segretamente, aspettando sempre un'occasione favorevole per ripigliare quella supremazia, che i nuovi mutamenti politici avevano tolto loro di mano. E quest'occasione non tardò ad offrirsi opportuna a quella gente irrequieta.

I miei lettori conoscono già Bafana, la famosa donna, che con le sue civetterie ed astute arti, aveva saputo impossessarsi del cuore del giovane Re ad acquistare in Corte l'autorità ed anche il titolo di Regina. Riflettendo pertanto i *Karra*, che qualora fossero riusciti a tirar dalla parte loro quella donna, avrebbero un potente sostegno alle loro operazioni, si gettarono ai suoi piedi; e chiedendole protezione e soccorso, le dichiararono che tutti quanti i *Karra* sarebbero stati sempre suoi più umili e fedeli servitori. La scaltra donna, pensando che di quella gente avrebbe potuto servirsi per le sue mire politiche, colse, come suol dirsi, la palla al balzo; ed accolte quelle preghiere e quelle proposte con istudiata cordialità, l'assicurò che, a tempo e luogo, le sarebbe stata larga di ajuti e favori.

10. In tutta l' Abissinia cristiana ogni famiglia di Principi e di persone ragguardevoli suole tenere un prete od un monaco col titolo di Confessore della casa; e dico col titolo, perchè ordinariamente quasi nessuno della famiglia va a chiedergli quell' atto di Sacro Ministero. Esso poi è il principale direttore e consigliere nelle faccende di casa, dà il suo parere nelle imprese e nei negozj, suggerisce cure e medicine nelle malattie, e, quel che è peggio, per meglio riuscire nel suo mestiere e dare maggiore importanza alla sua persona, non rifugge dall' usare prestigj, magiche arti e ridicole superstizioni, abusando anche dei libri e delle cose sante. Quanto alla moralità, ne lascio il giudizio ai lettori; una persona qualunque allevata ed educata all' eresia, che giunse ad ottenere il titolo di prete (non si sa con quali mezzi e per quali fini) che di ministero sacro non si occupa nè punto nè poco, che invece si mischia in tutti gli intrighi secolareschi, non so davvero di quante virtù possa essere adorna, e quali esempj di moralità possa dare alla gente, con cui convive.

Nella casa di Menelik adunque eravi pure un Confessore, addetto però al servizio, non so se spirituale o temporale, della sola Bafana. Egli era un certo Abba Ghebra Salàssie, un giovane monaco, nativo di Gondar, fanatico *Karra* eutichiano. Molte cose diceva il pubblico sul suo conto: ma, accetto alla Regina cui secondo l' uso del paese, non poteva negarsi un Confessore, tanto Menelik quanto le altre persone della Corte, dovevano per forza tollerarlo e rispettarlo. Ora, di questo bravo ministro di religione, Bafana ed i capi *Karra* si servivano per tenere le loro corrispondenze, e mandare innanzi le loro operazioni contro i *Devra-Libanos*.

11. Le dicerie intanto sull' intimità della Regina col giovane monaco crescevano ogni giorno, ed erasi pure scoperta qualche cosa degli intrighi, che si venivano macchinando tra essa ed i partigiani della setta *Karra* contro i *Devra-Libanos*. Allora l' astuta donna, per coprire le une e le altre tresche, e per allontanare in qualche maniera i sospetti su di essa, fermò il disegno di fare eleggere un secondo Confessore per la Corte, che appartesse alla fede *Devra-Libanos*, e fosse riputato di probi costumi.

Era Alaca del gran santuario Emmanuele presso Ankòber un collega di Tekla Tsion, chiamato Acetù. Quantunque non fosse adorno di molta dottrina, come il suo collega, tuttavia era tenuto in grande stima da tutti, sia per le ricchezze che possedeva, sia per la buona condotta religiosa e morale. Era pur capo di un vasto e popolato monastero di monaci, che suo padre aveva edificato accanto al santuario; e tanto del monastero, quanto del santuario, morto il padre era rimasto unico erede.

In quel luogo inoltre scaturivano sorgenti di acque, che la gente dello Scioa teneva per prodigiose, ed alle quali accorreva per curarsi di alcune malattie. E' vero che molti vi ottenevano la guarigione: ma non certo per virtù soprannaturale, come tutti credevano: bensì perchè quell' acqua, contenendo elementi minereli, giovava a guarire parecchi morbi. Io non potei esaminarla, e non so quindi dire quali elementi minerali vi fossero frammischiati. L' importanza intanto di quel luogo, riputato miracoloso, la venerazione, in cui erano tenuti il santuario ed il monastero, accrescevano merito all' Alaca, che vi stava a capo; e tanta stima avevasi di lui, che colà radunavansi spesso i principali partigiani della fede

*Devra-Libanos*, per tenere le loro conferenze sulle questioni religiose e politiche del regno. Il suddetto Alaca inoltre, conversando continuamente con Tekla Tsion, da me già istruito sulle verità della nostra fede, aveva pur esso cominciato a dar luogo nella sua mente alle nostre sante dottrine; e mi si diceva che presto avrebbe seguito l'esempio del suo collega, e che sarebbe venuto a chiedermi di essere meglio istruito da me, e poscia ricevuto nella comunione cattolica.

12. Ora su questa persona l'astuta Bafana ed i capi *Karra* avevano gettato l'occhio, per farne un Confessore della Corte di Menelik, e nel tempo stesso per coprire i biechi intenti e le tenebrose operazioni, con cui studiavansi di riuscire nei loro politici e religiosi disegni. Essi inoltre sapevano bene che le predilezioni di Menelik e della maggior parte delle persone della Corte erano per i *Devra-Libanos*; che avevano anche trapelato che questi desideravano l'unione con la Chiesa cattolica, ed erano risoluti di chiedere al Re che mi riconoscesse per loro capo, e per legittimo Vescovo dello Scioa. Quegli scaltri ipocritoni adunque, per gettare polvere negli occhi dei loro emuli, e per meglio conseguire i loro scopi, non solo proponevano per Confessore un Alaca dei *Devra-Libanos*, ma volevano che fosse rimesso in regola da me, ed ordinato prete secondo il rito cattolico. Laonde Bafana chiamati un giorno alcuni ragguardevoli capi dei *Devra-Libanos*, parlò loro presso a poco nella seguente maniera: — Voi già sapete che io appartengo alla vostra fede, che è quella del Re, mio marito; e vi confesso che anch'io desidero con tutto il cuore che Abba Messias sia dichiarato e riconosciuto Vescovo nostro. Sotto un tal capo, il regno dello Scioa diventerà un paradiso. I miei figli di fatto, frequentando la casa di questo sant'uomo, ed ascoltando gl'insegnamenti che dà, hanno mutato indole, son divenuti tanti angioletti, e non vogliono sentir parlar d'altro, che di *Devra-Libanos*, e di Abûna Tekla Haimanot. Sarebbe pertanto mio desiderio che lo stesso Abba Messias venisse ad abitare con noi ed a rendere veramente cristiana la nostra cara; ma non accettando egli questa proposta, ho pensato di scegliere, per Confessore della Corte, un altro sant'uomo, l'Alaca del Santuario Emmanuele, uno dei più illustri maestri della nostra fede. Ho bisogno però della vostra cooperazione per ottenere un favore da Abba Messias. L'Alaca suddetto fu ordinato prete dall'Abûna Salama; ma, dopo l'arrivo nello Scioa di questi veri ministri di Dio, nessuno vuol più sentire parlare dei preti fatti da Salâma. Laonde bisogna pregare Abba Messias che dia la vera unzione all'Alaca che scegliamo per nostro Confessore, e lo dichiari suo prete. E per ottenere ciò dobbiamo unire le mie e le vostre forze. —

13. Naturalmente un tal discorso non poteva a meno di fare sugli animi di quella gente la più gradevole impressione, e di svegliare in essi i più caldi sentimenti di ammirazione e di stima verso la scaltra donna. Laonde dopo quella professione di fede e quelle pie proposte, Bafana, per i *Devra Libanos*, era divenuta una degna e santa Regina, la più fervente seguace delle loro dottrine, la più sincera protettrice della loro chiesa, e la più potente ed efficace cooperatrice alla buona riuscita dei loro disegni. Per la qual cosa, approvando i capi *Devra-Libanos* quanto la Regina aveva detto e proposto, mi si misero tutti attorno, per indurmi ad appagare quei buoni desiderj, e a dare la vera Ordinazione all'Alaca di Emmanuele.

Quanto a questa domanda, avrei potuto ben facilmente contentarli; poichè quell'Alaca era in realtà una rispettabile persona, e riputato da tutti, come sopra

ho detto, uomo grave e di regolare condotta. Tenutolo un po' di tempo con me, ed istruitolo nelle verità della fede, e nelle altre cose necessarie alla sua nuova condizione, avrei potuto ammetterlo ai primi sacramenti, e poscia, riputandolo idoneo e disposto, anche alla sacra Ordinazione. Ma quanto a Bafana ed ai suoi disegni, confesso che mi trovai grandemente impicciato a secondarli. Io conosceva già che donna fosse, e quali intenzioni avesse nel consigliare e volere quelle innovazioni nella Corte. Sapeva insomma che quelle proposte erano finzioni e raggiri, combinati fra essa ed i *Karra*, a fin di conseguire i loro ambiziosi intenti per vie indirette e tenebrose. Intanto, riflettendo che, qualora mi fossi ricusato di secondare quei desiderj, avrei da una parte disgustato i *Devra-Libanos*, cotanto a noi favorevoli,

Sala-Salàssie.

ed in mezzo ai quali io sperava raccogliere abbondante messe: e che mi sarei dall'altra fatta nemica quell'astuta e potente donna; la quale, padrona del cuore dell'inesperto Re, avrebbe potuto suscitarci contro qualche persecuzione, e chiudere alla Missione la via dell'apostolato, principalmente nella Corte, risolvetti di dar loro buone promesse, e di contentarli a tempo opportuno. « Meglio, diceva fra me stesso, comparire ingenuo ed ingannato, e ricavare quel bene che si potrà, anzichè mostrarmi contrario ed ostile in cose di non grave importanza religiosa, col pericolo di perdere il frutto, che si è raccolto, e tante belle speranze di conversioni future ». Fermo intanto in questi propositi, che allora sembravanmi i più savj e prudenti, dissi ai capi *Devra-Libanos* che voleva prima vedere l'Alaca di Emmanuele; ed abboccatomi con lui, sarebbero state prese quelle risoluzioni, che il Signore si fosse compiaciuto di suggerirci.

14. Venuto di fatto l'Alaca lì a due giorni, ed accoltolo con paterno affetto, dopo i soliti complimenti, parlammo dei disegni che la Regina aveva formato su di lui, e delle speranze che nutrivano i capi *Devra-Libanos* rispetto alla conservazione della loro supremazia nello Scioa. — Conosco la Corte meglio di voi, mi disse in fine quel buon uomo, e mi sono ben note l'indole e le intenzioni della donna, che si è messa a lato del nostro giovane Re. E vi confesso francamente che non ho alcuna fiducia in quella signora, nè reputo sincere le sue dichiarazioni e promesse. Tuttavia se i miei colleghi e voi credete conveniente che io entri in Corte e, sperate che possa fare qualche bene a quella gente ed ai nostri amici, non solo accetterò l'ufficio, che mi si offre, ma son disposto a lasciare quello che tengo, e cedere ad altri l'amministrazione dei beni, che ereditai da mio padre. Vi è già noto che io son prete, ma non sapete ancora che giammai ho esercitato alcun atto di ministero, nè al pubblico ho mai voluto manifestare questa mia qualità. Credeva sì poco all'Ordinazione, datami da Abûna Salâma, ed ho avuto sempre tal cattivo concetto di lui che, partito da Devra-Tabor, dove mi fece prete, ritornai al mio paese col proposito di vivere da monaco, e di non curare punto quell'Ordine, conferitomi da un uomo spudoratamente osceno, e con cerimonie da burla. —

— Ma donde in voi, domandai allora, questi dubbj sulla validità della vostra Ordinazione, e questo cattivo concetto della persona dell'Abûna? —

— Quanto alla moralità dell'Abûna non dico nulla, perchè io stesso sento rossore di raccontare certe obbriobriose cose. Quanto alla validità dell'Ordinazione, ecco i motivi che mi fanno dubitare di essa. Nel mio monastero evvi un monaco, che fece il pellegrinaggio di Gerusalemme; e questi mi ha raccontato di aver visto in quella santa città come i Vescovi armeni dànno l'Ordinazione ai loro allievi, e come la danno al Cairo i Vescovi copti: e passando nel Tigrè, sentì da un monaco cattolico come egli era stato ordinato da Abûna Jacob. Ora, facendo il confronto tra la maniera, usata da quei Vescovi nel conferire gli Ordini sacri, e quella usata in Abissinia dall'Abûna Salâma, ci si vede chiarissimamente la stessa differenza che vi è tra il giorno e la notte. Negli altri paesi l'Ordinazione si dà dentro le chiese, e mentre i Vescovi celebrano la Messa; laddove il nostro Salâma, non celebrando mai Messa, la dava in casa propria, o nel recinto delle capanne o per istrada, mentre stava occupato in affari e negozj terreni. Quelli dispongono molto tempo prima gli Ordinandi con esercizj di pietà; compiono quel solenne atto con gravità, e vestiti di paramenti sacri; inculcano al novello ministro l'osservanza dei doveri sacerdotali. Il nostro invece disponeva gli alunni con ben altri esercizj; ordinava senza alcun'insegna vescovile, od almeno sacra; e ci rimandava a casa con facezie ed insulse raccomandazioni. Come adunque posso credere alla validità della mia Ordinazione, ed esercitare atti di un ministero sacro, che non mi fu conferito? Ho fatto quel bene che ho potuto da semplice monaco, e non mi pento di avere così agito. Ora poi, avendo avuto parecchie conferenze col mio collega Tekla Tsion sulle dottrine religiose da voi insegnate, non solo dubito della validità della mia Ordinazione, ma benanco del mio battesimo. E perciò vi prego di usare a me quella carità, che avete usato al mio collega. E sarebbe un gran bene se faceste conoscere allo Scioa che nessuno prete, rdinato da Salâma, merita un tal nome, e può esercitare atti di sacro ministero.

15. — Nella condizione, risposi io, in cui voi vi trovate, sono senza dubbio tutti i preti e diaconi ordinati dal defunto Abûna: ma chi oserebbe far noto ad essi ed al pubblico questo generale disordine? Una sola parola, che, rispetto ad esso, uscisse dalla mia bocca, basterebbe e levarmi contro, non solo i preti *Karra* e *Devra-Libabos*, ma il popolo, la Corte, e tutta l'Abissinia cristiana. Lasciamo adunque che il tempo e la grazia di Dio facciano aprire gli occhi di questi poveri ignoranti alla luce della verità; ed allora vedranno da loro stessi la misera condizione in cui si trovano, e, senz'astio e livore, verranno essi medesimi a chiederci il favore, che voi mi avete testè domandato. E guardatevi anche voi di far parola di ciò che mi avete detto; poichè altrimenti andranni in fumo le vostre speranze, e tutti i disegni dei capi *Devra-Libanos*.

— Quanto a voi farò di tutto per contentarvi; e non permettendovi i molti vostri affari di venire a stare con me, nè essendo io libero di occuparmi lungo tempo della vostra istruzione, commetterò a persona di mia fiducia d'insegnarvi le cose più necessarie, e poscia io farò il resto.

— Quanto alle proposte di Bafana, risponderete ad essa ed ai capi *Devra-Libanos* che, abboccatovi con me, si è concluso ogni cosa secondo i loro desiderj; ma che però io voglio che tutto resti segreto, e che neppure essi dovranno sapere quando vi darò l'Ordinazione. Conservate pertanto le buone disposizioni, che mi avete manifestato e confidate nella misericordia e nella bontà di Dio. Mettete tutta la possibile premura nel rendervi degno del favore che desiderate, arricchendo il vostro cuore di virtù e la vostra mente di sane dottrine. E poichè io mi sto occupando dell'istruzione del vostro collega Tekla Tsion, per disporlo alla sacra Ordinazione, raccomanderò a lui di venire al monastero, per insegnarvi quelle cose, che da me avrà imparate. E, così tutti e due vi verrete disponendo alla grazia ed ai favori del Signore. —

16. Benchè l'Ordinazione di questi due principali capi dei *Devra-Libanos* sia stata fatta un anno dopo, tuttavia per non ritornare altra volta sullo stesso argomento, voglio qui riferire alcune particolarità, e fare poche opportune riflessioni. Messomi di propositi ad illuminare quelle due avide menti, quando vidi che già avevano acquistato una sufficiente conoscenza delle principali verità della nostra religione, li ammisi ai primi quattro sacramenti, ribattezzando solo (s'intende *sub conditione*) l'Alaca di Emmanuele, poichè Tekla Tsion aveva già ricevuto questo sacramento a Fekeriè-ghemb. E continuando con maggiore assiduità e diligenza la loro istruzione, finalmente, riputandoli idonei, risolvetti di dar loro gli Ordini sacri.

Pria di tutto bisognava apparecchiare gli arredi di chiesa necessari alla funzione, e, a dire il vero, non ci era da far tanta pompa. Aperta la strada dalla parte di Zeila, mi era stata mandata una sufficiente quantità di pianete, di camici, di cotte, ecc. ma, avendo dovuto provvedere la nuova Missione di Finfinnì e quelle del Sud-Ovest, impiantate negli anni precedenti, a me non erano rimaste che poche cose. Tuttavia, tagliate e cucite alla meglio due tonacelle ed alcune cotte, e prendendo gli arredi sacri, di cui ci servivamo giornalmente per la celebrazione delle Messe, le vesti necessarie furono belle e pronte..

Ma dove tenere il pontificale? Oh! non faceva d'uopo impensierirsi; poichè non era la prima volta che, dovendo celebrare simili solenni funzioni, mi

trovava circondato da ogni sorta di privazioni. Ci serviva di cappella una capanna circolare, costruita di legni e paglia, la cui circonferenza non oltrepassava i sedici metri. Divisa in due parti con una tenda di mussolina, nell' anteriore vi si radunava il popolo, e nella posteriore, che formava il *Sancta Sanctorum,* vi era rizzato l' altare. Intanto, occupando questo, per quanto piccolo, la maggior parte del vano, appena restava spazio per uno o due acloliti. Per la qual cosa, avendo stabilito di celebrare quella funzione privatamente ed in segreto, risolvetti di far senza, non solo degli accoliti, ma anche degli altri ministri voluti dal rito. Non trovandosi inoltre a Liccè i miei compagni Missionarj, e non comprendendo nessuno degl' indigeni una parola di latino, la presenza di altre persone sarebbe stata inutile e superflua.

17. Disposta finalmente ogni cosa, e date agli Ordinandi le ultimi istruizioni, la sera precedente alla sacra funzione, ci ritirammo tutti e tre sotto una tenda, ed invece di dormire, passammo la notte in santa conversazione sul grande atto, che stavamo per compiere. Al canto del gallo, cioè tre ore dopo mezzanotte, mentre tutti dormivano, ci recammo nella cappella, e chiusa di dentro la porta, indossammo i paramenti sacri, e cominciammo la sacra funzione.

Roma con particolare rescritto mi aveva dato la facoltà di conferire agli Etiopi l' Ordinazione col rito latino, rimanendo però essi nel loro rito etiopico. E secondo queste norme io aveva dato gli ordini sacri ai molti alunni del defunto Monsignor De Jacobis nel 1847. Allora, assistendo come cerimoniere il detto Monsignore, egli, prima di compiere i diversi atti della sacra Ordinazione, esponeva e dichiarava in lingua amarica il significato e l' importanza di essi, affinchè gli Ordinandi vi si accostassero con piena conoscenza e con maggior fervore. Appresso io aveva scritto nella lingua del paese un piccolo manuale, contenente queste spiegazioni, che prima di ogni atto, faceva leggere da un indigeno: ma non avendo allora questa comodità nè essendovi il De Jacobis od altro cerimoniere, era costretto fare io questa parte istruttiva. Certo quell' interrompere ad ogni poco il sacro rito, e quella continua vociferazione erano per me una fatica non lieve, ed una forte causa di distrazione: tuttavia, non solo sopportava tale fatica con lieto animo e piacere, ma, tanto io quanto gli Ordinandi, compivamo quegli atti col più divoto raccoglimento e col più grande fervore. Cosicchè l' Alaca di Emmanuele dicevami un giorno: — Oh, Padre, io ricordo sempre quelle ore felici, nelle quali ricevetti gli Ordini sacri, e sento ogni volta le medesime sante commozioni, che allora provai! Che momenti beati! Che gioje celestiali! Che consolazioni di paradiso! — Ed anche io, scrivendo circa quindici anni dopo questi ricordi, mi sento commuovere, e sollevare a celesti conforti.

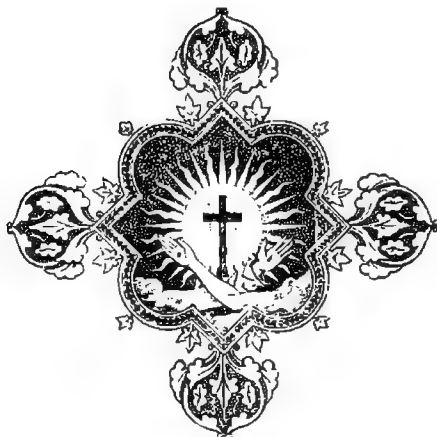
Ma quali impressioni faranno essi nell' animo dei miei lettori? Un ecclesiastico di fervente spirito, e già addentro nei mistici segreti dei divini misteri, comprenderà quanto in simili occasioni debba restar soddisfatto il cuore del ministro di Dio, e non potrà a meno di esclamare: « E' sempre grande nei suoi riti la religione del Nazareno, sia che li eserciti in una umile capanna, poveramente, alla buona e senza alcun segno di sfarzo, sia che celebri sotto le volte delle maestose basiliche, in mezzo alle pompe, e con tutta la solennità delle forme liturgiche ». Un ecclesiastico invece, anche di esemplare pietà, che nelle cose di Dio guarda più alle forme esterne che allo spirito di esse, troverà forse da ridire su quelle libertà, che io

era costretto a prendermi nel compiere le sacre funzioni sacerdotali e vescovili. Oh! sembrami di aver detto altrove che nei primi tempi i ministri della Chiesa di Gesù Cristo celebravano nell'oscurità degli antri e delle catacombe, ed amministravano i sacramenti su rozze pietre, da soli a soli, e senza tante esterne formalità. Ed io nell'Africa incontrava da per tutto ostacoli e difficoltà non dissimili di quelli, che dovettero vincere e schivare gli Apostoli ed i loro primi successori. Quanto ai secolari, se sarà un credente, sentirà egli pure una parte del bello e del sublime, che nell'augusta celebrazione dei divini misteri, anche fatta in poveri tugurj, sempre si manifesta: ma se avrà perduto la fede, resterà insensibile; e nè queste nè altre più solenni funzioni scoterranno quell'uomo incadaverito.

18. Non si creda intanto che io in Africa abbia tenuto sempre le sacre Ordinazioni privatamente, e mi sia preso spesso qualche libertà rispetto all'osservanza delle regole liturgiche. Quel caso fu un'eccezione; e di fatto, sia nelle Ordinazioni fatte nel Tigrè con Monsignor de Jacobis, sia in altre tenute nei molti anni di dimora in quelle regioni, amministrai sempre questo sacramento in pubblico con tutte le cerimonie prescritte dalla liturgia, e con quella pompa e solennità che mi fu possibile. Diedi gli Ordini sacri privatamente ai due Alaca suddetti per ragioni gravissime, sia rispetto alla loro condizione, sia rispetto alle circostanze, in cui allora trovavasi la Missione cattolica. Primieramente essi, massime Tekla Tsion, erano le persone più autorevoli e più stimate del Clero eretico, non solo nello Scioa, ma a Gondar e in tutta l'Abissinia. Ora, se il pubblico, e segnatamente il clero, avessero saputo che quei due, convertitisi alla fede cattolica, n'erano divenuti anche ministri, si sarebbero levati come un sol uomo contro di essi e contro di noi, ed avrebbero mandato in fumo tutte le nostre più belle speranze sulla conversione di quel paese. Tenendo invece segreto quel fatto sino a tempo più opportuno, io otteneva due vantaggi; cioè, legava indissolubilmente quei personaggi al ministero cattolico senza destare rancori e vendette, ed essi conservavano tutta la loro autorità presso il clero ed il popolo indigeno, per servirsene a favore della Missione, ancora nascente, e non bene rassodata nel regno. La seconda ragione, che mi consigliava il segreto, era la domanda di Bafana, che io non riputava sincera, ma fatta piuttosto per ingannare i *Devra-Libanos*, o per aver tempo di apparecchiare la via all'esaltazione del suo monachino Ghebra Salàssie, come un anno dopo avvenne, ed al trionfo dei *Karra*.

19. Di avere intanto così operato, non mi dolsi nè allora nè poi; poichè non solo schivai qualsiasi gelosia e persecuzione da parte del clero eretico, ma potei meglio dirigere, secondo i miei disegni, i due novelli preti, e renderli maggiormente utili alla Missione. Di fatto, per mezzo di essi, giunsi a correggere molte gravi irregolarità, che con disdoro ed anche scandalo, si commettevano nelle chiese eretiche, e a disporre a poco a poco queste genti alla sospirata unione. Con la loro cooperazione inoltre introdussi da per tutto l'amministrazione del Battesimo di necessità in pericolo di morte: pel quale si salvarono, e si salvano anche presentemente, innumerevoli anime. Finalmente, servendomi di essi, mi misi in comunicazione con quasi tutto il clero eretico, e con molte ragguardevoli famiglie dello Scioa e dell'Abissinia, ed ajutato da loro, potei raccogliere da per tutto copiosi e salutari frutti.

Se, dopo la conversione di questi due Alaca, Iddio avesse concesso alla Mis-

sione un quindici anni di pace, essa avrebbe fatto tali rapidi progressi, che, quasi tutto lo Scioa, sarebbe venuto appresso a noi. Ma il Signore, i cui giudizj sono impenetrabili, dispose altrimenti. Sottomessosi Menelik al nuovo *Negus* dell' Abissinia, si scatenò terribile la persecuzione contro della Missione, e di ogni altra credenza, che dissentiva dalla eutichiana, ed una legge severissima obbligò tutti quanti ad abbracciare l' eresia copta. Noi ci disponevamo a sostenere la lotta; ma, messi ai confini, fummo costretti ad abbandonare il campo. I due Alaca essendo intervenuti alle adunanze, ordinate dall' imperatore per discutere le questioni religiose, difesero con apostolico zelo e coraggio la fede cattolica. Ma, avvertiti a tempo che correvano pericolo di perdere la libertà e la vita, fuggirono ai paesi galla; dove anche oggi rendono testimonianza della sincerità della loro conversione con la costanza nella fede, con la generosa rinunzia ai beni, che possedevano, ed agli altri onori, che loro si offrivano, e con l' efficacia di un indifesso apostolato. Mentre io, esiliato in Europa, scrivo queste fredde Memorie, essi, esiliati fra i Galla, predicano con parole di fuoco ai loro fratelli le verità della nostra santa fede, e l' incoraggiano nella lotta con la promessa dei prossimi trionfi di Gesù Cristo. E questi trionfi non tarderanno a venire per l' Africa Orientale; poichè, piantato l' albero della fede nel cuore dei popoli, le bufere delle persecuzioni potranno sfondarlo ed anche abbatterlo: ma dalle sue radici sorgeranno nuovi e vigorosi rampolli, per dare a suo tempo migliori ed abbondanti frutti.

# CAPO VIII.

## LE MIE MISSIONI DEL SUD.

1. La Missione di Finfinni. — 2. Arrivo a Finfinni della deputazione delle Missioni del Sud. — 3. Consolanti notizie sulla Missione di Kaffa. — 4. Le Missioni di Ghera, di Ennèrea, di Lagàmara e di Nonno. — 5. La Missione di Gudrù. — 6. Arrivo a Liccè della deputazione. — 7. Come ricevuta dal Re. — 8. Un tardo rimorso. — 9. Una seconda udienza senza alcun effetto. — 10. Si scopre quel che si temeva. — 11. Consiglio col Viceprefetto sulla grave questione. — 12. Risoluzione. — 13. Contentezza di Menelik; regali alla deputazione. — 14. Nuove disposizioni e partenza della deputazione. — 15. Una proposta a Menelik. — 16. La posizione di Fekeriè-ghemb. — 17. Consenso di Menelik. — 18. La nuova casa di Gilogov.

Ripiglio ora il filo delle mie Memorie, interrotto con la descrizione dell'Ordinazione, data ai due Alaca; la quale, come dissi, non avvenne che un anno dopo, cioè nel 1869. Mentre intanto occupavami dell'istruzione dei due suddetti neofiti, e dei molti affari spirituali e temporali nella città di Liccè, ebbi finalmente le notizie, che desiderava, rispetto alle Missioni, da me impiantate negli anni precedenti.

Quella di Finfinni, sotto la direzione del Viceprefetto Padre Taurin, e con l'assistenza del P. Ferdinando e di due nostri antichi allievi galla, faceva progressi rapidissimi, tanto per la parte spirituale, quanto per la materiale. Terminata la costruzione delle capanne, la famiglia, ringraziato il benefattore, che l'aveva ospitata, si ritirò nella nuova e sufficientemente comoda casa. Ed avendovi inalzata una modesta cappella, ogni mattina e nel corso del giorno, vi si celebravano pubblicamente e con piena libertà tutti gli uffizj divini: ai quali acco[illegible]vano, non solo le famiglie soggette alla Missione, ma gran parte della popolaz[illegible] dei dintorni, ed anche persone di paesi lontani.

Appianate finalmente tutte le difficoltà rispetto alla cessione di quel te[illegible] ed avendone Menelik esteso i confini secondo i nostri desiderj, la Missio[illegible]

nuta padrona di un vasto podere, potè attuare quei disegni, che sin dall' arrivo nello Scioa, aveva formato. E già circa venti famiglie di *gabbar* erano venute a stabilirsi nella nostra possessione: le quali, secondo l' uso del paese, dovevano coltivare per conto proprio il terreno loro assegnato, per conto della Missione quello ch' essa erasi riservato, ed insieme prestarle tutti quei servizj materiali, per i quali erano chiamate (1).

2. Poco dopo il nostro arrivo nello Scioa, io aveva spedito un corriere a Monsignor Cocino con lettere per tutte le Missioni da me impiantate, ingiungendogli di mandare a destinazione col corriere medesimo, o con altre persone. Allontanandomi dai paesi galla, aveva lasciato il mio Coadiutore a Lagàmara; ma, scoppiata colà nel 1868 una terribile guerra civile, fu distrutta la casa della Missione, dispersi i cristiani, e lo stesso pastore dovette ritirarsi col suo clero nel Gudrù, presso il principe Gosciò. Ristabilita poscia la cristianità di Legàmara, il suddetto Coadiutore rimase nel Gudrù; e ricevute ivi quelle sospirate lettere, fece partire senza indugio altri valenti giovani, per Lagàmara, per Ghera, per Kaffa, residenze principali dei nostri Missionarj. Non fa d' uopo dire se quei cari figli, che ormai non più speravano di rivedermi in quelle regioni, esultassero d' inesprimibile gioja nel sentire che io era giunto nello Scioa, e che mi disponeva a recarmi presso di essi. Scritte in pochi giorni le risposte, e messi insieme alcuni regali pel Re dello Scioa, ciascuna Missione rimandò a Monsignor Cocino il corriere, ed insieme una persona della famiglia, per unirsi con la deputazione, che dal Gudrù doveva venire a prendermi ed a condurmi nei paesi galla. La deputazione giunse a Finfinnì poco prima della Pasqua del 1869; e fermatasi colà, per celebrare nella nostra chiesa e con i Missionarj quella santa solennità, il P. Taurin mi mandò tosto le

(1) Ecco alcune notizie sulla Missione di Finfinni, che il P. Taurin mandava in quegli anni al R.mo P. Bruno da Viney, Provinciale dei Cappuccini di Francia, e Commissario della Missione Galla.

« A richiesta di Monsignor Massaja, il quale desiderava fondare, più presto che si potesse, una nuova Missione in paese galla, Menelik stesso indicò, con molta benevolenza, la contrada di Finfinni... Questo territorio è il più piacevole della contrada. Meno alto della spianata di Liccè e di Devra-Bran, è anche meno freddo. Le acque vi sono abbondanti; il paese è boscoso: bene alquanto raro nello Scioa. Vi feci un primo viaggio nel mese di Luglio; e, secondo gli ordini del Re, fui cortesemente accolto in quel luogo. Visitai il territorio, e scelsi una collina, coperta di alberi magnifici; ma ciò che determinò la mia scelta, fu la scoperta di una chiesa, distrutta nell' invasione di Gragne. Non rimanevano più che un poggio alquanto alto, alcune pietre intagliate, forse provenienti dall' altare, ed una parte del recinto di alberi, dei quali gli Abissini sogliono circondare le loro chiese. Accanto è un immenso sicomero, che potrebbe dare ombra a più di mille e duecento uomini.

« Col comando del Re si sono cominciati i lavori delle capanne e della chiesa, che sarà dedicata al santo nome di Maria. La Santissima Vergine s' incaricherà, non solamente di riporre l' una sopra l' altra le pietre dell' altare, ma di procurarci le pietre viventi dell' edificio spirituale. (21 ottobre 1868) ».

« Fin dal 25 Luglio abbiamo la Messa solenne nella nostra cappella. L' abbiamo ornata meglio che si è potuto: sopra l' altare sta una divota immagine della Santissima Vergine in adorazione davanti il Bambino Gesù: per questo paese è una meraviglia. La domenica e le altre feste, con l' ajuto dei nostri giovinetti cantiamo la Messa, e verso sera salmeggiamo i vespri; indi il rosario e il catechismo. Inoltre abbiamo mattino e sera, preghiera pubblica con catechismo. (15 Ottobre 1869) ».

lettere, affinchè avessi tempo di leggerle, di conferire col Re, e di prendere le opportune risoluzioni.

3. Aperta e scorsa avidamente tutta quella corrispondenza, mi si allargò il cuore, e terminai quella lettura con caldo sospiro, dicendo: «Non è tutto perduto, e possiamo sperare che l'opera di Dio ripiglierà nuovo incremento!» Il P. Hajlù di fatto mi dava le più consolanti notizie sulla Missione di Kaffa. Dopo l'uragano scatenatosi nel 1861 su di me e su quella florida Missione, io non avevo passato un solo giorno tranquillo; e non avendo ricevute da molto tempo notizie dirette rispetto a ciò, che colà facevasi, i più tristi pensieri mi conturbavano giorno e notte. Sanno già i miei lettori quale importanza io attribuissi alla conversione di quel regno, non solo pel bene delle anime, me per l'attuazione dei mie disegni, rispetto a tutte le altre Missioni dei paesi galla. Era naturale adunque che, dopo quell'inaspettata ed ingiusta persecuzione, l'animo mio restasse amareggiato ed inconsolabilmente afflitto.

Lasciato colà il solo P. Hajlù con alcune migliaja di cattolici, fatti segno l'uno e gli altri alle sataniche ire di barbari nemici, tenevami quasi certo che di quel numeroso ovile non fossero rimaste che poche impaurite pecorelle. Invece lo zelo del Pastore e la protezione celeste avevano operato prodigi, ed ottenuto più di quanto io sperava. «La Missione di Kaffa, mi diceva il P. Hajlù nella sua lettera, dopo quel terribile uragano, restò scompigliata e sbigottita: ed allontanato in quella maniera sì barbara e violenta il suo maestro, venne meno in tutti il coraggio, ed in alcuni anche il fervore. Sospeso il ministero attivo, ed io non potendo fare quello che desiderava, sia perchè tenuto in sospetto, sia perchè lasciato solo, la Missione passò parecchi anni senza raccogliere alcun frutto, e in uno stato di languore e di tiepidezza. Da alquanti anni in qua, dissipati i pregiudizj, calmate le ire, e compreso il bene che si faceva, le cose hanno mutato aspetto; e, grazia a Dio, oggi la Missione sente quasi tutto il vigore, che voi nei primi anni le avevate infuso». E qui il buon Padre mi dava tante particolarità consolantissime, e concludeva che la notizia del mio ritorno aveva eccitato in tutti un grande entusiasmo, e che anche il nuovo Re desiderava e sperava di rivedermi.

4. Notizie poco consolanti mi venivano dalle Missioni di Ghera e dalle altre da me impiantate nei paesi galla. Il P. Leone mi scriveva che, sofferta una gravissima malattia, era caduto in tale estrema debolezza, che gli era impossibile darsi a qualsiasi occupazione. Per la qual cosa, mancando per lungo tempo la voce viva del Pastore, quel gregge si era parte sbandato, e parte reso indifferente. E quanto queste notizie mi affliggessero non so dire: poichè l'impianto di quella Missione fu fatto con sì lieti auspicj, ed io la lasciai in sì florida condizione, che avrei dovuto trovare, non solo duplicata quella cristianità, ma convertito tutto il regno di Ghera.

Quella di Ennèrea era stata abbandonata, sia per mancanza di sacerdoti, sia per le velleità di quel giovane Re, rimasto sempre zimbello dei mussulmani. Le Missioni poi di Lagàmara e di Nonno erano state disperse dalle guerre civili, che avevano devastato quelle floride regioni. Fedeli tuttavia ve n'erano qua e là in ogni luogo, i quali sospiravano la presenza di qualche Missionario: ma non potendo i due Europei, il P. Leone e Monsignor Cocino, recarsi da per tutto, nè fidandosi

di mandare dovunque i pochi sacerdoti indigeni, quei poveri convertiti adempivano alla meglio qualche atto di religione, ed aspettavano che sorgessero anche per loro giorni migliori. E pur essi, mi si scriveva, sentita la notizia del mio arrivo nello Scioa, gioirono di santo giubilo, ed aprirono il cuore alla speranza di rivedermi.

5. Consolantissime notizie mi venivano invece dal Gudrù. Rimasta quella Missione sotto la direzione immediata del mio Coadiutore, e favorita sinceramente dal nuovo principe, aveva continuato a prosperare ed a far del bene. Morto poi Gama-Moras, e successogli il figlio Gosciò, da me battezzato ed allevato secondo le massime della religione cattolica, potè esercitare il ministero più liberamente e

Villaggio galla.
(Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

protetta con affetto efficace, rifiorì meglio di prima. Tutore del giovane Principe era Walde Ghiorghis, quel capo dei fucilieri, che, convertitosi al cattolicismo, aveva dato prove del più grande fervore verso la nostra religione. Laonde venuto il potere in mano di due figli della Chiesa, non solo fu concessa alla Missione la più ampia libertà, ma si riformarono parecchie leggi in senso puramente cattolico. L'osservanza principalmente la Domenica, sia quanto all'astensione dei lavori servili, sia quanto all'assistenza dei divini servizj, fu imposto a tutti col massimo rigore. Anche buone notizie mi si davano delle piccole cristianità, formate a Loja, ad Ameliè, a Kobbo, ed in altri paesi dipendenti dal Principe del Gudrù. Finalmente, Monsignor Cocino mi diceva che Gosciò ed il suo tutore mandavano a Menelik vistosi regali, a fin di ottenere che il più presto possibile mi facesse partire pel Gudrù e per i paesi galla.

6. Recatomi tosto da Menelik, gli riferii ogni cosa; e lì per lì sembrò che provasse piacere nel sentire tutte quelle notizie. Ma, dopo aver lungamente parlato sulle cose, che scrivevano, e sulle speranze di quelle buone popolazioni, non solo si astenne di dare una risposta diretta rispetto alla mia partenza, ma non mostrò nè allora, nè poi, alcuna premura di veder giungere a Liccè la deputazione.

Arrivata essa alcuni giorni dopo l'ottava di Pasqua, ne diedi subito conoscenza al Re, chiedendo insieme che mi assegnasse il giorno, in cui l'avrebbe ricevuta. Menelik intanto mandò tosto alcune persone per fare ad essa i soliti complimenti di uso, e per portarle generosi regali di commestibili: ma, quanto a riceverla in privata udienza, neppur parola. Io ogni giorno, per mezzo di amici, faceva sentire al Re che tutti quanti i membri della deputazione desideravano vederlo, per offrirgli i loro ossequj e compiere la Missione loro commessa; ma rispondeva sempre con belle promesse, e con lusinghiere parole di stima e di affetto

Capo della deputazione era Abba Jacob, quel sacerdote indigeno, da me ordinato, che, espulso io da Kaffa, era rimasto colà prigioniero insieme con Abba Joannes: e i quali, come narrai nel volume V e VI di queste Memorie, fuggiti dalla prigione e ripresi sulle frontiere, finalmente avevano ottenuto il permesso di uscire dal regno. Lo accompagnavano un servo del P. Hajlù ed uno del P. Leone quali rappresentanti delle Missioni di Kaffa e Ghera; inoltre un cattolico ragguardevole di Lagàmara, ed anche uno del Gudrù, mandato dal Principe Gosciò.

7. Finalmente dopo otto giorni di nojosa aspettazione, il Re ci fece sentire che avrebbe ricevuto la deputazione in udienza pubblica. E recatici alla Corte nell'ora fissata, fummo introdotti dai soliti uffiziali nella capanna di ricevimento, dove Menelik ci aspettava. Accoltici con benevolenza, ed accettati i regali, che ciascuno offrì a nome della propria Missione, e, con maggior piacere, una buona quantità d'oro, che gli mandava il Principe Gosciò, cominciò a domandare notizie dei paesi, donde gl'inviati venivano. Menelik, giovane ancora, e vissuto la maggior parte di sua vita nell'Abissinia, poca conoscenza aveva dei paesi galla, e quasi ignorava, che in quelle vaste regioni del Sud e del Sud-Ovest vi fossero tanti piccoli regni, e popolazioni ordinate a forma di repubbliche. Laonde non istancavasi di far domande, e di sentire tutte le particolarità, che ciascuno della deputazione riferiva rispetto al Principe, al Governo, ai costumi ed alle ricchezze del proprio paese. Ascoltava pure con piacere i racconti, che quei ferventi convertiti facevano su ciò che noi Missionarj avevamo operato presso quelle popolazioni: ma quando accennavamo al desiderio, che tutti avevano di presto rivedermi in quei paesi, increspava le ciglia e restava taciturno. La conversazione fu lunga, e a dire il vero di comune soddisfazione; ma, quanto alla mia partenza, il Re non disse parola. Solamente congedandoci, promise che, ricevendoci un'altra volta, si sarebbe parlato degli altri affari.

Prima di lasciare il *ghebì*, il Re regalò a tutti camicie nuove ed altri piccoli doni, e giunti alla nostra casa, mandò un abbondante pranzo. Intanto quel ricevimento pubblico, quella cordiale accoglienza, e quei particolari segni di affezione, fecero grande impressione nelle persone della Corte, e diedero motivo a varie supposizioni ed a lunghi discorsi.

8. Prima della venuta della suddetta deputazione, nessuno nello Scioa parlava mai dei paesi che l'avevano inviata: e la stessa Corte, non solo non aveva mai

avuto da fare con quei Principi e capi di Goveno, ma quasi neppure sapeva che vi fosse un regno di Kaffa, di Gemma Kaka, di Ennèrea, di Lagàmara, di Nonno, del Gudrù, ecc. Nè tra questi paesi e lo Scioa eranvi aperte strade di comunicazione e nemmeno col Gudrù e con Lagàmara, regioni quasi confinanti col regno di Scioa. Gli stessi mercanti mussulmani, chiamati colà Wurgi, per andare al Gudrù, all' Ennèrea ed a Kaffa, invece di tenere la via diretta dell' Ovest, prendevano quella del Nord, ed unitisi con i mercanti dei Uollo, si recavano ad Iffagh; e poi, formando numerose carovane con i mercanti di Massauah, scendevano a Baso ed al Gudrù. E fu la missione cattolica che aprì comunicazioni dirette tra il regno dello Scioa e le regioni galla, che, senza esagerazione, possono riputarsi, e realmente sono, i più bei paesi dell' Alta Etiopia.

Ma confesso che non oso gloriarmi di essermi fatto iniziatore di quelle comunicazioni, e che, dopo i fatti accaduti negli anni seguenti, un certo rimorso mi ha sempre conturbato l' animo. Poichè, avuta conoscenza Menelik ed il suo Governo di quei paesi, e delle ricchezze che vi si trovavano, cominciarono a formare disegni di guerre e di conquiste; disegni che appresso pur troppo ebbero effetto, con danno, s' intente, di quelle pacifiche e buone popolazioni. Menelik di fatto avendo portato nel 1875 le sue armi sino a Lagàmara, anche il Goggiàm, mosso da gelosia, vi mandò i suoi soldati; per la qual cosa quei floridi paesi divennero ben presto il campo degli eserciti abissini e sciani, con quelle conseguenze, che le guerre sogliono apportare da per tutto. E le mie Missioni? Diranno appresso queste Memorie quanto anch' esse ebbero a soffrire.

9. Menelik intanto si era dimenticato che a Liccè eravi la deputazione, la quale aspettava un secondo abboccamento, e la risposta sulla mia partenza. Finalmente dopo tante mie insistenze, le fu concessa un' udienza privata. Io risolvetti di non accompagnarla, sia per lasciare che ciascuno parlasse al Re più liberamente, sia per non fare qualche scappata, nel caso che Menelik avesse voluto negare quello che gli si chiedeva. Ammessa alla presenza del Re, parlò per primo il sacerdote indigeno Abba Jacob, e dopo di lui gl' inviati di Kaffa, di Ghera, di Lagàmara e del Gudrù. Tutti quanti, dopo aver descritto la condizione, in cui si trovavano le Missioni, da me fondate; e riferito il desidesio di quelle popolazioni di vedere un' altra volta il loro padre, conclusero pregando caldamente il Re di contentarli. Indi si lessero le lettere di Monsignor Cocino e di Gosciò, Principe del Gudrù, e quelle del P. Leone e del P. Hajlù, scritte anche a nome dei Re di Ghera e di Kaffa. Menelik, dopo aver ascoltato tutti senza dir parola, finalmente rispose che riputava legittimi i loro desiderj, e che avrebbe fatto di tutto per appagarli; soggiunse inoltre che, quando fosse pronta ogni cosa, avrebbe dato le ultime disposizioni. Risposta, che non concludeva nulla, e che lasciava il tempo com' era. Indi cominciò ad interrogare i membri della deputazione sulle condizioni dei loro paesi, per avere nuove notizie rispetto ad essi, e finalmente con belle parole li congedò.

Intando passavano i giorni e le settimane, e Menelik a tutto pensava fuorchè ad appagare i desiderj della deputazione. Per la qual cosa avvicinandosi il tempo delle pioggie, gli scrissi parecchie lettere, pregandolo di prendere una risoluzione, prima che le acque allagassero le campagne e le strade, e chiudessero ogni comunicazione fra i paesi. Ma quel furbo, senza dire o mostrare che opponevasi alla mia partenza, rispondeva sempre con le solite belle promesse; e tanto

indugiò che, arrivate le grandi pioggie, le quali in quell'anno anticiparono, la deputazione fu costretta mettere l'animo in pace, e rimanere a Liccè.

10. In quei mesi le abbondanti acque avevano formato nella città e nei dintorni un sì gran fango, che non solo erano scomparse le vie, ma non si poteva neppure dare un passo. Laonde risolvetti andare a passare quei due mesi a Fekeriè-ghemb insieme con la deputazione. Colà inoltre mi aspettavano i due Alaca, per continuare la loro istruzione, e venirsi apparecchiando agli Ordini Sacri. Giunto per tanto in quella mia cara solitudine, mi diedi tutto alla vita dell'apostolato, cioè alla cultura della piccola cristianità, ivi formata, all'istruzione dei due Ordinandi, ed anche del sacerdote indigeno Abba Jacob, il quale, tuttochè fosse rimasto presso Monsignor Cocino, aveva tuttavia bisogno d'imparare molte cose. Ai primi di Settembre, sperando che il Re, cessate le pioggie, avrebbe preso una qualche risoluzione, ritornai a Liccè. E vedendo che quell'importante affare non si dava pensiero nè punto nè poco, gliene parlai io direttamente: ma al solito rispose con parole cortesi e con promesse vaghe e indeterminate. Finalmente per non aver occasione di manifestare i suoi disegni, adducendo or una ed ora altra scusa, negò più volte l'udienza alla deputazione, e per due mesi non si fece vedere neppure da me.

Gl'inviati intanto, annojati di quel misterioso silenzio e della lunga dimora fuori dei loro paesi, continuamente mi sollecitavano a fare qualche cosa, ed a prendere una risoluzione. Ma che poteva io fare? Un giorno mi raccomandai ad un amico, assai addentro nei segreti della Corte, per darmi qualche consiglio, ed aprirmi una via, che mi conducesse a conseguire l'intento. — Caro Abba Messias, mi rispose, ormai di leggieri vi sarete accorto che Menelik non ha punto intenzione di lasciarvi partire dal suo regno, ma vuole che restiate presso di lui. Fategli sentire che siete disposto ad arrendervi ai suoi desiderj, e tutto sarà finito. Rimanderà ai loro paesi con regali ed onori i membri della deputazione, e si mostrerà verso di voi affettuoso e confidente come prima. —

11. Io già da più tempo mi ero convinto che il Re difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dallo Scioa; le parole poi di quell'amico finirono col togliermi qualsiasi speranza, che io potessi concepire sulla volontà di Menelik. Ora, il pensiero di dovere abbandonare le mie antiche Missioni, che tanto amava, che mi erano costate tante fatiche, e nelle quali aveva avuto da Dio tanti segni di speciali benedizioni, mi gettò in una grande malinconia. Non osando intanto, in affare sì grave prendere, senza il consiglio di altri, una risoluzione, e non volendo che cadesse su di me solo il peso delle conseguenze, che un tal passo avrebbe portato, invitai il Viceprefetto P. Taurin di venire a Liccè per discorrere insieme. Nel tempo stesso esposi la questione a Monsignor Cocino, e ne chiesi il suo parere.

Giunto il Viceprefetto, si parlò della condizione, in gran parte meschina, di tutte le mie antiche Missioni, e del bisogno urgente che vi era di una mia visita, per infondere coraggio, eccitare nuovo fervore, e riordinare le cristianità avvilite e disperse. Si notò inoltre che, avendo quelle popolazioni, ed anche i loro Re e capi, dimostrato tanto desiderio di rivedermi in quei paesi, il non andarvi ci avrebbe senza dubbio alienato i loro affetti, e le Missioni non avrebbero potuto riporre più in essi alcuna speranza di ottenere soccorsi e protezione. Si parlò pure dell'obbligo, che io aveva, sia come istitutore, sia come Pastore, di recarmi fra

le mie pecorelle, e di lavorare a vantaggio dell' ovile, dalla Provvidenza e dalla Chiesa assegnatomi. Fatte pertanto queste e tante altre riflessioni, concludemmo che ogni ragione voleva che io non abbandonassi il campo, su cui aveva sparso tanti sudori. E non fa d' uopo dire che, da parte mia, ero pronto a partire quel giorno stesso.

Poscia si discusse la questione dall' altro lato, cioè, se fosse conveniente o pur no di rimanere nello Scioa. Certo, ricevuti e trattati con tanta benevolenza da Menelik, dalla Corte e dalla maggior parte della popolazione, la Missione in quel regno ci prometteva un avvenire fecondo di molti e salutari frutti. E quelli che in poco tempo si erano raccolti fra le caste cristiane, e segnatamente fra i *Devra-Libanos*, ed anche fra le caste pagane galla, ci assicuravano che la messe nello Scioa sarebbe stata abbondantissima. Conveniva dunque abbandonare un terreno sì fecondo e ben disposto, deludere le speranze, che quella gente aveva in noi riposte, ricusarci insomma di lavorare in un campo, che la Provvidenza, senza che da noi si cercasse, ci aveva aperto?

Non tralasciammo inoltre di considerare che una decisione, contraria a quei desiderj avrebbe immancabilmente disgustato, non solo il Re e la Corte, ma la maggior parte della popolazione, e principalmente i *Devra-Libanos*. E se pure si fosse riusciti ad ottenere il permesso di partire, adducendo la parola data dal Re nella prima risposta che mi fece, o la mia ferma volontà di recarmi nei paesi galla, o il bisogno estremo, che di me avevano le Missioni; Menelik avrebbe potuto dopo la mia partenza da Liccè, far nascere ostacoli a continuare il viaggio, ed a costringermi a ritornare indietro, senza comparire ch' egli ne fosse stato l' istigatore. Ed allora io avrei dovuto rinunziare per forza ai miei disegni, senza poter pretendere da Menelik, in caso di bisogno, un qualsiasi consenso pel favore fattogli; ed egli avrebbe ottenuto il suo scopo senza contrarre verso di me alcun' obbligazione.

12. Ponderata adunque la questione sotto tutti i rispetti, e pesato il pro e contro, prima di prendere una decisione rivolgemmo calde preghiere al cielo; affinchè c' illuminasse, e ci guidasse nella scelta di ciò, che fosse più conforme ai divini voleri. Quanto a me, ripeto, non vedeva e non sognava che il momento di mettermi in viaggio. L' affezione in quei paesi ed a quella gente, la cui conversione era stata sempre l' oggetto principale dei miei pensieri, delle mie sollecitudini e delle mie apostoliche fatiche, mi trascinava potentemente verso di essi: e se l'ostacolo, che m' impediva di partire non fosse stato più forte della mia volontà, avrei rotto gl'indugi, e sarei scappato anche di nascosto. Una mattina finalmente, celebrata la santa Messa, e ritiratici io e il Viceprefetto nella capanna, prendemmo la seguente risoluzione: « Ritorni la deputazione ai proprj paesi, e dica a tutti che, per gravi motivi, io non poteva in quell' anno allontanarmi dallo Scioa. Soggiunga però che in tempo non lontano, o io o il Viceprefetto avremmo fatto una visita a tutte le Missioni, ed appagato i desiderj di quei nostri figli e amici ». E così gli Scioani, con le loro arti, ed anche con un po' di prepotenza, restarono vincitori sui lontani Galla. E si sa che gli assenti, non potendo nelle liti e questioni far sentire la loro voce, e valere la loro forza, come i presenti, quasi sempre rimangono soprafatti e perditori. Quella risoluzione intanto mi divise per sempre, contro mia voglia, da quelle popolazioni, im mezzo alle quali io sperava morire; e fu in gran parte la causa dello scadimento delle mie antiche Missioni.

13. Riferita a Menelik quella nostra risoluzione, si svegliò dal lungo sonno, e divenne tutto premura per onorare, festeggiare e favorire la deputazione. Chiamatala ad un'udienza particolare, disse mille cose per iscusarsi della lunga dimora, alla quale l'aveva costretta alla città reale. Poscia le fece larghe promesse di soccorsi, di uomini e di bestie da soma, per ritornare comodamente e con piena sicurezza ai proprj paesi. E di fatto diede subito ordine di apparecchiare quanto era necessario pel viaggio di quelle persone; e nel tempo stesso diede a ciascuno generosi regali, ed altri vistosi doni consegnò loro per Monsignor Cocino, pel Principe Gosciò e per gli altri Missionarj. Reputo poi superfluo riferire con quali calde espressioni di affetto e di gratitudine mi accogliesse dopo quella

Baldatura abissina.

risoluzione, e quali generose offerte e promesse mi facesse per l'avvenire. Cosicchè, o per amore o per forza, dovetti dissimulare ciò, che nel mio interno sentiva, e mostrarmi anch'io contento di quello, ch'era stato stabilito. E poichè composta la pillola amara, per farla ingojare con minore ritrosia dal paziente, bisogna dorarla; dovendo io dare alle mie Missioni quella spiacevole notizia, fui costretto usare un linguaggio in parte ambiguo ed in parte totalmente oscuro; dire insomma ciò che non credeva probabile, e promettere ciò, che non isperava di ottenere nè allora nè poi.

14. Non potendo intanto recarmi io a visitare quelle Missioni, ed essendo necessario che qualcuno di noi Europei vi facesse una corsa, almeno sino al Gudrù, per conferire con Monsignor Cocino, e prendere nuove ed opportune disposizioni, pensai di dare quest'incombenza al Viceprefetto. Il mio Coadiutore

inoltre nella lunga lettera mandatami, fra le altre cose, mi pregava di accettare la sua rinunzia al Vicariato dichiarandosi però pronto e risoluto di rimanere nella Missione come suddito. Manifestando adunque al Viceprefetto quell' urgente bisogno, e le intenzioni del Coadiutore, soggiunsi che riputava conveniente di recarsi egli nel Gudrù, non per una dimora, ma per alquanti mesi. E poichè l'allontanamento di lui da Finfinni in quel tempo avrebbe dissestato quella Missione, di fresco impiantata, gli dissi che intanto poteva continuare i suoi lavori, e che, presentatasi un' opportuna occasione, e conosciuto che per la sua partenza non sarebbero nati inconvenienti nella nuova Missione, avrebbe potuto imprendere il viaggio. — Presentemente, soggiunsi, trovandovi più vicino di me al Gudrù ed ai paesi del Sud-Ovest, potete sin d' ora mettervi in comunicazione con Monsignor Cocino, e con gli altri Missionarj: ed affinchè abbiate un titolo gerarchico presso di loro, vi dichiaro mio Vicario Generale nel Regno di Scioa, e mio rappresentante nelle Missioni degli altri paesi. E con questa qualifica vi farò conoscere dal Coadiutore e dagli altri Missionarj.

Certo adunque che Monsignor Cocino non sarebbe per niun modo receduto dal proposito di sgravarsi del peso di Coadiutore e di mio successore nel Vicariato ed essendovi urgente bisogno che un Missionario prendesse in mano le redini della Missione, o prima o dopo la mia morte, risolvetti proporre alla Sacra Congregazione di propaganda per Vescovo e mio Coadiutore il suddetto P. Taurin. Ed essendo le comunicazioni tra quei paesi e Roma oltremodo difficili, e le lettere (se non si smarriscono per istrada) tardando a giungere e ritornare anche parecchi anni, capitata la prima occasione, senza manifestare a lui i miei disegni, scrissi ed inviai la proposta al Cardinal Prefetto della Propaganda.

Menelik intanto, secondochè aveva promesso, un giorno ci fece sapere che aveva ormai apparecchiato ogni cosa per il ritorno dei membri della deputazione ai loro paesi; e sentito che anche da parte loro e nostra era tutto pronto, mandò alle nostre case abbondanti viveri, nuovi regali, cavalli e muli nobilmente bardati all'abissinia, ed alcuni uomini per accompagnare i viaggiatori. Ed avendo anch' io scritto le lettere per le diverse case della Missione, una mattina, ascoltata la Messa e ricevuta la mia benedizione, partirono tutti quanti per Finfinni in compagnia del P. Taurin.

15. Rimasto di nuovo io solo a Liccè, cominciai a pensare seriamente alla condizione in cui mi trovava dopo l' ultima risoluzione, ed al metodo di vita, che meglio convenisse tenere. Sino a quel tempo, riputando precaria la mia dimora nello Scioa, e sperando che da un giorno all' altro avrei ottenuto il permesso di avviarmi ai paesi galla, non mi era venuto mai in mente il pensiero di abbandonare la città reale; ed eccettuati alcuni mesi, passati a Fekeriè-ghemb, aveva avuto la pazienza di non metter piede tutto l'anno fuori del *ghebì* reale. E dico la pazienza, perchè tanti impicci, disturbi e seccature mi venivano tuttogiorno da ogni parte, che dopo pochi mesi di dimora in quella città, mi ero stancato ed annojato.

Non esagero se dico che quasi tutte le ore della giornata, e buona parte della notte, doveva passarle con questo e con quello, trattando difficili, nojosi e pericolosi affari. Visite continue e lunghe conferenze con ogni sorta di gente; ricorsi e preghiere delle persone addette alla Corte, per essere raccomandate o

rappacificate con gli ufficiali superiori ed inferiori, o pure col Re e con la Regina; ammalati da osservare, curare e medicare quasi ad ogni momento; insomma un andirivieni ed un cumulo di occupazioni da restarne oppresso.

Volendo intanto spendere una maggior parte del tempo, com' era mio dovere, nelle opere del sacro ministero e dell' apostolato, e liberarmi in qualche maniera dei tanti fastidj, che mi si davano, dimorando in quella città, risolvetti di chiedere a Menelik il permesso di allontanarmi da Liccè, e di andare a stabilirmi in qualche altro territorio del regno. Ed un giorno fattogliene parola, lì per lì ne mostrò dispiacere: ma ascoltati poscia i motivi che mi spingevano a quella risoluzione, rispose che mi avrebbe contentato. In altro abboccamento mi disse che, allontanandomi da Liccè, avrei potuto prescegliere Fekeriè-ghemb, dove già era conosciuto e teneva parecchi amici. — Cola, soggiunse, io potrò darvi quel trattamento, che qui avete, potrò ordinare alle diverse amministrazioni che nulla vi faccino mancare nè quanto a servizio, nè quanto a decoro e comodità. Non essendo inoltre Fekeriè-ghemb molto distante da Liccè, io potrò venire a vedervi, e voi potrete scendere in questa città tutte le volte che vi sarà bisogno o ci piacerà. —

16. La scelta di Fekeriè-ghemb a dire il vero non mi dispiaceva; poichè sotto certi rispetti era per me e per la Missione una delle posizioni più importanti, che nello Scioa avremmo potuto occupare. Oltre a prestarsi per la salubrità del clima, per l' abbondanza dei viveri e per altre comodità, che sopra ho accennate, in quel luogo io aveva già formato una piccola cristianità; la quale, mercè lo zelo dell'Alaca Tekla Tsion, ordinato segretamente sacerdote venivasi di giorno in giorno accrescendo. La molta messe poi, che io sperava di raccogliere fra gli alunni dell' Alaca, alcuni dei quali erano già incamminati per la via ecclesiastica, mi spingeva con più forza verso quel luogo. Fekeriè-ghemb inoltre mi offriva maggior comodo e facilità per le comunicazioni con la costa di Zeila e di Tagiurra. Dalla mia casa io vedeva con un buon canocchiale, l' arrivo delle carovane, che avevano attraversato il deserto degli Adal e l' Hauash. Capitando inoltre lassù parecchie persone, che frequentavano quelle regioni, mi era facile far conoscenza e stringere amicizia con gli uffiziali di quelle frontiere e con i capi delle carovane; e senza far sapere nulla al Re, poteva spedire alla costa, per mezzo di essi lettere ed oggetti. Il Deftera Gulti poi, nostro fervente ed affezionato cattolico, cui era affidato l' uffizio dei registri delle dogane di quelle vie, ci rendeva per quel bisogno utili ed importanti servizj. Finalmente, dimorando lassù, poteva con più facilità attuare un disegno, che da più tempo mi stava a cuore, cioè l' impianto di una Missione vicino all' Hauash e verso le regioni degli Adal, per evangelizzare queste tribù, e per avere, in caso di persecuzione, un luogo di rifugio, lontano dai regni cristiani eretici dell' Etiopia. Per tutte queste comodità adunque, agevolezze e speranze, io teneva che non fosse conveniente abbandonare quella posizione.

17. E di fatto, rispondendo a Menelik, dissi: — Io non ho intenzione di lasciare Fekeriè-ghemb, dove ho casa, cappella, ed un piccolo numero di convertiti nè voglio allontanarmi per sempre da Liccè e da voi, cui mi legano tanti vincoli di affezione e di gratitudini. Non potendo intanto restare a Liccè, perchè, la mia salute vi soffrirebbe, nè a Fekeriè-ghemb, perchè distante dalla Missione di Finfinni, con la quale ho bisogno di tenere continue comunicazioni, presceglierei un luogo non molto lontano da questa città, e sulla strada che porta a Finfinni.

Così potrei venire di quando in quando a visitarvi, ed a trattenermi con voi, se vi fossero affari da trattare; e stare, se non vicino, almeno non molto lontano dai miei Missionarj, stabiliti a Birbirsa.

Menelik, riportata vittoria sopra di me coll'impedire la mia partenza pel Gudrù e per i paesi galla, non oppose alcuna difficoltà, e dichiarò che con piacere avrebbe appagato quel mio desiderio. Chiamato di fatto Ato Mekev, gli ordinò di partire subito per la provincia di Haman, dove trovavasi Ato Govana, uno dei suoi più valorosi generali, e Governatore di quella e di altre provincie galla, e di ritornare tosto a Liccè con lui, per trattare un affare di grande urgenza; indi tiratolo in disparte, gli disse alcune parole che io non sentii, e lo congedò.

18. Poscia Menelik mi confidò che tanto Ato Govana quanto Mekev ed un Alaca, amico di Ato Govana più volte gli avevano manifestato il desiderio che io impiantassi una Missione nella provincia di Haman; e soggiunse che, commesso questo affare alle suddette persone, i miei disegni avrebbero avuto sollecito effetto. E veramente Ato Mekev spesso mi aveva parlato della stima che verso di me nutriva quel Governatore, ed avevami pur detto che quell'Alaca, uomo dotto e capo dell'amministrazione di Ato Govana, non solo parlava bene di me, ma aveva più volte manifestato il proposito di convertirsi al cattolicismo. E soggiungeva che, essendo esso Alaca di una chiesa dedicata a S. Giorgio, aveva cominciato a disporre parecchie persone ad abbracciare la fede dei nuovi preti.

Il giorno appresso ritornò Ato Mekev col Governatore e con l'Alaca chiamato Walde Kaen, e recatisi subito al *ghebì* reale, si trattennero circa un'ora col Re. Quando giunsi io avevano già combinato ogni cosa; e presentandomi Menelik a quelle due persone mi disse che, scelto il luogo, che più avrei gradito, l'Alaca di S. Giorgio si sarebbe occupato dei lavori necessarj per la costruzione della casa ed Ato Govana avrebbe apprestato uomini, materiali e tutto ciò, che avrei richiesto. Partiti di fatto il giorno appresso per l'Haman, ed osservato quei luoghi, scelsi la cima d'un piccolo monticello, chiamato Gilogov, al Sud di Liccè, e distante da questa città circa dieci miglia geografiche, sulla strada che portava a Finfinni. In tre mesi furono compite tutte le costruzioni, ed andato io ad aprire quella Missione in pochi anni quel monticello fu coperto di case, e si formò un piccolo villaggio di cristiani. Quella Missione fu impiantata nel Febbrajo del 1870, quasi un anno e mezzo dopo quella di Finfinni e tutte e due prosperarono felicemente come appresso si dirà.

# CAPO IX.

## IL NUOVO IMPERATORE D'ABISSINIA.

1. Abba Josef nello Scioa. — 2. Primi passi di Besbes Kassà verso l'impero. — 3. Disegni di Tekla Ghiorghis contro Besbes Kassà. — 4. Una scaltra astuzia e mia risposta. — 5. Perspicacia e doppiezza di Menelik. — 6. Battaglia fra l'imperatore e Besbes Kassà, e disfatta del primo — 7. Irrisorj onori al povero vinto. — 8. Catene d'argento e dura prigione. — 9. Morte di Tedla Guala ed i nuovi Principi del Goggiàm. — 10. Besbes Kassà fa risorgere l'eutichianismo in Abissinia. — 11. Besbes Kassà riceve in Ahxum dal nuovo Abûna la corona d'Imperatore. — 12. Una supposizione a proposito. — 13. Difficoltà per quell'impresa. — 14. La nostra Missione poco avrebbe guadagnato. — 15. Menelik avverso al nuovo Abûna ed agli eutichiani. — 16. Segreti maneggi di Bafana a favore degli eutichiani.

In quel tempo, e precisamente pochi giorni dopo la partenza della deputazione pel Gudrù e per i paesi galla, giunse a Liccè Abba Iosef; quel monaco, che io aveva conosciuto in Enderta nel 1863. Come raccontai nel volume VII, il buon Abba Iosef, dopo avermi prestato i più affettuosi servizi, sia in quel viaggio verso la costa, sia nella grave malattia, che per istrada mi colse, erasi diviso da me con la promessa di venire a rivedermi un'altra volta in qualunque luogo dell'Africa mi fossi recato. E di fatto, sentito, nel 1869, che io mi trovava nello Scioa, abbandonò il Tigrè, divenuto teatro di lotte politiche e religiose, per causa di Besbes Kassà e di Govesiè, e venne a Liccè. Egli aveva ricevuta la prima educazione da Monsignor De Jacobis; e continuando a frequentare le istituzioni, che davano i Lazzaristi, stabiliti nel Tigrè, erasi mantenuto sempre costante nella fede cattolica. Sorti intanto nuovi torbidi politici e religiosi nelle provincie del Nord, e costretto ad allontanarsi, insieme con i suoi maestri, dal Tigrè, risolvette emigrare nello Scioa, per mettersi sotto la mia direzion

lavorare secondo le sue forze nell'apostolato. Avendolo già sperimentato di buona indole, savio e morigerato, lo accolsi paternamente, e lo ammisi a far parte della mia famiglia.

2. Da Abba Josef ebbi molte gravi notizie rispetto ai mutamenti politici e religiosi, ch'erano accaduti, e si andava svolgendo in Gondar ed in tutto il Tigrè. Accennai giá nel volume VII di queste Memorie che partiti gl'inglesi, dopo la disfatta di Teodoro, dall'Abissinia, avevano preso il governo di quelle provincie Besbes Kassà e Govesiè; i quali, avendo favorito, chi più chi meno, la spedizione inglese, avevano avuto la sorte di raccogliere l'eredità del defunto Imperatore. Il primo teneva sotto il suo dominio tutto il Tigrè, ed il secondo, ch'erasi dichiarato Imperatore col nome di Tekla Ghiorghis, governava l'Enderta, l'Amara ed altre provincie del centro e del Sud. Abba Josef riferiva che, avendo Besbes Kassà ricevuto dagl'Inglesi cannoni, fucili e molto materiale da guerra, non solo si era dato premura di addestrare i suoi soldati al maneggio di quelle armi, facendoli istruire anche da uffiziali europei; ma, avendo chiamato da diverse parti dell'Abissinia un grande numero di robusti uomini, per prender servizio sotto le sue armi, era riuscito a formarsi un esercito da metter timore all'Imperatore medesimo. E di fatto, impensierito Tekla Ghiorghis della potenza, che di giorno in giorno andava acquistando il Principe del Tigrè, suo cognato, cominciava a cercare i mezzi, onde indebolirlo, e levarselo di torno.

L'ambizioso Kassà, per assodare la sua autorità, ed attuare i suoi disegni, aveva dato un altro passo, abbastanza ardito. Si sa che Ahxum anticamente era la metropoli dell'Abissinia e la sede degli Abûna: ma, fabbricata la città di Gondar, questa aveva acquistato, col titolo di metropoli, anche la maggior parte dei diritti e privilegj, che appartenevano a quella. Ora, Besbes Kassà, divenuto signore di questa città, senza dir nulla all'Imperatore, nè a Menelik, nè ad altri Principi cristiani, mandò una deputazione in Egitto, per chiedere un Vescovo eretico eutichiano, che, come pel passato, prendesse in mano le redini del governo spirituale dell'Abissinia. E Abba Josef diceva che il nuovo Abûna era già in viaggio, e che fra poco sarebbe arrivato nel Tigrè. Un tal passo, fatto da Besbes Kassà di propria autorità, non era solamente un'usurpazione dei diritti imperiali, ma una provocazione bella e buona a tutti i Principi eretici, e segnatamente all'imperatore; poichè da parecchi secoli il diritto di chiedere ai copti di Egitto un Abûna per l'Abissinia appartenêva all'Imperatore, e l'Abûna non ad Ahxum, ma a Gondar, doveva risiedere. Con quell'atto adunque Besbes Kassà intendeva dire a Tekla Ghiorghis, che, essendosi dichiarato da se stesso Imperatore, e non avendo ricevuo secondo l'antica consuetudine, la pubblica consacrazione da alcun Vescovo, non riconosceva in lui quella suprema dignità.

3. Adontandosi pertanto Tekla Ghiorghis per questo abuso di potere, e temendo che l'ambizioso emulo, lasciato tranquillo, avrebbe ingrossato sempre più il suo esercito, ed un qualche giorno sarebbe disceso alla conquista delle regioni del Sud, risolvette fare qualche cosa per fiaccarne l'orgoglio e ridurlo al dovere. Ma aveva egli forze sufficienti per invadere il Tigrè, e combattere un nemico, già provvisto più di lui, di armi nuove e di munizioni, e con un esercito meglio agguerrito? Ecco il timore, che teneva perplesso il povero Tekla Ghiorghis. Rifletteva inoltre che fra i suoi soldati eranvi molti Tigrini, i quali, avendo parenti e amici

nell'esercito del nemico, facilmente avrebbero potuto tradire, od almeno non combattere con quell'ardore, ch'egli desiderava. Non fidandosi adunque di riuscire da sè solo in quella guerresca impresa, chiese ajuto ai Principi del sud, e principalmente a Menelik, Re dello Scioa, ed a Tedla Gualu, Principe pel Goggiàn. Certamente se avesse ottenuto di rinforzare il suo esercito con le armi di due alleati, Besbes Kassa, con tutti i suoi cannoni e fucili, sarebbe stato vinto; poichè Menelik solo poteva mettere in piedi un esercito, superiore a quello dell'imperatore, ed un corpo di cavalleria, maggiore di quello degli altri Principi abissini, uniti insieme. Ma tanto Menelik, quanto Tedla Gualu e gli altri piccoli capi dicevano fra loro stessi; « Govesiè la pretende ad Imperatore: ma con qual titolo si arrogò

Ati Joannes.

questa dignità? Non per successione legittima; poichè egli non discende dalla stirpe imperiale, ma da uno dei tanti Râs, che hanno tenuto una parte del governo dell'Abissinia. Non per elezione; poichè nessuno di noi è stato interrogato, nè alcuno lo ha eletto. Non per conquista; poichè senza alzare una lancia invase alcune provincie; e le tiene sotto di sè. perchè nessuno ha pensato di rivendicarle. Finalmente non è stato consacrato dall'Abûna abissino, secondo l'antico uso del nostro paese ». Per questi motivi adunque e per altri, che è facile indovinare, tutti quanti ricusarono di prender parte a quella guerra.

4. L'Imperatore Tekla Ghiorghis professava la fede *Devra-Libanos*, e verso i cattolici erasi mostrato sempre benevolo e generoso. Ed avendo saputo che io mi trovava nello Scioa, e ch'era in trattativa con i capi *Devra-Libanos*, per venire ad un accordo, col consenso e favore dello stesso Menelik, sulle questioni religiose pensò di attirare a sè l'animo del Re con proposte, ch'egli e i *Devra-Libanos*

avrebbero certamente gradito. Radunati pertanto i principali membri del clero di Gondar e delle altre chiese, sparse nel centro dell'Abissinia, quasi tutti appartenenti alla fede *Devra-Libanos*, fece scrivere da loro a Menelik una lettera, che, presso a poco diceva così: « L'Imperatore Teodoro, per seguire i consigli dell'Abûna Sâlama, mandatoci dai copti eutichiani d'Egitto, fece piangere metà dell'Abissinia, obbligandola ad abbracciare la fede *Karra:* ma dovette anch'egli piangere a sua volta le conseguenze della condiscendenza usata a quel malvagio; sia per gli sfregi, ch'egli medesimo ricevette da quello scandaloso, sia per gli eccessi, a cui questi lo spinse nel governo dell'Impero. Sembra a tutti che ormai sia giunto il tempo di liberarci di questi vescovi copti scandalosi e turbolenti, i quali non hanno fatto altro che apportare male al nostro paese. Abûna Jacob, che il Signore ci aveva mandato per predicarci la vera fede, e per edificarci con la sua santa vita, è morto; ma dimora presso di voi il suo fratello Abûna Messias. Fate lega pertanto col nostro Imperatore, ed unite le vostre armi con le sue, per combattere Besbes Kassà, eutichiano fanatico e protettore dei *Karra*, e noi tutti riconosceremo per Vescovo Abûna Messias, e seguiremo la sua fede ».

Conosciuta questa lettera nello Scioa, destò tale straordinaria commozione nei seguaci della fede *Devra-Libanos*, che credettero giunto davvero il tempo del loro trionfo, e della riuscita dei loro disegni. Menelik mandommi la lettera con uno dei più illustri capi di quella setta, commettendogli di sentire il mio parere, e di riferirglielo. Lettala, e fattavi sopra un po' di riflessione: — Dite al Re, risposi, che io, in materia di fede ed in affari di religione, ricevo gli ordini da Dio, per mezzo del suo rappresentante, che risiede a Roma, e non da persone particolari, segnatamente se mosse da mire partigiane e da secondi fini. Io inoltre non ho nulla da fare con Gongar e con l'Abissinia; poichè quel paese appartiene al successore di Abûna Jacob, il quale presentemente è Abûna Petros. Si rivolgano pertanto a lui, e se veramente desiderano abbracciare la vera fede, si mettano sotto la giurisdizione del Vicario Apostolico d'Abissinia.

5. Come ben si vede, Tekla Ghiorghis con quella lettera mirava a cattivarsi il favore dei seguaci della fede *Devra-Libanos*, numerosi e potenti nello Scioa, ed indurre, per mezzo di essi, Menelik a correre in suo ajuto nella guerra che intendeva imprendere. Ma fallì il colpo; poichè nè Menelik era sì tenero per la religione, da cimentare per essa le sorti del suo esercito o del suo regno nè i *Devra Libanos* erano tanto autorevoli, da far prendere dal Re e principalmente dalla Corte quella grave risoluzione. Il Re intanto, conoscendo bene con quale prudenza io soleva trattare queste faccende, e prevedendo la risposta che avrei dato, per far vedere ai *Devra-Libanos* che la negativa non veniva solo da lui, sentendo quelle mie osservazioni, se ne lavò pulitamente le mani, dando risposte evasive. Nè credasi che si sarebbe mosso a fare qualche cosa a favore dell'Imperatore, e dei disegni accarezzati dai *Devra Libanos*, se io avessi dato altra risposta, e mi fossi mostrato in qualche maniera favorevole a quei disegni. Menelik, come ho detto, sia per inclinazione, sia per tradizione di famiglia, amava e favoriva i *Devra Libanos:* ma, fattosi schiavo della passione verso la scaltra Bafana, questa, col suo monachello Chebra Salàssie, gli aveva saputo ispirare, in materia di religione, altre idee ed altri sentimenti. Di fatto palesamente era tutto per i *Devra-Libanos*, ma in segreto favoriva, e lasciava che la Corte favorisse i copti eutichiani. E si vedrà appresso a quali

passi lo spingesse poscia quell'astuta donna; che, come i miei lettori ricordano, aveva chiesto per Confessore della Corte un Alaca *Devra-Libanos*.

6. Ricusatosi intanto Menelik di unire le sue armi con quelle dell'Imperatore, anche gli altri Principi e capi di provincie diedero la medesima risposta. Sicchè il povero Tekla Ghiorghis, temendo che il pigmeo divenisse gigante, fu costretto a muovere col solo suo esercito contro Besbes Kassà. Giunto nel Tigrè, seguito da sufficiente numero di soldati, e venuto alle mani con l'ambizioso emulo, si combattè valorosamente da tutte e due le parti. Dopo parecchie ore di sanguinosa lotta, sembrava che le sorti della battaglia volgessero favorevoli all'Imperatore, e da tutti si stava per gridare la disfatta di Besbes Kassà. Quando questi, avanzatosi verso l'artiglieria, fece dirigere una scarica contro il corpo delle guardie imperiali; ed un tal movimento ebbe sì felice effetto, che gettò il disordine nel centro dell'esercito di Tekla Ghiorghis. Messosi allora Besbes Kassà alla testa dei suoi valorosi soldati, assaltò da ogni parte e con maggior impeto le scompigliate colonne nemiche; e tuttochè combattesse con sole armi bianche, in poco tempo le sbaragliò, e le costrinse a darsi vinte. Questa fortunata battaglia decise delle sorti dell'impero abissino; poichè, rimasto Tekla Ghiorghis prigioniero, quasi tutti i suoi soldati passarono nel campo di Besbes Kassà, e si posero sotto le sue armi.

7. Ecco la relazione, che mi fu data, del modo irrisorio, onde il povero Imperatore fu ricevuto e trattato da Besbes Kassà dopo esser stato fatto prigioniero. Apparecchiata nel mezzo del campo una gran tenda il vincitore vi fece inalzare un ricco trono, ai cui piedi erano disposti parecchi gradini, coperti con tappeti di lusso. Avvicinandosi intanto lo sventurato Tekla Ghiorghis, Besbes Kassà gli mosse incontro, circondato dai suoi uffiziali; e baciatogli le mani, lo introdusse nella tenda. Fattolo poscia sedere sul trono, ordinò ai Grandi del suo seguito di prestargli umili ossequj come ad Imperatore. — Iddio, disse, diede a lui il trono, ed a me la vittoria; non voglio adunque privarlo degli onori imperiali, che gli devono. — Napoleone III, dopo la disfatta di Sedan, non fu di certo ricevuto più onorevolmente dal Re e dalla Corte di Prussia!

Coloro intanto, che assistevano a questa insolita ed insieme comica scena, sospettavano che Besbes Kassà non volesse godere interamente della riportata vittoria, ed avesse piuttosto intenzione di lasciargli almeno il titolo di Imperatore con alcuni privilegj. Ma si vedrà fra poco dove mirava l'astuto ed ambizioso Kassà con quegli atti di ossequio, e con quelle lusinghiere parole. Uscito poi dalla tenda, fece pubblicare la seguente dichiarazione: « Tutti coloro, che hanno servito l'Imperatore non temano di perdere la mia grazia ed i miei favori. Avendo seguito e difeso colui, che reputò mio padre, sarà tenuto conto della loro fedeltà e del loro servizio, segnatamente se si arroleranno fra le mie schiere ». Naturalmente quasi tutti i soldati dello sventurato Tekla Ghiorghis passarono al campo del vincitore. Ed appunto questo scopo voleva egli conseguire con quella clemenza, e con quelle cortesie, usate all'Imperatore ed ai suoi soldati.

Intanto qual differenza tra il procedere di Besbes Kassà e di Teodoro verso i poveri vinti! Il primo, umano con tutti e rispettoso, benchè fintamente, verso la sventurata vittima; il secondo, crudele ed inesorabile verso rei ed innocenti. Alcuni anni prima, disceso Teodoro a combattere Negussiè, che da più tempo regnava nel Tigrè, gli aveva dato battaglia quasi sullo stesso luogo; e vintolo, dopo aver fatto

tagliare a lui e a tutti i suoi uffiziali le mani ed i piedi, aveva ordinato che fossero gettati in un precipizio. E pure non pochi di coloro, che avevano assistito al barbaro procedere di Teodoro, ed alla generosa clemenza di Besbes Kassà, lodavano il primo anzichè il secondo. E ciò mostra quanto quei popoli in tempo di guerra sieno sanguinarj ed inesorabili contro i nemici ed i vinti.

8. Il povero Tekla Ghiorghis fu tenuto, o meglio, custodito come prigioniero nel campo parecchi giorni, quanti, cioè, erano necessarj al vincitore, per fargli lavorare le catene che doveva mettergli ai polsi. In questo tempo intanto, Besbes Kassà lo visitava spesso, e gli usava le più affettuose cortesie, sinanco sedersi a terra ai piedi del trono, come un suddito, quando, entrato nella tenda imperiale, voleva trattenersi con lui in conversazione. Pronte finalmente le catene, si presentò allo sventurato, e con grande rispetto gli disse: — *Gianòi* (1), a voi si convenivano catene d'oro: ma, non essendo io abbastanza ricco, ve le ho fatte lavorare d'argento. Abbiate la pazienza di lasciarvi legare; perchè nei nostri paesi è questa la condizione riservata ai vinti. Compatitemi, ma sapete bene che questo provvedimento assicura i trionfi del vincitore.

Essendo già pronta una forte scorta di soldati, Besbes Kassà abbracciò la vittima, e poscia lo consegnò a loro, perchè lo conducessero sulla fortezza, che gli aveva destinato per prigione. In quella medesima fortezza erano stati relegati circa tre anni prima da Tekla Ghiorghis, ed erano morti fra le catene, Ozzoro Ualetta Salàssie e Sciùm Goxà, madre la prima e fratello il secondo, di Besbes Kassà. Giudizj di Dio! Il nuovo Principe del Tigrè condannava l'antico Principe del Tigrè a quella stessa pena, alla quale questi aveva condannato i parenti di quello.

9. Da Abba Josef ebbi pure la notizia della morte di Telda Gualu, Principe del Goggiàm, di cui si parlò nei precedenti volumi, e segnatamente nel VII, narrandosi il viaggio, che io impresi nel 1863 per l'Abbissinia. Dicevami adunque che tenendo il Principe in casa sua (come in quei paesi costumano tutte le grandi famiglie) un monaco, il quale esercitava il poco onorevole uffizio di mago e d'indovino, questo sciagurato un giorno lo avvelenò. Accaduta tale sventura nel 1865, gli era succeduto sul trono il figlio Degiace Desta, che io avevo conosciuto e catechizzato nel 1849 al campo di Râs Aly. Mi riferiva inoltre che, ricordandosi questo giovane delle buone massime da me inspiratigli in quel breve tempo, erasi mostrato verso la Missione del Gudrù più benevole di suo padre; e che, se esternamente non erasi dichiarato cattolico, in cuor suo però amava il cattolicismo, e proteggeva chi risolvevasi ad abbracciarne la fede.

Questo buon Principe, non avendo voluto, come Menelik, unire le sue armi con quellle dell'imperatore contro Besbes Kassà nella guerra del Tigrè, aveva perduto insieme col principato anche la libertà. Poichè, conoscendo Tekla Ghiorghis che Degiace Desta non poteva far fronte al suo esercito, prima di muovere verso il Nord, era disceso nel Goggiàm, e con breve combattimento lo aveva vinto. Relegatolo poscia su di una fortezza, aveva dato quel principato a Degiace Adal Tassamà, piccolo figlio di Degiace Gosciò, e nipote di quel Zaudiè, che governava il Goggiàm prima di Tedla Gualu, come narrai nel Capo I del volume III di queste Memorie.

(1) Voce usata solamente nel vocativo, e significa *Signor mio*, *Maestà*, ecc.

E così quel principato, tolto di nuovo agli antichi e legittimi suoi possessori, ritornò sotto il potere dei figli di Zaudiè, vecchi usurpatori dei diritti della casa di Tedla Gualu. Tekla Ghiorghis amava la Missione cattolica, e la favorì in molte occasioni: ma le fece un gran male col togliere il governo del Goggiàm a Degiace Desta, vero amico e protettore di essa.

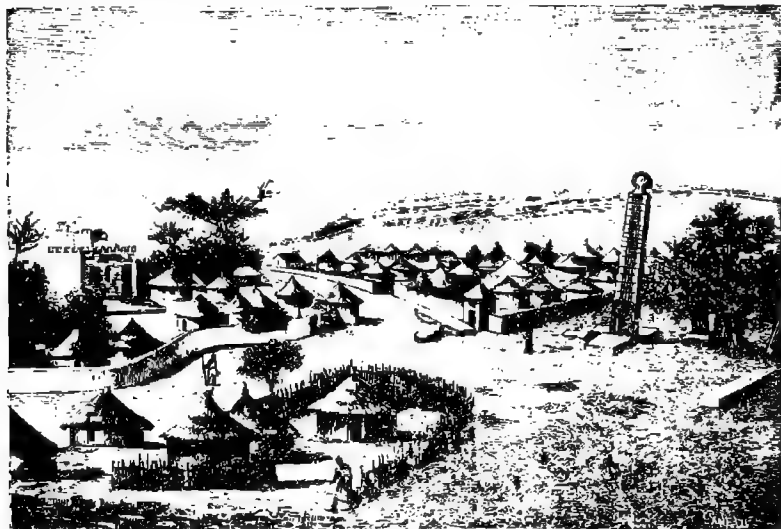
10. La vittoria intanto di Besbes Kassà sull'Imperatore Tekla Ghiorghis portò con sè un generale cambiamento di cose nell'Abissinia, tanto rispetto alla politica, quanto alla religione. Del predominio politico, che il fortunato vincitore venne acquistando su quasi tutti i paesi, sino a divenire il *Negus Neghest* di tutta l'Abissinia e dello stesso Scioa, dirò appresso. Ora il corso della storia mi porta a parlare dei mutamenti religiosi, che per sua volontà ed intromissione avvennero.

Dopo le violenze di Teodoro e gli scandali di Abba Salâma, una gran parte del clero e del popolo abissino tendeva di liberarsi dal giogo eutichiano, con cui i copti d'Egitto opprimevano quel paese per mezzo dell'Abûna, che vi mandavano; e già non pochi del clero e moltissime famiglie, abbandonati i *Karra*, si erano volti ai *Devra-Libanos*. E fu Besbes Kassà, che non solo arrestò questo benefico corso verso una scuola, le cui dottrine si avvicinavano assai alla vera fede, ma fece risorgere in tutta l'Abissinia l'eresia eutichiana. I seguaci di essa, morto Salâma e Teodoro, e caduto il governo dell'Abissinia centrale nelle mani di Tekla Ghiorghis, favorevole ai *Devra-Libahos*, avevano abbassata la testa; e, privi del loro capo, davansi da fare segretamente per ricuperare l'antico predominio. Solo nel Tigrè, soggetto a Besbes Kassà, fanatico eutichiano, spadroneggiavano a lor talento, e di là mandavano incoraggiamenti ed istruzioni a tutti i loro partigiani dell'Etiopia.

Giunto nel Tigrè, l'Abûna, che Besbes Kassà aveva chiesto ai copti d'Egitto, e caduto Tekla Ghiorghis prigioniero dell'ambizioso vincitore, gli eutichiani intonarono anche per la loro setta l'inno della vittoria e del trionfo. E di fatto, avvicinandosi il successore di Salâma alle frontiere del Tigrè, Besbes Kassà gli andò incontro seguito dal clero e dalla sua Corte; e, ricevutolo con grandi onori, lo dichiarò Abûna di tutta l'Abissinia, e ordinò che tutti ubbidissero a lui, come vero capo e maestro della fede.

11. Il primo atto, che quell'intruso pastore eutichiano (il quale aveva preso il nome di Abûna Atanasios) fece in Abissinia, fu quello di dare la corona imperiale al suo benefattore Besbes Kassà. Recatosi per tanto questi con tutti i Grandi ed uffiziali della Corte in Ahxum, antica metropoli dell'impero abissino, e condotto seco il nuovo Abûna si apparecchiò a ricevere l'ambita corona con atti e preghiere religiose. Ed essendo tutto pronto per la solenne funzione, la mattina del 21 Gennajo 1872 nella principal chiesa della città fu incoronato e proclamato Imperatore col nome di Ati Joannes. Ho detto altrove, che, fabbricata Gondar, era stata scelta questa città per metropoli dell'impero, invece di Ahxum; quell'incoronazione adunque, secondo l'uso di parecchi secoli, doveva esser fatta in Gondar, e non altrove. Sparsasi intanto quella notizia, le provincie del centro e del Sud dell'Abissinia, le quali non avevano voluto riconoscere il nuovo Abûna, perchè chiesto all'Egitto dal solo Principe del Tigrè e non da tutti gli Abissini, non vollero riconoscere neppure il nuovo Imperatore. — Egli, dicevano, ricevette la corona da un Abûna intruso, e che l'Abissinia non iscelse, nè invitò a venire; fu inoltre incoronato in Abxum, e non in Gondar, dove da molti secoli si suole celebrare questa solenne funzione

il suo titolo adunque è illegittimo e nullo. — Ma a che valsero queste ragioni, e queste giuste proteste? A niente; poichè il nuovo imperatore, avendo cannoni e fucili, e formatosi a poco a poco un esercito formidabile, costrinse tutti con la forza a riconoscere e venerare tanto la sua dignità quanto quella dell' Abûna.

12. Intanto, se, appena partito l'Imperatore, Tekla Ghiorghis da Gondar per sottomettere Besbes Kassà, Menelik si fosse avanzato col suo forte esercito verso quella metropoli, od almeno verso Devra-Tabor, probabilmente avrebbe impedito la guerra, e quindi la caduta dell' impero. Se poi, fatto prigioniero Tekla Ghiorghis, egli fosse entrato in Gondar, ed avesse preso possesso di quella metropoli, non solo avrebbe impedito l' incoronazione di Besbes Kassà, ma con certezza sarebbe stato proclamato

Città di Aksum; chiesa ed obelisco.

egli stesso Imperatore. Nè allora il Principe del Tigrè avrebbe osato e potuto lottare con Menelik; poichè non solo il suo esercito era molto inferiore di numero a quello sciano, ma non aveva sufficiente cavalleria da oppore a quella di Menelik, numerosa ed agguerrita. I cannoni poi, che aveva ricevuti dagl' Inglesi, di poca utilità potevano essergli nelle spedizioni verso il centro dell' Abissinia; sia perchè mancavangli i mezzi con cui trasportare quelle grosse e pesanti armi per vie e terreni impraticabili e montuosi; sia perchè non aveva, come gl' Inglesi, uomini adatti a questo servizio.

Il Re dello Scioa inoltre con quel passo ardito avrebbe scosso tutti gli Abissini, amanti ed ammiratori delle azioni valorose, e degli uomini dotati di coraggio; e caduto Tekla Ghiorghis, quasi tutto l' esercito vinto si sarebbe arrolato fra le sue

schiere, e le provincie del centro e del Sud gli avrebbero dato numerosi soldati. Da tutti in fine sarebbe stato riconosciuto Imperatore, sia perchè discendente da una famiglia di Re, sia perchè in possesso della vera Metropoli dell' impero.

13. Ma Menelik non era uomo da compiere una simile impresa. Prima di tutto egli era troppo giovane; e si sa che, per le grandi risoluzioni di conquiste e di guerre, ci vogliono uomini maturi, che abbiano acquistata esperienza e pratica nella politica e nelle armi; o giovani, che si ebbero dalla provvidenza indole bellicosa; e quell' ardire e coraggio, che animano e spingono a straordinarie imprese. In secondo luogo Menelik, non avendo avuto occasione di dirigere alcuna importante battaglia, e di mostrare il suo valor militare, non si era acquistato il nome di valoroso guerriero, e quindi neppure quell' autorità sul suo esercito, ch' era necessaria per dominarlo, e tracinarselo appresso. Un' altra difficoltà avrebbe trovato nella ripugnanza dei suoi soldati ad imprendere spedizioni militari in paesi lontani, e principalmente verso il Nord dell'Abissinia. Quasi metà del suo esercito apparteneva ai paesi galla, e l'altra metà allo Scioa. Ora avendo il popolo del Nord dominato sempre nelle regioni etiopiche, le popolazioni del Sud, benchè ardite, guerriere e valorose temevano di cimentarsi con quella gente, che per tanti secoli aveva tenuto un incontrastabile predominio su di loro. Solamente l' arabo Gragne aveva avuto l' ardire di condurre le sue orde vittoriose sino al Tigrè: ma ricordavano tutti che finalmente dovette anch' egli soccombere, e che dei molti soldati, che lo seguivano, quasi nessuno era ritornato al Sud. Menelik in fine prevedeva che, ridotte quelle provincie alla massima miseria dall' Imperatore Teodoro, il suo esercito difficilmente avrebbe trovato colà di che vivere. Per queste difficoltà adunque, che un altro Re guerriero, posto sul trono dello Scioa, avrebbe con certezza superate, Menelik se ne stette tranquillo accanto alla sua Bafana, e lasciò che fosse posta sul capo di un semplice Principe quella corona imperiale, che a lui si doveva. Ma di questa inesperienza, debolezza e mancanza di coraggio si vedranno appresso le umilianti conseguenze, ch'egli dovette sopportare.

14. Supposto intanto che Menelik, presa quella risoluzione, e riuscito nell' intento, fosse divenuto Imperatore di tutta l' Etiopia, la Missione cattolica, non vi avrebbe certo guadagnato un gran che. Egli, non vi ha dubbio, ci amava, ed aveva compreso che la verità trovavasi nella fede cattolica, e non nella eutichiana e nella *Devra-Libanos*. Ma egli era un Principe barbaro: e se, ottenuto il supremo potere, avesse conosciuto che, per mantenervi, fosse stato necessario favorire l' eutichianismo, son d' avviso che si sarebbe dato tutto a quella setta. Probabilmente avrebbe fatto pace con l'Abûna eretico, si sarebbe dichiarato *Karra*, ed avrebbe governato secondo le tradizione delle Corti eretiche abissine. Certamente non sarebbe stato un fanatico persecutore della religione cattolica, come Ati Joannes; perchè d' indole pacifica e di famiglia non avversa interamente alla fede di Roma: ma le premure pel progresso della Missione, che mostrava da semplice Re dello Scioa non le avrebbe avuto davvero da Imperatore dell' Etiopia. Comprendeva bene inoltre che un Vescovo cattolico non sarebbe stato così condiscendente verso di lui, come un Abûna eretico. E dai miei scritti, e dalle frequenti conferenze con me tenute, aveva già capito che nè io, nè altro Vescovo cattolico avremmo approvato e benedetto la sua condotta, le ruberie e crudeltà dei suoi soldati, le immoralità della sua Corte, e tutti gli usi barbari, superstiziosi ed umilianti, cui si davano quei Governi e quelle

popolazioni. La Missione cattolica insomma, forse per riguardi d'amicizia personale, sarebbe stata tollerata, ma giammai efficacemente protetta e favorita.

15. In quel tempo però, cioè dal 1870 in poi, Menelik tenne fermo a non riconoscere il nuovo Abûna, e a non permettere che gli eutichiani alzassero la testa. E tuttochè alla Corte di Teodoro avesse ricevuto nei primi anni un'educazione, in parte eretica ed in parte pagana, dal famigerato Salâma; pure, riconquistato lo Scioa, seguì le tradizioni della sua casa. E già si è visto qual predominio prendessero i seguaci della fede *Devra-Libanos* nel suo regno, e quanto il giovane Re facesse per ajutarli a schiacciare i loro emuli *Karra*. Accaduta poi l'incoronazione di Besbes Kassà per mano del nuovo Abûna, l'odio di Menelik contro l'eresia eutichiana crebbe secondo il grado di dispiacere, che quell'atto gli aveva recato. E, tanto in privato quanto in pubblico, non cessava di ripetere che, non solo non avrebbe mai permesso a quell'abûna intruso di mettere il piede nel suo regno, ma neppure che, anche da lontano, esercitasse la minima giurisdizione sui suoi sudditi. E fu quello il tempo, nel quale i *Devra-Libanos* dominarono lo Scioa da assoluti padroni. E fu anche allora che la Missione cattolica si ebbe dal Re i più sinceri e larghi favori, e la più ampia libertà e protezione.

16. Ma nella Corte del giovane ed inesperto Re altre persone dimoravano, che, non solo avevano, rispetto alla religione, sentimenti diversi di lui, ma lavoravano segretamente pel trionfo degli eutichiani, e per la sconfitta dei *Devra-Libanos*. Già i miei lettori avranno indovinato che tali persone erano l'astuta Bafana e il suo Confessore Ghebra Salàssie. L'una e l'altro, fanatici per la setta *Karra*, ne desideravano il trionfo per mire diverse: la prima per ambizione politica a vantaggio dei figli, il secondo per ambizione di onori e per sete di guadagno. Giunta di fatto la notizia dell'arrivo del nuovo Abûna e dell'incoronazione di Besbes Kassà, gioirono in cuor loro; e mentre in pubblico si mostravano dolenti di quelle innovazioni, fra di loro combinavano tenebrosi ed immorali maneggi.

Menelik, avendo dichiarato che non riconosceva nè l'autorità dell'Imperatore, nè quella dell'Abûna, teneva verso di loro un contegno da nemico. Ma nel tempo stesso una parte della Corte, pei raggiri e le arti di Bafana e del suo confessore era in intima e continua corrispondenza con gli eutichiani d'Abissinia e con lo stesso Abûna. E tal potere aveva questi acquistato nella Corte dello Scioa, che qualunque cosa avesse voluto e chiesto, gli sarebbe stata concessa, senza che il Re si accorgesse di nulla. Basti il fatto seguente a provare quanto dico. Riferii altrove che Bafana aveva proposto di eleggere confessore della Corte d'Alaca di Emmanuele, di fede *Devra-Libanos*. Ebbene, per volere dell'Abûna abissino, quel buon prete fu messo da parte, ed in sua vece fu eletto il favorito della Regina, Gebra Salàssie.

# CAPO X.

## TRIPUDJ ED AFFLIZIONI.

1. Inquietudini di Menelik. — 2. Sontuoso e straordinario banchetto. — 3. Visita alla sala del pranzo. — 4. Grandezza, forma ed addobbi della sala. — 5. Le mense e le torri del pane. — 6. L'abside del trono reale. — 7. La sala del *brondò*. — 8. La sala della birra e dell'idromele. — 9. Ordine del banchetto. — 10. Straordinario concorso; Menelik ottiene l'intento. — 11. Malattia di Verdier. — 12. Rimedj spirituali e materiali. — 13. Sua guarigione e segni di ravvedimento. — 14. Filippo Verdier assassinato in Aussa. — 15. Trionfi di Menelik e timori del nuovo Imperatore. — 16. Una legge dell'Imperatore sull'amministrazione dei beni delle chiese. — 17. Inimicizia fra l'Abûna e l'Imperatore. — 18. Mia lettera all'Abûna. — 19. Consegna di essa. — 20. Scopo di quella lettera; la questione dogmatica presso gli eretici. — 21. Mostruosi errori di Abba Salâma.

Menelik intanto, dopo i fatti accaduti nel Tigrè, non dormiva più sonni tranquilli. L'elevazione di Besbes Kassà a quel trono imperiale, che per diritto toccava a lui, come discendente di famiglia reale, l'errore da lui commesso nel non esser corso col suo esercito, prima ad incontrare la spedizione inglese, e poscia ad occupare Gondar, e ad impedire l'incoronazione dell'emulo; il timore che il nuovo Abûna acquistasse assoluto predominio sul clero e sulle chiese abissine ed anche scioane; tutti questi fatti, che mutavano interamente la condizione politica e religiosa di quei paesi, gli davano giorno e notte da pensare, ed anche da soffrire.

Alcuni suoi consiglieri cercavano di fargli animo con la speranza che la fortuna non sarebbe stata sempre favorevole all'usurpatore, che il popolo abissino non avrebbe riconosciuto Imperatore un uomo, coronato fuori di Gondar, e da un Abûna intruso; e che finalmente nelle provincie del centro e del Sud sarebbero sorti valorosi capi da arrestare i suoi trionfi. Ma Menelik, nei pochi anni passati

presso Teodoro, aveva visto bene che, chi tiene in mano la forza, sa far valere anche il diritto, benchè, usurpato; e che a distruggere un fatto, non sempre si riesce segnatamente fra popoli disordinati ed avventurieri. Tuttavia riflettendo che, per riparare gli errori passati, non conveniva starsene con le mani in mano, e che, per impedire all' usurpatore il compimento dei suoi ambiziosi disegni, bisognava fare qualche cosa, cominciò ad operare. E per primo si rivolse a diversi capi di famiglia ragguardevoli dell'Abissinia e del Goggiam, proponendo loro di unirsi con lui contro l'intruso Imperatore, indi, con lusinghiere promesse, fece la stessa proposta ad alcuni, che sotto Teodoro si erano mostrati valorosi nelle armi; e finalmente, per mezzo di emissarj e del clero, appartenente ai *Devra-Libanos*, cercò di attirare a sè quanta più popolazione potesse, non solo delle provincie del centro e del Sud, ma anche del Nord, soggetta allo stesso Imperatore.

2. Si era già al mese di Settembre del 1870, ed essendo cessate le piogge, ed aperte le strade, la gente cominciava ad accorrere a Liccè, come nelle stagioni ordinarie. Sanno i miei lettori che a Settembre suole celebrarsi in Etiopia, come fra noi, l'annuale festa della Croce, *Maskal* abissino, ed in questa solennità i Principi di quelle regioni sogliono imbandire ai loro sudditi, e principalmente ai corpi dell'esercito i sontuosi banchetti, ed assistere con essi alle feste e baldorie, che si fanno. Ora volendo Menelik distrarre l'attenzione dei suoi popoli dalle gravi notizie, che venivano dal Tigrè, cattivar maggiormente alla sua persona ed alla sua causa l'animo di essi, e principalmente dell' esercito, e dar motivo a tutti di parlare dovunque della sua grandezza e generosità, pensò di tenere in quell'anno a Liccè un convito, mai dato da altro Pincipe od Imperatore. Fece pubblicare pertanto che il Re, per solennizzare la festa del *Maskal*, avrebbe offerto per tre giorni un suntuoso pranzo a tutto l' esercito, ai Grandi del regno, ed alle persone, che le principali famiglie delle provincie avrebbero mandato alla metropoli. Soggiunse inoltre che tutte le classi della popolazione di Leccè sarebbero state ammesse a godere, secondo il loro grado, di quella reale e straordinaria munificienza. Non fa d' uopo dire se, con quella inaspettata generosità, Menelik ottenesse più di quanto desiderava. L'Abissino è generalmente sobrio, ma, se gli si offre da mangiare a crepapelle, diventa un Sardanapalo. Laonde, in quei giorni non si parlava che della grandezza e munificenza del Re dello Scioa, e del diritto e del merito, ch'egli aveva di portare in capo la corona imperiale, usurpata da Besbes Kassà.

3. Volendo poi Menelik fare con quella festa la maggiore impressione possibile sull'animo dei suoi sudditi, non solo ordinò che si abbondasse profusamente nelle vivande, ma che il luogo destinato al banchetto fosse apparecchiato ed ornato con lusso straordinario. Dopo avere pertanto impiegato in quei lavori di costruzione e di addobbo parecchie settimane, sapendo bene che io non sarei intervenuto al convito, il giorno precedente al pranzo mandò un uffiziale a pregarmi di farvi almeno una visita. Accettai quel grazioso invito, anche per la curiosità di vedere le cose mirabili, che Menelik, secondochè da tutti dicevasi, aveva ideato ed attuato in quell'occasione. Andatovi verso sera, e quando il pubblico si era ritirato alle proprie case, trovai il Re, che, circondato d' alcuni suoi intimi famigliari, mi aspettava sull'ingresso di quel vasto recinto. Accolto da tutti con la solita benevolenza, fui introdotto nella gran sala da pranzo.

Aveva visto più volte in Roma, in Parigi ed in altre città, grandi saloni,

addobbati ed apparecchiati con ricchezze e lusso per pranzi di gala; ma confesso che, nel metter piede in quel vasto recinto, destinato al gran banchetto scioano, restai oltremodo meravigliato. Non vi erano ricchi arazzi, splendidi lampadari, grandiosi specchi, vasi d'oro e d'argento, servizio pregevole per valore e per arte; ma la vastità del salone, la rustica semplicità degli addobbi, la disposizione delle tavole, e l'abbondanza dei commestibili, apparecchiati per l'imminente pranzo, mi fecero, ripeto, grande e gradevole impressione.

Ricordo che, dovendosi tenere a Parigi sotto Napoleone III una mostra universale, fui pregato di mandare colà alcune famiglie dei diversi paesi etiopici, alle quali la Commissione della mostra avrebbe assegnato un tratto di terreno, per costruirvi un piccolo villaggio africano. Ora, son certo che, se si fosse potuto rappresentare nella metropoli della Francia quel grandioso e originale salone, formato ed abbellito da popoli barbari, avrebbe destato, almeno per la sua novità, l'ammirazione dei visitatori inciviliti.

4. I miei lettori, per formarsi un concetto di quel gran salone, immaginino un quadrato, lungo e largo più di trecento metri, chiuso con legni e con tele di diversi colori. Dodici file di colonne di legno, vestite con fasce di varie tinte, sostenevano, all'altezza di circa sei metri, i travicelli orizzontali del tetto, coperto anch'esso di tele. Lunghi festoni, poi, di erbe e di fiori s'intrecciavano alle ghirlande ed ai pendoni di conterie, che scendevano dal tetto, ed univano capricciosamente le colonne e le pareti della sala. Una ricca varietà finalmente di oggetti di ornamento, lavorati nel paese e di cose, che gl' indigeni reputano pregevoli, ma che io non posso nominare, perchè nella nostra lingua non ne trovo i termini corrispondenti, era stata disposta vagamente qua e là nelle pareti, negli angoli e nelle diverse parti della sala. Ai quattro lati erano state costruite quattro absidi abbastanza grandi chiuse con ricchi tendoni, le quali mettevano in altre grandi sale. Nell'abside della parete anteriore eravi la porta d'ingresso, e dirimpetto ad essa, ossia in fondo della sala, sorgeva il trono del Re: quelle poi dei due lati davano il passaggio alle sale, dove riponevasi le diverse vivande, che ogni giorno dovevano essere consumate dai commensali.

5. Nel gran salone erano state collocate centocinquanta mense, distanti l'una dall'altra in modo, che a ciascuna di esse potevano sedere comodamente dodici persone. Queste tavole erano formate con liste di canne, tessute come stuoje, quasi simili, ma più forti, dei cannicci, che noi usiamo per allevarvi i bachi da seta. Ogni tavola inoltre era sostenuta da due colonne cilindriche, formate con canne intere, ed unite insieme con un'erba secca fortissima. Si sa che gl' indigeni sogliono mangiare seduti a terra; quelle mense adunque non erano alte più di venticinque centimetri. Nè sopra di esse erano state estese tovaglie; poichè quella gente, sia in casa, sia nei solenni conviti, suole far senza di tovaglie, di tovaglioli, di forchette, e di tante altre cose, che i popoli inciviliti hanno inventato ed introdotto nel servizio da tavola.

Alle due estremità di ciasuna mensa s'innalzavano due torrette di *tavite*: quelle focacce di farina di *durra* o di *tief*, del peso di una buona libbra, che gli Etiopi usano per pane. E contenendo ogni torretta cinquanta *tavite*, le dodici persone, che sedevano alla mensa, avevano dinanzi a loro cento pani freschi, da prendere e mangiare a piacere. Quest'abbondanza però era stata ordinata dal Re più per lusso

che pel bisogno dei commensali; poichè, mangiando quei popoli nei grandi pranzi molta carne cotta e cruda, una persona difficilmente giunge a consumare due *tarite*.

6. Osservato il gran salone, Menelik mi condusse a vedere l'abside, su cui era stato inalzato il trono per lui e per la sua famiglia. Dinanzi a quella tribuna scendeva dall'alto una grande e ricca tenda, divisa in due parti, per aprirsi e chiudersi secondo le circostanze, o meglio, secondo gli ordini del Re. Aperta la tenda, salivasi per otto gradini sul palco del trono, formato come un semicerchio, ed alto più di un metro e mezzo: e su di esso erano stati disposti ricchi e comodi sedili per il Re, per la Regina, per i membri della famiglia reale, e per i personaggi più ragguardevoli della Corte e del Regno. Ciascun gradino poi era largo un metro, spazio sufficiente perchè vi si potessero sedere quegli uffiziali, ai quali il Re concedeva l' onore di pranzare vicino al suo trono. Dietro di esso erano collocate le tavole da pranzo pel Re e per la Corte; ed in una sala attigua, quelle per la Regina, per le sue dame di compagnia, e per le altre signore, particolarmente invitate, che dovevano pranzare con essa. Anche questa sala e quella del trono erano state adornate con ricchi addobbi e con tappeti di gran lusso: anzi, dovendo esse servire per la famiglia reale, Menelik vi aveva fatto trasportare e disporre quanto di più prezioso possedesse la Corte.

7. Poscia, ritornati nel gran salone, fui condotto a visitare la sala del *brondò* ossia dove tenevasi pronta pel giorno appresso la carne cruda, che dovevano consumare i commensali. Ed entrati per l'abside di destra, restai meravigliato nel vedere tutti quei monti di carne, tagliata a piccoli pezzi, e divisa secondo la speciale qualità e la parte dell'animale, da cui era stata tolta. Ricordo di aver visto in un gran macello di Londra, vicino alla torre degl' incendj, una straordinaria quantità di bovi scojati, ed esposti alla vendita: ma, laddove a Londra quei grossi animali erano appesi agli uncini in due o in quattro parti, a Liccè tutta quella massa di carne, separata dall' osso, e divisa in piccoli pezzi, tenevasi ammonticchiata su larghe e pulite stuoje, per essere distribuita e mangiata cruda. Ho detto altrove che pel *brondò* si sceglie il puro muscolo, e che le parti grasse, nervose e callose dell'animale si usano per il lesso: quindi in quella sala non vi erano che mucchi di carne magra, tagliata a liste, a quadretti ed in altre forme, più o meno lunghe e grosse. E poichè, presentandosi il *brondò* ai commensali, si suole dire a voce alta il nome della parte, cui quel pezzo appartiene, tutto quel ben di Dio stava là, in mucchi separati e distinti. Qua vi erano i pezzi di cosce là del filetto, accanto a quelli delle spalle, e di tutte le altri parti muscolose dell'animale.

Ato Mekev, capo di quell'amministrazione, dopo avermi fatto osservare ogni cosa, mi disse: — Per apparecchiare questo *brondò* furono macellati cento bovi; ebbene, di tutta questa carne dimani sera non ve ne sarà più un briciolo. Tutta verrà consumata dai soli invitati; poichè al resto della popolazione ed ai poveri non si da *brondò*, ma carne bollita ed altre pietanze. Dimani a mezzogiorno poi cadranno le teste di altri cento bovi pel secondo banchetto, e poscia altri cento pel terzo.

8. Indi passati all'abside di sinistra, entrammo nella sala della birra e dell' idromele. Ed anche là ci era da restare grandemente meravigliati. Più di mille *gaan* (grandi vasi di terra cotta) erano disposti in parecchie file, e tutte piene di quelle prelibate bevande. Circa quattrocento *gaan* contenevano birra, e gli altri erano colmi d'idromele, più o meno generoso, secondo la quantità di miele e di acqua, ch'erano

stati messi in fermentazione, come altra volta sembrami di aver descritto. Essendo ciascun vaso capace di circa duecento litri, immagini il lettore la straordinaria quantità di quelle due sorta di bevande, che doveva essere consumata in quei tre giorni. Qua e là poi vedevansi ammonticchiati, in forma di piramidi, centinaja di corni, di caraffe, di bicchieri di vetro di diverso colore, ed altri vasi di terra cotta per la distribuzione. Mi si diceva che duecento persone erano destinate esclusivamente per quel servizio, cioe: alcuni a portare in tavola i vasi ripieni, altri a mescere, ed altri a distribuire.

Con altra novità Menelik volle mostrare quanto l'animo suo fosse generoso. Fatti collocare ai piedi della gradinata del trono alquanti grandi vasi di terra cotta in forma di cassoni, ordinò che, prima di entrare i convitati nel salone, fossero riempiti d'idromele, affinchè ciascuno andasse a beverne quanto ne volesse.

— Ma questa ampia libertà di bere idromele cotanto generoso, diss' io di nascosto ad un uffiziale, non farà girare il capo a parecchi commensali?

— Oh! rispose, sono state già destinate più persone ad osservare chi cade a terra per ubbriachezza, a fin di portarlo fuori del salone, e metterlo a dormire in una vicina capanna.

Finalmente, dopo aver visitato altre sale, meno però spaziose, dove stavano apparecchiati gl' intingoli, di cui cotanto abusano gli Abissini, rivolsi al Re ed agli uffiziali le mie congratulazioni, e mi congedai.

9. Ecco ora l' ordine che si tenne in quel memorabile banchetto. A mezza mattinata entravano i primi convitati, e resi gli omaggi al Re, sedevano a mensa, e vi si trattenevano circa un' ora e mezzo. Usciti questi dal salone, erano ammessi altri di ugual numero, e finalmente una terza muta. Tutte queste persone appartenevano o alla Corte, o al corpo degli uffiziali civili e militari, o al Clero, o alle famiglie ragguardevoli delle città reali del regno, o ai paesi abissini, particolarmente invitate, o venute per assistere al gran banchetto. Ad esse per bere non si dava birra, (eccetto che l'avessero chiesta) ma idromele di prima, di seconda e di terza qualità. Riceveva inoltre ciascuno abbondante *brondò* con i soliti intingoli, ed altre pietanze particolari.

Ritiratesi queste tre mute di commensali, e sceso il Re dal trono, si facevano entrare i forastieri non invitati, le famiglie di Liccè e dei dintorni, non ammessi alle prime tavole, ed altre persone di riguardo. Ad essi si dava poco *brondò,* ma abbondante lesso, pietanze ed intingoli, ed insieme due corni d' idromele e tre di birra. Finalmente, fattasi sera, si apriva il gran salone all' umile gente, la quale, ricevuti due corni di birra ed uno d' idromele, portava via il pane, le pietanza e gl' intigoli, che erano avanzati.

10. Un festa si solenne, ed un banchetto si lauto e sontuoso non potevano a meno di attirare alla metropoli dello Scioa un numero straordinario di gente d' ogni classe e condizione. E di fatto, non solo dalle provincie del Regno, ma dal Goggiàm, da Gondar, da Tigrè e da tutti gli altri principati e paesi etiopici corse a Liccè tanta popolazione, che mai erasene vista in qualsiasi città abissina per le più straordinarie solennità. Basti dire che, per circa un chilometro attorno alla città reale, trovavasi radunata tanta gente, che rendeva incomodo il passaggio anche alle persone a piedi, come suole accadere nei luoghi di gran mercato il primo giorno che viene aperto al pubblico. Ed a tutta questa popolazione Menelik provvide, non il

necessario, ma il più lauto sostentamento; poichè, oltre il pranzo, che i convitati ricevevano alla Corte (e mi si diceva che ogni giorno v' intervenivano più di dieci mila persone), nei diversi quartieri della città aveva destinato grandi capanne con pane, carne, birra ed altri commestibili, per distribuirsi alle, persone che non avevano potuto essere ammesse al banchetto. E fu sì straordinaria l'abbondanza, e tanto scialacquo in quei tre giorni si fece, che, camminando per le vie, trovavansi ad ogni passo pezzi di pane, di carne e di altre pietanze, gettati qua e là, e non raccolti da nessuno.

Un uffiziale, addetto all'amministrazione della casa reale, mi disse che Menelik, per quella solennità, aveva speso più di quindicimila talleri. Ma però ottenne l'intento, ch'erasi proposto con quell'insolito e straordinario invito. Dicevasi da tutti che Besbes Kassà fosse di animo gretto ed abbastanza avaro. Or Menelik, fra gli altri mezzi escogitati per combattere il suo emulo, pensò che presso il pubblico gli avrebbe giovato assai il mostrarsi di animo liberale, generoso e benefico come dovrebbe essere il capo di un gran regno. — Besbes Kassà, diceva egli ad alcuni confidenti, ha vinto Tekla Ghiorghis con i cannoni, ed ha usurpato il titolo d'imperatore con l'astuzia e con la violenza; ebbene io lo combatterò con i talleri, con l'idromele e col *brondò*, e mi tengo certo di vincerlo. E sotto un certo rispetto non isbagliava, poichè, se l'interesse è un'esca potentissima ad attirare partigiani ad una causa presso qualunque popolo, fra i barbari, miserabili e venali, è un mezzo efficacissimo e sicuro. Di fatto, in quei tre giorni non si cominciava e non si poneva fine al banchetto che fra gli evviva a Menelik, Imperatore di tutta l'Etiopia. E queste grida non solo echeggiavano per le vie e nelle case di Liccè, ma ben presto furono ripetute con gioja e sincerità nel regno dello Scioa, per tutta l'Abissinia, e nello stesso Tigrè. Sicchè, dopo quella solennità, il titolo d'imperatore fu portato quasi legalmente tanto da Besbes Kassà quanto da Menelik, avendo l'uno e l'altro da pertutto numerosi partigiani.

11. Prima intanto che quel sontuoso banchetto avesse fine, cominciarono a provarsi gli effetti funesti delle intemperanze, cui molti dei commensali si abbandonavano. Ricorderanno i miei lettori quel Verdier, che mi diede non pochi fastidj prima ad Ambàbo e poscia nello Scioa; ora, essendo anch'egli intervenuto al banchetto il primo ed il secondo giorno, la mattina del terzo, invece di ripigliare la via del *ghebì* reale, si mise a letto; ed accrescendosi i dolori, che lo tormentavano, mandò a pregarmi di fargli una visita. La sua condotta morale, punto regolata; il contegno ostile, tenuto verso di noi Missionarj sin da quando giunse nello Scioa; ed il disprezzo, con cui era guardato dagl' indigeni, non m' invogliavano ad accettare quell'invito. Ma la voce di un ammalato, per quanto malvagio ed ingrato, è sì potente all' orecchio ed al cuore del sacerdote cattolico, che al suono di essa, dimenticati i rancori, le persecuzioni e le reità, non si pensa che all'anima del disgraziato, e non si da retta che al sentimento della carità e del dovere del sacro ministero. Laonde, preso quanto poteva occorrere per i bisogni spirituali e materiali del povero infermo, mi avviai senza indugio alla sua casa. Egli abitava alla parte opposta della città, distante circa un chilometro dalle ultime capanne; per la qual cosa, dovendo attraversare quelle vie, stipate di cittadini e di forestieri, mi feci accompagnare da due soldati, non per difendermi, ma per aprirmi il passaggio in mezzo a quella gran calca. Giunto finalmente alla casa, trovai quel povero

uomo in uno stato gravissimo e compassionevole; nientemeno era minacciato da congestione cerebrale. Datagli con paterno affetto la mano, ch' egli accostossi con commozione alle labbra, ed interrogatolo del male che si sentiva, lo incoraggiai a confidare prima in Dio, e poi nei rimedj, che avremmo tentati. Oh, il letto del dolore, e la vista della vicina morte, sono due eloquenti maestri anche per gl' increduli e per gli scostumati! Verdier, venendo da paesi inciviliti in regioni barbare, credeva (come tanti altri cervelli leggieri) che gli fosse lecito ogni capriccio e disordine: ma consumata la sua vita in istravizj, e perduta la riputazione, erasi ridotto ad uno stato da far pietà. All'indigestione morale aggiungendosi poi l' indigestione materiale, venutagli per le intemperanze, cui si era dato nel banchetto, quel corpo guasto ed esténuato non ebbe più forza di resistere.

12. Intanto, avendolo trovato in condizione sì grave, primieramente gli suggerii di mettersi in regola con Dio, e tranquillare la sua coscienza con una buona confessione; e mostrandosi sufficientemente disposto, ascoltai l'accusa delle sue colpe, fatta come meglio gli fu possibile. Poscia rivolsi le cure alla sua salute materiale. Il più efficace rimedio, che lì per lì giudicava opportuno ed efficace, era una forte dose di emetico: ma tenevami titubante ad amministrarla per il timore che, avanzata troppo la congestione, non mi facesse qualche brutto scherzo. Finalmente, acconsentendovi anche l' ammalato, risolvetti di darglielo. Intanto, sia per vederne l' effetto, sia perchè in casa sua non eravi una persona, che potesse servirlo con carità e diligenza, mi trattenni colà tutta la sera, dandogli frequenti bibite di acqua tiepida, richiamando con forti stropicciate il calore alle membra, già irrigidite, ed eccitando con altri mezzi il movimento rivulsivo. Finalmente, dopo tre ore, si ottenne l' effetto desiderato; poichè, venuto il vomito, ben presto seguirono abbondanti evacuazioni; e continuando questo benefizio, l' ammalato ripigliò animo, ed il male cominciò a cedere. Vedendo allora che ormai era scongiurato il pericolo, mandai a chiamare un giovane della mia famiglia, ed affidatogli il povero infermo, me ne ritornai a casa.

Ma quella notte mi fu impossibile prender sonno, poichè il pensiero volgevasi sempre alle sofferenze del disgraziato Verdier. Sicchè, alzatomi prima del solito, celebrai la Messa, anche per raccomandarlo più efficacemente al Dio dei dolori e delle misericordie. Poscia, recitate le preghiere del mattino, e fatto alla famiglia un breve catechismo, mi avviai alla casa dell' ammalato. Per istrada non trovai più la calca del giorno precedente; poichè terminati i tre solenni banchetti, la moltitudine aveva ripresa la via dei loro paesi.

Giunto dall' infermo, fui consolato nel vederlo migliorato assai, benchè oppresso da una grande debolezza. Baciatami la mano: — Padre, mi disse, vorrei rifare la mia confessione; poichè conosco che jeri, non reggendomi la testa, non so che cosa abbia detto, e con quali disposizioni abbia compito quel sacramento. —

— Avremo tempo, risposi, di fare ciò che voi dite. La vostra testa non è ancora libera, e l' agitazione del polso indica abbastanza che, se la gravità del male fu scongiurata, ci è sempre a temere una ricaduta od una complicazione. Cercate piuttosto di dormire, e dopo che avrete preso un leggero ristoro, appagherò il vostro desiderio. —

13. Quel pover' uomo aveva finalmente capito che anche fra i barbari bisogna aver senno e vivere onestamente. Per le sue stravaganze, e per la pessima condotta, tenuta sin da quando mise piede nello Scioa, non solo si era reso inviso a tutta

la popolazione, ma allo stesso Menelik, che pure, rispetto a certe materie, non era tanto scrupoloso. Quanto a noi, tuttochè, come altrove ho detto, l'avesse rotta interamente con la missione, e si tenesse lontano anche dai sacerdoti francesi, pure, almeno per l'onore del nome europeo, non lo dimenticammo mai, e facemmo di tutto per agevolarlo, e per richiamarlo ad una vita meno obbrobriosa; ma sventuratamente ogni nostro sforzo era stato sempre senz'effetto. Basti dire che tal pessima opinione si aveva di lui nello Scioa, che non trovasi persona, la quale volesse convivere con quell'uomo, e prestargli servizio. Di fatto, colto dall'ultima malattia, sarebbe rimasto sul letto abbandonato da tutti, se io non avessi commesso ad alcuni miei giovani di assisterlo e servirlo.

Rimessosi finalmente in salute, e mostratosi pentito della scorretta condotta, sino allora tenuta, mi misi in animo di ajutarlo a ricuperare la riputazione. Cosa, in verità, alquanto difficile in quei paesi; poichè quando quella gente, ignorante e superstiziosa, si è formato cattivo concetto di una persona, segnatamente forestiera, è ben raro che muti idee, e ritorni a stimarla come per lo passato. Tuttavia per primo ne parlai al Re, raccomandandolo alla sua bontà con le più calde ed efficaci parole. Menelik, dopo avermi raccontato tutte le stravaganze commesse da quell'uomo, e dettomi che per lui aveva sofferto gravi dispiaceri, e perduto non poco denaro, da esso scialacquato in gabordi ed in oscenità, soggiunse: — Poichè voi mi assicurate esser egli ormai ravveduto, e risoluto a mutar condotta, lo prenderò novamente sotto la mia protezione, ed essendo un valente fuciliere, gli darò un uffizio nell'esercito. —

Menelik mantenne la parola: ma Verdier?

14. Alcuni mesi dopo, trovandomi in Gilogov, nuova Missione da me impiantata nello Scioa, mi fu scritto da Liccè che quel pover'uomo, ridotto alla massima miseria, passava giorni disperati, e minacciava di suicidarsi. Allora lo invitai di venire a Gilogov, con la speranza di mettere in sesto quella testa bizzarra. Ma sì, il lupo cangia il pelo ma non il vizio! Dopo averlo tenuto qualche tempo in casa mia, non sapendo in qual cosa occuparlo, lo raccomandai di nuovo a Menelik; affinchè lo rimettesse nella sua grazia, e lo togliesse da quella vita oziosa. Questi, col pretesto di visitare la nostra nuova Missione, venne a Gilogov; e dicendomi chiaro e tondo che anch'egli era stufo di quel pazzerello, mi propose di farlo ritornare al suo paese. E soggiunse che, avendo intenzione di mandare alcuni regali a Napoleone III, Imperatore dei Francesi, volentieri avrebbe affidato a lui quell'onorifica commissione. Di fatto avendo anch'io approvato la proposta, Verdier, ricevuti i regali, che doveva portare a Parigi, prese la via del deserto degli Adal, per recarsi alla costa di Zeila. Si seppe poi che, giunto nel territorio di Aussa, e proprio vicino alle porte del paese del presente Sultano Hanferiè, fu assalito, ucciso e depredato.

Di questo sultano, mentre scrivo, il nostro giovane viaggiatore Antonelli, che va allo Scioa, manda ai giornali d'Italia tante belle notizie, e fa sperare che quel paese sarà per l'avvenire più benevolo ed ospitale verso gli Europei. Se son rose, fioriranno, dice il proverbio; e voglio augurarmi che i fatti corrispondano alle promesse date, ed alle speranze concepite. Ma ho sì poca fiducia nei figli di Maometto che consiglio tutti a guardarsi di loro, anche quando affettano la più sincera amicizia, e vi ricolmano di carezze e di regali. Intanto, fu questo il primo sangue

europeo versato in quelle regioni, dopo avere io aperto ai viaggiatori quella strada.

15. Terminati finalmente i tre giorni del solenne banchetto, la popolazione del regno, accorsa a Liccè, fece ritorno ai propri paesi, e per volere di Menelik rimasero colà solo gli stranieri, o meglio, le persone ragguardevoli, venute dalle provincie abissine. È facile immaginare per quali fini il Re abbia trattenuto nella metropoli questa gente: sicuro del favore dei suoi sudditi, ogni suo sforzo era diretto ad accaparrarsi partigiani delle provincie abissine. E di fatto ogni giorno erano tutti invitati a pranzare in Corte, ed a passare qualche ora con Menelik e con i suoi consiglieri; e quali discorsi in questi abboccamenti si facessero, non oc-

Eremitaggio Abissino.

corre dire. Partendo poi per i loro paesi, oltre ad essere congedati ed accompagnati onorevolmente, lasciavano Liccè carichi di regali ed anche di talleri.

Con quel banchetto, con quei trattamenti, con quegli onori e con quella liberalità, non poteva a meno Menelik di cattivarsi l'animo dei convitati, di attirare ammirazione verso la sua persona, e di rendere il suo nome popolare ed amato da quanti sentivano raccontare quelle straordinarie feste ed insolite generosità. Di fatto, non solo per tutto lo Scioa e per l'Abissinia, ma sia nella Corte stessa di Atì Joannes risonavano le lodi del figlio di Hajlù-Malakòt. Per la qual cosa, impensierito l'Imperatore dell'autorità, che andava guadagnando il suo emulo per tutta l'Etiopia, risolvette di non moversi dal Tigrè, e di aspettare in quella sua provincia l'esito, che avrebbero avuto le operazioni del Re dello Scioa. Questa risoluzione intanto dispiacque a molti suoi sudditi ed ammiratori, e fu giudicata dal pubblico in modo assai sfavorevoli a lui. Ed ecco il perchè.

Depo l'incoronazione, egli aveva dichiarato che fra pochi mesi sarebbe andato a Gondar e a Devra-Tabor, per prender possesso delle due metropoli imperiali. Ora, non ispuntando mai il giorno di quella partenza, dicevasi da tutti ch'egli non ardiva imprendere un tal viaggio pel timore che Menelik non iscendesse ad incontrarlo col suo esercito, ed a strappargli la corona, che si era messo in capo. E si sa che in quei paesi un Sovrano, che mostrasi timoroso e pusillanime, perde ben presto la stima e la fiducia, che con qualche atto valoroso si fosse acquistato in mezzo al popolo. Laonde, tanto quel banchetto, quanto questo ritardo a visitare le due metropoli, cominciarono a scuotere il piedistallo, che Ati Joannes si era formato, ed a favorire maggiormente la causa del suo emulo.

16. Ma se Menelik non lasciava mezzo intentato nel procurarsi partigiani Ati Joannes non era meno operoso di lui. In Abissinia l'autorità del clero è grande, e la potenza morale dell'Abuna quasi uguale a quella dell'Imperatore. Laonde, qualsiasi capo difficilmente può sostenersi in seggio, se non ha con sè la classe ecclesiastica. Ati Joannes pertanto, vedendo che il suo emulo guadagnava terreno nella classe secolare, si diede interamente in braccio al clero, accarezzandolo con ogni sorta di privilegi e di favori, e non dando un passo senza il suo consiglio e consenso. Sapendo inoltre che l'interesse materiale è un'esca potente ad attirare la gente verso una persona od una causa, si servì di quest'esca per aggiogare al suo carro l'Abuna e tutta quella moltitudine d'ingordi e venali preti eretici. Ed ecco come. L'amministrazione delle chiese d'Abissina era da più secol in mano dei secolari, soggetti però ad un uffiziale superiore della Corte, che la faceva quasi da ministro del culto. Ati Joannes con una nuova legge stabilì che dall'allora in poi quell'alto e lucrosissimo uffizio fosse tenuto dall'Abuna, e che esso avrebbe scelti gli uffiziali inferiori della Corte e gli amministratori delle diverse chiese. Naturalmente tale inaspettata novità disgustò i Grandi del laicato, che nella Corte ed altrove impinguavansi su quelle grasse rendite, ma non potendo opporsi nessuno alla volontà del Sovrano, lí per lì stettero tutti zitti. Intanto, se l'Abuna Atanasios avesse avuto zelo per l'onore di Dio e della religione, che professava; affetto al corpo ecclesiastico, dipendente dalla sua giurisdizione; e quel disintersse, che deve adornare l'animo del ministro del Signore; l'uffizio conferitogli gli avrebbe dato occasione a fare del gran bene. Le amministrazioni erano tutte in disordine e di ruberie ne succedevano ogni giorno. Niente dico dell'abbandono, in cui era lasciato il culto, e della nessuna cura, che il clero eutichiano prendevasi del suo ministero. Quanto a questa negligenza era in parte scusabile: poichè non solo delle rendite ecclesiastiche, date in mano dei secolari, non entrava nelle sue tasche che una minima porzione, ma era sì sopracarico di tributi, che, per soddisfarli, doveva vendere ministero e coscienza, scendere ad atti della più umiliante venalità. L'Abuna dunque, avuto in mano quell'importante uffizio, avrebbe dovuto mettere un pò d'ordine nelle amministrazioni, zelare il culto di Dio, liberare il clero dalla schiavitù dei secolari, ed alleggerirlo del gran peso dei tributi, che ingiustamente era stato su di esso addossato. Ed allora il clero si sarebbe rivolto tutto in favore di lui e della causa del nuovo Imperatore, e questi avrebbe conseguito l'intento, che con quella innovazione erasi proposto.

Ma da un figlio dell'eresia, salito a quella dignità senza sapere egli medesimo il come, potevasi sperare zelo, fervore, disinteresse e fedeltà? Quell'Abuna non si

era fatto monaco che a tarda età, e dopo essergli morta la moglie. Ajutato poi dai soliti intrighi, in cui gli Orientali sono sì celebri manipolatori, ottenne di essere nominato Vescovo d'Abissinia, ed inviato a Besbes Kassà. Lasciati pertanto in Egitto i molti figli, che dalla moglie si aveva avuto, recossi nel Tigrè, seguito da parecchi famigliari, con lo scopo principale di trovar fortuna, e di far vita comoda. Vedendosi finalmente in mano quel lucroso uffizio, immagini chiunque se non volesse usarne a suo prò e vantaggio. Di fatto, richiamati sotto la sua amministrazione tutti i capitali e le rendite delle chiese, ne divenne assoluto padrone; commessi poi gli uffizj subalterni ai suoi famigliari, ed a chi godeva il suo favore, questi si gettavano come cani affamati sul povero clero, e cominciarono a taglieggiarlo a destra ed a sinistra senza misericordia. Cosicchè quei preti, col mutar padrone, non solo non videro migliorata la loro condizione, ma si trovarono aggravati di nuovi pesi e di più dura schiavitù.

17. Quali ne furono le conseguenze? Un generale malcontento nella popolazione, e minaccie di ribellione di tutto il clero contro l'Abûna e l'Imperatore. Questi intanto, vedendo che l'avarizia di quel ministro aveva mandato in fumo i bei disegni, formati rispetto al clero con quella nuova disposizione, e che, invece di fedeli partigiani, gli procurava nemici, cominciò a guardarlo di malocchio, ed a restringere i larghi poteri, che gli aveva affidati. Sorte poi parecchie scandolose questioni, d'interesse nella medesima casa dell'Abûna, e fra gli uffiziali subalterni, che negli altri paesi amministravano le rendite delle chiese abissine, parecchie persone, che riputavansi offese o danneggiate, ricorsero, per avere giustizia all'Imperatore. Questi allora, vedendo giunto il momento di riparare lo sbaglio, prese a trattare quei litigj con animo poco benevolo verso il povero Atanasios, e risoluto a tagliar corto, e a dare a ciascuno il fatto suo. Forse Ati Joannes nel giudicare quelle questioni avrà agito con soverchio rigore, ed usato maniere un pò violente contro tutti, e segnatamente contro l'Abuna: ma non so se tutto il torto potrebbe darsi a lui. Intanto, l'esito fu un'aperta e dichiarata inimicizia fra Atanasios e l'Imperatore; inimicizia che come appresso dirò non ebbe fine se non alcuni anni dopo, con la morte del povero Abûna e di parecchi suoi famigliari.

18. Un fatto non voglio tralasciare di riferire, accaduto in quel tempo fra me e l'Abûna Atanasios. Avendo saputo ch'egli era già arrivato nel Tigrè, e che aveva preso possesso della prima dignità ecclesiastica nell'eretica Abissinia, risolvetti di scrivergli una lettera, e fargli sentire una parola di pace e di carità. La stessa cosa, e più volte, aveva fatto col suo predecessore Abba Salâma; e quantunque la mia umile e sincera voce avesse trovato sempre sordo quel disgraziato, sperava tuttavia che, se non mi fosse riuscito di ricondurre a Dio il successore, lo avrei almeno distolto dal seguire i passi di quel famoso imbroglione.

Cominciata la lettera col dargli il benarrivato, e con le altre solite formalità usate in quei paesi, soggiunsi che, chiamato egli a quell'onorevole uffizio avrebbe potuto compiere i disegni di Dio rispetto alla povera Abissinia, rendersi veramente utile alle anime e guadagnarsi meriti presso il Signore e l'umano consorzio. Descrivendogli poi la riprovevole condotta, tenuta dal suo antecessore, il disprezzo che questi ostentava per le cose sante, la persecuzione mossa, e continuata sino alla morte, contro le Missioni cattoliche e la vergognosa e disgraziata sua fine, lo esortava a riparare i danni da quell'indegno Pastore apportati all'Abissinia, ed

a mostrarsi vero ministro di Dio ed angelo di pace con tutti. Ricordandogli inoltre che in Egitto (dond'esso veniva) vivevano pacificamente insieme eretici e cattolici, gli raccomandava di por fine all'ingiusta persecuzione suscitata da Salâma contro i cattolici, di aver per tutti carità e tolleranza. Senza entrare in discussione sui dogmi e sugli errori, che dividono quegli eretici dalla vera Chiesa, non tralasciai di esortarlo ad avvicinarsi alla fonte della verità, insegnate da Gesù Cristo, e conservate intatte ed incorrotte dai successori di S. Pietro. — Se voi concludeva, avrete la fortuna di dare questo passo, il pontefice di Roma vi accoglierà e vi stringerà fra le sue braccia; tutti i Vescovi del mondo vi saluteranno loro fratello; ed io, ultimo fra i Pastori della Chiesa, mi dichiarerò vostro schiavo, vi servirò fedelmente sino alla morte, e lavorerò nella vigna del Signore sotto i vostri ordini.

19. Scritta la lettera in lingua volgare abissina, pregai un segretario di Menelik di farne tre esemplari; cioè, uno pel Re, uno per essere conservato da me ed uno per l'Abûna del Tigrè. A Menelik la lesse Ato Mekev, e mi disse che l'approvò pienamente; di fatto, parlandomi poscia di essa, mi augurò che conseguisse l'effetto. La lessero pure i miei Missionarj e parecchi convertiti, e tutti quanti la riputarono savia ed opportuna. Spedendo Menelik in quei giorni un corriere al signor Munzinger, ancora Console francese a Massauah, la mandai aperta a questo mio amico, pregandolo di leggerla, sigillarla, e farla giungere a destinazione. Ed egli, rispondendomi col medesimo corriere, dopo essersi meco congratulato rispetto allo scopo ed alla forma e sostanza di quella lettera, mi assicurò ch'essa mandata subito nel Tigrè, era stata consegnata all'Abûna. Come io provedeva, Atanasios non rispose nè allora, nè poi; ma so che la lettera fece a chiunque la lesse, ed anche all'Imperatore Giovanni, una grande impressione, e che questi consigliò di bruciarla o di nasconderla. Consiglio, però, che non ottenne gli effetti desiderati dai due capi eretici; poichè presto fu conosciuta da molti preti e secolari del Tigrè, e fu anche copiata da parecchie persone, che sapevano scrivere.

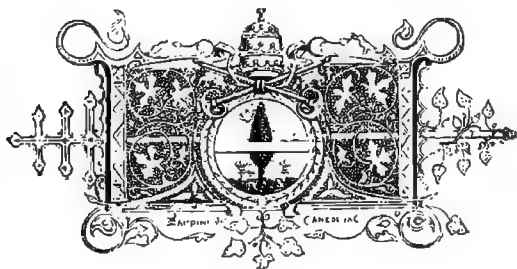
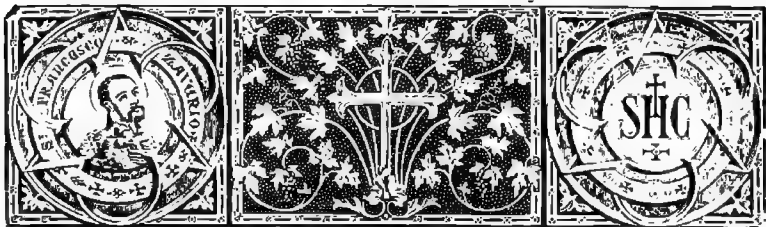
20. Lo scopo principale intanto di quella mia lettera non era di combattere direttamente gli errori dell' eresia , sparsi in quei paesi, a richiamare l'Abûna alla purità del dogma; perchè sapeva bene che con simile gente ignorante, elevata ad una dignità ecclesiastica, sarebbe stato tempo perduto. Mirava piuttosto a distruggere il cumulo di menzogne, di pregiudizj, di odi e di animosità, che la classe ecclesiastica eretica abissina aveva inventato, e conservava in cuore contro i cattolici, e a danno insieme dei poveri indigeni. A mio avviso, ormai non è più la questione dogmatica, che tiene separati dalla Chiesa romana gli eretici, gli scismatici ed anche i protestanti; ma i pregiudizj, sparsi contro di essa dagli eresiarchi e dai loro principali seguaci, e la corruzione morale che tenne dietro alla propagazione dell'errore, e che ammorbò la mente, il cuore e tutta la vita di quei popoli disgraziati. La questione dogmatica da principio diede motivo alla ribellione; poscia, estesasi questa fra le popolazioni, e dichiarata la scissura, subentrarono le passioni, le quali avendo presso il dominio del campo, la lotta si continuò a vantaggio di essi. La questione dogmatica tutto al più si tenne e si tiene inalzata dai caporioni come vecchia bandiera, ma non come principio da far trionfare.

Nei miei viaggi fra simile gente, trovando qualche gruppo di popoli eretici e scismatici isolati, lontani dai proprj ministri, e non legati da particolari interessi, vedeva che potevano ridursi alla retta via senza neppur far parola di dogma.

Bastava che si avvicinassero a noi, sentissero i nostri semplici catechismi, osservassero i nostri esercizj di pietà ed i nostri esempj, per dichiararsi figli della Chiesa, e chiederci i salutari conforti della religione. Per la qual cosa io non poteva tenermi dall'esclamare in cuor mio: « Oh, quante moltitudini di traviati si trovano fra i paesi eterodossi in questa condizione, che con poco si lascerebbero ricondurre a Dio! »

21. Per queste ragioni adunque, e per altre, che la mia lunga esperienza fra quella gente mi suggeriva, nella suddetta lettera non toccai la questione del dogma. Essa per me era d'importanza secondaria; la prima ed essenziale era quella della male fede in cui, tanto l'Abûna, quanto il clero, vivevano, e tenevano schiave quelle misere popolazioni.

L'altro mio scopo principale era quello di combattere gli errori, sparsi dall'incredulo Abba Salâma in quelle regioni, dopo la sua elezione ad Abûna d'Abissinia. E perciò, ricordando ad Atanasios come in Egitto i Patriarchi ed i Vescovi eretici esercitano il pastorale ministero, gli diceva fra le altre cose: — Forse colà i Vescovi danno le Ordinazioni per le strade, faceziando, e con modi ed atti da rendere, non solo invalide, ma ridicole, come faceva Salâma? Forse in Egitto si tiene concubinato per legittimo matrimonio, ed il Vescovo ha diritto di togliere la moglie ad uno per darla ad un altro, come fece Salâma con la moglie di Râs Aly? Aveva mai sentito dire in Egitto che i cattolici dicano la Messa col cervello delle lepri, come Salâma spargeva in Abissinia? Nei vostri paesi avete mai visto i cattolici fatti segno alle ingiurie, alle calunnie ed alle persecuzioni, che abbiamo sofferto noi in Abissinia per opera di Salâma? — E poi, scongiurandolo a non mettersi per la via, seguita dal suo predecessore, senza toccare altre questioni, finiva col dargli amichevoli consigli sui dovere del suo ministero, e con invitarlo alla pace.

Quella lettera non ebbe pienamente l'effetto che io desiderava; ma fu però per la gerarchia eretica un colpo abbastanza grave, e fece conoscere a molti la differenza ch'evvi fra il clero eretico ed il cattolico.

# CAPO XI.

## NELL'HAMAN.

1. Risolvo di allontanarmi da Liccè. — 2. A Gilogov; feste e liberalità di Ato Govana. — 3. La signora Govana. — 4. Il matrimonio fra i Galla e fra gli Abissini. — 5. Ostacoli posti dall'eresia al matrimonio religioso. — 6. La popolazione di Gilogov. — 7. L'apostolato fra i pagani. — 8. L'apostolato fra gli eretici. — 9. Prudenza nel Missionario, e due fatti a proposito. — 10. Rispóste ai dubbj di un prete indigeno. — 11. Antipatie di razza. — 12. Il mantenimento per la famiglia di Gilogov. — 13. Il viaggiatore europeo in Abissinia. — 14. La famiglia di servizio del Missionario. — 15. La signora Govana e la nostra casa di Gilogov. — 16. Le famiglie dei viaggiatori secolari.

Dissi già nei precedenti capi che, annojato della vita, che era costretto menare nella metropoli scioana, aveva manifestato a Menelik il desiderio di allontanarmi qualche tempo da Liccè. Ed avutone il suo sovrano consenso, e stabilito il luogo della mia nuova dimora, aspettava, per recarmivi, che fossero terminate le capanne, che con la famiglia doveva abitare. In questi ultimi mesi poi per altri motivi erami pesante e fastidiosa la permanenza nel *ghebì* reale. Accennai dietro che Bafana ed il suo monaco avevano segrete comunicazioni col nuovo Abuna del Tigrè, e con i partigiani della setta *Karra*. Eletto poi quel monachello Confessore della Corte, e preso con quell'uffizio maggior ardimento e padronanza, non solo si era lasciato cadere dal volto il velo dell'ipocrisia, ma aveva cominciato a mettere scissure, e ad attizzare discordie fra le diverse sette religiose del regno. Laonde io, per non essere esposto a qualche gradita sorpresa, e per non vedermi costretto, contro mia volontà, a prendere parte a quelle lotte, avrei voluto scappar subito da quella città. Le continue visite inoltre delle persone di Corte, ed i fastidj, che ogni ora mi venivano da tutti i lati, impedendomi di occuparmi dei doveri dell'apostolico ministero, mi erano causa di

non lievi rimorsi. E pensando che io non era stato mandato là per servire un Re, ma per ricondurre anime a Dio, non vedeva l'ora di liberarmi da quella schiavitù di convenienze sociali e politiche.

Intanto, passando i giorni in queste angustie e perplessità, giunse opportuna una lettera di Ato Govana, con la quale, dandomi egli notizie che i lavori della nuova casa erano già terminati, m'invitava ad andare a prenderne possesso. E soggiungendo che, per far conoscere alla gente di quel paese che io non era una persona qualunque, ma un Abûna, ed un intimo amico del Re, voleva ricevermi onorevolmente e con certe formalità, usate nello Scioa verso le persone ragguardevoli, mi pregava di fargli conoscere precedentemente il giorno che avrei lasciato Liccè, e sarei arrivato a Gilogov.

Contento che finalmente avrei potuto ritirarmi nella solitudine di una Missione ed occuparmi esclusivamente della salute delle anime, risposi subito a quell'amico con una lettera piena di riconoscenza e di gratitudine rispetto a tutto ciò, che aveva fatto per la causa di Dio. Quanto alle formalità di onore, onde voleva riceverrmi, dopo averlo cordialmente ringraziato, soggiunsi che voleva giungere colà modestamente, e da povero ministro del Vangelo; sperando che la popolazione mi avrebbe rispettato ed amato per i servizj e pel bene che avrei a tutti fatto, anzichè per i titoli, che portava. Finalmente concludeva che fra due giorni sarebbe arrivata a Gilogov una parte della mia famiglia, per dare assetto alla casa, e che appresso sarei partito anch'io.

2. Di fatto, mandai innanzi alcuni giovani, ed i più esperti servitori, per disporre le cose, ed apparecchiare quanto era necessario all'intera famiglia, io andai a congedarmi dal Re. E poichè non trattavasi di un allontanamento totale dalla città reale, ma di una breve assenza, Menelik, facendomi mille generose offerte, ed augurandomi un felice viaggio e prospera salute, mi congedò dicendo che presto ci saremmo riveduti. Finalmente, senza avere avvisato nè il Governatore, nè altre persone di Gilogov, celebrata di notte la santa Messa, di buon mattino uscii da Liccè, è mi avviai col resto della famiglia per l'Hama, lasciando custode della casa un fedele servitore. Giunto alla nuova Missione quando nessuno mi aspettava, fu portata subito la notizia del mio arrivo Ato Govana, il quale aveva la casa lontano circa due chilometri dalla nostra. E non passò mezz'ora che si vide spuntare da quella parte una lunga pracessione di gente. Era il Governatore con sua moglie, con i figli, e con un numeroso seguito di uffiziali e di servitori, carichi di ogni ben di Dio. Giunti alle nostre case, e scambiatici i complimenti di uso, quel signore ordinò di festeggiare il mio arrivo a Gilogov con un lauto pranzo. E di fatto, scannato il più grosso bue di quelli, che avevano seco condotti per offrirmeli, fu imbandita tosto la mensa con fresco ed abbondante pane, con diverse pietanze, e con birra e idromele, portati allora dai suoi servitori. E così fui costretto assistere a quella dimostrazione di onore, che con studiata cura aveva cercato di sfuggire..

Finito il pranzo, Ato Govana volle che si desse da mangiare e da bere alle famiglie, che abitavano vicino alla nostra casa; e quando quella gente, sazia e contenta, uscì dalle capanne, Ato Govana, radunati tutti attorno a noi. Questi disse additando me, è mio padre; rispettatelo, servitelo e custoditelo come la mia stessa persona, e fate che mai abbia a lamentarsi di voi. — Indi presentatimi i

due suoi figli, dichiarò che li affidava alla mia paterna cura, affinchè li educassi e l'istruissi secondo le massime della vera religione, e ne facessi due cristiani, migliori di lui. Finalmente, congedatosi con espressioni ed atti del più grande affetto, e commettendo a sua moglie di visitare le nostre capanne, e di dare le disposizioni necessarie, affinchè nulla ci mancasse, ripartì per la sua casa con coloro che lo avevano seguito.

3. A dire il vero, io non credeva di trovare tanta cortesia, affezione e generosità in quella ragguardevole famiglia. La premura poi della signora Govana per provvederci di ogni cosa, che riputava esserci necessaria, e perchè nella casa tutto fosse in ordine ed al suo posto, mi commosse e mi fece grande meraviglia. Ella era una di quelle donne, che, entrate in una casa, fanno la fortuna delle famiglie. Caritatevole con i poveri, era tenuta da tutti quale una madre, esperta poi negli affari, reggeva l'amministrazione di quella gran casa con una regolarità ammirabile. Madre di dieci figli, ne aveva perduti sette, e rimasta con una femmina; cui già aveva dato marito, e con due maschi, quelli che il suo sposo aveva a me affidati. tutte le sue materne sollecitudini erano dedicate alla riuscita di essi. Uno contava sedici anni, e l'altro tredici: or essa sperava che, posti in quella pericolosa età sotto la mia vigilanza, sarebbero cresciuti savj, ubbidienti, e comm'essa li desiderava. Ed ecco uno dei motivi delle affettuose accoglienze, che trovai in quei due sposi, e della premura che quella signora mostrava verso noi Missionarj e la Missione.

Ma per un altro fine ella era contenta del nostro arrivo in quella regione. Ricorderanno i miei lettori quell'Alaca di S. Giorgio, ch'era venuto a Liccè con Ato Govena per ricevere gli ordini da Menelik rispetto al terreno, che mi si doveva dare nella provincia dell'Haman, su cui impiantare una nuova Missione. Or quest'Alaca (che già aveva mostrato disposizioni ad abbraciare la nostra fede), abboccandosi a Liccè con alcuni suoi colleghi ed amici, o convertiti o neofiti, erasi maggiormente confermato nel proposito di abbandonare l'eresia, e farsi cattolico. Appartenendo alla casa del Governatore, e conversando continuamente con la signora Govana, aveva comunicato ad essa i suoi pii sentimenti e desiderj; e queste confidenze e conversazioni erano state sì salutari ed efficaci, che avevano indotto la medesima signora ad abbracciare anch'essa la fede cattolica. Ecco dunque la causa principale del desiderio della famiglia Govana di avere i Missionari nell'Haman, della sollecitudine nel compiere i lavori della nostra casa, e delle affettuose attenzioni usatemi da quella signora.

4. Tanto essa adunque quanto l'Alaca di S. Giorgio erano fermamente risoluti di convertirsi: e tenevansi talmente certi che io, giunto là, li avrei ricevuti nell'unione cattolica, ed ammessi ai sacramenti della Chiesa, che andavano apparecchiando diverse cose, per celebrare quell'atto con qualche solennità. Ma se per ottenere ciò fossero stati sufficienti le disposizioni del loro cuore, non avrei esitato un momento a contentarli. L'uno e l'altra però erano maritati ed avevano prole; ed ecco l'ostacolo quasi insormontabile che m'impediva di appagare i loro desiderj. Il matrimonio, e meglio, l'unione coniugale, quale è in uso fra quei popoli, mette in grandi impicci il povero Missionario cattolico nel ricevere neofiti alla cattolica religione, e maggiori difficoltà questo vincolo presenta nei paesi cristiani dell'Abissinia, che nei paesi pagani dei Galla. Fra questi ultimi popoli, tuttochè poligami il matrimonio si reputa indissolubile, ed una volta presa moglie, non si pensa a

separazione. La poligamia inoltre non si trova che fra i ricchi; l'umile gente non prende e non convive che con una sola moglie, come noi cattolici. Convertendosi adunque qualcuna di queste famiglie, non ci è da fare altro che battezzarla, e poscia benedire l'unione degli sposi. Quanto ai ricchi poligami, se si riesce a far loro abbandonare le mogli, prese dopo la prima, nessuna difficoltà trattiene il Missionario a sposarli con questa, secondo il rito cattolico.

Nell'Abissinia eretica invece, quatunque si sappia che il matrimonio, secondo il Vangelo, sia indissolubile, quasi nessuno compie quest'atto con intenzione di mai romperlo. Anzi, tutti quanti, unendosi legalmente con quel vincolo, lo fanno con la

Galla cristiano.
(Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

condizione, o espressa, o tacita, di separarsi appena uno dei sposi il voglia. Di fatto su cento coppie di sposi, a stento ne trovate due che chiedano di essere maritate con rito del matrimonio indissolubile: e si noti che queste persone, domandando di essere unite con quel rito, non fanno che per compiere un atto di maggior perfezione, e per poter ricevere la Comunione; poichè, come altrove ho detto, la Comunione non si dà se non ai maritati col rito ecclesiastico. Da ciò ne viene che quasi tutti i coniugati vivono in un stato di concubinato civile, e se ne muojono senza aver mai ricevuta la Comunione. Sovente accade che i due sposi, dopo una lunga pacifica convivenza, non pensino più a separazione, segnatamente quando da quell'unione sieno nati molti figli: ma se proponete loro di legittimare il matrimonio col rito, che lo rende indissolubile, l'uno e l'altro degli sposi, o tutti e due, vi rispondono negativamente.

In questa condizione adunque di concubinato civile si trovavano la moglie di Ato Govana e l'Alaca di S. Giovanni. Nè vi era da sperare che il loro matrimonio potesse legittimarsi ecclesiasticamente; poichè per la signora, vi si negava il marito, e per l'Alaca la propria moglie. Poteva dunque io, continuando essi a vivere in quello stato, riceverli nella comunione cattolica ed ammetterli ai sacramenti?

5. L'eresia intanto, o meglio, quegl' ignoranti preti indigeni, cui spetterebbe inculcare e rendere facile alle popolazioni l'unione matrimoniale cristiana indissolubile, l'hanno resa odiosa e difficile col favorire errori e pregiudizj rispetto al matrimonio, che non trovansi accennati, neppure da lontano, nè dal Vangelo, nè dalla tradizione. E tali pregiudizj hanno gettato nell'opionne pubblica di quei paesi sì profonde radici, che si tengono da tutti come leggi severissime. Eccone alcuni principali; 1. Chi ha contratto il vero matrimonio evangelico, potrà fare la Comunione: ma dovranno gli sposi riceverla insieme, e mai separatamente. 2. Se uno dei due sposi avrà commesso adulterio, non potendo il reo ricevere la Comunione, ne dovrà restar privo anche l'innocente. 3. Morendo uno dei due sposi, il superstite non potrà passare ad altre nozze, ma dovrà abbracciare lo stato monacale. Queste tre pensatissime obbligazioni sono generali in tutta l'Abissinia cristiana; e benchè in alcuni luoghi si osservino con meno rigore, tuttavia son da riputarsi come un muro di bronzo, costruito dal diavolo, per rendere impossibile fra quella gente il matrimonio evangelico. Intanto, rifuggendo tutti, per causa principalmente di quelle odiose condizioni, dal legarsi con il vero vincolo coniugale, divenne legale il concubinato civile, e la più santa delle istituzioni sociali fu volta a rovina delle famiglie dell'umano consorzio e del paese. Veggasi adunque quali e quante difficoltà incontra il Missionario cattolico nell'opera del suo ministero, segnatamente nel riconciliare con la Chiesa i coniugati. Cosicchè riuscito, dopo lunghe fatiche, a richiamare alla vera fede quei poveri eretici, per causa della riluttanza di uno degli sposi, è costretto a rimandare a tempo illuminato la conversione di essi benchè sinceramente disposti e pieni di fervore, come la signora Govana e l'Alaca di S. Giorgio.

6. E di questi casi ve n' erano ogni settimana; poichè messo un po' di ordine, nella casa, e datici interamente all' esercizio del sacro ministero, cominciarono a moltiplicarsi le domande di conversione in sì gran numero, che non passava giorno senza vedere avvicinarsi all' ovile di Gesù Cristo qualche pecorella. Fortunatamente in quella regione non dimoravano mussulmani, ma Galla pagani e cristiani eretici; e fra questi ultimi, come sopra ho detto, ed appresso spiegherò meglio, incontravamo le maggiori difficoltà.

La casa della Missione era costruita sopra una collinetta, ch' elevavasi all' estremità di una pianura, tutta quanta popolata di Galla pagani. Alla parte Ovest poi estendevasi un' immensa vallata, popolata pur essa di numerose famiglie, ma appartenenti alle sètte eretiche abissine. Il campo adunque del nostro apostolato era vasto, e messe da coltivare e raccogliere ve n' era in abbondanza. Notai che quei due popoli, benchè di diversa origine, religione e maniera di vivere tuttavia ci vedevano volentieri, facevanci favori, e ci trattavano quali amici di vecchia data. Di fatto, assistevano insieme ai catechismi ed alle istruzioni che davamo, mandavano gli uni e gli altri i loro figli alla nostra scuola, e frequentavano tutti la chiesa, come se fra noi ed essi non vi fosse stata alcuna differenza. Ma quanto

a conversioni, il maggior numero ci veniva dai pagani e non dagli eretici, tuttochè questi avessero appreso dai loro antenati non poche cognizioni rispetto alla religione di Gesù Cristo.

7. I galla pagani, come tutti i popoli barbari, cui non è arrivata la luce della rivelazione, seguono quella religione primitiva, o naturale, che viene loro ispirata dal buon senso, dai bisogni del cuore umano, e da confuse tradizioni, venute al loro orecchio da popoli, appartenenti a religioni rivelate. Essi credono in Dio, perchè a tale credenza irresistibilmente sono spinti dall' intimo sentimento e da tutto quanto il creato. Sentono pure il bisogno di onorare una divinità; e di fatto non trovasi popolo, anche il più selvaggio, che non presti culto ad un Essere soprannaturale, e non l' onori con atti religiosi, più o meno misti a superstizioni, appresi tradizionalmente dai proprj antenati. Che il loro animo inoltre senta il bisogno di una religione rivelata, lo mostra la venerazione in cui tengono i loro maghi, che reputano ispirati da Dio, ed ai quali pagano generosi tributi. Lo mostrano pure il rispetto che portano a qualunque uomo, che si presenti loro con veste e missione misteriosa, e la facile credenza che prestano a tutto ciò ch' egli vorrà loro insegnare. E col medesimo rispetto e benevolenza accolgono generalmente noi Missionari, e le dottrine che loro predichiamo; cosicchè, capitando in mezzo a loro, sembra che, con lieve fatica ed in poco tempo, si possano ricondurre all' ovile di Gesù Cristo. E larga veramente sarebbe fra quella gente la messe, se non vi si frapponessero due gravi ostacoli; cioè, le passioni e gli abiti sensuali, che deturpano la loro vita, e la schiavitù morale, in cui li tengono i molti impostori, che fanno in mezzo ad essi l' uffizio di maghi. Tuttavia ascoltano volentieri le verità, che loro si annunziano; non muovono difficoltà, e non mettono innanzi questioni e dispute religiose; e se non fossero toccati nelle grandi passioni del sangue, dell' interesse e delle donne, si potrebbe vivere in mezzo a loro tranquilli, rispettati ed amati. Anzi, a mano a mano che sperimenteranno la bontà, rettitudine e beneficenza del Missionario, gli si affezioneranno magggiormente, e dopo qualche tempo gli si daranno come figli docilissimi, e gli resteranno fedeli.

8. L' eretico poi, che, nato ed educato nell'errore, ha succhiato col latte il veleno dell'apostasia, il sospetto, e la diffidenza verso di noi, trovandosi con gente, e principalmente coi ministri, di altra fede, si chiude in sè stesso, dissimula, e mostrando sincerità, nasconde talvolta inganni ed insidie. Da principio si dichiara nostro amico, ama di vederci, di sentirci, ed, in caso di bisogno, è pronto a prestarci servizj. Volendolo istruire, ci ascolta volentieri; invitato a pregare, ci fa compagnia; affetta bonarietà, zelo e devozione, e congedatosi contento di quanto ha fatto con noi, lascia nel nostro cuore, se non la certezza, almeno la speranza di averlo convertito. Intanto, allontanatosi dal nostro fianco, va a conferire con i suoi preti e con i defteri; e presa l' imbeccata, ritornando da noi, comincia a far questioni, a muover dispute, anche col pretesto di meglio istruirsi. In fine si mostrerà convinto, anderà via contento, e ci lascerà nella illusione di prima. Qualcuno di questi, dopo lungo e paziente ministero, si ricrederà dei suoi errori e sinceramente ci darà il suo cuore; e fatte un buon numero di conquiste, sembra che possiamo vivere in pace, ed aprire il cuore a speranze di un migliore avvenire.

Ma non tarderà a scatenarsi la tempesta; mentre noi, credendo che nessuno si occupi dei fatti nostri, continujamo il salutare lavoro dell'apostolato fra quei

buoni neofiti, altri, con occhio di lince, se ne stanno ad osservar le nostre operazioni, a notar ciò che diciamo e facciamo, ed a combinare fra di loro le risoluzioni da prendere. Questi agenti del diavolo sono i capi ecclesiastici e civili del paese, coloro, cui preme più l'interesse che la verità, il trionfo della setta anzichè la salute delle anime. Giunto intanto il tempo opportuno, scoppia il tuono, e noi ci vediamo assaliti da ogni parte, e fatti segno a calunnie, a vituperj, a persecuzioni. I pochi seguaci che ci eravamo fatti, vorrebbero difenderci: ma, di fronte alla potenza dei caporioni, son costretti a ritirarsi e ad abbandonarci. Se poi si riuscì a convertire qualche capo o una persona ragguardevole, l'uragano tarderà sì ma non mancherà di investirci; anzi ci piomberà addosso con maggior furore, e sarebbe per noi una straordinaria fortuna se trovassimo qualche scampo nella fuga.

9. Se dunque è cotanto difficile l'apostolato fra quegli eretici, non sarebbe meglio abbandonare un campo sì sterile ed ingrato, e spendere altrove le fatiche? No, anche là vi sono anime da salvare, e qualsiasi difficoltà e pericolo non deve ritrarre mai l'apostolo del Vangelo a correre in cerca di esse. Ciò che piuttosto si richiede è una grande riserbatezza verso quella gente, una maggiore prudenza nell'esercizio dell'apostolato, ed una certa perspicacia nella scelta dei mezzi, che si usano per far proseliti. Bisogna principalmente lasciar da parte le imprese clamorose, ed astenersi da quegli atti, che possano svegliare ed eccitare le gelosie del clero eretico, come l'accettazione di chiese indigene, la fondazione di sontuose chiese cattoliche, le pubbliche e solenni funzioni di abiure, di Battesimi, di funerali, segnatamente per persone ragguardevoli.

Dissi altrove che il deftera Gulti, prima del mio arrivo allo Scioa, aveva costruito una bella chiesa, e l'aveva dotata di terreni pel sostentamento dei preti, dei cantori delle altre persone addette al servizio di essa. Giunto io colà, quante premure non mi fece per accettarne la proprietà e la cura? — No, rispondeva io; presentemente, per istruire e predicare, a noi basta l'ombra di un albero; per dir la Messa e per far la Comunione, è sufficiente una piccola capanna. Verrà il tempo che potremo accettare la vostra chiesa, ed inalzarne altre. —

— Ma se morrò prima che arrivi questo tempo, soggiungeva quel buon uomo, dove mi seppelliranno? —

— Se morrete da buon cattolico, rispondeva io, l'anima vostra volerà al cielo, e poco importerà che il corpo cada nelle mani dei preti eretici, e sia seppellito nelle loro tombe. L'agricoltore non cerca forse di salvare il grano anzichè la paglia? —

Trovandomi a Liccè, giunse la famosa Betsabee, nonna del Re Menelik, la quale, frequentando le nostre istruzioni, risolvette di abbracciare la fede cattolica. E non mostrandosi contrario a questa conversione il Re suddetto, le amministrai il Battesimo, e poscia gli altri sacramenti, però sempre in segreto. Tekla Tsion, già ordinato sacerdote, un giorno mi diceva: — Quando questa donna morrà, la funzione della sua sepoltura ci metterà in impicci; poichè, dovendosi celebrare solennemente, ed essendovi da guadagnare qualche cosa, i preti eretici, che non conoscono la sua conversione, vorranno compiere essi il solito rito. Che faremo allora noi? —

— Caro mio, risposi, quando avremo, con i sacramenti, salvata l'anima sua,

dal canto nostro avremo fatto tutto; e se verranno quegli avvoltoi e ci contrasteranno il corpo, ci ritireremo e li lasceremo fare. —

10. Probabilmente qualche persona zelante dei nostri paesi, non troverà sufficientemente esatte queste mie risposte così assolute, e mi verrà innanzi con una nota di canoni e di articoli da non finir mai. Ma potevo io rispondere e fare diversamente, quando sapevo che in quei paesi tutta l'importanza della salute eterna di un defunto riponevasi nella pompa materiale dei funerali, nei tributi, che i suoi parenti dovevano sborsare a quei preti eretici, nel luogo prescelto a sua sepoltura? Quando vedeva quei poveri infermi avvicinarsi alla morte, circondati dalle loro concubine ed insieme dai loro preti, senza che questi dicessero una parola di salute, dessero un ricordo, un avvertimento, un consiglio secondo il Vangelo? Fossero stati pur lordi quei disgraziati delle più enorme colpe, al prete eretico non importava nulla; le cerimonie funebri avrebbero, a suo avviso, lavato e salvato le loro anime. Laonde io, sia per far conoscere ciò che il ministro di Dio è obbligato a fare per la salvezza degli uomini, e segnatamente nel punto della loro partenza per l'eternità; sia per distinguere nelle leggi, nei riti e nelle funzioni della Chiesa, la parte essenziale dell'accessorio, rispondeva con proposizioni assolute, e mi riservava a tempo opportuno l'esposizione delle dottrine.

E continuando il buon Tekla Tsion a farmi osservazioni su quell'argomento, io soggiungeva: Forse che il viandante, assalito dai ladri, non dà loro la borsa per salvare la vita? Ed il navigante, sorpreso dalla tempesta, non getta in mare anche le cose preziose, per non perdere la nave, e chi vi sta dentro? Non vedi questi preti, senza fede e senza pudore, e che vivono mercanteggiando, sul ministero, e sulle anime, con quanti occhi ci guardano, a fin di coglierci in fallo, e trovare un qualche protesto per distruggere il poco bene, che abbiamo fatto, e levarci di torno? Teniamo forte adunque ai principj, cerchiamo la sostanza, salviamo l'essenziale, è ci accorgeremo appresso quanto fu prudente ed utile il nostro operare. Quando i convertiti saranno numerosi, e potranno far valere la loro forza ed i loro diritti, allora potremo occuparci di chiese, di funzioni, di funerali e di tributi. Gesù Cristo medesimo ci tracciò la via dicendo. « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e le altre cose verranno appresso per conseguenza. » —

11. Ma nella Missione di Gilogov questi impicci ci venivano solo dalla popolazione cristiana, che colà trovavasi, non dai Galla, che, come ho detto, occupavano la metà di quel territorio. Nati questi nel paganesimo, menavano una vita più modesta, trattavano tutti con ingenuità e con animo sincero, e non nutrivano rancori contro di noi, come gli eretici. Laonde, tolti i pregiudizj, ereditati dai loro antenati, e la corruzione propria di gente senza fede, in tutto il resto non ci erano di gran fastidio, e non ci davano gravi dispiaceri. Bisognava però aver pazienza con gli uni e con gli altri, per l'antipatia, che si portavano a vicenda, e che in quei paesi comunemente trovasi fra popoli di razza e fede diversa. Gli eretici, professando una religione rivelata, guardano con occhio di disprezzo i Galla, che non ne hanno nessuna; e questi, a lor volta, non solo odiano quei superbi spregiatori, ma, per fare ad essi maggior dispetto, si danno con più fervore e zelo alle superstizioni ed agli atti di culto, che il paganesimo ammette, e che per traduzione impararono dai loro antenati. E di quest'antipatia toccava anche a noi soffrirne, almeno da principio, le conseguenze; poichè, portando il

Missionario il nome di cristiano, e non facendo essi distinzione fra cattolici ed eretici, trattavano noi come questi, e ci ascoltavano con la medesima diffidenza e ritrosia. E solo dopo qualche tempo, cioè, dopo aver visto e provato che noi nulla avevam comune con i cristiani indigeni, che il nostro contegno e le nostre azioni erano superiori alla loro maniera di vivere, che amavamo tutti come fratelli, e che non cercavamo se non di fare bene, allora, dato bando ai sospetti ed ai rancori, ci venivano appresso come docili figli, e ci ascoltavano con piena confidenza. In casa poi, avendo servi, appartenenti ai due popoli, ci era da faticare non poco per tenerli in armonia, e farli ricredere degli stupidi pregiudizj, che gli uni avevano contro gli altri.

Amministrazione dell'Eucaristia.

12. Una delle difficoltà, che dà pensiero nelle Missioni d'Etiopia, è il formarsi una famiglia di buona gente, ed il provvederla del vitto necessario. In quasi tutte le altre Missioni del mondo, avendo denaro, si trovano facilmente casa, attrezzi domestici, pane, vino o birra, ed ogni cosa necessaria alla vita, come, dove più dove meno, in Europa. Ma nell'Etiopia, se anche possedesse il Missionario migliaja di talleri, non saprebbe dove andare a dormire, nè dove comprare cibi per isfamarsi; poichè là non si trovano alberghi, osterie, botteghe di commestibili neppure nelle città principali. Cosicchè, giunto in quei paesi, e volendo fermarvisi per qualche tempo, o stabilmente, deve prima di tutto costruirsi una casa, e poi, provvistosi degli attrezzi più necessarj, cercare chi gli macini il grano, e gli faccia il pane e la birra, allevarsi inoltre gli animali per avere un po' di carne, e procurarsi da questo e da quello i condimenti e qualche altro particolare cibo.

Nei mercati non trova altro che grano, pochi legumi, burro e *berberì*; mai un pugno di farina, una pagnotta, un corno di birra o d' idromele. E per vestire si deve aspettare il passaggio di qualche mercante arabo, o contentarsi delle tele bianche, tessute rozzamente nel paese.

Nelle due nostre case di Liccè e di Fekeriè ghemb io non pensava nè pel vestito, nè pel mantenimento della famiglia; poichè, avendo il Re ordinato di provvederci di tutto, ci si davano gratuitamente i panni necessarj, e mattina e sera ci si mandava dalla Corte il pranzo e la cena in quantità sì abbondante per poterne dare anche agli estranei. Giunti a Gilogov, Ato Govana e sua moglie si offrirono di non farci mancar nulla; e di fatto, per un anno intero, ricevemmo da quella generosa famiglia il vitto giornaliero quasi come a Liccè. Ma dovendo rimanere in quella Missione per un tempo indeterminato, era egli conveniente abusare della bontà e della liberalità di quei benefattori? Risolvetti pertanto di fare di tutto, affinchè la casa di Gilogov fosse ordinata e provvista come le altre case della Missione: e per primo mi diedi a cercare persone costumate e fedeli per fare il pane, la birra e gli altri servizj domestici: indi a procurare, o per denaro, o per elemosina, un certo numero di animali da macello, e quella quantità di grano e di legumi, che richiedeva il sostentamento della famiglia.

13. In maggiori strettezze e penurie si trovano i viaggiatori secolari, che si recano in quesi paesi. Non avvezzi ad ogni sorta di disagi, come i Missionarj e non avendo com' essi, la volontà nè l' attitudine di chiedere la carità per campare la vita, ben poco conto posson fare sul loro denaro, quando non vi è chi venda al minuto le cose necessarie, o presti servizio per mercede. Colà solo nelle case reali, e presso qualche famiglia ragguardevole o ricca, potrà trovare alloggio, vitto e sufficienti comodità. I mercanti arabi e indigeni, che battono liberamente quelle strade e quei paesi, sono ospitati volentieri da qualunque gran famiglia, perchè tutti sperano di essere compensati con qualche oggetto di commercio, o con regali per quella gente, rari e preziosi. Ma, non potendo l' Europeo viaggiare per quelle regioni senza il permesso del Re, anzi, camminando sotto la sua protezione, nessuno lo riceverà e terrà per un tempo notabile in casa sua senza un ordine del Re medesimo, od almeno senza il suo consenso. Capitando dunque nei paesi del regno, e mostrando alle Autorità locali la lettera reale di accompagnamento o sarà ricevuto e vettovagliato da esse, o da nessuno. Giunto poi alla metropoli, se non l'ospiterà il Re, dovrà contentarsi di restare in mezzo alla strada.

Non può negarsi che Menelik accolga sempre bene gli Europei, e li tratti anche lautamente: ma non può pretendersi che dia mantenimento gratuito ad una o più persone per lungo tempo. Se passati alquanti mesi, non si offre qualche regalo a lui ed ai suoi principali uffiziali, che compensi in certa maniera i trattamenti ricevuti, a poco a poco il forestiero si vedrà privato di molte cose, sino a non aver più nulla. Laonde, tanto il viaggiatore secolare quanto il Missionario fa d' uopo che, giunti in quei paesi, pensino a costruirsi una casa, a formarsi una famiglia, ed a provvedersi il mantenimento. Rispetto alla casa, è ben facile trovare chi presti amichevole ajuto; poichè il Re, le persone ricche, ed anche i vicini, sogliono mostrarsi da per tutto generosi nel cedere un pezzo di terreno, ed i materiali necessarj; la gente del vicinato poi presta volentieri l' opera sua nell' inalzare

le capanne. Ma quanto alla scelta delle persone di servizio, tocca a tutti tribolare non poco e tenersi apparecchiati a ricevere disturbi e dispiaceri.

14. Maggiormente difficile poi torna questa scelta al Missionario cattolico nel formarsi la sua famiglia; poichè, dovendo per necessità prendere a servizio un certo numero di donne, non può naturalmente ammettere in casa qualsiasi persona, come farebbe un padrone secolare. In quei paesi una gran parte dei servizj domestici non possono esser fatti che dalle donne; come macinare il grano, impastare e cuocere il pane, cucire e rattoppare le vesti ecc. Un uomo non s'induce davvero ad alzarsi ogni giorno di buon mattino, ed a macinare con due pietre quella quantità di frumento, che si richiede per avere la farina necessaria al consumo della giornata. E' la donna che ha la pazienza di fare questo quotidiano e nojoso lavoro, al quale presso di noi suppliscono i mulini colà sconosciuti. Ora, non potendo il Missionario fare a meno di tali persone, è d'uopo che cerchi donne, le quali, per l'età, per la costumatezza, e per la prudenza, meritino tutta la sua fiducia, e non sieno causa di disordini e di scandalo agli altri familiari ed agli estranei.

Il Signore bene spesso benedisse le mie premure e sollecitudini rispetto a questo importante e difficile provvedimento, e potei col tempo avere un servizio di donne, non solo affezionate alla casa, ma adorne di pietà e di tante altre belle virtù. Ed oh, allora, qual fortuna per me! Quanto all'economia, oltre la pulizia e l'ordine, con cui tenevano tutto ciò che trovavasi nelle capanne, facevano risparmj su di ogni cosa, e nel tempo stesso ci davano buon pane ed ottima birra; e non vi era poverello, che bussasse alla nostra porta, senza partirsene refocillato e contento. Quanto alla pietà poi, convertitesi sinceramente alla nostra fede, ed imparate le verità della nostra religione, non solo divenivano modello di divozione e moralità nella famiglia, ma di apostolato fra le genti del vicinato e dei dintorni. Descrivere inoltre la loro eroica carità ed abnegazione verso gl'infermi della casa, e della popolazione, che dimorava attorno a noi, è difficile. Erano tante Suore di Carità, poco dissimili da quelle, che ammiriamo negli ospedali d'Europa. Ricorderanno i miei lettori Ualetta Mariàm, quella povera schiava, che riscattai nel Gudrù, e che riesci per le case della Missione una donna provvidenziale ed un tesoro impareggiabile. Quante anime non convertì essa alla nostra santa religione? Quante donne, diffidando di noi, non si arresero alle sue zelanti esortazioni, e mutarono vita? Dovendo aprire in quelle regioni una nuova Missione, mandava tosto quella donna ed in poco tempo la casa era assestata; le cose più necessarie al sostentamento, provviste abbondantemente e ben conservate; le altre donne di servizio, scelte da essa, in poco tempo erano istruite ed educate. Allora provai col fatto qual tesoro sia per una casa una buona madre di famiglia, e compresi le lodi che nella divina Scrittura lo Spirito Santo dà alla donna forte e timorata da Dio.

15. Ma rimasta quella buona e fedele serva con i Missionarj del Gudrù e dei paesi galla, per l'impianto e pel governo delle case dello Scioa, fummo costretti servirci di donne non abbastanza conosciute e provate. E quanto sotto questo rispetto non soffrì il Viceprefetto P. Taurin per la sua Missione di Finfinni? Quanto non soffrii anch'io per quella di Gilogov? In questa il Signore mi aveva fatto trovare una vera madre nella persona della signora Govana; la quale, preso su di sè il carico di assestare, provvedere e regolare quella casa, vi attendeva con la medesima sollecitudine e premura, che usava per la sua. Sarebbe venuta

alla Missione ogni giorno; ma, dovendo governare la sua numerosa famiglia, composta di circa duecento persone, non veniva a visitarci che tre, e talora quattro volte alla settimana. La sua casa era distante da Gilogov due chilometri, ed essa a fin di giungere a tempo alle preghiere del mattino ed al catechismo, partiva di là prima di levarsi il sole. Finiti questi divoti esercizj, visitava le capanne, i viveri ed i lavori, che facevansi; e poscia, dati gli ordini alle persone di servizio, se ne ritornava a casa sua sotto i cocenti raggi del sole. — Occupatevi voi, dicevami sempre, dei bisogni delle anime nostre, e dell'educazione dei miei figli, e lasciate a me la cura del governo materiale della vostra casa. Io penserò a tutto, e vi assisterò sino a tanto che la vostra famiglia possa andare innanzi prosperamente da se stessa. — Confesso candidamente che lo zelo, la pietà ed il grave contegno di quella donna valevano più delle mie prediche, ed ottenevano, tanto nella sua e nella mia famiglia, quanto fra quella popolazione, maggiori frutti di tutte le esortazioni, che io loro rivolgeva.

16. Sì salutari effetti intanto noi Missionarj non li conseguivamo che per mezzo dell'istruzione religiosa, che giornalmente e con caritatevole premura diffondevamo; del buon esempio; che, o dentro o fuori di casa, davamo a quei popoli; e degli atti di pietà cristiana, nei quali continuamente li facevamo esercitare. Questo caritatevole lavoro, fatto con amore, assiduità e pazienza, vincendo a poco a poco la rozzezza della loro indole, la doppiezza dei loro cuori, e la corruzione dei loro costumi, in fine ci dava gente, sulla cui moralità e fedeltà potevamo star tranquilli. Ma non accade lo stesso ai viaggiatori secolari, che, giunti in quei paesi, e dovendovi rimanere per qualche tempo, sono costretti formarsi una famiglia. Ottenuti dal Re o da qualche persona ragguardevole alcuni schiavi d'ambo i sessi pel servizio, ed affidato loro le faccende domestiche, generalmente di tutto si occupano che della loro morale educazione e religiosa istruzione. Da ciò ne consegue che, entrati essi in casa pieni di vizj, di abiti cattivi e di pagane ed eretiche superstizioni, non trovando nessuno, che curi le loro piaghe morali, corromponsi maggiormente, e divengono pel povero forestiero causa di indicibili guai e dispiaceri. Peggio poi se il padrone chiude gli occhi sulla loro riprovevole condotta, e non si mostra esso stesso riserbato verso di loro, segnatamente rispetto a' costumi. Allora essi, preso dominio su chi dovrebbe dominarli, se lo giuocano a vicenda; e, dopo averlo abbeverato di amarezze, e reso la favola della gente del paese, lo riducono alla miseria ed alla disperazione. Valga per esempio il viaggiatore francese, Filippo Verdier, la cui lacrimevole condizione accennai nelle pagine precedenti. Quali e quanti dispiaceri non si ebbe egli sotto questo rispetto in tutto il tempo che dimorò alla costa e poi nello Scioa? Allontanatosi da noi, e credendo di poter far senza dei nostri amichevoli consigli, si diede a seguire i più strani capricci, ed a trattare con quella gente senza quel riserbo che ogni persona sennata non deve dimenticare, segnatamente in paesi stranieri, e fra popoli barbari. Ma si accorse poscia, e con suo danno, che anche fra i barbari la vita sociale e domestica richiede cautele e riguardi se non si voglia andare incontro a gravi e dispiacevoli conseguenze. E quanti altri non vidi, ridotti al medesimo stato, implorare piangendo il mio soccorso e la mia protezione? Concludo questa breve digressione coll'esortare i viaggiatori a mostrarsi costumati e religiosi, a mettere ogni studio nell'educare le persone, che li assistono e servono, ed a riflettere che non può mai essere fedele al padrone colui, che si lascia vivere infedele a Dio.

# CAPO XII.

## MEDICI E MEDICINE IN ETIOPIA

1. Scuola ed istruzione religiosa a Gilogov. — 2. *Curate infirmos.* — 3. Il sacerdozio e la medicina. — 4. Desiderio di Menelik di avere medici europei. — 5. Il medico in Europa ed in Etiopia. — 6. Alcuni fatti a proposito. — 7. Le ricchezze di Menelik. — 8. Un falso sospetto ed una fortuna immaginaria. — 9. Una povera ammalata. — 10. Cura e guarigione. — 11. Gran folla di ammalati ed opportune disposizioni. — 12. Numerose inoculazioni. — 13. Abdi, figlio maggiore di Ato Govana. — 14. Sua malattia. — 15. Sua morte edificante — 16. Suo sepolcro a Devra-Libanos. — 17. Savj sentimenti di Abdi. — 18. Suoi riguardi verso la Missione.

Sgravato delle cure e sollecitudini, che portava seco il governo materiale della famiglia in quella nuova Missione, poichè di esso volle occuparsi la signora Govana, potei darmi interamente alle opere del mio ministero. A Liccè, ospitato da Menelik nel *ghebì* reale, poco tempo restavami per esercitare l'apostolato a vantaggio della popolazione della città e dell'umile gente, molto più che non tutti erano liberi di entrare in quei recinti. A Gilogov invece, essendo padrone di me stesso, e trovandomi lontano dalle persone e dai disturbi della Corte poteva fare liberamente, e con mio comodo, ciò che voleva. Divisi pertanto le ore della giornata in tre principali occupazioni, cioè nell'istruzione religiosa, nella scuola e nella cura dei malati. Quanto all'istruzione religiosa, oltre il catechismo della mattina e della sera, che soleva fare immancabilmente alla famiglia, stabilii di farne due altri, uno prima di mezzogiorno, ed uno prima di notte; questo per la gente del vicinato, e quello per coloro, che venivano da lontano. Inoltre, dopo gli atti religiosi del mattino, impiegava parecchie ore a fare la scuola ai giovani della casa, e ad altri, che i genitori mi affidavano. Due volte la settimana poi, cioè la Domenica ed il Giovedì, finito il pranzo, usciva a passeggio in com-

pagnia di una moltitudine di giovani; e camminando o sedendo, dava loro più larghe istruzioni, o col dichiarare ciò che avevano imparato, o coll' esporre un fatto della Sacra Scrittura, o col raccontare qualche tratto della vita dei Santi. Il resto finalmente della giornata lo spendeva ad innestare il vajolo, ed a curare le altre malattie.

2. Di quest' esercizio di carità, e principalmente dell' inoculazione del vajolo, ho detto sopra che in Liccè poco poteva occuparmi; e ne ho accennato i motivi. Giunto poi a Gilogov, ed avendo piena libertà, mi vi dedicai con tutto amore, perchè convinto di adempiere uno dei primi doveri dell' apostolato. Il precetto di curare gl' infermi, dato dal divin Salvatore agli Apostoli, doveva intendersi tanto per le malattie spirituali quanto per le corporali, come le risurrezioni operate dallo stesso Redentore, secondo i Santi Padri, devono intendersi non solo di persone morte corporalmente, ma anche, ed in maggior numero, spiritualmente. Il successore adunque degli Apostoli, e massime chi è mandato fra gente barbara, non deve dimenticare che anche la cura delle infermità corporali fa parte del suo sacro ministero, ed è un dovere di carità imposto dal Vangelo. Ed a mio avviso, poco varrebbe s' egli predicasse la carità verso il prossimo con la sola parola, ed in pratica non l' esercitasse e non ne dèsse l' esempio. Il primo obbligo, che impone la carità evangelica, è il procurare la salute spirituale del prossimo: ma subito dopo, anzi insieme con esso, viene quello di soccorrerlo nei bisogni temporali della vita. Or chi non sa che la salute del corpo sia il bene più grande che l' uomo si abbia su questa terra, e che il conservargliela o restituirgliela, se perduta, sia il maggior favore, che il ministro di carità possa fare al suo simile? Il *docete omnes gentes* adunque, ed il *curate infirmos* hanno pel Missionario cattolico quasi ugual valore, perchè l'uno e l'altro esercizio partono da quella carità, che il divin Redentore insegnò e praticò, ed il cui esempio sono obbligati di seguire anche i discepoli.

3. Facendoci alquando indietro nelle pagine della storia dei popoli inciviliti e barbari, scorgiamo ch'essi nelle loro infermità corporali, per avere soccorso e guarigione, quasi sempre e da per tuttto ricorrevano al sacerdote. E ciò è naturle; poichè, ammettendo ogni uomo l' esistenza di un Dio, e ripetendo da lui la sua vita, ne consegue per necessità che a lui ricorra per la conservazione di essa, e per ottenere la guarigione, qualora abbia perduto la salute. Sapendo inoltre che il sacerdote sulla terra è il rappresentante di questo supremo padrone del creato, è pur naturale che a lui si rivolga per essere soccorso nei suoi corporali e gravi bisogni. Laonde un tal ricorso non si fa solamente al sacerdote, perchè riputato sapiente, ma perchè fa le veci di Dio creatore e conservatore dell' umana esistenza. Nei lunghi anni, di fatto, che passai in Abissinia e nei paesi galla, vidi da per tutto che i medici di quelle popolazioni erano i maghi; gente, che in quei paesi, e principalmente fra i galla, tiene l' ufficio di sacerdote. E lo stesso dicasi di altri popoli barbari ed anche inciviliti.

Questa universale fiducia nel sacerdote può avere avuto origine dal concetto, che ogni uomo ha della potenza del Creatore.: e presso i barbari, dalle tradizioni, sparse fra di essi, di tutto ciò, che operò Gesù Cristo sulla terra. Poichè non è difficile che le verità ed i fatti, contenuti nella Sacra Scrittura, o che noi conosciamo particolareggiatamente, sieno arrivati in parte, anche per confuse ed incomplete tradizioni, ai popoli, cui mai giunse direttamente la parola rivelata.

Ogni uomo adunque, ricorrendo nelle sue infermità al sacerdote, sa che si presenta ad uno, che sulla terra fa le veci di Dio; di colui che dà la vita; che, apparso fra gli uomini, ne risuscitò un grande numero, ne guarì moltissimi, e che ai suoi discepoli e successori diede il comando di esercitare a pro della misera umanità questi atti di carità divina. L'apostolo di Gesù Cristo pertanto, esercitando la medicina, non lavora fuori del suo campo; ma, sia che guarisca per virtù divina, o meglio, per miracolo, sia che si serva di elementi materiali, apprestati dalla natura, e suggeriti dalla scienza, da noi chiamati farmachi, egli compie una parte del suo ministero di carità verso il suo simile.

Qualcuno, leggendo quanto sopra ho detto, forse borbotterà fra i denti la solita frase: *Cicero pro domo sua*. E non nego che mi preme alquanto di difendere me stesso, che, sacerdote, e senza laurea e diploma, faceva fra quelle barbare popolazioni il medico ed il chirurgo. A questa gente zelante poi domanderei se, trovandosi nella mia condizione, e vedendo quei poveri infermi abbandonati a loro stessi, come le bestie, essi avrebbero chiuso il loro cuore ad ogni sentimento di compassione; e, volgendo altrove lo sguardo, come il Levita della parabola del Vangelo, avrebbero continuato indifferenti il loro cammino?

4. Intanto, osservando Menelik che quanti ricorrevano alla casa della Missione per aver medicine e per esser curati, se si attenevano alle nostre prescrizioni, o guarivano, o sentivasi assai migliorati, più volte mi parlò di far venire qualche medico dall'Europa. Finalmente, trovandosi tutti e due un giorno a Gilogov, mi disse ch'era ormai risoluto di tentare questa prova, e quindi commettevami che, partendo una qualche carovana per la costa, scrivessi io in Europa, e pregassi i miei amici di mandarci un bravo dottore. Avendo però ricevuti precedentemente non lievi fastidj e dispiaceri da certi Europei, che colà erano capitati, voleva che non solo invitassi tali persone a nome mio, ma che me ne rendessi mallevadore, tanto sulla loro perizia, quanto sulla loro bontà e saviezza. A dire il vero, pure io desiderava che un tal disegno avesse effetto: poichè un buon medico, presso la Corte e nella metropoli dello Scioa, non solo mi avrebbe tolto il grande peso delle cure, che io ormai era costretto a fare, e che mi tenevano occupato una gran parte del giorno, ma mi sarebbe stato utile anche nel caso di qualche mia malattia. Riflettendo intanto su quella proposta, ed esaminatala sotto tutti i rispetti, vidi che non era impresa d'assumersi così alla leggiera. Certo, se io avessi fatto conoscere in Europa quel desiderio di Menelik, le domande di venire prescelti a quell'uffizio sarebbero piovute a decine. « Ma che gente sarà? diceva fra me stesso. Un buon medico, che già si è fatto un nome, e si è cattivata la stima del paese, non lascerà davvero la sua clientela, e gli utili, che si è assicurati, per venire ad esercitare la professione in lontani paesi, fra gente barbara, e con esito incerto, tanto per la parte professionale, quanto per l'economica. Verrà qualche medico spostato, qualche testa leggiera, qualche ciarlatano, forse senza fede e senza morale, e con disegni di far parlare di sè e di formarsi una fortuna ». Conoscendo io intanto il paese, e fatta riflessione sulle condizioni poste da Menelik: « Non voglio mettermi attorno, soggiungeva, altri Verdier, e tirarmi addosso nuovi guai e dispiaceri. Se il Re, conclusi, vuole un medico, scriva egli a qualche suo amico della costa, e gli commetta d'invitarlo a nome suo; chè io ne ho abbastanza di

sopraccapi e di fastidj ». Di fatto, avendomene Menelik parlato altre volte, gli diede belle e larghe promesse, ma non me occupai nè poco nè punto.

5. Qualcuno troverà forse troppo esagerate queste diffidenze e questi timori; ma si sbaglia. Fra quella gente e noi ci è una differenza incalcolabile sotto tutti i rispetti. Indole, educazione, costumi, leggi, usi, tradizioni, pregiudizj rendono del tutto diversa dalla nostra la vita individuale e socievole di quelle popolazioni.

Un medico adunque, recandosi in quei paesi, si troverà in una condizione totalmente nuova e difficile. In Europa, il medico, ricevuta la laurea, e riconosciuto abile all'esercizio della professione, può vivere tranquillo, ed attendere alle sue cure sotto l'ombra delle leggi, che lo proteggono. E se anche cadesse in

Lebbrosi.

isbagli gravissimi, e fosse pur causa della morte dei suoi ammalati, purchè non resti provata la sua diretta e volontaria reità, non avrebbe mai una punizione. Tutt'al più, dopo una cura infelice, perderebbe col credito, che aveva, una parte della clientela; ma non cesserebbe per questo di esercitare la professione verso altre famiglie, che gli conserveranno la stima, ed avranno, per diversi motivi, bisogno di lui. Poichè la comunanza civile nei nostri paesi è educata in maniera, che una persona inferma non può fare a meno dell'assistenza di un medico, anche se fosse certa di dover morire. Quanto al guadagno materiale, i medici fra noi trovano sempre di che vivere; poichè generalmente sono pagati dai municipj o dagli ospedali; ed assistendo famiglie facoltose, non gli è negato mai l'onorario annuale stabilito, anche nel caso che nel corso dell'anno non abbia prestato alcun servizio, o che le cure fatte non sieno riuscite felici.

In Etiopia invece a nulla valgono la laurea, i diplomi e qualsiasi altro titolo onorifico; e nemmeno gli studj regolarmente compiti, e la scienza acquistata dànno alla persona una grande autorità. Generalmente l'uomo in quei paesi nasce, vive e muore quasi come qualsiasi altro animale; e quanto a medicine, non vi ricorre che in certi casi particolari, come per espellere la tenia. Si presenta poi al medico, non perchè crede alla sua scienza ed all' efficacia delle medicine, ma perchè lo reputa amico di qualche spirito, e dotato di potere soprannaturale. Là adunque un celebre medico può essere di leggieri suppiantato da un ignorante che, spacciatosi per mago, con le sue ciurmerie e superstiziose arti cattivossi la venerazione di quei poveri popoli. Una cura poi mal riuscita basterebbe a tirargli addosso barbari disprezzi, persecuzioni, miserie ed anche la macchia del sangue.

6. Di fatto un certo *Bogo Sau*, servo dell' inglese signor Bel, dopo la morte del suo padrone, ajutandosi con le poche cognizioni da lui ricevute, volle curare alquante persone, ammalate del brutto e schifoso morbo. E guarendone alcuni, si era formata una sufficiente clientela nei dintorni di Gondar. Aspirando a miglior fortuna, se ne venne nello Scioa; ma, riuscita infelice la prima cura, dovette senza indugio battere il tacco, e ritornarsene al suo paese. Similmente un Missionario protestante di residenza in Ankòber, avendo moglie e numerosa famiglia, e non bastando al sostentamento di tutta quella gente la pensione, che dalla sua setta riceveva, tentò di ritrarre qualche guadagno dall'esercizio della medicina. Per qualche tempo le cose andarono men male; ma, fatto fiasco nella cura di un Alaca di Devra Bran, e mandatolo all' altro mondo, fu costretto, per alquanti mesi a chiudersi nella sua capanna, e poscia, calmatosi il malanimo contro di lui, pensare a vivere con quello che gli veniva dal suo paese.

E queste conseguenze dipendono principalmente dai principj superstiziosi, onde quelle ignoranti popolazioni regolano la loro condotta. Esse, come sopra ho detto, ricorrendo nelle loro infermità ad un mago, o ad uno, che si è fatto un nome nell'arte di guarire le malattie, non vi vanno perchè credono alla sua scienza, od alla virtù fisica e naturale della medicina, ma perchè tengono che quell' uomo abbia il dono soprannaturale di ridonare la salute. È frequente di fatto l' uso, segnatamente presso i mussulmani, di scrivere un passo del Corano, un testo del Vangelo, o un motto qualunque, sopra un pezzetto di pergamena, e poscia, lavati quei caratteri, dare a bere all'ammalato quella poc' acqua, come prodigiosa medicina. Spesso poi, fatta o no, questa operazione, si attaccano al collo la pergamena, e con sì potente talismano sperano di essere guariti!

Ricordo che, avendo dato io stesso una dose di emetico ad un povero ammalato, questi, ringraziandomi, mi pregò di scrivere su di un pezzetto di carta la maniera, onde prenderlo. Contentatolo, ed uscito di casa mia, gettò via l'emetico, e si legò al collo quello straccio di carta!

7. E quanti altri fatti simili potrei raccontare? Per la quale cosa, credo di aver avuto ragione a non occuparmi della proposta di Menelik, la quale, se fosse stata attuata, ne son sicuro, avrebbe messo in guai non leggieri un qualche povero diavolo, e sulle mie spalle un peso gravissimo. Ammettendo come probabile, se non come certo, che, dopo alcune cure mal riuscite, quel poveraccio sarebbe stato abbandonato alla sua sorte, o per amore o per forza, avrei dovuto pensare io al suo sostentamento, ed in ultimo al suo ritorno in Europa. E dove prendere

quelle somme? Dovendo mantenere più di dieci case con numerose famiglie, spendere per i viaggi di Missionarj e di servi alla costa allo Scioa, or da questo regno al Gudrù ed a Kaffa, non poteva davvero fare scialacquo del denaro, che i benefattori mi mandavano. Lo sa Iddio con quale parsimonia vivevamo! E se non fossimo ajutati con l'industria del lavoro della terra, qualche anno avremmo provato quanto sia brutta la fame.

Ammetto pure che, venuto quel povero medico col consenso, anzi per desiderio del Re, questi gli avrebbe dato qualche somma pel mantenimento e per il viaggio. Ma i Principi di quei paesi non possono largheggiare come i Sovrani d'Europa, perchè non hanno l'entrate e le ricchezze di questi. Menelik è ricco di bestiami, di poderi, di derrate, e di oggetti di commercio indigeni, come muschio, avorio ecc., ma, quanto a denaro possiede assai meno dei nostri principotti. Credo che ogni anno non arrivi ad incassare un milione di talleri; e con questo denaro deve provvedersi le armi, comperare tanti oggetti necessarj che vengone dalla costa, e dare ogni giorno a questo ed a quello piccole ed anche grosse somme, o perchè vi hanno diritto, o perchè così richiede il decreto di un Re. Laonde, s'egli regala ad una persona cento talleri, crede di aver dato assai più di quanto la sua regia borsa potesse disporre. Il non impicciarmi adunque di quella faccenda, fu senza dubbio una risoluzione savia e prudente.

8. Quel desiderio di Menelik intanto, e la mia trascuranza ad appagarlo giunsero non so per quale via, in Europa, e da parecchie città mi furono scritte lettere punto benevole. E non solo erano i medici, che meco si lagnavano, ma negozianti, artisti, operaj, insomma tutta gente, che sognava di trovare in Etiopia le miniere della California. Mi si faceva osservare inoltre che, avendo io fatto fortuna con l'esercizio della medicina, fossi geloso di avere accanto emuli, i quali avrebbero potuto oscurare la mia riputazione rispetto a quella professione, e togliermi una parte dei grossi guadagni, che ne ricavava. — Quello che fate voi con limitate cognizioni, dicevano perchè non possiamo far meglio noi, che conosciamo la scienza, e ne abbiamo lunga pratica? —

Ma erano ragionevoli questi lamenti, e fondati quei sospetti? Da quanto sopra ho detto, potranno i miei lettori giudicare se la mia ripugnanza a far venire forestieri in quei paesi nascesse da gelosia di professione e da sete di guadagno. Ripeto, che quanto a me, non solo voleva, ma desiderava che un qualche buon dottore fosse capitato in quelle regioni, per avere pur io, in caso di malattia, a chi ricorrere e per isgravarmi, almeno in parte, dei nojosi fastidj, che quella gente giornalmente mi dava. Ma, per le ragioni sopra esposte, dovetti chiudermi in cuore quel desiderio, e continuare a fare il bene che poteva. Quanto alle ricchezze accumulate con le cure che prestava, ed anche con l'esercizio del sacro ministero, non occorre neppur parlare. I cenci che indossava, la parca mensa, cui io e la famiglia sedevamo, mostravano bene quanto fossero piene di talleri le nostre casse. Oh! se a quando a quando non ci fosse giunto qualche soccorso dall'Europa, non avremmo avuto nemmeno il poco denaro, che colà si richiede per vestirci.

Che quei signori inoltre sarebbero riusciti meglio di me nell'esercizio dell'arte salutare, non può mettersi in dubbio davvero; ma che, giunti essi in Africa avrebbero avuto l'abnegazione di fare quel che faceva io, tengo certo che nessuno

vorrà credere una tal cosa probabile. L'ideale nostro non era il lucro; nè ci avviammo a quei paesi per migliorare la nostra condizione, e trovare più abbondanti comodi di vita. E leggendo queste pagine, avran potuto conoscer i miei lettori a che sorta di disagi, di umiliazioni e di pene era costretto assoggettarsi il povero Missionario, per vivere in mezzo a quella gente, e fare qualche poco di bene. Un secolare, che si reca colà per fini puramente mondani, e per interessi materiali, non avrà certo nè il coraggio nè l'abnegazione dell'apostolo del Vangelo; e senza queste disposizioni è impossibile riuscire a qualche cosa in mezzo a popoli barbari.

9. Ecco pertanto uno dei fatti, che confermano quanto nei precedenti paragrafi ho detto. Trovandomi un giorno di Domenica a passeggio con i giovani, che conduceva meco per dar loro le solite istruzioni, vidi ad una certa distanza una povera donna seduta a terra. Fermatici sul pendio della valle, che va a finire al torrente Ciacià, dopo pochi minuti quella donna si alzò, e si avvicinò a noi, gridando: — *ariet, ariet* (pietà, pietà). — Allora tutti quanti rivolgemmo gli occhi verso quella parte; e non sapendo che cosa volesse, si fece avanti un vecchio galla, che io conosceva, e mi disse ch'era una povera lebbrosa, la quale si raccomandava a me per essere guarita. Mossi i giovani a compassione, e facendomi tutti calde istanze a favore della povera disgraziata, le feci cenno che si avvicinasse. Venuta timidamente verso di noi e standosene alquanto lontana, poichè colà, come presso gli antichi Ebrei, è proibito ai lebbrosi di accostarsi alla gente sana, vidi che dalla testa ai piedi era coperta di purulente piaghe. Notai però che quelle piaghe erano separate l'una dall'altra, e che gli orli di esse, avendo un colore tendente al rame, indicavano un carattere piuttosto sifilitico che lebbroso. In Etiopia la lebbra è una malattia disonorante, non solo pel disgraziato che n'è afflitto, ma anche per tutta la parentela sino al settimo grado. Il lebbroso poi non può avvicinar nessuno, nè convivere con la propria famiglia: ma deve starsene con altri lebbrosi in un quartiere separato, e lontano dalle città e dai villaggi.

10. Mosso pertanto a pietà di quella povera aventurata, che, senza aver lebbra, doveva soffrirne le umilianti conseguenze, subito dichiarai che quelle piaghe non erano effetto della malattia, ch'essi le attribuivano, ma di un'altra, a mio avviso, più disonorante e ributtante della lebbra. E soggiunsi che in meno di un mese l'avrei guarita, e restituita alla sua famiglia sana, come ogni altra donna. Allora un applauso generale rispose alle mie parole; e fattosi innanzi un Galla, mi disse: — Se riuscirete a guarire questa donna, noi Galla ci faremo tutti cristiani. —

— Vi prendo in parola, soggiunsi io: giurate che manterrete la promessa, e vedrete che il Signore darà ad essa la salute del corpo, ed a voi quella dell'anima —

Datole intanto un po' di inguento mercuriale ed alquante pillole, che in simili casi soleva amministrare, le prescrissi il metodo che doveva tenere, sia rispetto all'uso di quei farmachi, sia rispetto ai cibi. Ed avendo promesso il Galla, che l'aveva raccomandata, di costruirle una capanna, e di darle il necessario sostentamento per tutto il tempo della cura, la benedissi e la congedai. Partita di lì, non seppi altro di essa: ma passate tre settimane, vennero a dirmi che già era perfettamente guarita. Pochi giorni dopo, di fatto, vestita a festa ed accompagnata dai suoi parenti, si presentò alle nostre case; e cantando tutti inni di

gioja mi ringraziarono del grande favore, che le aveva fatto. Quella felice cura intanto fece sì grande impressione a tutta la gente, ed in particolar modo ad Ato Govana, che questi la volle tenere in casa sua più di due settimane. Poscia ritornò da suo marito, ed avendo dichiarato che, ricevute le necessarie istruzioni, si sarebbe unita al suo sposo col vero matrimonio cristiano, la signora Govana le promise che avrebbe pagato essa le spese per la festa nuziale.

11. Quella pronta e straordinaria guarigione intanto chiamò alla mia casa un sì grande numero di persone, afflitte da qualche malattia, che volendo contentar tutti, era costretto lasciar da parte la scuola e tutte le altre mie occupazioni. Da un lato aveva piacere di vedermi ogni giorno attorniato da quella moltitudine; perchè, con la scusa della cura del corpo, poteva più facilmente occuparmi della salute delle loro anime. Ma riunendosi colà ogni sorta di gente, uomini e donne, vecchi e giovani, galla e cristiani, sulla cui moralità ci era assai da dubitare, temeva che quella mescolanza facesse nascere disordini, non solo in mezzo a loro, ma nella stessa mia casa. I Galla, generalmente meno corretti degli Abissini, erano più calmi, più riservati, e tenevano un contegno più grave e costumato: non così i figli dell'eresia, segnatamente quelli che venivano dai dintorni di Liccè, dove maggiore era la corruzione; essi, oltre ad essere di maggior fastidio a me, e di disturbo agli altri, prendevansi libertà, su cui io non poteva chiudere gli occhi. Per la qual cosa risolvetti di tenere divise le due razze assegnando a ciascuna un luogo dove riunirsi, ed un giorno in cui le avrei ricevute e curate.

Fu stabilito adunque che gli Abissini venissero la Domenica, e si radunassero in una pianura distante circa un chilometro, al Nord della Missione, luogo alquanto vicino alle case di Ato Govana, dove i servi di questo nostro benefattore potevano vigilare, e tenere quella gente in ordine. Ai Galla poi fu assegnata un'altra pianura al Sud delle nostre case, distante da esse pure un chilometro, e fu loro ingiunto di venire il Giovedì invece della domenica. Con questo provvedimento la mia famiglia restava in piena libertà, ed io aveva tutto il tempo di occuparmi delle cose mie e dei bisogni loro.

12. Vedendo intanto i signori Govana che l'inoculazione del vajolo non portava gravi disturbi alle persone, che la ricevevano, mi pregarono di vaccinare tutta la loro famiglia. In casa oltre i figli tenevano più di un centinajo di servi e di schiavi d'ambo i sessi, e circa altrettanti ve n'erano nei molti poderi di loro proprietà, sparsi in quei dintorni. Cominciai adunque da questi, ed in due mesi vaccinai circa duecento persone, addette al servizio della famiglia, ed oltre duecento estranei, venuti a poco a poco dalle diverse parti della regione.

L'operazione riuscì bene su tutti, meno su tre, che forse avevano sofferto il vajolo nella loro gioventù. Poscia, rassicurati del felice esito di tutte quelle inoculazioni, vennero i parenti della famiglia Govana, e fra nipoti, cugini ed altri affini ed amici, ne vaccinai un buon numero. Finalmente restavano alcune persone più intime della casa, ed i due figli del buon mio benefattore. Come suole accadere, i ricchi sono sempre attaccati alla vita più tenacemente dell'umile popolo; e ogni ombra di pericolo, anche lontano, s'ingrandisce talmente agli occhi loro, che fuggono spaventati. Ma accade pure che, o per troppa cautela, o per istudiata negligenza, o per insussistenti timori, trovino la morte dove meno credono, e quando meno l'aspettano. Non nascondo che anch'io aveva qualche triste presen-

timento rispetto al figlio maggiore di Ato Govana, chiamato Abdì; ma non per motivo dell'inoculazione, bensì per altri precedenti, che subito espongo.

13. Era questi il maggiore dei due figli, che la signora Govana mi aveva con tanta materna premura affidato, e verso il quale essa nutriva un effetto particolare. Trovandosi esso nella Corte di Menelik, era stato uno dei più assidui al catechismo, e dei più diligenti e fervorosi, nell'imparare e praticare quanto io insegnava. Ritornato poscia a casa sua, e stabilitosi presso di me, vedendo che sua madre erasi avvicinata al cattolicismo, e data interamente alla vita divota, n'era sì contento, che non cessava di ringraziare Iddio per quella grazia, che aveva fatto

Tomba Galla.
Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

alla sua genitrice. — Ma la mia gioja, ripeteva sempre, sarà piena, quando vedrò convertito alla vera fede anche mio padre, e congiunti i miei genitori col matrimonio cattolico. — Non fa d'uopo dire se amasse la Missione, e desiderasse che fosse sparsa per tutti i paesi galla. Ricordo ancora con piacere i disegni che spesso faceva per estendere le nostre apostoliche operazioni, aprire nuove case, ed attirare maggior numero di gente alle istruzioni, che venivamo dando. Buon insomma in tutto e con tutti, solamente, secondochè alcuni dicevano, aveva commesso qualche mancanza rispetto ai suoi doveri di figlio verso il padre.

Ato Govana, valoroso, ricco, intelligente ed assai stimato da Menelik, quanto a costumi, non aveva dato buon saggio di sè, ed in Corte teneva un contegno, che non rispondeva punto alla gravità di un padre con numerosa famiglia, ed al grado, che nell'esercito occupava. Non occorre dire che una tale maniera di vivere

fosse causa di dispiaceri e di disordine fra esso e la signora Govana. Abdì pertanto, che amava la madre con ispeciale tenerezza, cresciuto negli anni, ed accortosi di quei disordini, cominciò a disamare il padre, e rivolgergli rimproveri, ed a negargli sinanco quel rispetto, che un figlio deve al proprio genitore, anche di vita non commendevole. Il disgusto del buon giovane era in fondo ragionevole: ma l'autorità paterna merita sempre riguardi, e Iddio non può mai approvare che i figli si ribellino per qualsiasi motivo (eccetto il peccato) contro i proprj genitori, e scendano verso di essi ad atti poco rispettosi. Per la qual cosa il triste presentimento, che io aveva sulla vita di quel giovane, nasceva, primo da questo suo punto lodevole diportamento verso il padre, ed in secondo luogo dall'aver egli mostrato, rispetto alla Missione, un affetto ed un fervore straordinario. « Il diavolo, diceva fra me stesso, non potrà veder bene che questo giovane cresca su a favorire ed ajutare l'opera di Dio, ed a diminuire le conquiste, che gli vien facendo in queste regioni pel suo tetro regno! ».

14. Inoculati pertanto gli ultimi membri della famiglia, in fine feci l'operazione sui due figli. La madre ed i parenti stavano in grande ansietà, ma io aspettava tranquillo il settimo giorno, sicuro che l'innesto sarebbe riuscito felicemente, come su tutti gli altri. La mattina del terzo giorno i servi di Govana vennero a dirmi che Abdì sentivasi male; e corso subito alla sua casa, lo trovai alquanto agitato e con febbre. Riflettendo che per solito l'inoculazione non suole manifestarsi al terzo giorno, e osservando che la febbre non mostrava i sintomi ordinari dell'effetto del vajolo, e che tutti gli altri inoculati, insieme con lui, stavano bene, assicurai la famiglia che non vi era nulla da temere, e che quel disturbo sarebbe passato presto. Ritornai la sera a vederlo, lo trovai in maggiore agitazione e con febbre più forte. Intanto, non iscorgendo in quel malessere sintomi gravi, nè potendo in così breve tempo precisare la qualità della febbre, raccomandai alla famiglia di tenerlo in perfetta dieta, e solo permisi che gli si dèsse qualche tazza di caffè, allungato con acqua. Vedendo inoltre che la signora Govana, seduta tutta la giornata accanto al letto del figlio, soffriva più dell'ammalato medesimo, la consigliai di andarsene a riposare, e di lasciarvi, per assisterlo, un qualche fedele familiare. E date a questo le opportune istruzioni, anch'io mi ritirai a casa.

Al mattino, appena celebrata la Messa, volai dall'infermo, ed entrato nella sua capanna, vidi che il poveretto, mettendosi una penna in gola, cercava di eccitare il vomito. Accortosi della mia presenza: — Padre, mi disse, io soffro assai; sento un gran peso al ventre, e non riesco a rigettare le materie, che mi fan tanto male. Datemi una medicina per recere e sarò guarito. — Allora chiamato in disparte il servo, che lo aveva assistito nella notte, gli domandai se per caso l'infermo avesse mangiato qualche cosa. E esso mi rispose che, ritiratasi la gente, sentendosi il povero giovane bruciar dalla sete, gli aveva chiesto un po' di latte (1).

— E tu lo contentasti? —

— Io feci di tutto per non trasgredire gli ordini ricevuti: ma quando, alza-

(1) Ho detto altrove che quelle popolazioni tengono il latte come uno dei più efficaci rimedj nelle malattie: ma somministrandolo per qualsiasi infermità ed abbondantemente, spesso invece di far bene, nuoce il povero ammalato, come accadde a me nel Gudrù.

tosi dal letto, e preso un bastone, m' insegui furibondo e minaccioso, gliene diedi un corno, e poscia un altro. Rimasto tranquillo qualche tempo, volle bere della birra, e poi si addormentò. Svegliatosi a mezzanotte, e sentendo un gran dolore alla testa ed al ventre, tentò di vomitare: ma, dopo molti ed inutili sforzi, a stento potè rigettare una pallottola di latte, grossa e dura come una noce. — Sentite io intanto tutte queste particolarità, dissi fra me stesso che difficilmente l'avrebbe scampata.

15. Ritornato dall' infermo, gli dissi che quel nuovo male se l' era procurato da sè stesso: ma che avremmo fatto di tutto per rimediare alle funeste conseguenze, che, col trasgredire i miei ordini, si era tirato addosso. Allora, dolente di non avere ubbidito alla mia parola, e commosso della premura, che io mostrava per la sua salute: — Padre, disse, pria dei rimedj materiali per la vita presente, desidero gli ajuti spirituali per la futura. Ascoltate adunque la mia Confessione, e poscia farete su di me quel che vorrete, poichè io mi affido interamente a voi. — Confessatosi di fatto con tale edificante sincerità e compunzione, che mi fu impossibile non unire le mie alle sue lacrime, e ricevuta l' assunzione sacramentale, esclamò: — Ora son contento, ed eccomi pronto ai voleri di Dio. —

Preso il vomitivo, e rigettato qualche pezzetto di latte indurito si sentì alquanto meglio; ma continuando il peso al ventre e l' agitazione, e non ottenendosi l' intero effetto, che con quel farmaco speravamo, si accrebbero i miei timori sulla vita del povero giovane. Dopo qualche ora mi disse: — Voi sapete che i miei parenti son Galla, e che fra noi evvi l' uso di alzare canti e grida agli spiriti tutelari della casa e della persona, non appena si vede che l' infermo sta per lasciare la vita. Ora, non sarebbe meglio amministrarmi l'Olio Santo prima che cominci quel chiasso? — Ammirando quella pietà e matura saviezza, e riputando l' ammalato in istato molto grave, gli amministrai l' Estrema Unzione.

Avrei voluto confortarlo col Santo Viatico: ma non avendo ancora ricevuto la Comunione (quantunque a Liccè ed a Gilogov si fosse più volte confessato), lo esortai a raccogliere nel suo petto Gesù Sacramentato col desiderio. Fortificato intanto col sacramento degl' infermi, cadde in un profondo sopore. Tutta la sua famiglia, vedendo svanita ogni speranza, era in preda alla massima desolazione; la gente galla poi, attorno alla casa e nei dintorni, assordava il cielo con canti, con grida e con suoni di tamburi. Scosso l' infermo da quel chiasso disordinato, pregò che cessasse: e furono queste le ultime parole che pronunziò; poichè, entrato in agonia, verso la mezzanotte spirò placidamente.

16. Appena morto, tutta la popolazione di quei dintorni si radunò attorno alla sua casa, e cominciò la cerimonia del gran pianto. Io, dopo essere rimasto colà alcune ore, afflitto e commosso mi ritirai alla Missione, e con grande mia meraviglia vi trovai la signora Govana, che, corsa prima di me nella cappella, sfogava a piè dell' altare, l'ambasciata del suo cuore con dirotto pianto. Consolatala con quelle parole di conforto, che Iddio mi metteva sulle labbra, ed assicuratela che il Signore avrebbe avuto misericordia dell' anima del buon giovane, ritornò a casa. Trovandosi il suo sposo in altro paese per una spedizione militare, e dovendo il defunto figlio essere seppellito a Devra-Libanos, ordinò essa di apparecchiare quanto era necessario pel trasporto del cadavere.

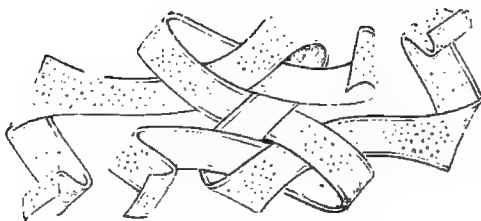
Se Abdi fosse morto Galla, avrebbe dovuto esser sepolto accanto alla sua casa;

ma abbracciata la religione cristiana, il luogo di sua sepoltura era il Cimitero della chiesa più vicina. Essendo però figlio di uno, che professava la fede *Devra-Libanos* e potendo la famiglia far le spese del trasporto del cadavere al gran santuario di Abûna Tekla Haimanot, esso ed i parenti vollero che quel corpo avesse riposo accanto al sepolcro del venerato Abûna. E' questo uno dei tanti pregiudizj degli eretici Abissini, e non è facile persuaderli che non vale, per salvarsi, l' esser sepolti vicini ai loro Santi. Come i protestanti credono che basti la sola fede per guadagnarsi il paradiso; come gli scismatici orientali ripongono tutto il valore della Confessione nell'assoluzione, e punto nella contrizione e nella penitenza; così gli eretici abissini si tengono certi di giungere a salvamento, se hanno la fortuna di essere sepolti a Devra-Libanos, e se, dopo la loro morte, i parenti fanno ad onore di essi sontuosi *taskar*. In questa lacrimevole condizione adunque, il diavolo ridusse tante numerose popolazioni, dopo averle staccate dal grembo della Chiesa, e gettate nel caos dello scisma e dell' eresia. Ed affinchè non alzino il capo, e non veggano dove veramente si trovi la luce, le tiene incatenate a stupide tradizioni, a mostruosi pregiudizj, a ridicole superstizioni, a false ed esagerate speranze, insomma a tante sciocche illusioni, che rendono sempre più difficile il loro ritorno a Cristo ed alla sua Chiesa.

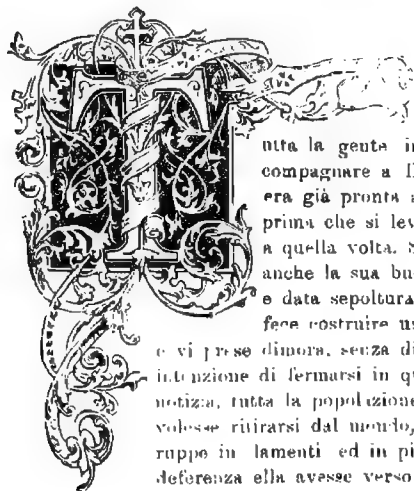
17. Il giovane Abdi, che la morte immaturamente condusse al sepolcro, frequentando per circa un anno la nostra casa di Liccè, aveva fatto sì rapidi progressi nell' istruzione, che sapeva ben valutare la futilità di quei pregiudizj, e farne quel conto che meritavano. E se il Signore lo avesse conservato in vita, sarebbe stato certo una benedizione pel suo paese e per la Missione. Un giorno avendolo rimproverato del contegno poco rispettoso che teneva verso suo padre, mi diede questa savia risposta: — A torto mio padre si lagna di me; poichè, dopo Dio, non ho amato, non amo, e non amerò che lui, e son pronto a versare per esso tutto il mio sangue. Se non approvo talvolta la sua condotta, deve prendersela piuttosto con voi, che con le vostre sante istruzioni mi avete insegnato a conoscere quali sieno i nostri doveri verso Dio, verso i nostri simili e verso noi stessi. Egli si fece cristiano per piacere al Re: ma restò galla nei sentimenti, nei costumi ed in tutte le sue azioni. Posso io approvare questa ipocrisia, e tacere sui suoi trascorsi? Avendomi egli ordinato di ascoltare e seguire la vostra dottrina, non può pretendere che poi operi contro gl' insegnamenti che mi avete dato. Io ancora non posso chiamarmi vero figlio di Dio; ma quando mi si concederà questa grazia, vedrete se saprò vivere da cristiano, e se mi converrà questo glorioso titolo. Il soldato, che tresca con i nemici del suo Re, non è degno di portare quel nome e quella divisa. Quanto a me, ammesso alla milizia di Gesù Cristo, non dubitare che sarò un soldato fedele e coraggioso. — E son sicuro che se il Signore lo avesse lasciato in questo mondo, avrebbe mantenuta la parola, e sarebbe stato uno specchio di virtù e di saviezza.

18. Un altro fatto, l' ultimo della sua vita, mostra quanta prudenza fosse in quel giovane, e quant' egli amasse la Missione. Alquante ore prima di spirare, chiamato il servo, che lo aveva assistito nella notte, gli strinse la mano, e poscia, rivolto a tutti gli astanti, disse: — Se io muojo, la colpa è mia, e non di questo giovane, nè di coloro che curarono la mia malattia. Quando gli chiesi del latte e della birra, mi negò l' una e l' altra cosa, resistette lungamente, ricordandomi

sempre gli ordini lasciati dal nostro amatissimo Padre, e non cedette che alle minacce ed alle percosse. Fu adunque un servo affezionato e fedele; e per rimeritare la sua fedeltà, voglio che, dopo la mia morte, gli si dieno la spada ed il fucile, che usava io. — Non fu d'uopo dire, che riferitami questa dichiarazione del moribondo, mi si allargò il cuore, e cominciarono a dileguarsi della mia mente tanti pensieri paurosi rispetto alle conseguenze di quella morte. Conoscendo io i pregiudizj della gente galla e cristiana di quei paesi, temeva fortemente che, sorpreso il giovane dalla malattia e dalla morte subito dopo l'innesto del vajolo, non sarebbe stato improbabile che se ne fosse data la colpa a me, che lo aveva curato. E gia da parecchi si andavano sporgendo queste maligne voci. Il savio Abdì pertanto, prevedendo che probabilmente quel servo, io e la Missione avremmo avuto fastidj, addossò a sè stesso la colpa, e salvò tutti.

Per quest'atto di carità e di giustizia adunque, e per le molte virtù, ond'egl era adorno, ho molta fiducia che il Signore abbia usato misericordia all'anima sua. Laonde, per lungo tempo, fu sempre il primo che raccomandai a Dio nel *Memento* della Messa. Ripeto che, se fosse vissuto, sarebbe stato un fervido e zelante apostolo, come altri giovani, di cui si è parlato in queste Memorie; ed una tale speranza mi fu confermata da parecchi suoi compagni, ai quali egli soleva aprire il suo cuore. Convertitisi questi, quasi tutti alla fede cattolica, cominciarono a fare larga propaganda in mezzo agl'indigeni; e fra gli argomenti, di cui servivansi nel loro santo apostolato, i primi erano i racconti della edificante vita che quel giovane menava, e le cristiane massime, che sforzavasi ispirare a quanti lo avvicinavano. E confesso che lo zelo e l'operosità di quei ferventi neofiti, e l'autorità del defunto giovane, mi furono di grande ajuto nella conversione di quelle genti.

# CAPO XIII.

## DEVRA-LIBANOS E GILOGOV.

1. I genitori di Abli a Devra-Libanos. — 2. Notizie su questo santuario. — 3. Perchè non vi feci mai una visita? — 4. Guasto intellettuale e morale a Devra-Libanos. — 5. Ritorno in Haman di Ato Govana ed una lettera misteriosa. — 6. Il voto. — 7. Haman e Gilogov. — 8. Una grotta famosa. — 9. Ingresso ed atrio della grotta. — 10. Interno di essa: un lago di acqua dolce. — 11. Il boschetto, una seconda cascata, ed una opinione. — 12. Una galleria naturale. — 13. Miei disegni su quel luogo. — 14. Il voto della signora Govana. — 15. Zelo e coraggio religioso del defunto Abli. — 16. Distruzione dell'albero sacro.

Tutta la gente intanto, che doveva trasportare ed accompagnare a Devra-Libanos il cadavere del defunto, era già pronta a mettersi in viaggio; ed una mattina, prima che si levasse il sole, il funebre corteggio mosse a quella volta. Seguiva la salma dell'estinto giovane anche la sua buona madre; la quale, giunta al santuario, e data sepoltura a quel caro frutto delle sue viscere, si fece costruire una capanna accanto all'amato sepolcro, e vi prese dimora, senza dire a nessuno per quanto tempo avesse intenzione di fermarsi in quel luogo. Saputasi nell'Haman questa notizia, tutta la popolazione, temendo che quella benefica donna volesse ritirarsi dal mondo, ed abbandonare la sua famiglia, proruppe in lamenti ed in pianti di duolo. Molti, conoscendo qual deferenza ella avesse verso la mia persona, venivano continuamente a pregarmi di persuaderla a ritornare; ed allora se ne partivano alquanto consolati, quando li assicurava che la sua assenza non sarebbe stata lunga. Essa, pria di partire, aveva ordinato che si dessero ai poveri ed ai bisognosi tutte l'elemosine, che ogni giorno era solita elargire: ma il popolo non era contento; poichè voleva pur vedere la sua persona, sentire la sua voce, ascoltare i suoi savj consigli.

Ritornato Ato Govana dalla spedizione militare, e data relazione al Re di ciò che aveva fatto, si apparecchiò a partire per Devra-Libanos, non solo per visitare il sepolcro del figlio, ma per distogliere la moglie dalla risoluzione, di cui la voce pubblica parlava. Venuto da me, voleva ad ogni costo che lo accompagnassi, per far cedere la moglie da quel proposito, se mai realmente se lo fosse messo in capo: ma dettogli che io non prestava fede a quelle dicerie, e ch' essa non avrebbe mai abbandonato il marito e la famiglia, se ne partì più tranquillo. Insieme con lui recaronsi a Devra Libanos tutti coloro, ch'erano stati vaccinati col defunto: i quali non avevano potuto accompagnare il cadavere, perchè, ricevuto l' innesto da pochi giorni, aspettavano gli effetti, che il settimo giorno suole produrre. Superata intanto quella lieve crisi, e guariti perfettamente, andarono anch' essi ad offrire il loro tributo di affetto al caro estinto.

Giunto Ato Govana al santuario, recossi con la gente, che l' accompagnava, al sepolcro del figlio, e fatto il pianto d' uso, entrò nella capanna della moglie per consolarla e condividerne il dolore. Secondochè egli stesso mi diceva al ritorno, vedendo la sua compagna perfettamente calma e rassegnata, restò non poco meravigliato: ma il poveretto non avendo bevuto, come la moglie, alla fonte delle dottrine cattoliche, non poteva conoscere, nè comprendere, il segreto di quella calma e cristiana rassegnazione.

2. Il santuario di Devra-Libanos, fondato dall'Abuna Tekla Haimanot è uno dei più celebri dell'Abissinia, sia pel monastero, per la chiesa, per la biblioteca e per altri ricordi sacri, che ivi si trovano, sia per il sepolcro del suddetto fondatore, e per le grazie, che, secondo dicono gl' indigeni, colà si ottengono. Il santuario sorge su di una collina scoscesa, circondata di valli, e di pianure, ben coltivate e sparse di boschetti, di capanne e di fresche sorgenti. Tanto il santuario poi, quanto il territorio, che lo circonda, e che ha per confini due torrenti, sono luoghi immuni ed indipendenti, e posti sotto la protezione del Re dello Scioa. Il monastero è popolato di un grande numero di monaci, e attorno ad esso sorge il paese con un migliajo di anime, tutta gente, che ritirossi colà per vivere vita santa e per dedicarsi al servizio del santuario. Fra i monaci, ve ne sono molti che vivono col lavoro e col frutto di quel pezzo di terra, che fu loro assegnato; parecchie persone inoltre, anche nobili, che abbandonarono le loro ricchezze per menare vita eremitica, si mantengono con rendite proprie: tutti gli altri poi, monaci defteri, allievi di scuola, servitori, monache e forestieri vivono con le rendite dal monastero, e con le offerte, donazioni ed elemosine, che mandano al santuario i Principi abissini ed i devoti di Tekla Haimanot. Il monastero ed il paese sono governati da un abate, che porta il titolo di *Ececcchè*, il quale gode una grande autorità, non solo sui suoi dipendenti, ma in tutta l'Abissinia.

Anticamente l'Abate era eletto dal Capitolo dei monaci professi: ma da qualche tempo questa elezione vien fatta dal Re dello Scioa, dopo aver sentito il voto del Capitolo. Evvi pure un Economo per l' amministrazione dei beni, nominati dal Capitolo ed approvato dal Re. Quasi tutti i Grandi poi del regno dello Scioa hanno casa in Devra-Libanos, accanto alla quale sorgono i sepolcri delle proprie famiglie; ed ivi mantengono un qualche monaco come custode delle ossa dei loro cari parenti.

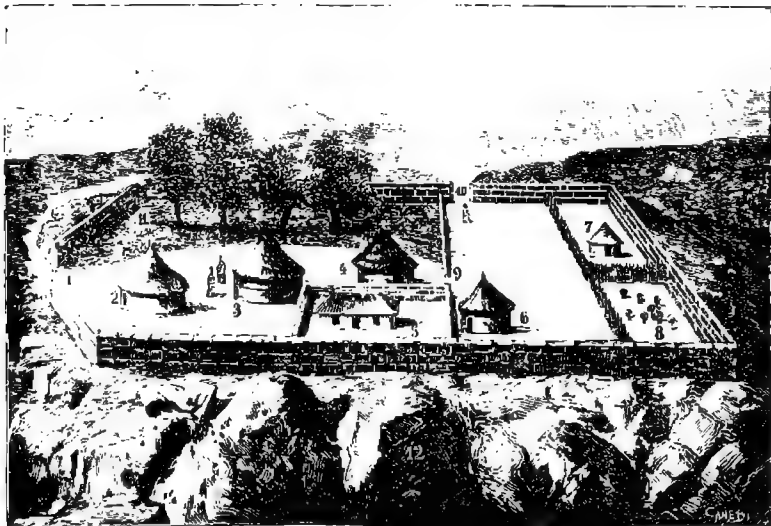
3. Io non fui mai a quel santuario, quantunque parecchie volte fossi stato invitato di andarvi. L'Abate del monastero, venendo spesso a Liccè per abboccarsi

con Menelik, non lasciava mai di visitarmi; e congedandosi, ripetevami sempre che i suoi monaci mi avrebbero veduto volentieri una qualche volta al santuario. Ma io, riflettendo che colà avrei trovato amici ed anche nemici, rispondeva evasivamente, o prometteva di recarmivi in qualche opportuna occasione. Non avendo pertanto visto mai quel luogo, lascio di riferire tante particolarità, anche importanti, di un sì celebre santuario; poichè non è mio uso parlare di cose, che non conosco pienamente, e dare notizie incerte e confuse.

Qualcuno però potrebbe trovare di che dire nel leggere che io, Missionario cattolico, e destinato a combattere quelle eresie, abbia trascurato di recarmi in una delle sedi centrali delle principali eresie abissine, e dove erano tanti errori da correggere, tanti pregiudizj da togliere, e insieme tante conversioni da sperare e procurare. So pur io che Devra-Libanos era un campo vastissimo al lavoro apostolico, e non nego che qualche buon frutto avrei potuto raccogliere; ma lunga esperienza, acquistata in tanti anni di lotta con quegli eretici, mi consigliava a tenere una tattica diversa. Ricordo a proposito una teoria del Dott. Belingeri, celebre medico di Torino. — Quando una malattia, diceva egli, si manifesta in un piede, in un braccio, in una mano, in un membro insomma non importante del corpo, possiamo con franchezza attaccarla direttamente nella sua sede, ed, in caso disperato, si può ricorrere, senza gran timore, all'amputazione. Ma quando il male ha luogo in un organo essenziale della vita, come il cuore, il cervello ecc.... allora bisogna nella cura andare adagio, cercare le vie indirette, e tentare di abbattere il nemico, senza offendere, od alterare le funzioni di quella parte vitale, che, distrutta, farebbe svanire ogni nostra speranza. —

Ebbene in quest'ultima condizione mi trovava io rispetto a Devra-Libanos. Quel luogo, non solo era la sede principale dei capi delle scuola, che portava quel nome, con una specie di università, e con preti, monaci, defteri senza numero; ma era il centro della cristianità eretica del Sud, come Waldùbbà era nel Wolkait il centro della cristianità del Nord. Assaltare adunque quella fortezza, appiccare battaglia con quei caporioni, era lo stesso che esporre me e la Missione al loro cieco malanimo, far perdere quella fiducia e quelle speranze, che molti di essi avevano riposte in noi e ritornare a casa con una ben meschinissima messe spirituale. E' vero che non pochi seguaci di quella setta inclinavano al cattolicismo, desideravano l'unione con la Chiesa romana, e ci si mostravano amici: ma non bisogna dimenticare che questi loro sentimenti ed il benevolo contegno verso la Missione, più che da sincero affetto alla nostra fede, erano mossi dall'odio che portavano alla setta *Karra*, e dalla speranza che, per mezzo di noi, riuscissero meglio a sopraffarla e vincerla. Laonde la prudenza consigliavaci che, per non mettere a cimento la pace e la libertà che godeva la Missione e per non arrischiare quei buoni frutti, che in mezzo a loro io andava raccogliendo, e sperava di raccogliere, me ne stessi lontano, ed aspettassi che venissero essi ai miei piedi.

4. In quel santuario non erano solamente gli errori intellettuali, che guastavano la gente, che ivi dimorava, ma i pregiudizj, le superstizioni ed i gravissimi disordini rispetto alla morale ed alla vita monastica, nei quali la maggior parte di essa era ingolfata. In quel monastero trovavansi monaci di grande fama ed autorità, i quali non avevano ricevuto neppure il Battesimo. Nati galla, e ritiratisi colà portavano abusivamente il nome di cristiani, e qual vita menassero, ciascuno il comprende.

E Galla pure era la maggior parte della popolazione di Devra-Libanos, quantunque molti fossero nati lassù da genitori, che portavano il nome dei monaci, o vi si fossero ritirati per servire Dio. Ora, se io avessi preso la risoluzione di andare in quel luogo, mi sarei trovato in gravissimi impicci; poichè non potendo approvare e tollerare, senza scandalo, quei disordini, e non avendo l'autorità nè la forza di toglierli, bisognava chiudere gli occhi, inghiottire bocconi amari, o tirarmi addosso inopportune persecuzioni. Per il contrario, stando lontano, poteva indirettamente far giungere colà la mia voce, conservarmi la stima, in cui era tenuto, e spianarmi a poco a poco la via per un apostolato diretto ed efficace. Molti di quei monaci inoltre, anche dei più ragguardevoli, venendo da me, per visitarmi, per chiedermi

Missione di Gilogov.

1. Ingresso alla cappella. — 2. Cappella pubblica. — 3. Casa di Monsignor Massaia. — 4. Cappella interna per la preghiera — 5. Recinto e magazzino delle provviggioni. — 6. Casa per i forestieri. — 7. Casa per le donne di servizio. — 8. Mandria. — 9. Ingresso alle case. — 10. Ingresso esterno alla Missione — 11. Giardino. — 12. Rocce e precipizj.

(Da uno schizzo di Monsignor Lasserre).

consigli e per trattare questioni di religione, mostravano verso la mia persona la più grande stima e docilità. Ed io fingendo di ignorare ciò che lassù accadeva, poteva con più libertà esporre loro le sane dottrine della Chiesa, toccare prudentemente i punti più importanti della morale, e gettare sprazzi di luce nelle loro ottenebrate menti, senza che se ne accorgessero. Questo lavoro intanto, fatto con assiduità, con carità e dolcezza, non lasciava di produrre abbondanti e salutari frutti.

Ho detto sopra che, tanto nel monastero quanto nel paese, eravi gran guasto ma trovavansi fra quella gente parecchie anime, con sufficente moralità rispetto ai

costumi, e date a rigidissima penitenza. Quanto a credenza, queste persone, non avendo ricevuto una regolare istruzione tenevano in buona fede quello che comunemente s' insegnava, e non si curavano' di dogmatiche, e di appassionati e partigiani litigi.

5. Ato Govana intanto, dopo essere rimasto tre giorni a Devra-Libanos per ricevere le condoglianze delle persone ragguardevoli rispetto alla morte del figlio, fatte quelle elemosine, che in simili occasioni di lutto la gente ricca suol dare, ritornò nell' Haman. Egli era pienamente contento di sua moglie, e dicendomi che, dopo qualche tempo, ell' avrebbe lasciato Devra-Libanos, mi presentò una lettera, ch' essa gli aveva commesso di consegnarmi. Apertala, e datavi un' occhiata, restai lì a riguardarla senza poterne comprendere il vero senso. In breve diceva così: « Padre mio, resterò a Devra-Libanos per tutto quel tempo, che fu da voi stabilito, e dopo verrò a Gilogov, per adempiere il voto, che feci alla Madonna. Quanto alla promessa fattami, ho fiducia che Dio ci esaudirà ». Non essendosi parlato fra me ed essa, prima di partire, del tempo che si sarebbe trattenuta a Devra-Libanos, e non sapendo io che voto avesse emesso, nè ricordandomi di averle fatta alcuna promessa, stringevami nelle spalle, e guardava curioso Ato Govana. Questi, cui prima la moglie aveva già mostrato la lettera, senza spiegargliene il significato, sperava di sentire da me qualche notizia rispetto a quelle espressioni; e fattomene dimanda: — Non capisco niente, risposi, nè so nulla di promessa, di voto e di tempo stabilito. Quando vostra moglie partì, in mezzo a quei pianti, a quel chiasso ed a quella confusione non potei rivolgere che qualche parola di conforto e di rassegnazione, e non si parlò d' altro. —

— Non voglio sapere più, soggiunse Ato Govana: un povero Galla quale io sono, non può comprendere i disegni di Dio, ne metter lingua nelle cose che sono dirette dalla divina Provvidenza. Mia moglie è contenta, tranquilla e piena di speranza, presto tornerà a casa, e questo mi basta. —

Intanto, non sapendo neppur io comprendere se in quelle parole od in quelle speranze dei due sposi celavasi qualche mistero; e pensando che probabilmente il Signore voleva fare qualche bene a vantaggio di quelle anime senza la mia cooperazione, non domandai altro nè al marito, nè poscia alla moglie.

6. Questa intanto, passati alquanti giorni, ritornò a casa; e dopo i soliti complimenti, mi disse che subito avrebbe dati gli ordini opportuni, per compiere il voto, che aveva fatto alla Madonna. Questo voto consisteva nell' erezione di una cappella ad onore della Beata Vergine su di uno dei belli ripiani, che formavano la collina di Gilogov, come io precedentemente ne aveva manifestato il desiderio. Prima pertanto di parlare di costruzioni su quella collina, voglio descrivere alcune bellezze naturali, che ivi si trovavano, cioè una grotta famosa, con antri e cunicoli interminabili, con un lago di acqua purissima, e con altre particolarità rare e nobili; inoltre due stupende cascate, ameni boschetti, ripiani sovrapposti gli uni agli altri con orridi precipizj, e con rocce basaltiche, tagliate a picco dalla natura, o formate di enormi massi, sporgenti e distaccati. Per descrivere convenientemente tali cose, ci vorrebbe una penna migliore della mia, non educata a simili lavori, e nuova a trattare materie geologiche. Tuttavia proverò di darne alla meglio una sufficiente conoscenza, lasciando all' erudito lettore la libertà d' immaginare, dal poco

che dirò, il molto che avrei dovuto dire, se ne avessi avuta l'attitudine e la pratica facilità.

7. Ho detto altrove che Ato Govana aveva residenza nell'Haman, paese della regione Abicciù, il quale si eleva all'estremità di quel vasto altipiano galla. Questa lingua di terra, tagliata dalla parte Sud con una linea Est-Ovest, forma un vero triangolo. Nell'angolo Nord, su di un terreno pietroso, è posta la casa di Ato Govana, la quale, per la posizione e per i precipizj che la circondano, può riputarsi, ed è realmente, una vera fortezza, formata dalla natura, ed atta a resistere a qualunque assalto dei vicini Galla. Nell'angolo Sud Ovest sorge la Missione, fabbricata su di una collinetta rocciosa, chiamata Gilogov, il cui pendio fu da noi appianato con diversi muri a secco, per potervi inalzare le case. La linea Nord-Est è parallela al Ciacià, uno dei fiumi principali del regno di Scioa, il quale scorre alla profondità di circa trecento metri. La linea Nord Ovest poi è parallela ad un grosso torrente, che scende dal Sud-Est, e che scorre quasi alla profondità medesima del Ciacià. I due pendii, che dall'altipiano scendono alle rive del fiume e del torrente, sono divisi in cinque o sei ripiani in forma di anfiteatro, le cui rocce di basalte, tagliate a picco, hanno l'altezza da quaranta a cinquanta metri. In questi muri naturali si aprono qua e là grotte di diversa grandezza, alcune abitate da famiglie, ed altre destinate a ricoverare il bestiame, od a servire per magazzini di legna, di paglia e di commestibili. I ripiani poi, ridotti a coltivazione, sono popolati di gente, con case isolate ed a gruppi, e con numerose mandrie. Bastino questi cenni per formarsi il lettore un'idea approssimativa della maggior parte delle valli e degli altipiani, abitati dalle popolazioni del regno centrale dello Scioa.

8. Una delle cose più notabili a Gilogov era una grotta posseduta da Ato Govana, famosa per la sua vastità e struttura, e perchè, in molte guerre ed invasion di nemici, aveva servito, e servirà ancora, di rifugio e d'inespugnabile fortezza. Ultimamente, regnando Teodoro, e prima che Menelik avesse il trono dei suoi antenati, Ato Govana dentro questa grotta sostenne l'assedio di Betsabè e dei suoi diecimila soldati, con sì felice esito, che staccatosi l'assalitore, ed abbandonato quel luogo, il regno di Scioa riacquistò la sua indipendenza.

Sentendo io raccontare che il suddetto Ato Govana aveva passato nove mesi dentro quella grotta con oltre cento cavalli e cinquecento soldati, riputava quelle notizie, non solo esagerate, ma inventate dalla fervida fantasia degli Abissini. Quando poi vidi ed osservai da me stesso quell'immenso vuoto, ed i molti e grandi altri vani, che dentro di esso si trovano, dissi che senza dubbio avrebbe potuto dare ricetto ad un numero anche doppio di uomini e di cavalli, se in quelle vaste caverne vi fosse stata aria sufficentemente ossigenata.

Di simili grotte, forse meno grandi, in Abissinia se ne trovano da per tutto, ed esse sono state sempre il rifugio delle povere popolazioni indigene nelle invasioni di gente straniera, o nelle persecuzioni di guerre di capi contro capi, o di tribù contro altre tribù. La conoscenza pertanto della grotta di Gilogov farà comprendere come sia stato possibile a quei popoli, nei tempi di lotta, trovare in essa rifugio, difesa e sicurezza.

9. Ai piedi della collinetta, su cui era stata costruita la casa della Missione, scorre un piccolo torrente, il quale va a gettarsi nel primo ripiano del pendio

formano una graziosa cascata. Quantunque quel precipizio fosse di basalte, tuttavia la forza dell' acqua e dei vapori, che per la cascata si sollevano, avevano corroso talmente nel corso dei secoli quella roccia, che da cima a fondo aveva preso la figura di un bellissimo abside. Ad una certa distanza poi della cascata eravi un delizioso boschetto, con euforbie, aloe, piante di ricino ed altri arbusti. Quasi dietro la cascata finalmente vedevasi l' apertura esterna della grotta a forma di un arco di ponte, che a prima vista sembrava costruito dalla mano dell' uomo. Esso mi richiamò alla memoria il grandioso arco del ponte Dora di Torino, fabbricato nel tempo della mia gioventù dal Cavalier Mosca. Stando fuori, e gettando l' occhio dentro quell' arco, non sembra che fossevi nell' interno un grande spazio: ma entrando per una porticina, aperta a sinistra, il visitatore trovasi in un atrio, alquando più lungo, ed assai più largo di quello del S. Pietro di Roma, con pareti a volta di basalte, i cui prismi avevano la forma or verticale, or quadrata, or contorta ed ora di altra capricciosa maniera.

— Qua dentro, dicevami la Signora Govana, che mi accompagnava, teneva mio marito, più di cento cavalli, cioè una fila di cinquanta a destra ed una a sinistra. E, come vedete, nel mezzo vi sarebbe stato posto per una terza fila, restando sufficente spazio pel passaggio delle persone di servizio. —

10. Osservato quel grande atrio, entrammo a visitare la parte interna della grotta, divisa in molti stanzoni, senz' ordine, ma spaziosi, e sufficentemente illuminati dalla luce, ch' entrava per l' apertura dell' atrio. Prima visitammo la stanza abitata dalla famiglia del custode, grande ed abbastanza asciutta: poscia quelle che servivano per la cucina, e per tenervi le provviste di grano, di miele e di altri commestibili. Entrati in una, dove erano molti grandi vasi d' idromele, ne bevemmo un corno, e ritornati alquanto indietro, visitammo quella che era destinata a casa di preghiera. In altre stanze poi con entrate segrete, si custodivano i fucili, le polveri, le arme da taglio, e tutto ciò che poteva servire alla difesa della fortezza. Per andare nella parte più interna, non illuminata da luce naturale, fu necessario accendere alquante torce, formate con i stracci intrisi di cera; e preceduti dal custode girammo tutte quelle oscure caverne, alcune della quali erano con volte sì basse, che bisognava curvarci per attraversarle.

Dopo dieci minuti di cammino, giungemmo in un atrio spazioso, del quale la fioca luce delle torce non ci faceva vedere i confini. — Eccoci al lago, disse la signora Govana, la cui acqua, in tempo dell' ultimo assedio, valeva più di qualsiasi squisito idromele. — E' difficile descrivere le capricciose forme che la roccia basaltica prendeva alla volta e nelle pareti in quel vasto stanzone, e l' immagine, che, al riflesso della luce, davano i prismi nel fondo del lago. Bevuta un pò di quell' acqua, la trovai bonissima e sufficentemente fresca, e domandato se conoscevasene la sorgente, mi risposero di no. Soggiungevano che il livellllo di quell' acqua non cresceva nè diminuiva giammai, e che, neppure nel tempo dell' assedio, quantunque vi si dissetassero centinaia di uomini e di bestie, aveva dato segno di diminuizione. Ciò mostrava che quel lago avesse una sorgente ed uno sbocco per vie interne e sconosciute dagl' indigeni. Avendo chiesto se oltre il lago, eranvi altri spazj, mi dissero che molti nuovi antri, tutti in comunicazione fra di loro, si succedevano l'uno appresso all' altro, e che in alcuni di essi tenevansi provviste alimentari e da guerra. Soggiungevano inoltre che, secondo le tradizioni antiche, da quella grotta si passava

in un' altra, anche vastissima, posta sul pendio della parte opposta della collina: ma che nessuno vi si era mai recato, nè aveva mai visto. Io avrei voluto continuare quelle esplorazioni, ma sentendo che, per andare innanzi, bisognava entrare a piè nudi nel lago, ed attraversarlo, ritornai indietro. Dal calcolo che lì per lì feci sulla grandezza della grotta, giudicai che la parte conosciuta fosse lunga circa un chilometro.

11. Usciti dalla grotta, visitammo il boschetto, che estendevasi per tutto quel ripiano. All'estremità di esso il torrente, precipitandosi nel ripiano sottostante, formava una seconda cascata, molto più alta e più bella della prima. Centinaia di uccelli, attirati lassù dalla verdura delle piante e dall' abbondanza dell' acqua facevano sentire la più gradevole e variata armonia, alla quale unendosi il monotono sumore delle due cascate, un cultore delle muse avrebbe trovato in quel luogo abbondante materia da occupare il suo estro. Ma io non essendo stato mai poeta, me ne stava lí a godere quel bello della natura, ed a ringraziare Dio, che aveva creato sì variate cose.

Guardando dall' estremità del ripiano l' entrata della grotta, ed osservando che la sommità della collinetta di Gilogov, su cui erano state costruite le case della Missione, innalzavasi sul vuoto della grotta medesima, pensava fra me stesso che quel sollevamento di terreno probabilmente dovette avvenire per la forza del gas sotterraneo, radunato lì dentro in qualche fusione vulcanica. E di fatto, nei lavori di spianamento, che si fecero sulla collina per costruirvi le case della Missione, la forma e la qualità del terreno indicavano il sistema di sollevamento per azione vulcanica. Ma io, quasi profano a studj geologici, lascio ai dotti, che appresso potranno capitar colà il dare un esatto parere scientifico.

12. Sotto il ripiano della grotta e del boschetto eravene un altro alquanto più stretto di quello superiore; e mi si diceva che, trovandosi tra la roccia del primo e del secondo ripiano uno strato di breccia frammischiata con creta, corroso dal tempo questo strato, erasi formata in quel luogo una specie di galleria, o meglio una loggia naturale. Ed ivi, secondochè dicevami la signora Govana, suo marito nel tempo d' assedio, faceva condurre gli ammalati, che, stando nella grotta a disagio, avrebbero potuto peggiorare. Sentendo queste relazioni, mi venne in mente che quel ripiano, in caso di guerra, ci avrebbe potuto servire come rifugio, molto più sano della grotta, come ritiro solitario per me nel corso dell' anno, e come luogo più sicuro, dove conservare gli oggetti e le provviste principali della Missione. Manifestato pertanto alla signora Govana il desiderio di farvi una visita, ordinò tosto ai servi di sospendere alla roccia, tagliata a picco, alcune scale di corda, e di aiutarmi a fare quella discesa. Veramente misi il piede in quella rozza e scomoda scala con grande trepidazione: ma, avendomi legato al cinto una corda, ed essendo essa tenuta da quattro robusti giovani, mi calai giù adagio adagio, e toccai terra senza inconvenienti.

Giunto là, e data a quel luogo una prima occhiata, rimasi estatico, e compresi subito ch'esso si prestava a meraviglia ai miei disegni. Eravi un piano lungo circa ottanta metri, e largo otto, reso inaccessibile, di sopra e di sotto, da due precipizj dell' altezza di circa venti metri di basalte, tagliato a picco. Tutto il ripiano poi, formatosi per lo sgretolamento dello strato breccioso, frapposto fra i due strati di basalte, restava coperto dalla roccia superiore in maniera, che veniva riparato dalla pioggia e dal sole, come sopra vi fosse stato costruito un tetto artificiale.

La cascata, che scendeva dal ripiano della grotta, precipitava giù per l' altezza di circa quaranta metri senza bagnare il ripiano della galleria, e qual gradevole effetto facesse, ciascuno il può immaginare. Quel luogo insomma, per tanti rispetti, era più bello e comodo, ed anche più sicuro, della grotta di Ato Govana; e se la condizione di Missionario non mi avesse tenuto legato a quei popoli, come apostolo del Vangelo, mi sarei senza dubbio ritirato in quella solitudine per tutto il tempo di mia vita. Lì non avrei avuto che la compagnia di miriardi di uccelli, di marmotte, di scojattoli e di altri innocui animali, i quali da secoli vi tenevano incontrastato possesso. Vi erano pure serpi ed altri insetti pericolosi; ma, divenuto soggiorno del-

1. Struzzo. — 2. Grue coronata. — 3. Gallina Faraone.

uomo, sarebbero stati costretti a sloggiare, ed a cercare altre solitudini per vivervi pacificamente.

13. Osservando adunque minutamente quel luogo, vidi che il mio disegno avrebbe potuto con facilità avere effetto. Essendo alta la galleria circa dieci metri, potevasi sotto quella volta rocciosa inalzare una comoda casa con muri di pietra e fango. Ed essendosi verso l' estremità del ripiano, all' altezza di circa quattro metri, una piccola grotta, avremmo potuto benissimo destinare provvisoriamente quel vano per cappella, fino a tanto che non fosse costruita la cappella a muro. Dinanzi alla grotta scendeva dall' alto un filo di acqua purissima, scolo di una fonte del ripiano superiore, della quale potevamo servirci per bere, meglio di quella della cascata, che, ricevendo gli scoli della grotta e della collina, non era abbastanza pura e sana.

Nulla adunque laggiù ci sarebbe mancato. Laonde, non restandomi altro a vedere, risalii con lo stesso mezzo di prima al ripiano superiore, e manifestai alla

signora Govana i miei disegni e desiderj, E quella buona donna, non solo approvò la mia proposta, ma promise che avrebbe commesso all'Alaca di S. Giorgio, Ualde Kaen, di occuparsi di quei lavori con quella stessa premura, che aveva mostrato nel far costruire la casa della Missione.

14. Ecco pertanto il voto, di cui parlava quella signora nella letterina scrittami da Devra-Libanos. Essa, sentito il mio desiderio che in quel solitario luogo fosse inalzata una cappella, aveva, come sopra ho detto, promesso che l'Alaca di S. Giorgio se ne sarebbe occupato. Ammalatosi poi il figlio Abdì, e passato all'altra vita, accompagnando il cadavere a Devra-Libanos, senza ch'io sapessi nulla, aveva fatto voto alla Madonna di edificare quella cappella, appena ritornata nell'Haman. E di fatto, il giorno appresso del suo arrivo, venne a Gilogov con un buon numero di persone per terminare quei lavori, già cominciati prima della sua partenza. Nella lettera suddetta inoltre parlava pure della promessa di una grazia, ch' essa diceva di averle io fatto, e rispetto alla quale aveva tal fiducia in Dio che tenevasi certa, o presto o tardi di ottenerla. Ripeto che io non ricordava di averle fatto alcuna promessa; nè, ritornata da Devra Libanos, mi curai di conoscere qual' essa fosse. Sette anni dopo però mi fu svelato il mistero, cioè, quando, non essendo io più a Gilogov, la signora diede alla luce un nuovo figlio. Ma di ciò parleranno appresso le pagine di queste Memorie.

15. A proposito intanto dei lavori, che, per ordine di quella pia donna, si venivano facendo per la costruzione della cappella, voglio riferire un atto, che mostra, non solo la prudenza e la bontà di essa, ma lo zelo ed il coraggio religioso del figlio Abdì, che quei buoni genitori e la Missione avevano perduto.

Salla collina di Gilogov, e precisamente sotto le nostre case, eravi un grande albero, tenuto per sacro dai Galla di quei dintorni; e sotto di esso, come in tempio pagano, quel popolo soleva radunarsi nei giorni di rito sacro per fare i suoi sacrifizj e compiere le altre osservanze religiose. Il giovane Abdì, nel cui cuore lo zelo cristiano cresceva a mano a mano che illuminavasi la sua mente, vedeva con dispiacere che, accanto alla casa del vero Dio, si celebrassero funzioni pagane. Non riuscendo intanto ad impedire colle buone maniere quelle stupide superstizioni, un giorno, armato di scure, cominciò a dar colpi al sacro albero, e non si fermò se non quando l' ebbe atterrato.

Il mago intanto, che presiedeva a quei riti, e la gente più fanatica del culto pagano, quantunque non osassero parlare apertamente contro l'atto coraggioso del figlio del Governatore, tuttavia di nascosto andavano manifestando il loro malanimo; e dicevasi che il mago, più di una volta, erasi lasciato sfuggire dal labbro cattive predizioni rispetto a chi aveva commesso quel sacrilegio. Caduto poscia il buon Abdì ammalato, e morto poco tempo dopo che era accaduto quel fatto, tutti i Galla gridarono al castigo del sacrilego giovane; e non osando toccare nessuno quell'albero, fu lasciato lì come segno e ricordo della collera divina.

16. Ritornata la signora Govana da Devra Libanos, dolendole che quell'albero continuasse a ricordare fatti, ed a mantenere pregiudizj contro il defunto figlio, e contro la religione cattolica, risolvette di farlo distruggere. E solo la sua autorità poteva imporre e quella ignorante ed ostinata gente di fare sparire un oggetto, caro per tante superstizioni al loro cuore. Un giorno adunque, radunati i Galla di

quei dintorni, e condottili davanti a quell' albero : — Non è conveniente, disse, che questo tronco, ormai secco, resti ancor qua, e sia causa di amari ricordi per me e per voi. Vi è noto l' affetto ch' io portava a quel caro figlio, e sapete pure che la mia mano è stata, ed è, sempre aperta in soccorso dei Galla; si metta dunque fine una volta alle tante dicerie, che da voi sono state sparse rispetto a quella giovanile arditezza del defunto Abdì, e tolgasi ogni motivo di discordie fra voi ed i vostri padroni. Desidero pertanto che quest'albero sparisca; e che, tagliato in pezzi, possa servire per quegli usi, che disporrò. Volendo voi inoltre continuare a tenere le vostre adunanze come prima, vi prometto di scegliere un altro albero, lontano però da questo luogo, ormai destinato al Dio dei preti bianchi; e di servirvene per i vostri riti religiosi. E poichè l' appagamento del mio desiderio richiede da voi una fatica materiale, prometto che, terminando il lavoro, vi darò in compenso un grosso bue, affinchè lo scanniate, e lo mangiate allegramente. —

Era tanta la stima, che la popolazione galla nutriva verso quella generosa benefattrice, che, corsa tosto la gente a provvedersi di scuri, di rozzi cunei e di pesanti mazzi, in pochi giorni l' albero fu fatto in pezzi, e trasportato altrove. Una parte di esso servì per i lavori, che per comodo della Missione, si stavano facendo nel ripiano della galleria, ed il resto ci fu dato come legna da ardere. Sgombrato pertanto il terreno, anche delle più minute schegge di quel famoso albero, la signora, fedele alla parola data, regalò a quei Galla il promesso bue ed alcune pecore. Ed essi, avendo già scelto un altro albero, per continuare a celebrarvi le loro pagane superstizioni, in una contrada, non solo lontana dalla Missione, ma che neppur vedevasi dalle nostre case, andarono a scannare quegli animali sotto di esso. E poscia facendo tumultuosa baldoria, e dandosi ai più strani e ridicoli atti di allegria, in men di mezz' ora consumarono tutta quella carne.

# CAPO XIV.

## QUESTIONI RELIGIOSE

1. Misterioso contegno della signora Govana. — 2. Abba Ualda Haimanot. — 3. Suoi principj religiosi. — 4. L'eresia abissina ed i sacramenti. — 5. Tentativi per convertire Ualde Haimanot. 6. Esito delle conferenze. — 7. Consolanti notizie. — 8. Risoluzione di due buone vedove. — 9. Un consiglio al Missionario cattolico. — 10. Due ricordi a proposito e l' esempio di S. Paolo. — 11. Il martirio del Missionario. — 12. La scienza dei dotti abissini. — 13. Speranze e motivi di conforti. — 14. L'ultimo trionfo. — 15. La persecuzione, soffio di vita nella Chiesa. 16. Le mie speranze per l'Etiopia.

La Missione di Gilogov continuava a prosperare, sia quanto alle parte religiosa, sia quanto a quella economica e materiale. La signora Govana poi era l' anima di questo salutare progresso; piena, più di prima, di zelo per la religione, e di affetto per noi, mostravasi instancabile in ogni opera buona, che colà imprendevasi, però notavasi in lei un certo raffreddamento, rispetto ad una risoluzione assai importante per l' anima sua, pel bene della sua famiglia, e per l' avvenire della Missione nella provincia d'Haman. Ho detto nei capi precedenti che quella signora, non potendo essere ammessa alla comunione cattolica ed alla mensa eucaristica, per causa del matrimonio fatto col suo sposo secondo il rito del paese, sin da quando giungemmo noi a Gilogov, non aveva fatto altro che sospirare quel fausto giorno, in cui le fosse dato di unirsi allo sposo col matrimonio cattolico, e togliere l' unico ostacolo, che le impediva l' appagamento dei suoi pii desideri. Ritornata poi da Devra-Libanos, quantunque si mostrasse sempre piena di zelo verso la religione, tuttavia, non solo non parlò più di matrimonio e di sacramenti, ma quando dicevasi che Ato Govana sembrava meno ripugnante a fare il vero matrimonio, essa, o faceva finta di non sentire, o mutava discorso.

Manifestando io un giorno all'Alaca di S. Giorgio questi miei sospetti: — Anch'io, rispose, ho notato in essa un cambiamento rispetto alla questione: e mi sono astenuto di parlarvene, per non affliggervi. Potrei sbagliare: ma credo bene che questo contegno della signora sia effetto dei consigli di Abba Ualde Haimanot, vecchio monaco di Devra-Libanos, e nostro padre spirituale. Se ciò fosse vero, dovremmo lottare con nuovi nemici; ed io temo che anche mia moglie, ormai quasi disposta a fare il matrimonio secondo il rito cattolico, cerchi di seguire l'esempio della signora Govana. Non tarderò a scoprire questi misteri, e voglia Dio che la sua santa causa non sia attraversata da altri figli delle tenebre. —

2. Chi era questo Abba Ualde Haimanot? Ecco una breve biografia. Egli aveva avuto i natali nel Tigrè, ed era prossimo parente di Degiace Ubiè. In età ancor verde, cioè prima di trent'anni, abbandonata la Corte di quel principe, erasi ritirato a Devra-Libanos per menar vita solitaria in quel monastero. Fu discepolo del suocero dell'Alaca di S. Giorgio, Ualde Kaen, e compagno di scuola di quest'ultimo: il quale dicevami che sin da giovane aveva tenuto una condotta sufficentemente morale, ed erasi mostrato assai abile ed esperto nel trattare affari religiosi e politici. Chiamato alla Corte del Re dello Scioa in tempo di Sala-Salàssie, fu confessore di Hailù-Malakòt, padre di Menelik, ed acquistossi tale autorità, che i suoi consigli, non solo erano ascoltati con piacere e rispetto, ma ricercati e seguiti. Morto Hailù ed invaso lo Scioa da Teodoro, Ualde Haimanot ritornò a Devra-Libanos, e ritiratosi in una grotta, ripigliò la vita austera di prima. Il nome che si era acquistato di erudito nelle cose religiose e di esperto uomo politico, lo facevano tenere quale uno dei capi della fede *Devra-Libanos*; e nello Scioa ed altrove la sua parola aveva un'autorità grandissima. Prima del nostro arrivo in quel regno parlava molto, e favorevolmente, della fede cattolica; ma, vedendo poi i progressi ch'essa faceva in quel regno, senza ch'egli vi avesse parte, ne restò alquanto adontato. Avrebbe voluto che quel risvegliamento fosse partito da lui, e regolato a suo modo.

3. Seguace della fede *Devra Libanos*, era uno dei più acerrini difensori del dogma delle due nature in Gesù Cristo, e l'avversario, più risoluto dei *Kurra*. Vedendo intanto che l'unione con noi gli accresceva forza contro quegli accaniti nemici, non solo mostravasi favorevole alle nostre dottrine, ma veniva spesso da me per consultarmi e chiedermi consigli. Quelle premure però non si fermavano che alla parte dottrinale, poichè, quando ai doveri pratici della religione nè egli se ne curava, nè sforzavasi d'inculcarli agli altri. Ritirato nella sua solitaria grotta, passava il giorno col salterio e con la corona in mano; e quanto quest'affettata austerità lo rendesse venerando ed autorevole presso il pubblico, non occorre dire. Formatosi un numero straordinario di seguaci, bastava che parlasse, per essere ciecamente ubbidito; ed in tanta venerazione era tenuto da essi, che, senza chieder nulla, gli portavano tutti i giorni ogni ben di Dio. Tutto il suo spiritualismo insomma si riduceva alla professione di fede *Devra-Libanos*, ed in quella esterna austerità di vita, che menava alla grotta. Ma, poi nè confessavasi nè comunicavasi, come generalmente costumavano i monaci, nè ai suoi divoti e seguaci consigliava mai la pratica di questi atti essenziali della vita cristiana. Per la qual cosa tutte queste persone, quanto a moralità, non davano davvero edificazione, ne facevano onore al loro austero maestro.

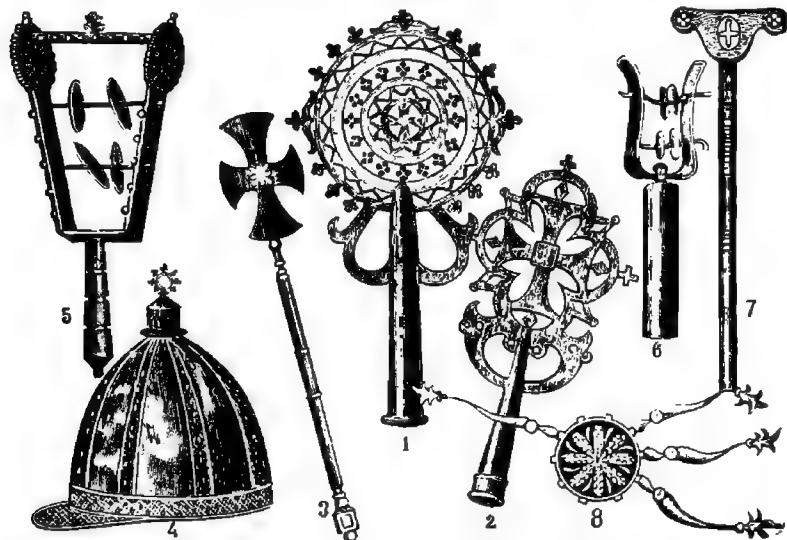
4. Parlando di questo monaco con i miei compagni, io soleva chiamarlo il

giansenista dell'Abissinia. E di fatto il suo esteriore portamento, grave ed autorevole, il suo linguaggio ascetico e sentenzioso, le sue massime ora rigorose ed ora rilassate lo mostravano quale uno dei capi giansenisti, che in Francia fecero parlare tanto di sè sulla fine del secolo passato. Conversando poi un giorno con i due Alaca Tekla Tsion e Ualde Kaen su questo soggetto, e manifestando le mie meraviglie rispetto all' abbandono dell' uso dei sacramenti fra i monaci, specialmente graduati, mi ebbi le seguenti notizie: Prima di Abûna Tekla Haimanot i sacramenti erano frequentati o poco o niente, e fu questo riformatore che ne richiamò l' uso, e ne riaccese il fervore, segnatamente verso quelli del matrimonio, della Confessione e della Comunione. Morto lui, e ricaduta l'Abissinia sotto il dominio della gerarchia eutichiana, i monaci della fede *Devra-Libanos*, non riconoscendo l'autorità di quegli Abûna rifiutaronsi di ricevere l' Ordinazione per mano di essi. Da ciò ne venne che, non ordinandosi preti altri nuovi monaci, e morendo uno dopo l' altro gli antichi, quei monasteri restarono senza sacerdoti. Mancando pertanto in quei luoghi i ministri dell' altare, a poco a poco coloro, che li abitavano, si avvezzarono a far senza di loro, ed a trascurare i salutari atti della Confessione e della Comunione, che, per mezzo di essi, ricevevano. I secolari poi, sull'esempio dei monaci, non riconoscendo neppur eglino valida l'Ordinazione, data dagli eutichiani ai loro preti si allontanarono da essi, e per conseguenza dagli atti cristiani, che ancora usavano fare. Ed ecco donde nacque e come si propagò l'abbandono dei sacramenti presso il popolo abissino. Questa noncuranza venne poscia imitata dagli eutichiani medesimi; i quali, trovando più comodo non legarsi con matrimonio religioso, e più economico il non ricorrere ai preti per confessarsi e comunicarsi, fecero senza pur essi tanto dei preti quanto dei sacramenti. Solo nella nascita e nella morte il popolo conservò il costume di chiamare il prete; in quella per il Battesimo, che serviva a distinguere i cristiani dai pagani, ed in questa per la legalità del testamento, anzichè per la Confessione, e per gli altri ultimi atti religiosi della vita.

In questo modo adunque quei due convertiti, che conoscevano a fondo la storia del paese, raccontavano le vicende, ond' erano passate quelle sètte, per giungere all' abbandono, quasi totale, dei sacramenti di Gesù Cristo. Per la qual cosa, tanto gli eutichiani quanto i *Devra-Libanos* ed il loro principale capo Ualde Haimanot, in fatto di religione, non altro avevano che un pò di religione speculativa o meglio, la storpiata credenza sulla contrastata dottrina delle *due nature* e delle *due persone*. In tutto il resto poi erano pagani come i vicini Galla; e, quanto a moralità, forse peggiori di essi.

5. Vedendo intanto che se nella mente e nel cuore di quel monaco vi era del gran guasto, trovavansi pure alcune buone qualità, e sperando che, se fossi riuscito a convertirlo, avrei dato un gran colpo all'eresia abissina, mi diedi tutto a quella opera santa. Commisi prima ai due Alaca, Tekla Tsion e Ualde Kaen di fare quanto fosse loro possibile di ricondurlo a Dio; ma avendomi essi detto, dopo qualche tempo, che nulla avevano potuto ottenere di fermo e di concreto dalle lunghe discussioni con lui avute, risolvetti di tentare io direttamente quella difficile conquista. Egli aveva verso la mia persona la più grande deferenza, e temeva che, rompendola con me, avrebbe perduto molto di stima e di autorità, non solo presso i seguaci della scuola *Devra-Libanos*, ma nella Corte stessa di Menelik. Terminati adunque quasi tutti i lavori di costruzione, che io aveva ordinato nel ripiano della

galleria, e dovendosi solenizzare l'apertura della nuova cappella, trovandosi quel monaco nell' Haman in casa di Ato Govana, lo invitai a fare tre giorni di ritiro con me in quella nuova casa. Accettato l'invito, anche per far piacere alla famiglia Govana, prima della festa di S. Giuseppe, al quale io voleva dedicare la cappella, venne a Gilogov.

Ualde Haimanot era un furbo matricolato; aperto e franco nel dire le sue opinioni, ed avvezzo a comandare, anche ai Principi, appena arrivato, mi tenne, senza tante cerimonie, questo discorso: — Vedo che voi avete intenzione di convertirmi, ma non vi riuscirete. Io non mi son mai lasciato guidare da nessuno, nè son disposto a mutar dottrine, sentimenti e condotta; perchè ciò che credo e faccio

Arredi sacri.
1. Croce di rame. — 2. Croce d'argento. — 3. Croce d'ottone. — 4. Berretto da prete in funzione. — 5. e 6. Campanelli da chiesa. — 7. Pastorale dei preti copti. — 8. Fermaglio per abiti sacerdotali.

è effetto di vera convinzione. — Dopo questa franca dichiarazione: — Eccomi pronto, soggiunse, a parlare con voi di tutto ciò che vorrete. —

— Caro Ualde Haimanot, risposi, anch'io vi apro il cuore con la medesima franchezza, perchè dal mio labbro non possono uscire che parole e sentimenti di pura e costante convinzione. Pria di tutto fa d'uopo sapere che la conversione deve venire da Dio non dall'uomo. S. Paolo partì da Gerusalemme per Damasco con idee e propositi feroci contro i cristiani, ed era sì impaziente di sfogare su quegli innocenti il suo cieco furore, che quella strada sembrava non finisse mai. Ma giunto a metà di via, un colpo della grazia, sceso dal cielo, lo mutò da persecutore in apostolo della vera fede. Se Iddio volesse convertirvi, vi credereste più forte di

S. Paolo, e vorreste mostrare un' ostinazione, ch' egli non ebbe, nè potè avere? In questo caso vi assomigliereste ad un altro apostolo, a Giuda, che pure a lui il Signore fece sentire la sua voce nel cenacolo e nell' orto di Getsemani: ma lo sventurato chiuse l' orecchio a quelle salutari parole, e morì impenitente. Ma no, io ho tale stima di voi, che non solo vi credo docile alle ispirazioni di Dio ma vi reputo quasi convertito, che se poi fosse vero ciò che poco fa avete detto, son certo che la grazia del Signore sarà più potente della vostra ostinazione. —

6. Abba Ualde Haimanot ascoltò quel discorso con grande calma e gravità; e mentre io aspettava una qualche risposta, indagava nei suoi occhi i sentimenti che gli agitavano il cuore. Intanto, rimanendo silenzioso: — Non mi dite nulla, e non vi sembra che la cosa sia così? —

— Che volete vi dica? rispose, voi mi siete venuto innanzi con dottrine tutte nuove, ed alle quali mi è difficile rispondere qui su due piedi. Dovendo pertanto stare insieme alquanti giorni, avremo tempo di parlare a nostro bell' agio. — E di fatto in quei tre giorni si parlò lungamente di quella e di tante altre questioni, tenendo sempre io un linguaggio benevolo e rispettoso, e trattando quel povero uomo con la massima buona grazia. Ma oh! quanto è difficile espugnare un cuore, che ha resistito a tutte le divine ispirazioni; che della misericordia di Dio ha fatto sempre mercato, facendola servire a passioni partigiane, ad interessi materiali, ad ambizioni smodate; che, pago di certi atti esteriori di pietà, e di una austerità capricciosa ed affettata, ripone in questa ipocrità veste tutta la sua religione! È ben più facile di certo rimettere sulla diritta via, e ricondurre a Dio un gran peccatore secolare, ingolfato fino agli occhi nelle sue lordure, che un uomo, il quale è riuscito a coprire con veste sacra e con una vernice di pietà i suoi traviamenti.

Di fatto, faticai tre giorni per espugnare quel cuore con sentenze divine, ch' egli non ignorava, e con ogni sorta di ragioni, di consigli e di affettuose preghiere: ma, facendosi forte della sua austerità, e di quella capricciosa religione con cui ingannava la gente, poco o nulla potei ottenere. Dopo i tre giorni di ritiro, adducendo la scusa che sentiva un forte mal di capo, si congedò, promettendomi che sarebbe ritornato per continuare le conferenze; promessa alla quale io poco credetti. Ricordo che, trovandomi nel Gudrù, passai parecchi mesi del 1862 nel deserto, ch' estendevasi di là dell'Abbai, per evangelizzare i molti eremiti, che colà dimoravano. Da principio sperava di raccogliere abbondante messe, ed in fine alcuni di loro desideravano seguirmi: ma compresi bene che quelle risoluzioni non erano veramente sincere, e mi convinsi che il diavolo è meno terribile quando si presenta con lunghe corna, che con semplice veste di pelle. Dalla durezza inoltre e dalla ostinazione di Abba Ualde Haimanot capii pure che nello Scioa, e fra i seguaci medesimi della scuola *Decra-Libanos*, i quali sembravano i più vicini al cattolicismo, ci erano fortezze non poche, e non tanto facili da espugnare.

7. Mentre io nel solitario ritiro di Gilogov, mi sforzava di ricondurre all'ovile quella pecorella smarrita, i due Alaca Tekla Tsion e Ualde Kaeu, inalzavano al cielo calde preghiere pel felice esito delle mie apostoliche premure. Ma quando la sera del terzo giorno si videro innanzi il famoso monaco, tutto allegro e festante, e che, per nulla cambiato di quello di prima, diffondevasi a raccontare scipite storielle ed altre frivolezze, i due ferventi convertiti, nel sentire dalle labbra di quello uomo facezie e scurrilità, anzichè un *mea culpa*, ne restarono grandemente accorati

e pensando alla mia afflizione, il giorno appresso vennero a Gilogov per consolarmi — Noi, dicevano, quantunque non diffidassimo della misericordia di Dio, tuttavia avevamo poca speranza che quel cuore di sasso si ammollisse. Il Signore però, se vede fuggir da lui quel superbo disgraziato, vede accostarglisi dolcemente altre anime pie. — Ed allora mi raccontarono che la moglie di Ualde Kaen aveva voluto intervenire alle preghiere, che si facevano per la conversione di Ualde Haimanot; e che finalmente aveva dichiarato di esser pronta a celebrare il suo matrimonio col rito cattolico, ed a ricevere gli altri sacramenti della Chiesa. Soggiunsero inoltre che anche la sorella di Tekla Tsion sarebbe venuta il giorno appresso a Gilogov per confessarsi e comunicarsi.

A proposito di questa donna, la quale, essendo stata qualche tempo a Devra-Libanos, conosceva il monaco Ualde Haimanot, Ualde Kaen mi riferì il seguente anedotto: — Ieri, ritornato il giansenista (come voi chiamate Ualde Haimanot) dalla Missione, e trovata in casa quella donna, cominciò a farle mille moine, punto decorose per un monaco, che ostenta austerità. Pronta allora essa lo allontanò da sè, dicendo: « È finito il tempo, in cui queste facezie si potevano dire e fare anche sul sepolcro di Abûna Tekla Haimanot, ora, mercè gl' insegnamenti e gli esempj di Abûna Messias, sappiamo qual contegno debbano tenere i monaci, quale le donne ed ogni cristiano. » Punto sul vivo il superbo eremita da questo inaspettato rimprovero, uscì indispettito da quella casa, e se ne andò da Ato Govana. Se presso quella famiglia avesse tenuto silenzio sulla scena accaduta, nessuno se ne sarebbe più occupato: ma avendone fatto risentimento con la signora Govana, si scoprirono poscia altri poco lodevoli fatti sul conto suo. —

8. Il giorno di S. Giuseppe intanto fu celebrata una modesta funzione nella nuova cappella, costruita sul ripiano della galleria; e quella mattina, oltre di aver dato a parecchie persone la santa Comunione, benedissi secondo il rito cattolico, il matrimonio di Ualde Kaen con la sua sposa. Risalito verso sera alla Missione i giovani mi dissero che la signora Govana, trovata in casa di Ualde Kaen la sorella di Tekla Tsion, le aveva fatto un mezzo rimprovero rispetto alle parole dette pochi giorni prima ad Ualde Haimanot, e che forse quel frivolo litigio fra le due donne durava ancora. Non essendo quella casa molto distante da Gilogov, risolvetti di andervi insieme con i due suddetti Alaca. Di fatto la signora Govana era ancora lì che difendeva il suo consigliere spirituale. Volendo allora por fine a quella questione, poco decorosa pel vecchio monaco, pregai la signora a mettervi una pietra sopra e a non parlarne più. Ma insistendo essa che non eravi motivo di trattare in quella maniera un uomo cotanto venerando, la sorella di Tekla Tsion, per provare che aveva avuto ragione di tenere quel contegno, fece il seguente racconto: — Quando mio fratello, perseguitato da Abba Salâma, fu costretto a fuggire nel Goggiàm, io, giovane ancora, mi ritirai a Devra-Libanos con una lettera di raccomandazione dello stesso mio fratello ad Abba Ualde Haimanot. Fui accolta graziosamente, ed avendo manifestato il desiderio di ritirarmi dal mondo e di servire Dio accanto a quel monastero, Ualde Haimanot mi affidò ad un monaco, che a dire il vero, non dava odore di santità. Fattami questi, qualche giorno dopo la proposta di contrarre matrimonio, gli risposi che, se avessi voluto maritarmi, non mi sarei unita con uno che voleva gettar via il *cuoc* (1), e tradito le promesse fatte a Dio.

(1) Quella berretta bianca, che portano i monaci abissini, come principale distintivo della loro sacra condizione.

Allora, per liberarmi d'importune vessazioni, abbandonai quel santuario. Son già passati dieci anni, e rivedendomi Ualde Haimanot in questa casa, cominciò, con indecenti facezie, a ricordarmi quanto era accaduto a Devra-Libanos fra me, lui e quell'indegno monaco eretico; ed ecco il perchè io gli diedi quella franca risposta. —

Persuasa allora la Signora Govana che la buona donna aveva ragione, troncò ogni discorso sulla questione del monaco, e dopo aver parlato di cose indifferenti, le domandò perchè da Fekeriè ghemb fosse venuta a Gilogov. E sentito che aveva impreso quel viaggio per confessarsi da me, e ricevere dalle mie mani la Comunione, volle sapere se trovavasi nella condizione di libera o di maritata. — Fuggita da Devra Libanos, rispose, presi marito secondo l'uso del nostro paese, ed ebbi un figlio; il quale ormai ha raggiunto l'età, che può mantenersi senza bisogno di me. Morto da qualche anno mio marito, non essendo più legata a nessuno, voglio compiere la promessa fatta da giovane a Dio, aggregandomi fra le moniche di Abûna Messias. Evvi a Fekerie-ghemb una mia compagna pure vedova: ed anche essa desidera di dedicarsi con me al servizio del monastero, che Abûna Messias intende fabbricare su quella solitaria montagna. —

La signora Govana ascoltò con compiacenza e con una certa commozione questo racconto, ed in fine, dopo aver incoraggiato quella buona donna a tenersi ferma ai propositi fatti, le promise ogni aiuto per lei e per la sua compagna, e concluse con queste parole: — Certo, a Fekeriè-ghemb non troverete monaci, che vi molestino come a Devra-Libanos; poichè i ministri della fede cattolica sanno amare e servire Dio, e sanno vivere secondo la sua santa legge. Oh se fossi anch'io libera, quanto volentieri mi unirei con voi, e vi seguirei in quel santo luogo! —

9. Ho voluto raccontare questo anedotto fra il monaco Ualde Haimanot e la sorella di Tekla Tsion, anche per mostrare le difficoltà, che, rispetto al mio ministero in mezzo a quella corrotta gente, avrei trovato a Devra-Libanos, se mi fossi colà recato. Per la qual cosa nè ivi solamente misi mai piede, ma neppure negli altri due centri dell'eresia del regno dello Scioa, cioè a Zuquala, santuario di Abba Ghebra Manfes Keddus, e ad Ankòber, metropoli ecclesiastica di quella regione. Poichè, popolati questi luoghi di un gran numero di preti, di monaci e di defteri ignoranti, fanatici ed immorali, avrei dovuto mettermi con essi in aperta lotta, e cimentare sin dal principio l'avvenire della Missione. Il metodo di scuola in Abissinia consiste da per tutto nella disputa orale; arrivato pertanto io in quei luoghi un forestiero con veste ecclesiastica, tutti corrono da lui, non per ricevere lumi, consigli, insegnamenti, ma per la smania che hanno di disputare su materie religiose. Finchè le questioni versano su dottrine speculative, la questione si mantiene abbastanza tranquilla; ma, scendendo alla pratica, ed alla parte morale, rispetto alla quale, segnatamente in quei luoghi centrali, evvi una corruzione inesprimibile, il discorso per forza s'inasprisce, la lotta si anima, ed il Missionario si vede esposto a tutto l'odio satanico dell'eresia, senza speranza di trovare uno che lo difenda.

Accadendo adunque che un Missionario per necessità debba recarsi e fermarsi in quei luoghi, io lo consiglierei di non gettarsi, massime in principio, nella lotta con inconsulti assalti all'errore, agli usi, ai costumi ed alle persone: ma di aspettare che il pubblico conosca ed apprezzi la sua missione, lo prenda ad amare e stimare quale uomo di rette e benevoli intenzioni, ed a persuadersi che non andò là con mire partigiane, ma con animo di fare del bene a tutti. In questo tempo intanto, senza

esporsi ad intempestive odiosità, avrà agio di sentire ed imparare molte cose, di prendere larga conoscenza del paese e delle persone, e di apparecchiarsi ad un apostolato più operoso e più fecondo. Simile riserbatezza inoltre consigliò di tenere nell'amministrare i sacramenti e nel celebrare sacre funzioni. E' meglio da principio compiere questi atti di religione con una prudente segretezza, ed in case di persone amiche e fedeli, anzichè in pubblico. Nei paesi barbari e mezzo selvaggi la gente sta sempre sospettosa verso gli stranieri; ed ogni novità non solo accresce questa ostile disposizione d'animo, ma fa nascere dubbj sulle loro intenzioni. La diversità poi della lingua, degli usi e dei riti può ben facilmente dare occasione a nuovi sospetti, ed a più gravi diffidenze. Per la qual cosa, presa, come ho detto, la risoluzione di non celebrare funzioni pubbliche e clamorose, tenga fermo ad essa, e non si lasci smuovere dallo zelo indiscreto di certi amici, i quali, senza prevederne le conseguenze, bene spesso vorrebbero spingerlo ad atti, buoni e santi in sè, ma intempestivi ed inopportuni. E quand'anche questi consigli gli venissero dati da Principi e Re, stia forte nel suo proposito, e se ne scusi alla meglio; poichè i Re avrebbero la forza di salvarlo da un tumulto e da un'aggressione di nemici, ma non potrebbero impedire che l'odio contro di lui trovasse nuovi partigiani, i quali cresciuti di numero, costringerebbero i Re medesimi a fare la loro volontà.

10. Nella Pasqua del 1868 Menelik voleva ad ogni costo condurmi in Ankòber per celebrare la Messa solenne nella chiesa di Medeani Alem. In quel tempo io godeva grande autorità, sia presso il Re e la Corte, sia nel regno dello Scioa ed erami cattivato talmente la stima e l'affezione di tutti, che avrei potuto ottenere qualunque favore avessi voluto. Ma riflettendo che un passo falso ed un atto intempestivo avrebbero potuto suscitare piccole invidiuzze nel ceto ecclesiastico del paese, e quelle gelosie, che col tempo si mutano in altre più gravi odiose passioni, risposi al Re con un no rotondo.

Circa tre anni prima, trovandomi in Derek Uanz al campo di Teodoro, questi voleva che, dovendo unire in matrimonio il convertito mio *corrègna* con una sua nipote, dessi loro pubblicamente e con solennità la nuziale benedizione. Ma anche a lui risposi con immutabile rifiuto, e sposai i due giovani in una capanna segreta. Richiesto poi dall'Imperatore perchè non aveva voluto compiere quell'atto in pubblico, risposi con le seguenti parole, che lo fecero ridere per un pezzo: — Io son solito mangiare l'uva e le nespole non acerbe, ma mature, per non averne amareggiata la bocca, e per non essere costretto a gettarle con disgusto. —

Chi medita inoltre gli Atti degli Apostoli, che S. Luca scrisse anche per norme dei futuri Apostoli del Vangelo, trova che S. Paolo ci diede esempj luminosissimi della prudenza e della fortezza che, a tempo e luogo, fa d'uopo usare nella conversione delle genti. Forte e risoluto dinanzi al Proconsole Festo, che, abbindolato dai Giudei, voleva giudicarlo a Gerusalemme, risponde col famoso appello a Cesare e difendendosi al cospetto del Re Agrippa, non teme di annunziare con una franchezza, mai vista ed udita, la verità di quella religione, per la quale stava in catene. Ma altrettanta prudenza mostra verso i Giudei, percorrendo le regioni da loro abitate, ed annunziando la religione del Redentore. Giunti nei paesi, come qualunque altro israelita, entra nelle sinagoghe, ed umilmente aspetta il suo turno per leggere la Bibbia; e poscia, dichiarando le profezie dell'antica legge, prende occasione a provare ch'esse avevano avuto pieno compimento in Cristo. Condotto

nell'Areopago s'insinua nell'animo dei quei Gentili, tributando elogi alla loro pietà: — Io vi veggo Ateniesi, diceva, quasi più che religiosi, imperocchè, osservando i vostri simulacri ho trovato un'ara, sopra la quale sta scritto: *Al Dio Ignoto.* Quello adunque, che adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi e predico alle genti. — E di questi esempj potrei citarne un numero senza fine.

11. Il martirio è senza dubbio l'atto di carità più sublime, che un figlio della fede cristiana possa fare per il suo Dio; ma anche rispetto ad esso fa d'uopo che il Missionario si regoli con prudenza, e si rimetta interamente ai divini voleri. Destinato egli dalla Chiesa di Gesù Cristo al sacro Ministero dell'apostolato, si ritira, come gli Apostoli nel cenacolo, aspettando che lo Spirito Santo scenda su di lui e lo riempia della sua grazia. Ottenuto, a forza d'incessanti orazioni, questo inestimabile favore ricco di celesti doni, impaziente di portare dovunque la luce del Vangelo e la carità di Gesù Cristo, corre alla sua destinazione, ed imprende l'opera salutare della conversione delle genti. Egli nel suo cuore è già martire; poichè, abbandonata la patria, i parenti, gli amici; abbracciata quella vita, così faticosa ed esposta ad ogni sorta di persecuzioni e di patimenti, ha fatto a Dio intero sacrifizio di se stesso. Potrà tuttavia aspirare a più ben alta meta, e desiderare di spargere il suo sangue per la fede, che predica, e pel Cristo, che vuol far conoscere ed amare. Ma, non essendo egli padrone del suo sangue e della sua vita, fa d'uopo che, anche rispetto a questo atto eroico, agisca con prudenza, e non attraversi i disegni ed i voleri di Dio. Prescelto al santo ministero della conversione delle genti, lavori con zelo apostolico, soffra con gioia i disagi, le contrarietà e le persecuzioni, e tengasi pronto ad immolarsi per la fede: ma non esponga imprudentemente a gravi e certi cimenti quella vita, di cui non è padrone, e della quale Iddio vuol servirsene per ottenere beni, che noi forse non sappiamo comprendere e prevedere. Con queste disposizioni pertanto il Missionario, anche senza spargere il sangue, è martire della fede, e salisce tutti i giorni con Gesù Cristo la vetta del Calvario ed il patibolo della Croce.

12. Quanto alla questione, sopra accennata rispetto ai paesi principali della eresia, è certo che un fervente Missionario, appena giunto in quelle regioni, si sente spinto da una forza interna a muovere i suoi passi verso quei luoghi, cristiani di nome, ma pagani di fatto, dove Cristo è conosciuto come un mito, e dove la sua dottrina è interamente deturpata. Ma sarebbe opportuna una tale risoluzione, e darebbe a sperare abbondanti frutti? Da quanto ho detto sopra, a mio avviso, sembra di no, almeno da principio, e finchè la maggior parte dei capi religiosi, che colà dimora, non siasi formato un concetto benevolo del Missionario, e non lo desideri. In questi luoghi si ha da fare principalmente con i defteri, gente che si reputa dotta, ma che è la più depravata di quanti servono l'eresia. Da principio mostrano un grande rispetto verso il forestiero, e lo colmano di gentilezze; ma questi tratti di cortesia non hanno per fine che di scroccare qualche cosa al malcapitato. Ottenuto ciò che speravano, o pure capito che da lui non c'è da sperar nulla, entrano subito in questioni religiose, non per illuminarsi ed imparare, ma per soddisfare la passione, comune a tutti gli eretici, di disputare, e per togliersi di torno un tenuto emulo.

Generalmente questi dotti abissini sanno leggere la lingua etiopica, e conoscono bene la Sacra Scrittura; poichè essa è il principale, anzi l'unico libro che studiano.

Non esagero dicendo che materialmente la conoscano meglio di noi; e dico materialmente, perchè, quanto ad interpretazione e spiegazione di quel santo libro, cadono in tali errori, e ti vengono innanzi con sì strane riflessioni, che fa pietà ed insieme dispetto a sentirli. Tengono a memoria, appresi per tradizione, alcuni testi di Padri orientali, che ripetono sempre nelle loro dispute; ma ignorano del tutto non solo gli scritti dei Padri e Dottori latini, ma non sanno neppure dirvi il nome di questi luminari della Chiesa. Tre Concilj conoscono, s'intende solo di nome, cioè, il Niceno, che chiamano il concilio dei trecentodiciotto Padri, l'Efesino, ed il Calcedonense, tenuto quest'ultimo da loro qual conciliabolo di seicento Padri, radunati dal Papa Leone, per far guerra al loro famoso Dioscoro.

Imago trium Capucinorum Basilidis Habissinorum Regis Jussu An. 1638 capite truncatorum P. Felicis a S. Severino, P. Antonii a Petra Pagana, P. Josephi Tortulani Altinensis.
(Ex Historia Æthiopica Jobi Ludolfi).

E' egli possibile adunque sperare qualche cosa di bene da simile gente, ignorante e piena di mala fede; che disputa per solo prurito di disputare; che non cede alle più evidenti ragioni, per non perdere ciò che in quella condizione guadagna, e per non essere costretta a mutare la corrotta vita che mena? Saggiamente pertanto, sull'esempio di Gesù Cristo, il Missionario rivolge prima i suoi passi ai piccoli villaggi, alle capanne dei deserti, ai tugurj dei poveri, istruendo le turbe, curando gl'infermi e richiamando sulla via della salute la semplice ed umile gente. Quanto alle classe, che colà si reputa istruita, verrà l'ora pure per essa, nella quale la misericordia di Dio allargherà le braccia per ammetterla al suo amplesso e sanarla. Poichè anche l'Etiopia, come tutte le altre nazioni del mondo, fu rendenta dal sangue di Gesù Cristo, e fu destinata a godere il paradiso.

13. Passerà qualche tempo, forse nè io, nè la presente generazione vedremo l'Etiopia ritornata alla vera fede: ma verrà il giorno della riconciliazione anche per essa, nella quale entrerà a far parte dell'unico ovile sotto un solo Pastore. E perchè dubitarne? Scorrendo la storia della Chiesa cattolica, vediamo che la verità l'ha vinta sempre sull'errore, che la navicella di Pietro, sbattuta da furiose tempeste, è rimasta sempre a galla; che la fede di Cristo, combattuta in ogni tempo dai figli delle tenebre, risplende ancor oggi di purissima luce ad illuminare l'universo; che a Roma ed al supremo Gerarca volgono fiduciosi gli sguardi tutti i popoli, per aver pace e salute. E scendendo ad alcuni fatti particolari, ricordo il paganesimo, trionfante con Tito Vespasiano in Gerusalemme. Distrutto il Tempio, chiusa le sinagoga, molti del popolo ebreo e tutti i vasi ed arredi sacri, oggetti preziosi del loro culto, furono portati a Roma dai vincitori, quali trofei della loro vittoria. Ma cominciò allora l'era del cristianesimo, che in Roma e da Roma sconfisse ebraismo e paganesimo. Sorge l'islamismo, e s'inalza a tal potenza, da far tremare la Chiesa di Cristo e la comunanza civile. Sembra che la Provvidenza abbia permesso l'ingrandimento di questa mostruosa setta per distruggere l'impero di Bisanzio; il quale, fatta schiava la Chiesa d'Oriente, lavorava alla sua rovina, aprendo la via al grande scisma, che le lacerò il seno. Ma finalmente giunse l'ora anche per l'islamismo; ed a Lepanto furono distrutte le sue forze di mare, ed a Vienna le sue forze di terra. Sorge il protestantesimo, mostro di eresia cristiana, che potrebbe chiamarsi l'islamismo d'Occidente. Trovati numerosi seguaci in Germania, in Isvizzera, in Inghilterra, riduce la religione ad una semplice scuola di filosofia eclettica, abolisce ogni vestigio di culto, dichiara guerra a morte al Papa ed alla Chiesa Romana. Da esso nascono centinaja di sètte, sempre in lotta fra di loro ma sempre unite nello infernale scopo di distruggere la vera Chiesa di Gesù Cristo. E veramente prima che cominciasse il presente secolo sembrava che stesse per riportare completa vittoria; ma il dito di Dio era là, che accennava la vittoria, non pel protestantesimo, bensì per la sua Chiesa.

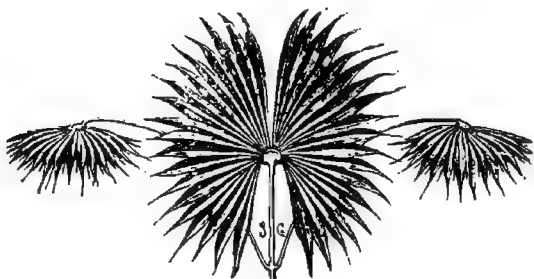
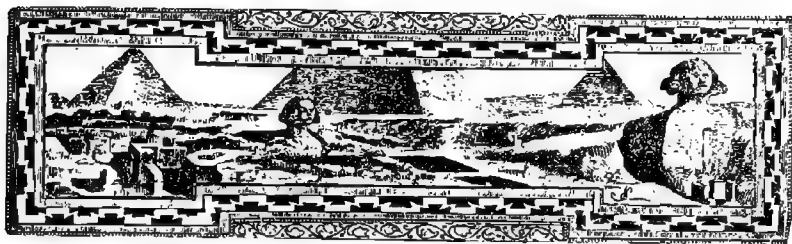
14. Una delle sètte di cui quel mostro dalle molte teste servivasi per attirare a sè le popolazioni cattoliche, era il giansenismo; associazione di fanatici, che, ostentando pietà, zelo e rigore, gettavano il discredito sulle persone e sugli atti della vera Chiesa. E l'infernale disegno era riuscito sì bene, che una gran parte della Francia si era schierata sotto quella bugiarda bandiera, ed ad essa accorrevano pure molte genti delle nazioni vicine. Mentre questa setta mirava a distruggere la religione nella sua vita pratica, gli enciclopedisti si presero il carico di assalirla nelle sue sante dottrine; e sotto la guida di Voltaire si diede principio, e si sostenne con satanico ardore un lungo e feroce combattimento contro la verità della fede Roma ed il Papa trovavano ancora qualche difesa nelle Corti d'Europa, ma ecco i Carbonari invadere astutamente le reggie, prendere in mano le redini dei Governi, e volgere la politica a danno della Chiesa. Quasi non vi era Potenza in Europa che non si fosse ribellata alla Chiesa, e non osteggiasse in qualche maniera la sua santa missione. Scoppiò in Francia la rivoluzione del 93, e quel mostro chiuse le chiese, disperse i seminarj, trucidò i sacerdoti, proibì ogni manifestazione di fede, propose all'adorazione una divinità schifosa. I seguaci di Santana batterono allora le mani, e ripetevano con infernale gioja che finalmente la Chiesa di Cristo aveva finito di vivere.

Se in mezzo a quelle rovine materiali e morali, fosse sorto un uomo a predire che nel seguente secolo la religione avrebbe riportato inauditi trionfi in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America; che l'unione fra il gregge ed i Pastori con il supremo Gerarca sarebbe stata sì stretta, che mai per lo passato erasi vista simile nella Chiesa; che milioni di fedeli ed anche eteredossi, avrebbero preso la via di Roma, per offrire i loro affetti a due grandi Papi, Pio IX e Leone XIII; che mezzo mondo sarebbe corso in pellegrinaggio alla Salette, a Lourdes, e ad altri celebri santuari del cristianesimo; ad un tal uomo chiunque avrebbe detto; « Oh il matto! si chiuda in un manicomio! » E pure questo risvegliamento di fede, quest'unione cattolica, quest'ossequio sincero verso il successore di Pietro, questi atti spontanei di pietà e di devozione li abbiam visti, e li vediamo giornalmente con gli occhi nostri; ed essi ci mostrano con la massima evidenza che mai il mondo è stato cattolico come oggi.

15. Ma donde questo segreto vivificatore della Chiesa, questa potenza invincibile contro gli assalti di tutti i suoi nemici? Gesù Cristo disse: « Sono venuto a portare fuoco sopra terra; e che voglio io, se non che si accenda? » (1). La persecuzione adunque è il soffio che accende quel fuoco, nel quale sta la vita, la potenza, la gloria della Chiesa. Quando i capi della sinagoga tenevano concilio in Gerusalemme contro il Messia, non facevano altro che eccitare quelle scintille, e soffiare su quel fuoco, che dovea rinnovare la faccia dell'universo. E di fatto, divampato l'incendio, riusciti i persecutori a far morire sulla croce il Salvatore, tremò la terra, si escurò il sole, si spalancarono i sepolcri, ed i cadaveri, che risorti uscirono da essi, annunziarono che quella morte aveva apportato al mondo la nuova vita. Riuniti gli Apostoli nel cenacolo, scende su di loro un torrente di luce e di fuoco, che l'investe: li riempie di corraggio, e li spinge alla conquista del mondo. Ed essi, ripieni di divino spirito, escono dal cenacolo e si accingono alla grande impresa. La persecuzione si scatena anche contro di loro; ma essa è sempre il soffio di cui la Provvidenza si serve per accendere il fuoco, che quegli impavidi inviati di Cristo vanno spargendo per distruggere la corruzione antica. Intanto alla loro voce Gerusalemme si confonde, tutto l'Oriente si scuote, comincia la nuova vita. Pietro e Paolo entrano in Roma, la città più potente della terra: ma affinchè il fuoco, portato da Cristo, annienti il paganesimo, e richiami quei popoli a nuova vita, è sempre necessario che sia acceso ed alimentato dalla persecuzione. E già Pietro e Paolo muoiono per mano dei carnefici, milioni di martiri sono immolati appresso di essi: ma, dopo tre secoli di sangue il paganesimo cede il regno a Cristo, al Re pacifico dei cuori. E questo regno sta ancora sotto lo scettro di Cristo, in mano del suo augusto rappresentante, quantunque prigioniero, vilipeso, oltraggiato. Ma non s'illuda il nuovo paganesimo; le sue persecuzioni sono soffi, che faranno divampare quel fuoco misterioso, che divorerà i suoi seguaci, e farà sorgere sulle loro ceneri, trionfante e gloriosa quella Chiesa, che Cristo stabilì maestra della vita.

16. E le stesse speranze io nutro per l'Etiopia. Compito il tempo della prova, verrà anche per essa il giorno del trionfo. S. Frumenzio portò per primo in quelle regioni il fuoco rigeneratore: ma, avendo preso le mosse dalla Corte, e continuata l'opera del Ministero sotto il suo favore, mancò il soffio della persecuzione, che

(1) S. Luca c. XII, v. 49.

doveva alimentarlo e renderlo efficace e duraturo. Dieci secoli più tardi nuovi apostoli ricalcarono le sue pedate, ma anch'essi per convenienza o per necessità dovettero rivolgere gli sforzi del loro zelo prima alla conversione della Corte e poscia del popolo. I rancori antichi, le gelosie, dei nuovi eretici suscitarono contro di loro animosità e persecuzioni; ma avendo durato questo soffio per breve tempo, il fuoco vivificatore di Gesù Cristo non potè distruggere tutto il guasto che vi era, nè risanare, od almeno disporre, le anime alla nuova vita. Tuttavia vi furono martiri, benchè pochi, appartenenti ai figli di S. Ignazio e di S. Francesco ed il loro sangue è sicura caparra della rigenerazione dell'Etiopia. Verso la metà di questo secolo comparve là un figlio di S. Vincenzo de Paoli, Giustino De Jacobis, mio maestro nell'apostolato; e gettando lo sguardo su quella barbara regione: — Coraggio, gridava, il sangue dei martiri avendo bagnato questa terra, la vittoria immancabilmente sarà di Dio. — Egli morì in mezzo al deserto, come Francesco Saverio, col desiderio nel cuore d'inaffiare col suo sangue quelle aride zolle: ma quantunque un tal favore non gli fosse stato concesso, spirò profetizzando che l'Etiopia sarebbe ritornata alla vera fede. Neppure a me fu concessa la grazia del martirio, che, come lui, pur io sospirava; anzi Iddio dispose che le mie ossa giacessero lontano da quella terra, che cotanto amai. Ma, come lui, vi ho lasciato fratelli, che faticano al compimento dei nostri voti. I figli di S. Vincenzo scorrono le regioni del Nord, quelli di S. Francesco le regioni del Sud; il soffio della persecuzione non è mancato; e questo lungo ed ingiusto esilio, al quale io fui condannato n'è una prova. Il divin fuoco adunque dovrà, o presto o tardi, produrre i suoi frutti. Una cosa però è da tenere bene a mente, cioè che le vittorie di Dio, i trionfi della Chiesa, non si riportano con combattimenti di giorni, di mesi, di anni, bensì di secoli. Ora, essendo io certo che anche in Etiopia la Chiesa di Cristo, in un prossimo o in un lontano avvenire trionferà, in questi pochi giorni di vita che mi rimangono, non mi resta che inalzare ferventi preghiere a Dio, affinchè un tal tempo sia abbreviato, e splenda di vivissima luce su quelle regioni la cattolica fede. Oh quanto mi è dolce chiudere gli occhi a questa vita con sì santa fiducia nel cuore!

# CAPO XV.

## LOTTE POLITICHE.

1. I tre Imperatori d'Abissinia. — 2. Mene dei due pretendenti; mio contegno con Menelik. — 3. Menelik in Uarra Ilù. — 4. Abba Ualde Michael. — 5. Notizie avute da questo monaco. 6. Il quadro di guerra fra l'Egitto e Menelik contro Ati Ioannes. — 7. Sbagli di Munzinger. 8. Finzioni dei due pretendenti e dei loro alleati. — 9. Eccidio di Munzinger e dei suoi soldati. — 10. L'esercito egiziano alle frontiere del Tigrè; risoluzioni di Ati Joannes e contegno di Menelik. 11. Battaglia degli Egiziani con Ati Ioannes. — 12. Primo errore dell'Egitto in quella campagna. — 13 Un secondo errore. — 14. Un'altra disastrosa spedizione. — 15. Fine infelice dell' Abûna eretico Atanasios. — 16. Menelik in impiccio.

Nuovi e gravi mutamenti politici erano accaduti, tanto in Europa quanto in Etiopia, negli anni, di cui testè mi sono occupato in queste memorie. La Germania e la Francia, dopo sanguinose battaglie, ingenti tributi di guerra, e cessioni di provincie, avevano fatto un trattato di pace, che restò come esca di nuove guerre. In Italia, la rivoluzione, ajutata dalle sètte e dal protestantesimo, era entrata in Roma, ed aveva commesso l'ultimo sacrilego attentato, spodestando il Papa, e costringendolo a chiudersi prigioniero nel Vaticano. Io intanto, ignorando completamente quei disastri politici e religiosi, me ne viveva tranquillo nella cara solitudine di Gilogov.

Ed anche l'Abissinia, negli anni che seguirono il 1870, fu teatro di ribellioni, di congiure e di guerre. Quel povero paese, che, per un lungo corso di secoli, era vissuto sotto un governo di un solo Imperatore, vide per la prima volta che tre pretendenti si contrastavano quel titolo, e se ne arrogavano l'autorità. Tekla Ghiorghis, ch'era succeduto a Teodoro; e che se ne stava chiuso in dura prigione; Ati Joannes, incoronato dal nuovo Abuna Atanasios secondo l'uso etiopico; e finalmente Menelik che, come Ati Joannes teneva

certo che toccasse a lui quella suprema dignità. La legge etiopica, da tempo immemorabile, aveva stabilito che la corona imperiale fosse tenuta dai membri di una casa, che credevasi discendere da Salomone; or questa casa, non solo aveva avuto sempre, più o meno direttamente, legittimi successori, ma esisteva ancora, come si è visto nel corso di queste Memorie. Fu Teodoro che, abusando della forza la dichiarò decaduta da quel diritto, e lo arrogò a sè. Tekla Ghiorghis adunque, Ati Joannes e Menelik, non erano che intrusi, come intruso era stato Teodoro. Intanto, morto dopo qualche tempo il disgraziato Tekla Ghiorghis alcuni dicono avvelenato, altri strangolato, ma più probabilmente di stenti e di miseria, dei tre pretendenti ne restarono due, cioè l'antico Principe del Tigrè ed il Re dello Scioa.

2. Questi naturalmente non dormivano: poichè, volendo l'uno scavalcare l'altro, escogitavano e e mettevano in opra ogni mezzo, lecito ed illecito, che potesse far loro conseguire l'ambizioso intento. Il primo, con un esercito inferiore di numero, ma provvisto di cannoni e fucili, arrolava quanti uomini trovasse, e li veniva giornalmente istruendo, segnatamente nel maneggio delle nuove armi. Avendo poi dalla parte sua l'Abuna eretico, cercava col suo mezzo di far larga propaganda fra gli eutichiani a fin di volgere le loro forze contro Menelik. Avendo inoltre ricevuto dagl'Inglesi regali e favori, sperava che, in qualunque caso sinistro, gli avrebbero prestato qualche ajuto. Ma queste erano mere illusioni; poichè sapevasi già che quella nazione, castigato Teodoro, non voleva più impicciarsi delle cose d'Abissinia.

Menelik da parte sua, con un esercito molto maggiore di quello dell'ambizioso emulo apparecchiavasi a lanciare la numerosa sua cavalleria verso le regioni del Nord, ed attirato il nemico nel centro, combatterlo con masse di lancieri abissini e galla. Nel tempo stesso poi lavorava a corrompere l'Abuna eretico, servendosi di sua moglie Bafana e del Confessore della Corte, Ghebra Sàlassie, ambedue segreti eutichiani. Sapendo inoltre che l'Egitto aveva avuto qualche mira di conquista sulle regioni del Nord dell'Abissinia, pensò che assecondando quegli ambiziosi disegni, avrebbe potuto avere un forte alleato contro Ati Joannes. E per primo si rivolse a me, pregandomi di cominciare e di concludere quelle trattative di alleanza. Egli contava molto sulla mia cooperazione, perchè, sapendo esser io amico di Munzinger, già Console francese di Massauah, ed allora al servizio del Kedivè Ismail col titolo di Pascià, sperava che, attirando alla causa uno, il quale dicevasi più caldo fautore del suo padrone rispotto alla conquista dell'Abissinia, avrebbe avuto dalla parte sua un ausiliare potentissimo. Naturalmente con belle maniere mi negai di immischiarmi in simili faccende politiche, sia perch'esse portano sempre conseguenze odiose ad un forestiero, sia perchè non convenienti ad un Missionario, che va a predicare una religione di pace. Menelik allora ricorse ai figli di Abu-Beker, e, commettendo loro di recarsi in Egitto per trattare l'affare, strinse col Kedivè una specie di alleanza contro Ati Joannes. Per mezzo poi di alcuni familiari dell'Abuna Atanasios, già comprati e resi suoi partigiani, continuò le trattative con Munzinger e col Kedivè per la via di Massauah. Sapendo intanto Menelik che io non approvava quei disegni, e non vedeva di buon occhio quelle trattative con un Governo, quasi straniero alla Abissinia, appena gli manifestai il pensiero di lasciare Liccè, e di ritirarmi nella Haman acconsentì, come ho detto nei precedenti capi, senza quella ripugnanza, che avrebbe mostrato, se io mi fossi reso docile ai suoi desiderj.

3. Mentre io me ne stava a Gilogov, occupato nei lavori di ministero spirituale

e di miglioramento della casa, Menelik, radunato un grosso esercito, partì per le regioni del Nord, senza dire quali fossero le loro intenzioni. Giunto al paese degli Uollo Galla, si impossessò di esso, e fermatosi in Uarra Ilù, cominciò a ingrandire e fortificare quella città. Si seppe poscia che aveva fatta questa mossa, per costringere Ati Joannes a discendere nel centro dell'Abissinia a fin di difendere Gondar e Devra Tabor, le due metropoli dell'Impero etiopico. Di fatto, portata quella notizia ad Ati Joannes, questi dal Tigrè mosse subito col suo esercito verso Devra Tabor, città più vicina agli Uollo Galla, e quindi più esposta ad essere assalita dalle armi di Menelik. La popolazione uollo galla intanto, prevedendo che prevedendo che presto sarebbe caduta in mano di uno dei due pretendenti, cominciò a pensare al suo avvenire, ed a seguire la sorte di colui, sul quale riponeva maggiori speranze. Laonde una parte di essa si unì con Menelik, ed una parte con la Principessa Mestoat, cui da Teodoro era stato il governo degli Uollo Galla, dopo avere detronizzato Workitu. Essendo inoltre stata consegnata a questa Principessa dagl'Inglesi la fortezza di Magdala, essa, ritiratasi lassù con coloro, che l'erano rimasti fedeli, fece sentire a Menelik che s'egli avesse continuato le ostilità contro i suoi diritti, si sarebbe unita con Ati Joannes, ed avrebbe seguito la sua fortuna.

In quel tempo io non conosceva l'esito delle trattative, cominciate fra Menelik e l'Egitto, nè il quadro di guerra, che l'uno e l'altro paese intendevano seguire, per vincere e sottomettere il nuovo Imperatore; poichè il trattato di alleanza si era tenuto segreto anche a molti, che frequentavano la Corte. Gli Scioani intanto, vedendo che Menelik rimaneva fermo in Uarra Ilù, laddove, secondo il consiglio dei suoi più fedeli amici, avrebbe dovuto muovere con sollecitudine contro il nemico, ne facevano meraviglie; e non sapendo nulla delle suddette trattative, prevedevano che quel temporeggiamento sarebbe tornato funesto alle armi del loro Re.

4. Trovandomi ancora a Gilogov, arrivò nello Scioa un vecchio monaco indigeno, chiamato Abba Ualde Michael, per mettersi sotto la mia direzione, e lavorare nel campo dell'apostolato. Egli veniva da Adua, ed essendo stato sempre in comunicazione con persone della costa di Massauah e dell'Oriente, conosceva bene le trattative fra Menelik, Munzinger e l'Egitto contro Ati Joannes, ed aveva pure inteso parecchie confuse notizie rispetto ai mutamenti politici accaduti in Egitto, in Europa, ed in Italia. E da lui seppi tante cose, che, confinato nell'Haman, interamente ignorava. E poichè questo buon vecchio rimase sempre fedele a me ed alla Missione in tutto il tempo che dimorai nello Scioa, reputò conveniente farlo conoscere ai miei lettori, narrando brevemente la sua vita.

Nato nello Scioa, aveva fatto i primi studi in una delle scuole, che i monaci tenevano in quel regno, ed aveva imparato talmente bene la lingua scritta etiopica, che gli fu commesso d'insegnarla ad altri giovani. Avviato allo stato ecclesiastico, per meglio osservare la virtù della castità, si era mutilato da se stesso; il che, se da una parte mostra l'ignoranza di quella gente nel comprendere e interpretare il Vangelo, prova pure che quel giovane non aveva intenzione di seguire la corruzione onde l'eresia deturpava il clero indigeno, non ostante questo impedimento, era stato ordinato prete dall'Abuna eutichiano Cirillo, predecessore di Abba Salama, se non erro, nel 18.0. Ecco era com'egli stesso narravami le vicende della sua vita.

— Un mese dopo la mia Ordinazione, l'Abuna Cirillo morì di veleno propinatogli da Degiace Sagabadis, che teneva il governo del Tigrè prima di Degiace Ubiè.

Morto il mio benefattore, partii per Gerusalemme, e passai qualche mese con i Greci ed alcuni anni con gli Armeni. Ma vedendo che fra quegli eretici eravi poca moralità, e che il vivere con essi, e secondo le loro massime, non mi rendeva sicuro il conseguimento dell'eterna salute, mi ritirai sul monte Libano. In quel monastero dimorai circa otto anni, e trovavami là nel tempo della guerra fra l'Egitto e la Turchia. Era mia intenzione di finire in quel luogo i miei giorni; ma, cresciuto negli anni, fui preso di malinconia, e mi venne il desiderio di rivedere la Patria. Fermatomi qualche tempo nel Tigrè, sentiva con piacere il bene che faceva Abuna Jacob; ed era ancor là quando quel sant'uomo lasciò questa misera vita. Ed ivi conobbi Abba Ghebra Michael, martirizzato da Abba Salama fra gli Uollo sotto il Governo di Teodoro. Scoppiata nel Tigrè la persecuzione contro i cattolici, mi ritirai in Adua occupandomi a fare il giardiniere, e recandomi di quando in quando ad Hallai per ricevere i sacramenti. Era ancora in Adua quando venne il nuovo Abuna eretico Atanasios, e vidi le accoglienze, che si ebbe dal Principe del Tigrè, e poscia la funzione, con cui quel Principe fu incoronato ed acclamato Imperatore. Stando là, fui chiamato in Ahxum per assistere il moribondo Ati Joannes, il vero Imperatore d'Abissinia, già deposto da Teodoro, il quale morì fra le mie braccia da buon cattolico. Finalmente, sentendo che voi eravate nello Scioa, mia patria, risolvetti di venirmene qua, e di passare con voi questi pochi giorni di vita che mi restano. —

5. Ualde Michael contava qualche anno più di me, ma godeva buona salute e poteva essermi utile. Di fatto, adorno di una sufficiente istruzione e di molta esperienza, mi diede importanti notizie sull'Oriente e sull'Abissinia, e principalmente sulle tradizioni del sofferto martirio dei due nostri Missionarj, Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes. Da lui appresi pure la morte del mio grande amico Monsignor Valerga, Patriarca di Gerusalemme, e di fatti altri venerandi ecclesiastici, che io aveva conosciuto visitando i Luoghi Santi. E da lui finalmente ebbi qualche vaga ed incerta notizia dell'occupazione di Roma, da parte dei soldati di Vittorio Emanuele. A proposito di questo sacrilego attentato quel buon monaco diceva: — Gli usurpatori della città santa hanno commesso un gran delitto, e, presto o tardi, ne dovranno render conto, e saranno costretti a lasciar il mal tolto In tutto il mondo parlandosi di Roma, non si comprende ch'essa non sia e non debba essere la città dei Papi: colà qualsiasi altro Re è tenuto da tutti come straniero ed intruso. Si dice che Vittorio Emanuele abbia ribrezzo di dimorare dove risiede il capo della Chiesa, ma che questi intanto, da parte della rivoluzione, è fatto segno a persecuzioni e villanie. Ma quanto più i suoi nemici cercheranno di abbassare il colosso, tanto più egli s'inalzerà; poichè ciò che fu stabilito in Roma, non venne fatto per opera umana, ma divina: e non si tocca il Papa senza toccare Dio, di cui egli è il rappresentante. Se ritornasse in Roma Nerone, e si rinnovassero le persecuzioni dei primi secoli, il papa vincerebbe sempre; anzi gli odi dei tristi contro di lui sveglierebbero maggior affetto nel mondo cristiano, anche eretico, verso la sua augusta persona. — Sembrami che questi sentimenti del monaco abissino sieno degni di un po' di meditazione da parte degli usurpatori della santa città.

6. Parlandomi inoltre Abba Ualde Michael delle trattative fra Menelik e l'Egitto contro Ati Joannes, mi espose il quadro di guerra, che Munzinger aveva formato per sottomettere il nemico, o togliergli il possesso dell'Abissinia. Esso era il seguente.

Menelik per attirare Ati Joannes col suo esercito nelle regioni centrali della Abissinia, si sarebbe accostato con numerosi soldati ai confini degli Uollo Galla, fingendo di volere assaltare ed espugnare Devra Tabor. I soldati egiziani intanto, avvicinatisi ai confini del Tigrè, si sarebbero tenuti pronti ad invaderlo, appena Ati Joannes si fosse avviato per l'interno. Nel tempo stesso Munzinger, recandosi con la sua gente in Aussa per la via di Tagiurra, ivi avrebbe trovato il Sultano di quel regno, pronto ad unirsi con lui, e ad accostarsi agli Uollo Galla dalla parte del lago Haix. Ad Abu Beker, l'Emiro di Zeila, era stato commesso di concludere col suddetto Sultano l'alleanza con l'Egitto, o meglio col Pascià Munzinger. Raggiunti intanto questi i confini degli Uollo, l'esercito egiziano, passato il Takkazè,

Casa di Ati Ioannes Makalè.

avrebbe assaltato Ati Joannes dalla parte del Nord, e Menelik con i suoi soldati e con quelli di Munzinger e del Sultano di Aussa dalla parte del Sud, per metterlo fra i due fuochi, e chiudergli ogni ritirata. Vinto, come speravasi, il nemico, l'Egitto avrebbe acclamato Menelik Imperatore dell'Abissinia, col patto di tenersi a lato il Pascià Munzinger nel governo dell'impero.

7. Questo quadro di guerra in astratto era ben formato, ed avrebbe potuto avere felice esito, se fosse stato possibile attuare le mosse e le operazioni militari in un tempo determinato, od almeno di approssimativa certezza; e se quella lega non fosse stata stretta tra gente di opposti ed irreconciliabili aspirazioni e sentimenti. Munzinger era un filosofo, ma non un esperto uomo di guerra; nè sembra tenesse conto dei sentimenti politici e religiosi delle popolazioni, con le quali, ed in mezzo alle quali andava a combattere. Egli primieramente avrebbe dovuto riflettere che difficilmente un esercito mussulmano si mantiene fedele ai comandi di un condottiero

cristiano, e cristiano sincero ed aperto come lui. In secondo luogo, egli, che già conosceva bene l'Oriente islamitico, doveva sapere che, presso i mussulmani ha diverso valore il giuramento, che fanno fra di loro, o con gente, che professa altra religione. Per la qual cosa fu un grande sbaglio il fidarsi del Kedivè d'Egitto, e principalmente di Abu Beker e del Sultano di Aussa, mussulmani fanatici, sleali e traditori. Inoltre, avendo acquistato sufficiente conoscenza del popolo abissino, non avrebbe dovuto dare grande importanza alla parola ed alle proposte di Menelik; molto più che non ignorava il contegno da me tenuto rispetto all'alleanza ed alla guerra che intendevasi imprendere. Finalmente sanno tutti, ed anch'egli sapeva che la popolazione abissina, vedendo invaso il suo territorio da un esercito mussulmano, si sarebbe levata tutta quanta contro lo straniero, ed avrebbe costretto lo stesso Menelik ad unirsi con essa, per combattere i nemici del nome cristiano.

8. Dalle notizie intanto che mi diede quel monaco, e dalle riflessioni che mi suggeriva l'esperienza, acquistata in tanti anni di convivenza cogli Orientali e con gli Abissini, presagiva nell'animo mio che quell'impresa avrebbe avuto un infausto esito per Menelik e pel suo alleato. Ed i fatti confermarono le mie previsioni. Questi fatti intanto sulla guerra dell'Egitto con l'Abissinia, chiudendo il presente volume, voglio brevemente narrare, quantunque siano accaduti dopo il 1871 e quando io aveva già lasciato Gilogov, ed era andato ad impiantare altre Missioni. Ripiglierò poi nel volume X l'ordine cronologico, che ho sempre seguito nel corso di queste Memorie.

In questi anni adunque, cioè fra il 1873, e 75, tanto Menelik quanto Ati Joannes lavoravano a distruggersi, coprendo tutte le loro operazioni con finti pretesti e bugiarde manifestazioni di pace e di amicizia. L'Egitto, avendo invaso per mezzo di Munzinger la provincia di Bogos e di altri territorj di là di Massauah, redunava un grosso esercito verso le frontiere del Tigrè, senza dire e far conoscere quali intenzioni avesse. Munzinger navigava con soldati alla volta di Zeila, col pretesto di prender possesso di quell'ultima parte della costa orientale di Africa, di cui era stato nominato dal Kedivè Governatore. Menelik, rimasto fermo nella sua Uarra Ilù continuava ad ingrandire e fortificare quella nuova città, per difendersi, diceva, dagli assalti degli Uollo Galla, e nel tempo stesso faceva sapere ad Ati Joannes che non aveva alcuna mira aggressiva contro di lui. Intanto si sa che quelle mosse verso gli Uollo Galla erano dirette ad allontanare Ati Joannes dal Tigrè, e che quel temporeggiamento in Uarra Ilù aveva per fine di dare tempo a Munzinger di raggiungerlo per la via stabilita.

Ati Joannes finalmente, che pur doveva sapere ciò che tramavasi contro di lui (e le relazioni che fecemi Ualde Michael non ammettevano dubbio ch'egli conoscesse ogni cosa) tuttavia fingeva d'ignorare l'alleanza, e dissimulava l'apprensione dello animo suo per le segrete mosse de due nemici. Intanto radunava il maggior numero di soldati che potesse, ed alle sue popolazioni andava dicendo che bisognava apparecchiarsi a combattere con un grande nemico; e per eccitarle vieppiù ad unirsi con lui, le assicurava che Menelik sarebbe corso in suo ajuto, ed avrebbe difeso con lui l'indipendenza dell'Abissinia e la libertà della gente cristiana. E Menelik, mentre tresca va con l'Egitto, non solo non ismentiva le dichiarazioni di Ati Joannes, ma patteggiava in segreto ed in pubblico con lui per mezzo di corrieri, che andavano e venivano dal campo dei due pretendenti.

In questo tempo, vedendo Ati Joannes che Menelik non mostrava di essere pronto a muoversi dagli Uollo Galla, e che gli Egiziani erano ancora lontani dai confini delle provincie del Nord, lasciò col suo esercito Devra Tabor, e corse nel Goggiàm contro Degiace Desta segreto alleato di Menelik. Giunto in quel regno all'improvviso, ed avuto in mano lo sventurato figlio di Tedla Gaulu, lo cinse di catene, e messo al suo posto Degiace Adal, pronipote di Degiace Cosciò, ritornò a Devra Tabor col vinto nemico appresso. Questa felice campagna intanto, non solo accrebbe autorità e stima al suo valore militare ed alla sua persona, ma servì ad ingrossare, com'era naturale, l'esercito che lo seguiva. Menelik, tuttochè soffrisse in cuor suo per la disfatta di quell'amico ed alleato, non fece atto di risentimento, nè si mosse dalle posizioni, che aveva occupato negli Uollo Galla. E ciò si spiega benissimo, riflettendo che le sue operazioni militari, non dovevano cominciare che quando l'esercito egiziano fosse entrato nel Tigrè, e Munzinger fosse giunto allo Scioa.

9. Ma Munzinger non solo non potè metter piede in questo regno, ma neppure avvicinarvisi; poichè, arrivato in Aussa, fu barbaramente trucidato insieme con sua moglie e con tutti i soldati che lo seguivano. Ecco come questo crudele eccidio mi fu narrato qualche tempo dopo da un suo familiare, scampato con fortunata fuga alla morte, e capitato per caso nello Scioa. — Partiti da Tagiurra nell'autunno del 1875, giunti in Aussa, fummo accolti con dimostrazioni di affetto e di gioja, e passammo tre giorni in continua festa con i Danakil di quel paese. La notte del terzo giorno, mentre tutti riposavamo tranquilli e sicuri, fummo assaliti all'improvviso da un grande numero di nomadi. Si lottò con valore, ma, non essendovi neppure la luna, gli stessi fucili poco ci poterono giovare; poichè si sparava senza sapere talvolta a chi miravasi. I più fedeli stettero fermi attorno al Capo finchè non caddero trafitti dalle armi nemiche; ma molti presero la fuga, ed alcuni si unirono con gli assalitori. Io stesso, vedendo tanti miei compagni stesi al suolo, mi salvai in questa maniera. Il nostro valoroso Capo, dopo avere uccisi parecchi nemici, cadde trafitto di lance insieme con la sua fedele moglie; ed al mattino, dei nostri soldati, non vedevansi che i miseri corpi mutilati e spogliati di tutto. —

10. L'esercito egiziano intanto ch'erasi radunato di là di Massauah, per combattere gli Abissini dalla parte del Nord, cominciò a muoversi verso il Sud. Ati Joannes trovavasi a Makalè nell'Enderta quando gli giunse la notizia che gli Egiziani avanzavansi verso il Tigrè. Allora ricordando al pubblico che il nemico da combattere, da lui precedentemente annunciato era l'Egitto mussulmano, chiamò tutti i cristiani ad unirsi con lui, per correre contro i figli di Maometto, e per difendere l'indipendenza e la religione dell'Abissinia. Trattandosi di guerra più religiosa che politica, ordinò che vi prendessero parte tutte quante le popolazioni, non esclusi i preti, i monaci e le donne.

Non potei sapere se in quel tempo Menelik conoscesse o pur no l'eccidio del piccolo esercito di Munzinger; è certo però che, sentite le risoluzioni di Ati Joannes anch'egli invitò le popolazioni del suo regno a prendere le armi, dando ad intendere che bisognava correre in ajuto di chi difendeva le patrie contrade contro i nemici del nome cristiano. Ma ben si capisce che tutto ciò era una semplice finzione; poichè Menelik, essendo certo che Ati Joannes sarebbe stato vinto dall'Egitto, non radunava quel grosso esercito, che per gettarsi appena sentito l'esito della battaglia, sopra Gondar, e prender possesso dell'impero. I due eserciti nemici intanto

avanzavano l'uno contro l'altro, e, com'era naturale, facevansi calde premure al Re dello Scioa, di muovere con i suoi soldati in soccorso delle armi abissine. Ma a quelle premure Menelik rispondeva che lì per lì non poteva lasciare, senza difesa, il suo regno, minacciato dai Galla, e che dovendo attraversare, per andare al Nord, i paesi galla indipendenti, ed a lui contrari, aveva bisogno d'ingrossare maggiormente il suo esercito. Con queste scuse intanto cercava di prender tempo, e di aspettare la desiderata sconfitta del suo emulo.

11. Finalmente l'esercito egiziano sotto il comando di Arakel bey avvicinavasi al Mareb, tenendo le alture della riva destra di quel fiume. Provvisto di fucili remington, di buona artiglieria e di abbondanti munizioni, tenevasi certo della vittoria sopra un nemico, più forte bensì per numero di soldati, ma male armato e con pochi vecchi cannoni. Anche Ati Joannes. con armi inferiori, ma con combattenti risoluti, fanatici ed avidi di bottino, mosse verso il Nord per incontrare ed attaccare il nemico, non dove egli credeva, ma in una di quelle gole di Montagne abissine, da cui è difficile che un esercito straniero esca salvo. Di fatto, inoltratisi gli Egiziani nelle gole dell'Amassen, e raggiunta l'angusta vallata di Gudda-Guddi, furono assaliti da due grossi eserciti abissini, guidati da Ati Joannes e da un suo bravo Generale, e posti fra due fuochi, e fra montagne inaccessibili di basalte, vi lasciarono quasi tutti miseramente la vita. Questo generale eccidio, in cui perirono circa seimila Egiziani, accadeva il 17 Novembre del 1875.

12. Due grandi errori principalmente furono commessi in questa spedizione militare dall'Egitto. Il primo fu quello di non avere affidato il comando dell'esercito, che moveva dal Tigrè al Pascià Munzinger, ma al mussulmano Arakel bey. Si sa che tanto il trattato di alleanza con Menelik, quanto il quadro di guerra formato contro Ati Joannes, erano stati opera di Munzinger, ogni ragion voleva adunque ch'egli fosse destinato a dirigere il principale corpo d'esercito, che doveva tenere quella campagna, e che doveva decidere della sorte della guerra. Inoltre essendo stato egli molti anni Console francese a Massauah, avendo avuto larga parte nella guerra degl'Inglesi contro Teodoro, conoscendo bene la lingua tigrina, le regioni abissine, gli usi, i costumi, i pregiudizi di quei popoli, ed avendo avuto finalmente occasione di stringere amicizia con molti potenti personaggi indigeni, poteva meglio di qualsiasi altro condottiero riuscire in quell'impresa. Conosciuto poi da quei popoli come appartenente alla religione cristiana, avrebbe trovato meno odio contro il suo esercito, formato tutto di gente mussulmana. Insomma la scelta di Munzinger a capo di quella spedizione sarebbe stata la più opportuna sotto parecchi rispetti. Invece, si diede il supremo comando ad una persona nuova, che ignorava la lingua del paese, e che non aveva mai visto un Abissino, nè messo piede in quelle pericolose regioni. Da questa scelta ne venne che il Capo, non conoscendo il paese, nè gli uomini, nè la loro tattica militare, cominciò e continuò l'impresa ad occhi chiusi, e condusse l'esercito ad un orribile macello. Il fanatismo mussulmano non volle che il comando di quella guerra fosse affidato ad un cristiano; ma fu appunto questa partigiana risoluzione una delle principali cause della sua sconfitta in Etiopia.

13. Il secondo errore, e non meno grave, si commise nella scelta della via per la quale gli Egiziani dovevano giungere in Adua, e nel non aver saputo prendere una posizione forte e sicura, dove impiantare il campo principale delle loro operazioni militari. Chi conosce l'Abissinia sa che un grande esercito indigeno non

può rimanere molti giorni in una regione; perchè, portando seco poche provviste da mangiare, e dovendo vivere con ciò che trova e ruba o nelle case o nelle campagne, dopo qualche giorno, non restando altro da depretare, è necessaria che si allontani. E per un tal motivo difficilmente pianta le tende nei deserti, od in regioni sterili ed abbandonate: e nei luoghi abitati e coltivati non vi resta che otto o dieci giorni. Accade spesso che un esercito, giunto in una contrada, coperta di seminati rigogliosi e maturi, vi si getta dentro, senza pensare al danno che fa, i cavalli e gli altri animali, che seco conduce e distrugge in un giorno quanto gli avrebbe potuto bastare per una settimana; e lo stesso dicasi di ciò che trova nei paesi, nei villaggi e nelle mandrie.

Ati Joannes era seguito da circa trentamila uomini, atti a combattere; ora, conducendo seco ciascun soldato, come colà si usa, una o più donne ed altre persone di servizio, quell'esercito contava non meno di centomila persone. Aggiungendo a questo enorme numero di consumatori i cavalli, i bovi e gli altri animali, che si tiravano appresso per il trasporto e per il macello, giunti in un paese od in una campagna, in due o tre giorni distguggevano ogni cosa. Se poi l'esercito avesse dovuto fermarsi in qualche territorio disabitato e deserto, consumate le poche provviste che portava, sarebbe stato costretto a ritornare sui suoi passi o morir di fame.

Gli Egiziani adunque, non avendo bisogno, per vivere, ai commestibili indigeni, poichè veniva loro ogni cosa dalla costa, dovevano formare il campo in un luogo deserto, od almeno lontano dai paesi abitati: avendo però cura di trovare qualche sorgente o corrente d'acqua, e d'impadronirsene. Stabilitisi in quella posizione, e fortificatisi contro qualche assalto improvviso, tornava loro facile avvicinarsi con corpi staccati verso i paesi abitati, non per attaccare battaglia con l'esercito abissino, ma per attirarlo in quei luoghi. Da queste mosse gli Egiziani avrebbero ricavato due vantaggi: il primo di stancare il nemico; il secondo di costringerlo a distruggere i mezzi di sostentamento, che in quei paesi si trovavano. Intanto, a mano a mano che l'esercito abissino si ritirava, per cercare altrove di che vivere, gli Egiziani potevano avanzarsi con maggior sicurezza, e cattivandosi, con doni di commestibili e di altri oggetti, le popolazioni già affamate ed immiserite, avrebbero trovato in esse non pochi favori ed aiuti. Dopo qualche mese, calmati i primi bollori guerreschi negli animi dei soldati indigeni, ed assottigliatosi per necessità l'esercito nemico, si sarebbe venuto ad una battaglia, con isperanza di vittoria da parte degli Egiziani, o pure ad un accomodamento. Invece scelta la via più difficile e pericolosa, che conduceva all'interno, appiccata battaglia in luogo sfavorevole agli stranieri, ma favorevole agli indigeni, e quando questi erano freschi, pieni di ardore e provvisti di tutto, non poteva a meno di succedere quella carneficina, che poc'anzi ho narrato

14. Ma ad un'altra, assai più sanguinosa ed orribile, andarono incontro nell'anno seguente i malaccorti Egiziani. Sperando di riscattarsi della disfatta avuta a Gudda-Guddi, allestirono un nuovo esercito di oltre ventimila uomini, e postolo sotto il comando del Principe Hassan, terzo figlio del Kedivè, fu sbarcato a Massauah con un immenso materiale da guerra. Per evitare gli sbagli, commessi nella spedizione precedente, s'inoltrarono verso l'interno per altra via, e giunti nella pianura di Gura, vi costruirono due fortezze, ed una terza poi, con parecchie trincee e provvista

di buona artiglieria, fu inalzata, sul primo contrafforte, che dominava la vallata, capace di ricoverare quindicimila soldati.

Informato Ati Joannes di quegli apparecchi e di quei movimenti, chiamò di nuovo gli Abissini a prendere le armi per difendere con la patria la religione cri-

Guerriero scioano.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

stiana, le chiese, le mogli, le figlie, minacciate dai seguaci di Maometto. Ed in breve tempo circa duecentomila guerrieri furono pronti ai suoi ordini.

Nei primi di Marzo del 1876 cominciarono ad apparire sulle vette delle montagne che sorgono accanto a Gura, i soldati abissini, minacciosi ed avidi di bottino. Se l'esercito egiziano, ch'erasi ritirato sulla principale fortezza, si fosse limitato a stare sulla difensiva, avrebbe dato da fare ai nemici per un pezzo; e con la potente artiglieria, di cui disponeva, oltre a rendere loro impossibili, improvvisi e felici assalti, avrebbe decimato a poco a poco quell'immenso numero di soldati. Sconsiglia-

tamente, il 7 Marzo, Hassan ordinò che si uscisse dalla fortezza per dare battaglia al nemico nel piano di Gura: allora slanciatisi gli Abissini, già tutti radunati sulle due lunghe catene che fiancheggiano la valle, sopra l'esercito egiziano, ne fecero sì crudele strazio, che appena quattromila riuscirono a salvarsi, raggiungendo con Hassan la fortezza. Ed anche di questi quattromila soldati, ben pochi poscia ritornarono vivi in Egitto. Venuti poi i miseri vinti a trattative, Ati Joannes coronò la sua vittoria col pingue bottino di denaro, di armi, di munizioni e di vettovaglie, che gli fu consegnato. Servissero almeno questi due eccioj e quello di Munzinger ad aprire gli occhi ai nostri Europei, che sognano avventure e conquiste fra quei popoli, che noi reputiamo barbari, ma nei quali uguale al valore è il sentimento della religione e dell'indipendenza.

15. Sconfitti gli Egiziani, e parlandosi da per tutto dei fatti accaduti prima e nel tempo della guerra, si resero pubbliche tutte le segrete pratiche fra gli alleati contro Ati Joannis. Ed allora questi conobbe che l'Abûna Atanasios e la gente, che con lui conviveva, erano entrati nella congiura, ed avevano preso parte in favore di Menelik e dell'Egitto. Oltre le rivelazioni fatte in questo senso da alcuni prigionieri egiziani, furono trovate parecchie lettere presso il Vicario dell'Abûna, già imprigionato nel tempo della guerra, le quali parlavano di quelle segrete trattative, e mettevano in chiaro la colpevole condotta dell'Abûna e dei suoi famigliari. Avendo inoltre l'eretico Atanasios tentato di fuggire verso lo Scioa dopo la disfatta degli Egiziani, Ati Joannes si convinse maggiormente che quell'uomo, da lui sempre beneficato, era un vile traditore. Tuttavia mentre durava la lotta con l'esercito straniero, l'astuto Joannes dissimulò ciò che internamente sentiva: ma appena si ebbe in mano la vittoria, fece passare a fil di spada tutte le persone, che convivevano con l'Abûna, od avevano intimità con lui; ed un bel giorno l'Abûna stesso scomparve da questo mondo, secondochè dicevasi, strangolàto o avvelenato dal medesimo Joannes. E certo che quei disgraziato, prima che si sapesse ch'era ammalato, fu trovato morto; e condotto senza le solite solennità in Adua, fu seppellito in una di quelle chiese.

16. E Menelik? E' facile comprendere in quali impicci si dovesse trovare, vedendo trionfare il suo emulo, e falliti tutti i suoi disegni. Scusandosi da principio di unire le sue armi con quelle di Ati Joannes per le ragioni più dietro da me accennate, quando poi ebbe la notizia della prima vittoria riportata sugli Egiziani, capì che le cose si mettevano male anche per lui, e che bisognava mostrare con fatti la sua avversione agli stranieri. Allora fingendo di rallegrarsi col vincitore per la riportata vittoria sui nemici del nome cristiano, gli mandò alcuni uffiziali con ricchi doni e con alquante centinaja di cavalli. Questi regali giunsero ad Ati Joannes quando si apparecchiava a respingere per la seconda volta gl'invasori egiziani; e quantunque desiderasse che Menelik fosse accorso col suo esercito a combattere l'odiato mussulmano, come gli altri Capi e popoli dell'Etiopia, tuttavia finse anch'egli di non sapere ancor nulla delle sue tresche con l'Egitto, ed accettò i regali. Si venne finalmente a battaglia, e sconfitti una seconda volta, come si è narrato, gli Egiziani, i bei disegni e le care speranze di Menelik andarono interamente in fumo, tanto dalla parte di Massauah, quanto da quella di Tagiurra. Tuttavia rimase ad Uarra Ilù, incerto del partito, che gli conveniva prendere. Ati Joannes però liberatosi dagli Egiziani, e rassodato il suo potere su tutta l'Abissinia, volse il pensiero al-

l'altro aspirante alla dignità imperiale, all' occulto alleato dei vinti Egiziani. Ma di questa parte di storia, a noi contemporanea, nella quale saranno narrati i trionfi del fortunato Principe del Tigrè, le umiliazioni di Menelik, ed il mio ingiusto esilio si parlerà nelle pagine di queste Memorie, che appresso vedranno la luce.

# INDICE

CAPO I. — La religione nello Scioa.



CAPO II. — Trionfi e misera fine di Teodoro.



CAPO III. — Dopo la morte di Teodoro



CAPO IV. — L'Abissinia e l'Europa.

CAPO V. — MEDICO E MISSIONARIO.



CAPO VI — DUE MESI A FEKERIÈ-GHEMB.



CAPO VII. — IMBROGLI ED ASTUZIE DI CORTE



CAPO VIII. — LE MIE MISSIONI DEL SUD.



CAPO IX. — IL NUOVO IMPERATORE D'ABISSINIA.

CAPO X. — Tripudj ed afflizioni.



CAPO XI. — Nell' Haman.



CAPO XII. — Medici e medicine in Etiopia.



CAPO XIII. — Devra-Libanos e Gilogov.



CAPO XIV. — Questioni religiose.

CAPO XV. — LOTTE POLITICHE.